CATERINA MEDICI
DI BRONO
NOVELLA STORICA
DEL SECOLO XVII
DI
ACHILLE MAURI
EDIZIONE ILLUSTRATA
MILANO
A SPESE DEGLI EDITORI
1841

AL DOTTORE

ANTONIO TOMMASO GASPARINI

ALL' AMICO

DELLA SUA GIOVINEZZA E DELLA SUA VITA

L' AUTORE

AL LETTORE

S'io mi compiaccia meco stesso che questa mia opericciuola si ristampi qui nella patria mia, e con que' fregi, di che più si mostra vaga la moda corrente, non è mestieri che il dica. Di certi moti dell'amor proprio noi scrivacchianti mal potremmo infingerci con l'universale; e volerli con le solite modeste frasi velare, è espediente omai troppo vieto, tanto vieto che sa di semplicezza. Ben dirò che non mi sono recato del tutto di buon grado a fare il piacere di chi mi richiese d'assistere a questa ristampa, per una ragione che piglio animo d'esporre qui candidamente.

Chi in età già riposata, com'è il mio caso, riproduce un lavoro della sua giovinezza, se ne grava, a così dire, di bel nuovo la coscienza, e più se la grava, se dà voce di spendervi intorno quelle cure, ond'è presumibile che di presente attenderebbe a far cosa da esserne egli medesimo soddisfatto. Dieci anni recano di

grandi mutamenti nella vita dell'uomo ancó il men diligente sopra sè stesso; nè v'ha certo chi in un periodo di tempo siffatto non abbia avuto campo di cangiare alcun che nelle sue persuasioni, nel suo modo di guardar le cose, e comprenderle e giudicarle. Quanti poi ne debbano recare in uomo di studio, supposto ch'egli non gli abbia sprecato nell'ozio del pensiero, nella vanitosa soddisfazione di sè stesso, e nella superstiziosa adorazione de' primi idoli della sua mente, ognuno sel può di leggieri immaginare.

Or bene io non metto difficoltà a confessare che in parte altr'uomo or sono da quel che era su' miei ventiquattr'anni: non già ch'io abbia ripudiata alcuna delle mie dottrine letterarie di quel tempo; ma la riflessione maturata me le ha fatte circoscrivere entro i lor legittimi confini, e soprattutto il debito di riferirle altrui nella mia qualità di maestro, e la quotidiana dimestichezza che per ciò stesso ho dovuto prendere co' grandi esemplari antichi e moderni, m'hanno condotto a temperarle d' assai. E' sarebbe inopportuno e forse ridevole ch'io qui facessi la mia presente professione di fede letteraria: dirò solo che quanto all' ufficio delle lettere tengo ora un' opinione assai più severa che in passato, avvisando che elle non secondare, ma diriger debbano il gusto universale: dirò che, saldo nel convincimento pieno ed intiero di quelle massime, che a' giorni nostri le innovarono, nobilitarono e ad alti intendimenti rivolsero in tutta Europa, mi sono del tutto spassionato delle moderne bizzarrie nel fatto delle forme: dirò che di quell' arte

germana a natura, la quale ajuta a un tratto e governa lo svolgimento del pensiero, faccio più alta stima: dirò che alle nostre tradizioni letterarie italiane mi riferisco con devozione più sincera, e che principalmente la lingua e l'indole sua rispetto con più pensato ossequio, persuaso che trovisi in essa il più sicuro indirizzo per reggere a freno di convenienza l'arte del comporre.

Ciò posto, io sarei molto imbarazzato se qualcuno mi richiedesse del come io giudichi presentemente di questo mio giovenile lavoro; e però lascio pensare al benigno lettore in quale impiccio io mi sia trovato allorchè mi posi all'opera di ripulirlo. Quanti dispetti, e quanta vergogna, e quanti scoraggiamenti! Se non che tacer non posso, nè voglio, che a questo mio primo sperimento letterario io mi sento molto affezionato, non foss'altro perchè m'ottenne la pubblica indulgenza, e mi creò il debito di pormi in istato di meritarla con altri lavori. Il perchè io attesi con tutta sollecitudine a quest'ingrata fatica del farmi il censore addosso, proponendomi di venirne a capo in modo che la mia coscienza ne fosse soddisfatta. In verità, s'io avessi potuto darle sempre ascolto, sarei riuscito ad avverare quel voto di Biagio Pascal, il quale maravigliandosi che gli autori in generale annuncino le edizioni accresciute delle loro opere, esprime il desiderio che qualcuno, almanco per la rarità del caso, imprenda di farne un'edizione diminuita.

Io non entrerò qui in alcun particolare sulle correzioni e sui mutamenti ch'io feci a questa mia

Novella: solo dirò che e le une e gli altri cadono principalmente sulla lingua, sullo stile e in genere sulla composizione. L'orditura del racconto, ch'altri non potrebbe certo giudicare più severamente ch'io non faccia, non ho voluto cangiare, nè forse avrei saputo. E un'altra cosa dirò che quanto alla parte morale di esso, vo' dire al sentimento che lo investe, ed a que'tratti varj in cui sono espressi de'pensieri e giudizj generici sulla natura umana e sulle cose, non ho variazione alcuna introdotta. In questa parte mi reputo ad onore poter dire fidatamente di non avere punto cangiato.

Del rimanente giudicheranno i lettori, alla cui indulgenza ingenuamente mi raccomando.

Milano, 15 Luglio 1840

ACHILLE MAURI

PREFAZIONE

DELLA SECONDA EDIZIONE

Ho qualche cosa a dirti, lettor paziente e gentile. Se tu vuoi fare a modo mio, devi leggere questa scucita novella senza aspettarti null' altro che l' esposizione particolareggiata e drammatica di un fatto vero; e leggerla così fra il sonno e la veglia, chè certo ti recherà qualche giovamento, nè io ti voglio dir quale. Il fatto, che è in essa esposto, avvenne in Milano l'anno 1616, e tu lo puoi trovare distesamente raccontato nel IV tomo della *Storia di Milano* del conte Pietro Verri alle pagine 152 e seguenti dell'edizione milanese del 1825.

Io scrissi questa novella con animo di esercitarmi nell'uso della lingua e dello stile. Dachè è sembrato all' Editore dell' *Indicatore Lombardo* di accoglierla nel suo stimabile giornale, e di farne pure una edizione a parte, se il Pubblico dato a queste letture crederà che si possa scorrerla non senza qualche ricreamento e profitto, io piglierò delle mie esercitazioni un concetto diverso da quello che n' ebbi finora.

L'argomento, intorno al quale mi sono travagliato, mi è paruto importante assai, e degnissimo d' essere richiamato alla memoria de' presenti per più motivi, che il tuo buon senno, o lettore, ti farà agevolmente indovinare. Nè io voglio altro se non che tu mi dia qualche merito della mia buona intenzione. Che se le considerazioni da me sparse qua e là nel corso di questa novella intorno allo strano e crudel fatto che ho tolto in essa a narrare, giovassero ad

indurti nell' animo il desiderio di studiare più addentro nella storia degli errori e dei pregiudizj umani, io stimerei utile in qualche parte questo mio tenue lavoro.

Ho detto d' aver composto questo libro senza pretensione, e per mio solo esercizio: pure non posso tacerti, o lettore, che nel corso dell' opera mia ho pensato più volte a mettere in evidenza e ad inculcare il meglio che seppi queste tre verità, che mi sembrarono di sommo rilievo:

1.° I pregiudizj, di qualsivoglia specie essi siano, hanno tale prepotenza, che travolgono l' intelletto e snaturano l' animo pur de' migliori, v' annebbiano le verità più lampanti, vi rintuzzano gli istinti più generosi.

2.° Gli individui e i popoli traviati da idee false e superstiziose diventano disumani ed ingiusti, cercando in esse una difesa e una scusa ai loro pazzi furori.

3.° Le immense e quasi incredibili calamità, che travagliarono i nostri avi, ci debbono far lieti della presente nostra condizione, qualora paragoniamo la ferocia e rozzezza de' tempi andati colla mansuetudine e civiltà dei presenti: ci debbono confermar nella fede del progresso morale.

Verità assai vecchie, sento dire a più d' uno. E Dio voglia che, nè a parole nè a fatti, non siano mai più disconfessate ai dì nostri.

Del rimanente non credere, o lettore, ch' io abbia scritto questa novella proprio per dimostrare cotali verità, e che perciò abbia costretti i fatti da me raccontati ad esserne una continua dichiarazione. No, non ti sbigottire, o lettore: troverai in me un narrator slombato, prolisso, nojevole; ma non un narratore sistematico, innamorato delle sue idee; non uno che ti voglia far vedere le cose del tutto a modo suo, e che ti fermi ad ogni tratto per dirti: Guarda il gran filosofo ch' io sono: questa l' ho trovata io col mio profondo acume. No, no: codesta noja non ho pensato di dartela.

Esporre genuinamente il fatto da me preso a narrare, col cenno di tutte quelle circostanze, che mi parvero opportune a schiarirlo, a renderlo più credibile ed evidente, con l'aggiunta di alcune circostanze accessorie inventate per dar un certo spicco alle principali, per armonizzare fra loro, a così esprimermi, le tinte del quadro, o, a dir meglio, per fargli una decente cornice; tale fu il mio intento e il mio lavoro. Se in qualche cosa parmi d'aver adoperato con sufficiente criterio, è nell'essermi ristretto entro angusti confini, e nel non aver lasciato troppo gran campo alla fantasia. Desidero che tu sia del mio parere, e che mi renda merito della cognizione che ho mostrata delle poche mie forze. Io non voglio mortalmente annojarti col dirti qui del come son venuto raccapezzando le varie particolarità storiche, di che ho sparsa questa novella: ti basti il sapere che ho poste le maggiori cure che seppi, sussidiato da alcuni pazienti amici, nel verificarle tutte, affine di non mettere piede in fallo. Poco io frammisi al mio racconto della storia di quel secolo, a cui si riferisce: pochissimo de' suoi costumi e delle sue leggi: chi mai avrebbe ardito provarsi a sì difficile impresa dopo i *Promessi Sposi?*

E qui dovrebbero esser finite le mie parole; ma, poichè io mi son lasciato vincere dalla tentazione di far teco quattro chiacchiere, lettor caro, permettimi, che ti soggiunga ancora qualche cosa, non più sul mio povero libro, ma sul genere a cui esso appartiene. Il romanzo storico, di cui le novelle storiche son sorelle germane, è divenuto da qualche tempo un segno di contraddizione fra le genti, voglio dire un argomento di calde e lunghe dispute fra' letterati. Chi lo vuol posto in cielo, chi cacciato nel fango: chi me lo saluta amico ed alleato della verità, chi me lo addita quale implacabile di lei nemico. Critici di gran nome sorgono a combatterlo e a difenderlo: uomini che avevano sempre mostrato certa avversione d'istinto per la

verità, escono in campo a sostenerne, almeno nella letteratura, i diritti e i vantaggi, e dichiarano guerra a quel povero mal capitato: uomini che non avevano mai saputo che cosa fosse fantasia, ed erano avvezzi a godersi quella bella comodità di far i libri coi libri, si danno l'aria di sorgere paladini della libertà delle lettere e dell'immaginazione, e si sbracciano a difendere il romanzo storico. Tu saprai meglio di me, dotto lettore, a che termini sia ora ridotta la controversia: saprai le ragioni di quell'eloquente scrittore, che sostenne in Milano la tesi contraria al romanzo storico: saprai quelle dell'ingegnoso giornalista che difese in Firenze la favorevole, ed aspetterai con me e con tutti che pronunzii la sua sentenza l'illustre autore de' *Promessi Sposi*, a cui venne rimessa la finale decisione della gran lite.

Io, a dirtela in quattr'occhi, vorrei potere sul romanzo storico accogliere e tenere in tranquillità di coscienza una di quelle buone opinioni intermedie, nelle quali, in letteratura, come forse in ogni altro ordine di umane discipline, sta quell'ultimo vero, a cui l'intelletto si acquieta. Il romanzo storico non s'ha da sbandire, a parer mio, come un genere falso e spurio, ma non s'ha nemmanco da lasciarlo vagare senza alcun freno; non s'ha da permettergli che rechi lo scompiglio ne' campi dell'istoria; non s'ha da concedergli intiera libertà di disporre a suo senno dei popoli, dei principi, degli uomini grandi, delle grandi epoche, delle grandi imprese. Che possano derivare gravi danni dall'abuso del romanzo storico chi nol vorrà consentire? Ma chi potrà ad un tempo assolutamente negare che, regolato da savie leggi (ed avverti, lettor mio, che io non le vorrei arbitrarie ed invariabili come quelle di certe poetiche), non debba pur questo genere di letteratura tornare molto utile, e produrre un copioso e innocente diletto? Odo chi dice che il romanzo storico disamora della storia. Perchè, domando io, dovrà esso sortire

un effetto così contrario all' indole sua? Non è egli fatto per conciliare amore alla storia, per amicarla con l'immaginazione, per indurre colla potente attrattiva del diletto anco gli spiriti più leggeri e schifiltosi a cercarne ed a riceverne le solenni lezioni? Se si fosse detto che i romanzi storici debbono tener luogo della storia, in buon'ora si avrebbe ragione di gridare alla bestemmia, alla pazzia. Ma essendosi detto e mostrato col fatto (dagli assennati, m'intendo, poichè delle parole e dell'opere di qualche imbecille non è da tenersi gran conto), che il romanzo storico si vuole assumere soltanto ad ausiliario, per dir così, della storia; che il suo ufficio deve esser quello di supplire le lacune della storia stessa nella intiera rappresentazione di un fatto, di presentare più distesamente che la storia non possa le cause e gli effetti degli avvenimenti, di far conoscere i sentimenti e le passioni de' personaggi storici coll'ajuto che dà la cognizione dell'uman cuore, di descrivere quelle minute particolarità che la storia è obbligata a trascurare, e che giovano pur tanto a schiarire la natura de' tempi, de' popoli, degli individui; v'era egli ragione d'accogliere questo strano timore, e di rappresentare il romanzo storico come un nemico accanito della storia, congiurato all'estrema di lei rovina?

Ma però, odo altri soggiungere, è provato che il romanzo storico guasta la storia, la confonde, ne travisa il carattere. Tutto ciò può accadere, quando codesto genere di letteratura si lasci trascorrere senza regola e freno, quando sia abbandonato a quegli imbrattatori di carte, che non si fanno scrupolo di veruna legge di convenienza letteraria o morale, quando diventi il trastullo dei frivoli e l'occupazione di coloro che si danno a scrivere intanto che s'abituino a pensare. Ma fu egli mai consentito in verun genere di cose l'argomentare dall'abuso? L'abuso non è mai colpa delle cose, ma degli uomini; e si potrebbero benissimo porre tutti questi

peccati sulla coscienza degli scrittori, ed assolverne il genere. E però intorno a questo punto penso anch'io che non sarebbe mai soverchia la severità delle leggi, con cui si dovrebbero frenare i romanzieri storici per impedirli dal trascorrere fuor de' limiti del vero. Certo è impresa difficilissima il disporre in modo la tela d'un romanzo storico che la verità de' fatti vi sia conservata pura ed intiera; ma non la è poi impresa di disperato eseguimento; meno poi è malagevole serbare intatto il carattere d'un secolo o d'un periodo storico; nè mancano illustri esempj a dimostrazione di codesto possibile. Se non che io m'accorgo che, continuando di questo tenore, vengo ad ingolfarmi in una discussione polemica superiore alle mie forze, e molto per te nojosa, lettor gentile, nè io voglio stancare anticipatamente la tua pazienza in questo proemio, perchè so quanto ne avrò bisogno nel seguito della mia operetta. È meglio dunque ch'io faccia fine a queste chiacchiere, e che rinunzii per ora al piacere d'indugiarmi teco più a lungo in tale argomento.

Però lascia, o lettore, ch'io qui soggiunga da ultimo una parola per certi censori malevoli e indiscreti, che forse non disdegneranno di abbassarsi fino a questa mia novella. Io ne abbandono loro la tessitura, l'ordine, l'esattezza storica, la lingua, lo stile, tutto; ma non lo spirito morale che l'anima e la investe: ogni accusa per questo lato mi verrebbe troppo dolorosa ed amara. Io credo aver detto cose che non ripugnino alla verità, nè a qualsivoglia più timorata coscienza; ma se fosse altrimenti, la mia intenzione sarebbe stata tradita dal mio ingegno e dalle mie parole. Posso io riposarmi nella fiducia, che verrà fatto alcun caso di questa mia ingenua protesta?

Addio, lettor mio caro. Vivi allegro, e sta sano; che, come dicevano i nostri vecchi, di tutte le letterature è la prima.

Milano, 20 Aprile 1831.

CAPITOLO PRIMO

La sera del 27 settembre 1616 tornava alla sua casa, in Milano, il senatore don Giorgio Melzi: tornava dalla conversazione di S. E. il gran cancelliere don Giovanni di Salamanca, e lungo la via pensava alle benigne parole, ch' erasi degnato rivolgergli questo gran personaggio, e ai lucenti dobloni che, giuocando all' *ombretta spagnuola,* aveva veduti passare dalla sua borsa in quella di S. E. il gran cancelliere e di un altro illustrissimo di minor conto. Se fossero gli organi sensorj del senatore più gradevolmente solleticati dal grato senso di quelle melliflue parole, che ancora gli suonavano dolcemente all'orecchio, o riscossi da più disaggradevoli vibrazioni pel rammarico de' dobloni perduti, nè io lo saprei dire, nè forse il sapeva lo stesso don Giorgio, che, per quanto a me consta, non aveva un ingegno gran che metafisico. Fatto è, ch' ei camminava con un passo più

grave del solito, come se andasse ruminando qualche profondo concetto legale da trarne il *Cum sit quod* (*) d' una sentenza o d' una grida. Però questa sua gravità di passo non procedeva unicamente da serj pensieri che gli ingombrassero la mente; sì bene da una certa mala voglia, ch' ei sentiva camminando, e che non sapeva a che cosa attribuire. Era una difficoltà di respiro, un tremito delle gambe, un'agitazione convulsa di tutta la persona; era quella malcontentezza indeterminata che precede per consueto i mali del corpo e le più gravi turbazioni dell'animo. Tuttavia egli ebbe forza di reggersi sino a casa, senza aver bisogno di ricorrere al braccio del servitore, il quale lo precedeva colla lanterna fra l'oscuro labirinto delle strade e de' viottoli, che s'incrocicchiavano a que' tempi per tutta Milano, e rendevano un po' difficoltoso il camminarvi senza lume la notte. Il senatore, giunto al suo palazzo e salite le scale, ordinò a Stefano maggiordomo, che tosto gli facesse lume alla stanza; e come vi fu, chiese una tazza d' acqua fresca. Stefano, che era il suo servo fidato, subito gliela recò, e squadrato un momento il viso del padrone, si accorse che non istava bene in gambe, e pigliò animo di rivolgergli la parola.

« Che cos' ha, illustrissimo, che cos' ha, signor padrone? Non mi pare di vederle la sua solita faccia lustra ».

« Niente, niente — rispose secco secco il senatore. — Solo mi pare di sentirmi un po' di peso sullo stomaco ».

« Eh, illustrissimo! è quel Senato che lo ammazza: son quelle carte, quegli affari che gli rovinano la salute. Già lo dicono tutti, ch' ella è il senatore più attivo e più affabile che vi sia in tutto il ducato ».

Don Giorgio fece un sorriso al maggiordomo (solita moneta con che si pagano di primo tratto le adulazioni, o le lodi, che spesso son tutt'uno), e messo un gran soffio, gli rispose con una faccia benigna, benigna:

« È vero, Stefano, che spesso mi danno un po' di fastidio le tante cose che ho per la testa, quelle cause, quegli affari che mi piovono addosso da tutte le parti; ma ora siamo alle ferie d'autunno;

(*) D' ordinario le gride e le sentenze cominciavano con queste parole, le quali servivano come di clausola all' esposizione di quel fatto o di quella dottrina, di cui si trattava.

e sebbene non me la spassi, pure non posso credere che di presente la troppa applicazione mi faccia male. Sarà tutt' altra la causa della mia mala voglia ».

« Sarà tutt'altra, poichè la vuole così, signor padrone: ma, qualunque sia, il temperamento ella l'ha buono, ed io confido, che questo suo incomodo sarà lieve e passeggiero, e che domattina si alzerà con la sua solita buona cera ».

« Lo spero anch' io ».

« Intanto comanda che chiami qui don Lodovico, che mandi a cercare il medico della casa?... ».

« Oh, non occorre: per ora non ho bisogno di niente, e spero che il dormire mi farà bene. Buona notte, Stefano ».

Stefano, o a dir meglio, il signor Stefano maggiordomo (poichè fuori del cospetto de' padroni anch' egli diventava signore, e guai a quelli de' suoi compagni che dimenticavansi d' insignorirlo!), era uno di quei servitori affannoni, che sanno tutto, fanno tutto, bastano a tutto, e che amano i padroni di quell' amore cordiale, con che ama l'avaro i suoi zecchini. Non voglio già dire, che l'affezione del signor Stefano per don Giorgio fosse del tutto interessata: ho troppa stima dell' umana famiglia (o razza, o specie ch' ella abbiasi a dire) per insinuare una tale opinione sul conto d'un uomo che nessuno, giudicandolo colle solite norme, sarebbe stato in forse di metter nel novero de' galantuomini. Voglio dir solo, che nell'amore del signor maggiordomo pel senatore entrava gran dose di quel sentimento indefinibile di riverenza e di devozione, che raccosta ed affeziona chi nulla possiede a chi possiede qualche cosa, o, a dirlo con frase più cristiana, che raccosta ed affeziona il beneficato al benefattore. Ma qualunque fosse la natura degli intimi affetti di questo signor maggiordomo, pochi possedevano più di lui l'arte di farsi valere e di chiarirsi uomo officioso, faccendiero, pieno di premura per tutti coloro che erano da più di lui e massime pei padroni.

Per ciò ei si credette in obbligo d'accorrere immantinenti ad avvertire don Lodovico, che l'illustrissimo signor senatore era un po' disturbato da un'apprensione fastidiosetta di malattia. Don Lodovico, unico figliuol maschio di don Giorgio, era un giovine di trent' anni che mostrava la gravità, la posatezza, e, per sentenza dei commensali di casa, anche il senno e la prudenza d' un uomo di settanta. Egli aveva fatto quel che allor si diceva corso regolare di studii,

prima letterarii e filosofici in Milano, poscia legali in Pavia, d'onde era tornato dottore in ambe le leggi, e stracarico di cognizioni d'ogni genere, legali, mediche, teologiche, politiche, cavalleresche ed astrologiche. Per conseguenza aveva nome di gran dotto, e come tale era segnato a dito per tutta Milano, e proposto a modello di tutti i crescenti cavalierini della città. E dotto veramente egli era nel senso più letterale e più nojoso di questa parola, e inoltre forte zelatore di tutti i privilegj del patriziato, e gran protettore di tutti gli ordini monastici, e membro ferventissimo di varie divote confraternite. Or tanti meriti e l'antica nobiltà del casato lo avevano fatto ascrivere al nobil corpo de' Dottori Collegiati, e gli avevano ottenuto un posto di praticante presso l'Eccellentissimo Senato, dove il padre sperava di vederlo un dì seduto sulla sua sedia curule, o, come allor si diceva, sulla sua cattedra. Del suo aspetto e delle sue maniere non dicevano gran bene le giovani dame e damigelle della città; ma e l'uno e l'altre davano moltissimo nel genio a quelle venerabili matrone che avevano di qualche passo varcato la metà dell'umano cammino. Su quel suo volto pallido, strutto, inanimato esse leggevano l'espressione della riserva e del decoro: in quegli occhi semichiusi, che sembrava penassero a guardare, vedevan chiari i segni della riflessione profonda: ne'suoi sorrisi gittati a caso e come per abitudine, a mo' di quelli de' diplomatici, trovavano la più amabile significanza; e il suo portamento tutto compassato lo dicevano degno d'un futuro senatore; e i suoi discorsi infarciti d'aneddoti scientifici e di frasi del foro li ammiravano come la quintessenza della dottrina e del brio; e da tutta insomma la sua persona e da tutti i suoi modi traevano argomento per citarlo come un giovine cavaliere così compito, che il simile non fosse molto facile trovarlo. In questo concetto era tenuto don Lodovico da una parte molto rispettabile del gentil sesso, contro il cui giudizio noi non abbiamo nulla da apporre. Questo è certo che egli era figlio tenero, docile, ossequioso; ond'è che appena udite le male nuove del padre, ordinò a Stefano che la domane tosto che fosse il signor senatore in assetto di ricevere, gli facesse sapere, che il suo signor figliuolo desiderava vederlo, e che mandasse intanto ad avvisare subito il medico della casa.

Ma nel mentre che si pensava a metterlo nelle mani del medico, il povero senatore non dormiva: la mala voglia cresceva, e le si accompagnavano una nausea, un abbattimento, una gravezza di

respiro, che davano indizio di male più serio che non potesse essere un po' di peso sullo stomaco. Don Giorgio non era nè un magnanimo Alcide per coraggio, nè un miracoloso Giobbe per pazienza, come avrebbe detto un predicatore di quell' età; laonde al sentirsi tanto fiacco e sdegnato dello stomaco cominciò a perder l' animo e la pazienza. Non potendo chiuder occhio, si gettava col pensiero alle brighe senatorie, alla conversazione di S. E. il gran cancelliere, a mille diverse immaginazioni, e fra queste la più affannosa e la più insistente era quella, che lo metteva in timore d' essere sul punto di fare una pericolosa malattia.

E pur troppo non eragli la fantasia presaga del falso; chè questa stregaccia, come la chiamava quel capo bizzarro di Lorenzo Sterne, rado s' inganna quando ci pronostica de' guai. Ma intanto che l' affannato senatore sta combattendo col malanno e coi fantasmi della sua immaginazione, facciamogli, che ben le merita, quattro righe di biografia.

Don Giorgio Melzi poteva contare sessant' anni a un bel circa d' una vita tutta consumata nello studio delle leggi, come si studiavano nel secolo XVII, e nel servizio del sovrano e della patria. Egli usciva d' un casato illustre nell' armi e nella toga, siccome attestano le patrie memorie, e sosteneva degnamente l' onore della famiglia nell' insigne carica di membro dell' eccellentissimo senato.

Questa celebre magistratura (a dirne una parola in passando) era stata instituita, secondo alcuni, nell' anno 1476 dalla duchessa Bona, madre e tutrice del duca Gian Galeazzo Sforza, la quale creolla per averne lume ed ajuto nel governo dello Stato durante la minore età del suo pupillo, succeduto a quello scellerato Galeazzo Maria, che era stato ucciso il dì di S. Stefano nella chiesa dedicata a questo Santo, mentre vi entrava per assistere ai religiosi misteri. Altri invece asseriscono più antica l' instituzione del senato, trovandone fatto cenno in una iscrizione collocata nel 1441 sul monumento di certo Gambarella fiorentino, segretario del duca Filippo Maria, ultimo della schiatta de' Visconti. Chi vuole più antica la creazione del senato di Milano, la fa risalire all' anno 1396, e ne dà il merito a Giovanni Galeazzo Visconti primo duca di Milano, narrando che abbialo instituito quando dall' imperadore Venceslao ottenne il titolo e la dignità ducale. Ne' primi tempi era il senato diviso in due sezioni, delle quali l' una chiamavasi il *Consiglio Segreto* e l'altra il *Consiglio*

di Giustizia (*); e tale si mantenne finchè venne cacciato dalla signoria quel traditore di Lodovico il Moro, così fatale alla sua casa e più ancora alla quiete ed indipendenza d'Italia. Luigi XII, re di Francia, entrato allora al possesso del nostro paese, che da quel tempo divenne campo di battaglia a tutte le emule ambizioni dei maggiori potentati d'Europa, volle, secondo il costume di ogni straniero e novello dominatore, mettere nuovi ordini nello Stato; laonde ad assestarvi l'amministrazione della giustizia unì i due mentovati consigli, li investì di più larga autorità, e diede o almeno confermò loro il titolo di senato. Ai tempi di Carlo V andò questa magistratura soggetta ad altri cangiamenti, finchè venne stabilmente ordinata con un editto del duca Carlo di Borbone, quel famoso della battaglia di Pavia e del sacco di Roma, in forza del quale fu composta di un presidente, di quattordici giureconsulti, e di sette segretari, ed ebbe dignità e potere di supremo tribunale. Molti furono i privilegi che vennero in varie epoche largheggiati al senato. Esso esercitava l'autorità giudiziaria civile e criminale, ed aveva parte pur anco nella amministrazione politica, tenendo officio di revisore delle leggi e costituzioni regie che nello Stato si pubblicavano. Già non occorre dire, che al ricevere di qualsivoglia reale dispaccio ogni senatore diventava ad un tratto ottimista, e che tutta intiera l'eccellentissima magistratura aveva sempre la bontà e la prudenza di trovare sapientissime, provvidissime, opportunissime le leggi e le gride tutte, che era invitata a sancire col suo voto. Inoltre il senato possedeva il diritto di concedere ogni ragion di dispense, di confermare i privilegi, e di vigilare l'ordine interno ed esterno dell'università di Pavia. Ma sovra tutto riconosceva specialmente qual suo vanto singolare (vanto singolare davvero!) la facoltà di dare sentenza di galea e di morte, che senza altra replica od altro appello veniva eseguita. Nè vogliamo tacere, che i senatori vestivano la toga, e che d'inverno usavano adornarla con pelli di zibellino, specialmente nella occasione di qualche solenne comparsa. Del rimanente non dovevano mancare al senato e a' senatori titoli magnifici ed insigni onorificenze in un'età, nella quale, come tutti sanno, l'inerzia, la vigliaccheria, la nullità dell'opere, dei

(*) Vedi la vita di Filippo Maria Visconti, scritta da Pietro Candido Decembrio nella Raccolta del Muratori, tom. XX.

pensieri, de' fini, cercavano nascondersi dietro la superba vanità delle pompe, e tutta studiava illudersi la nazione sulla propria miseria e viltà, adottando l'enfasi della parola e la bizzarra affettazione di magnificenza di quegli stranieri che la opprimevano e taglieggiavano.

A' tempi di che noi parliamo era il senato di Milano nel più bel fiore della sua autorità e del suo potere. Come si giovasse dell'una e dell'altro, il dice la storia, la quale c'insinua che a null'altro intendeva se non a servire ai fini della spagnuola politica diretti a svigorire e a far più presto che fosse possibile inselvatichire la nazione. Ma chi sa che la storia non abbia torto? È tanto maligna, specialmente a' dì nostri, tanto maledica la storia! Checchè di ciò sia, questo sappiamo, che l'eccellentissimo senato di Milano si estinse (*), dopo quasi tre secoli di esistenza, senza aver lasciato memoria di un solo vero e durevole beneficio recato al paese. Ma de' giorni di don Giorgio, guai chi avesse del senato e del senatore espresso un irriverente concetto! Chi diceva il senato, diceva una magistratura preclara, sapiente, venerabile, formidabile: chi nominava un senatore, nominava un uomo che doveva essere di necessità dotto, accorto, onniveggente, giusto, ed anche un poco infallibile, dachè tutto il corpo attribuivasi nullameno che la facoltà di giudicare *tamquam rex et tamquam Deus* (**): trovato bello e buono per far tacere i critici e i malcontenti e per francarsi dall'obbligo di dimostrare d'aver ragione.

Or, per tornare a don Giorgio, egli era in voce di possedere tutte le qualità d'un signor buono ed onesto, e per sopraggiunta tutte quelle di un degno senatore: solo che gli si apponeva di far troppo sciupo di quella dose d'infallibilità, che come membro del senato si arrogava. L'aver ragione dà gran piacere, ed è una delle più giuste e più vere soddisfazioni che l'uomo possa provare, quella che prova al gustare un piacere siffatto. Ma don Giorgio voleva sempre gustarlo; nè v'era mai caso che gli entrasse in capo il sospetto ch'egli potesse aver torto. Stavano freschi per conseguenza quei poveretti che lo sortivano a giudice! Inoltre egli aveva una decisa inclinazione a tenersi amico chiunque gli sovrastava per titoli, per grado, per autorità: inclinazione che lo rendeva ossequiosissimo a tutti i presidenti e a tutte le eccellenze, e segnatamente allora

(*) Per editto dell' imperatore Giuseppe II del 13 marzo 1786.
(**) Vedi i nostri cronisti e le sentenze del senato.

all' eccellenza di don Pietro di Toledo Osorio marchese di Villafranca, cameriere di Sua Maestà, ecc. ecc., governatore di Milano, e capitano generale di Sua Maestà Cattolica in Italia.

A dir vero don Giorgio non aveva torto di mostrare tutto il suo ossequio a questo gran signore, che quanto era possente, tanto era bisbetico e violento. Don Pietro di Toledo governava il ducato di Milano *spagnolescamente* (chi non intende tutta la forza di questo avverbio, dopo letti i *Promessi Sposi?*), e con una furia di leggi, di gride, di atti arbitrarii era riuscito ad acquistarsi il soprannome di terrore del ducato. Tanto era il suo potere e tanta la sua sicurezza nell' usarne ed abusarne, che, senza previa notizia nemmeno del re, il quale era il debole Filippo III, tolse l' ufficio di gran cancelliere a don Diego Salazar, che n'era investito fino dal 1592, e lo conferì a don Giovanni di Salamanca presidente del magistrato straordinario. Il senato, che quella volta mostrò un po' di coraggio, perchè s' affidava nell' appoggio d' una forza maggiore, oppose i contrarii ordini del re: il re stesso, informatone, comandò che si restituisse al suo posto il Salazar; ma don Pietro stette duro e la vinse. Egli di propria autorità condannava alla galera; e raccontano gli scrittori contemporanei, che fece appiccare un certo *bravo* del marchese del Maino inimico a un certo Parpaione, ch' era divenuto genero del suo segretario Monti, sotto pretesto che fosse disertore di milizia, senza corso di giustizia, nè partecipazione del senato, il quale non ardì movere querela (*).

Con un uomo di questa tempra, così amico delle vie spiccie in fatto di legislazione, con un così fatto leone, chi non sentivasi proprio pecora, doveva essere inclinato a trattare come col leone il cagnolino della favola: a lambirgli le zampe e ad accarezzargli la giubba. E così adoperava don Giorgio, il quale, grande amico del quieto vivere, sapeva a tempo parlare e tacere, ed era riuscito a farsi del governatore se non un amico, almeno un benevolo e un protettore. Com' egli poi combinasse quest' ossequio un pochin servile verso sua eccellenza don Pietro di Toledo, con quella sua smania d' aver sempre ragione, lascio indovinarlo al lettore politico, che legge i dibattimenti delle due Camere di Francia e d' Inghilterra. Del rimanente il senator Melzi era fornito di molte buone qualità, e poteva a giusto

(*) Storia di Milano del conte Pietro Verri, tomo IV.

diritto farsi bello della lode che noi gli abbiamo sentito dare dal suo maggiordomo, d' essere un de' senatori più affabili ed operosi. Noi non diremo delle sue doti d'ingegno, nè della sua cultura. Certo non gli mancava nè dottrina, nè acume; però l'una sapeva troppo odore di pedantería e l'altro dava troppo nella cavillosa sottigliezza: ma già per diventare senatore a quei tempi non era d' uopo sicuramente possedere il fiore più eletto dell' amabilità e del sapere.

Tale era, a mia notizia, l'indole del senatore don Giorgio Melzi; e dico a mia notizia, per parlar coi legali, ad ogni buon effetto di ragione; chè non s' immaginasse taluno, ch' io voglia dargli per genuino ed officiale tutto il mio racconto, e convalidarne le più minute particolarità col sussidio di documenti irrefragabili. Grazie al cielo, non mi sono tolto l' impaccio di scrivere precisamente una storia.

CAPITOLO II.

Ehi, signor Stefano! è vero, che il signor senatore è malato? ».

Chi moveva al signor maggiordomo questa inchiesta, era una bella donna che accennava all' aspetto essere più vicina ai trentacinque che ai quarant' anni. Ella aveva una di quelle facce che vedute una volta non si dimenticano più mai, la cui maggiore attrattiva erano due occhi nerissimi spiranti quel brio vivace che è il proprio delle fisionomie italiane. Ognuno al primo vederla avrebbe detto: Questa è una bella donna; ma chi si fosse indugiato a guardarla, avrebbe in tutto il volto di lei scorto tale un' espressione di modestia e mestizia, onde sarebbe stato condotto a pensare: Costei è una buona creatura, e deve averne passate delle brutte.

« Chi ve l' ha detto, Caterina? — rispose il maggiordomo col mal piglio d' un servo privilegiato. — Già voi volete saper tutto, e quando poi sapete qualche cosa, siete donna, e tanto basta, perchè subito lo sappia il console, il comune e la comunità ».

« Eh, non la si scaldi, signor maggiordomo! Io credeva, che non ci fosse gran male a domandare della salute del padrone; e tanto più che stamattina è il discorso di tutta la casa ».

« Vedete, s' io non ho ragione: non si può tener nulla secreto in questa casa, con questa gente. E mò, quando saprete, che il signor senatore ha male di stomaco, che il medico della casa lo crede

male pericoloso e di lunga durata, e che il signor don Lodovico ha gran timore delle conseguenze, che cosa avrete guadagnato, signora curiosa? ».

« Avrò guadagnato di sapere quel che desiderava, e mi basta. Del resto torno a pregarla che la non si scaldi il fegato; a una domanda simile mi pare che anche il signor maggiordomo potrebbe rispondere con un po' più di buona grazia ».

« Sentite la signora dottoressa! Sapete voi, che da qualche tempo mi pizzicate un po' dell'insolente? Badate ad arar diritto, Caterina, perchè dei fatti vostri io so che sono corse e ponno correre ancora delle voci poco belle ».

« Corrano pure: io faccio il dover mio e lascio mormorare chi n'ha voglia. Buon giorno, signor Stefano ». E se ne andava. — Lasciamola andare, chè fra breve avremo a intrattenerci di lei più a lungo; giacchè questa Caterina, che, come il benigno lettore avrà capito, era una cameriera di casa Melzi, debb'essere precisamente l'eroina del nostro racconto. E chi non credesse che una cameriera possa decorosamente esser tolta ad eroina d'un racconto, se la prenda colla storia che me l'ha data tale; se la prenda colla natura, che si diverte a regalare i suoi doni più pregiati e desiderabili anche alle cameriere, e si compiace di farle belle talvolta al par d'ogni altra più privilegiata figlia di Eva; se la prenda col destino, che crea anche alle cameriere singolari e bizzarre avventure degne d'essere rammemorate e riferite. —

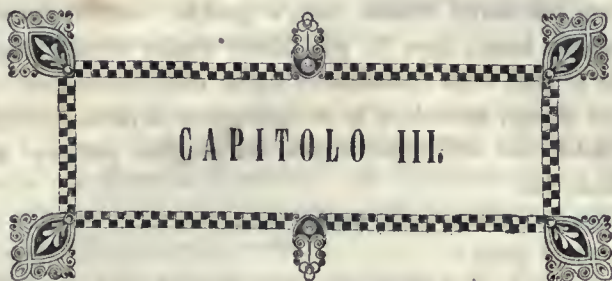
Il signor maggiordomo aveva narrato il vero alla Caterina. Il fisico collegiato Giacomo Angelo Clerici, visitato ch'ebbe il nostro senatore, dopo un lungo discorrere di influenze celesti e terrestri, e un gran citare testi greci e latini, aveva gravemente deciso, che la malattia di lui era seria, ma seria davvero, sebbene non avesse trovato subito il nome con cui battezzarla. Don Lodovico, presente alla visita, era rimasto non so se più mortificato pel difettivo sapere del medico di casa, o se più spaventato per l'incertezza, in che lo lasciava sullo stato del padre l'anomala natura del suo malanno. Stupito, conturbato il povero dottor collegiato non sapeva che fare, ed appena gli venne a mente di mandare le novelle del tristo caso ai parenti, agli amici, ai conoscenti, dai quali tutta Milano venne fra breve a sapere che l'illustrissimo signor senatore don Giorgio Melzi era pericolosamente malato.

Figuratevi le angustie di questo nobil uomo! Una malattia è per tutti una grande disgrazia, ma per chi voglia aver sempre ragione è una disgrazia a più doppii maggiore; giacchè, per tacere di mille altri guai, succede ben di rado che le ragioni del malato siano ammesse dal medico e da quei che lo assistono, disposti tutti, chi per un verso e chi per un altro, a dar sempre torto all' infermo, il quale nel suo letto rappresenta la parte che, sulla grande scena del mondo, rappresenta il debole a petto del forte. Or vi so dir io che don Giorgio, oltre al sentir vivamente la forza dell' innominato suo malore, non sapeva darsi pace del trovarsi costretto a far sempre a modo altrui. Ed ora se la prendeva col medico, che non sapeva conoscere il suo male e guarirlo, ora col maggiordomo che nol vegliava colla sollecitudine ch' ei voleva, ora coi visitanti che gli mettevano troppa paura, ora con quelli che volevano inspirargli troppa fiducia, e spesso anche col suo caro don Lodovico, che non si dava premura di tenerlo esattamente informato degli affari del paese e delle cause che si agitavano nel senato.

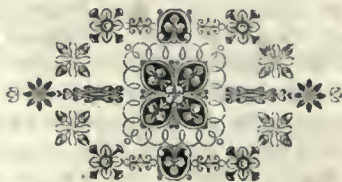
Ma tutte queste cure e tutti questi affanni cedettero presto il luogo a un'unica cura, a un unico affanno maggiore, quando il povero don Giorgio venne a perdere del tutto l' appetito ed il sonno, e quando i dolori dello stomaco lo martoriarono in modo così strano da non sapersi più a qual causa attribuirli. Ogni altro pensiero, che non si riferisse al suo malanno, fuggì dalla mente del senatore, nella cui testa le prepotenti idee di vita e di morte scompigliarono e soffocarono per tal guisa le altre di senato, cause, sentenze, gran cancelliere, governatore, che appena potevano queste trovarvi ancora un cantuccio. Pur di qualche modo vi rimanevano; ma vi rimanevano, per così esprimermi, a galla, e vi facevano la figura d'una terzina di Dante visibile appena nelle antiche edizioni del divino poema in mezzo a fittissime pagine di commento.

Il caso di un senatore, che non mangiava più, nè dormiva, era troppo grave, perchè non avesse a farsene il soggetto d' un medico consulto. Vennero quindi chiamati due medici a que' giorni riputatissimi, Lodovico Settala e Giambattista Selvatico, entrambi fisici di collegio, perchè decidessero della malattia di don Giorgio insieme al già nominato medico della cura. Entrambi erano dotti e specialmente il Settala, entrambi galantuomini, ma sciaguratamente partecipavano entrambi degli errori più comuni e più funesti dei loro contemporanei.

Fra i pregiudizii, che avevano maggior seguito nel secolo XVII, un de' più tenaci era quello che attribuiva la causa di certe strane malattie a principii soprannaturali, cioè alla forza del demonio, delle streghe, della magia. Antico era questo pernicioso errore, che pur troppo durò sin quasi alla metà del secolo successivo, e si spense soltanto, insieme a molti altri, dopo che i lumi cresciuti e i costumi ingentiliti diedero licenza al buon senso di farsi ascoltare, e prepararono la via a quell'innovamento della società che venne di fresco consumato col sussidio di tanti portentosi avvenimenti, e del quale i nostri nipoti proveranno forse intieri i benefici effetti (*). Il famoso Girolamo Cardano avea contribuito co' suoi stravaganti sogni ad accreditare in Lombardia questa assurda opinione, la quale da taluni puntellavasi con le fantasticherie astrologiche messe in voga da quello scrittore che abusò così miseramente d'un ingegno tanto vasto e profondo; da altri con certe superstiziose dottrine, che si erano sgraziatamente intruse nell' insegnamento religioso. Noi non diremo qui del metodo con che procedevano i medici di quei tempi nella diagnosi e nella cura di cotali singolari morbi, perchè non paia che ci vogliamo divertire alle spese della medicina. Accenneremo soltanto, che frequenti erano i casi in cui la dotta facoltà stimava di riconoscere l' azione di principii soprannaturali, siccome causa di straordinarie malattie, e che il povero senso comune era ravvolto fra così dense tenebre intorno a questi argomenti, che non v' aveva chi neppur sorgesse a dubitare della verità di così strano supposto.

Or bene, venuti i nostri dotti medici a visitare il senatore, dopo un lungo consulto, fatto il solito sfoggio di grecismo e di latinità, trovarono e decisero concordemente che la parte offesa *era il ventricolo, parte principalissima, che comunica col cuore, ed è destinata*

(*) Nell' anno 1725 un certo signor di Sant' Andrea, medico di Costanza, avea pubblicato in Parigi alcune sue lettere, nelle quali s' era ingegnato di diminuire la pretesa forza del demonio e delle streghe nel produrre certe strane malattie, mostrando che tale credenza non è per lo più fondata se non sopra immaginazioni e falsi racconti. Ma nell' anno 1735 se gli oppose validamente il signor Boissier, e con altre lettere sopra lo stesso argomento che uscirono pure in Parigi col titolo di *Raccolta di lettere sopra la magia ed i maghi*, si sforzò di provare tutto l' opposto, conchiudendo esser vero verissimo ciò che si narra de' morbi sparsi per mezzo di magiche arti, ed essere pure certissimo quello che si dice de' notturni congressi delle fattucchiere. (Vedi l' opera molto erudita *Del congresso delle Lamie di Girolamo Tartarotti*. Roveredo 1749).

dalla natura ad uso necessariissimo, cioè alla preparazione e digestione dei cibi (*): restarono molto meravigliati della natura dei dolori che il malato pativa; più meravigliati del non aver egli avuto mai febbre, e conclusero che il male di lui era così stravagante *che ben bene non si poteva ridurre a' soli naturali principii.* Per un caso assai raro, e forse in grazia dell' assurdità stessa della conclusione, i tre medici si trovarono perfettamente d'accordo; e davvero, se non fosse più che presumibile ch' essi abbiano dato una tal decisione in piena buona fede, bisognerebbe attribuir loro merito di molta prudenza e di molto zelo per l'onore della professione. Confessare diffatto che la medicina, essendo pur troppo limitata ne' suoi mezzi d'indagine, non può giugnere a tutto dicifrare e comprendere, era un toglier credito alla scienza, e questo non conveniva; confessare ch' essi non sapevano conoscere il male del senatore, era per due medici collegiati un accusarsi d' ignoranza, e questo conveniva ancor meno. Bisognava dunque trovare un mezzo termine che salvasse tutte le convenienze; e dire che il male non potevasi ben bene ridurre a soli naturali principii erane uno soddisfacentissimo per quei tempi, e comodissimo per ogni caso, specialmente in forza di quel prudente *ben bene*. Restava, al pieno trionfo della decisione dei tre venerabili alunni d'Ippocrate, che si scoprisse qual era quel malvagio principio soprannaturale che mostravasi tanto avverso al ventricolo di un membro dell' eccellentissimo senato, e un povero matto lo venne a scoprire.

(*) Vedi la Storia di Milano del conte Verri. Milano 1825, t. IV, p. 156.

CAPITOLO III.

Hai veduto, Caterina, quel signore lungo lungo, magro magro che è entrato poco fa dal portone? — Domandava alla Caterina una sua compagna che non merita l'onore di minuta descrizione.

« Chi? — rispondeva l' altra — quel vestito da militare, coi baffi folti, e colla canna in mano? ».

« Sì, quello ».

« Che importa a te di sapere chi sia? ».

« E tu per che ragione non me lo vuoi dire, se lo sai, com' io me ne sono accorta a quel moto che hai fatto al primo vederlo? ».

« Oh! per me non ci metto difficoltà a dirtelo. Egli è un certo capitano don Diego Vacallo ».

« E come tu lo conosci? ».

« Lo conosco, perchè sono stata in casa sua a servire prima di venire qui in casa Melzi ».

« Hai avuto per padrone una gran faccia d' ariano. Ma com' è che tu non me ne hai mai parlato? Te ne ha forse fatta qualcuna grossa? ».

« Oh sì pur troppo; e a raccontare tutto quello ch' io ho sofferto in grazia di quel signore, sarebbe una storia lunga lunga da non finirla in un mese ».

« Oh conta, conta, Caterinetta cara; contami come la andò e come la stette: tu sai il gran bene ch' io ti voglio, e della mia segretezza non puoi dubitare ».

« Farò uno sforzo, Rosina mia, e qualche cosa ti narrerò; ma non in questo luogo, dove ci potrebbero sentire troppe orecchie e quelle fra le altre dello zelantissimo signor maggiordomo ».

Questo dialogo succedeva in un'anticamera al piano superiore del palazzo Melzi, che dall' appartamento del senatore metteva a quello di don Lodovico.

« Ebbene: andiamo nella nostra stanza ».

« Andiamo pure ».

S'avviavano le due compagne, quando videro venire alla loro volta dalla parte dell'appartamento del senatore l'uomo di cui avevano fatta quella poco graziosa pittura. Si fermò egli innanzi ad esse, come per interrogarle di qualche cosa (voleva domandar loro, io lo so di buon luogo, se don Lodovico era in casa): ma ad un tratto, dopo aver per un momento sbarrati gli occhi in faccia alla Caterina, si mise a correre a tutte gambe, cacciandosi le mani ne' capelli, e gridando: È qui la strega, è qui la strega!

Alle grida del capitano, accorse don Lodovico, accorsero il maggiordomo Stefano, i servitori, le cameriere, tutta la casa. — « Che cosa è stato? — Chi è stato? — Chi ha gridato? — Che ha il signor capitano? — È diventato matto il signor capitano? — Che grida! che strepiti! — Che vi è occorso, capitano? ».

« L' ho veduta: è qui la strega, tutto è scoperto: è qui la strega, la strega! » — gridava a piena gola il capitano, stralunando gli occhi, e non dando risposta diretta ad alcuno.

E intanto udivasi il suono del campanello dalla stanza del senatore, alle cui orecchie erano pur giunte le grida di don Diego Vacallo e il successivo baccano; ond' egli suonava, perchè qualcuno andasse a riferirgli che cos' era accaduto. Ma don Giorgio poteva ben suonare un pezzo, che le orecchie di quanti erano nel suo palazzo non avevano tempo per allora di ascoltare.

— « La strega! — Ma dov' è questa strega? — Signor capitano, chi è la strega? — È sparita la strega? — Ditemi, capitano, di che strega parlate? ».

« Ell' era qui un momento fa — rispondeva affannosamente don Diego — o sarebbe ella stata un' illusione dello spirito maligno? Dov' è ella andata? ».

« Ma insomma volete voi dirmi chi è questa strega? » — soggiungeva con un po' di stizza don Lodovico.

» Non avete voi in casa vostra — replicava il capitano — una femmina, che chiamasi Caterina Medici? ».

« Sì, la c'è: ebbene? ».

« Quella è la strega ».

— « Caterina Medici strega! — La Caterinetta strega! — Quella bella donna! — dicevano gli uomini. — Quella smorfiosa! — soggiungevano le donne. — L'avrei scommesso io ch' ell' era una strega! » — finiva il coro il signor maggiordomo.

« Ma dov'è ella andata? » — interrogava don Lodovico.

« Certo la è scappata a nascondersi nella sua stanza — saltava su la Rosina, — bisognerebbe impedire che la fuggisse ». — Questa prova dava la Rosina del gran bene che voleva alla sua Caterinetta cara.

« Dice bene la Rosina » — gridava la turba.

« Su via, Stefano — ordinava don Lodovico — fate che la venga qui e tenetela sotto buona custodia. E voi, capitano, seguitemi: ho gran voglia di sentire che m'avete a raccontare di questa donna ».

« Sentirete, sentirete, dottor mio: cose d'inferno, cose d'orrore ».

Ed entrarono ambidue nell' appartamento del senatore.

Il signor maggiordomo, seguito dalla marmaglia maschile e femminile, mosse alla volta della camera di Caterina, e attraversando un lungo corritojo, in sull' atto di entrarvi, si fermò e chiamò la Rosina, a cui impose di aprir l'uscio e di domandare la sua amica.

« La mia amica! Che amica! Guardi bene come parla, signor maggiordomo, ch' io non sono donna da mettere in mazzo con una strega ».

« Ma eravate pur voi la sua fida compagna, e quando poco fa venne qui il signor capitano, eravate con lei a stretto colloquio? ».

« Che serve questo? Sapeva io forse quel che c'era di nuovo? Ma compagna, o non compagna, io non voglio entrare in quella camera a rischio di farmi portar via dal diavolo. Gesummaria! ».

« E nemmen io » — soggiungeva un' altra.

« Ma vada lei, signor Stefano, che non è uomo da aver paura del diavolo » — diceva un' altra voce.

« E poi, che serve? — saltava su il teologo della compagnia. — Forse ella a quest' ora se ne è già andata su pei tetti trasformata in gatto, o su per la cappa del cammino a cavalcioni del manico d'una scopa ».

« No, no, son qui a' vostri ordini ». E pronunziando queste parole la Caterina spalancava l' uscio della sua stanza. Il battere dell' imposta contro il muro parve tuono alla turba raccolta; la voce della Caterina strepito di tamburi: ond' è che gridando: misericordia! misericordia! ajuto! soccorso! ci strega! ci ammalia! diedersi tutti, e il signor maggiordomo pel primo, a fuggire lungo il corritojo. E qui nuovo accorrere di don Lodovico e del capitano; nuovo scampanellare del senatore. Il capitano, correndo, viene a trovarsi proprio naso a naso colla Caterina che tranquillamente seguiva la turba scompigliata: dà indietro spaventato, perde l' equilibrio, e cade gridando: — Ah! Caterina, tu se' proprio nata per la mia morte! — Don Lodovico rialza il capitano (V. Tav. I.ª), afferra per un braccio la Caterina, che ha un bel promettere di non moversi, e chiama i fuggenti. Tutti ritornano: il più furbo della comitiva era ito a provvedersi d' una corda, che tosto vien posta in opera. La Caterina ha un bel piangere, un bel supplicare, un bel contorcersi dolorosamente: nessuno l' ascolta e tutti gridano: Dàlle alla strega! legate la strega! addosso alla strega! che la non iscappi! Tira di qua, tira di là, la poveretta venne in pochi momenti legata, e fu tutta misericordia di don Lodovico che non la venisse martoriata e percossa. Invano ella gridò, ed invocò Dio e la Vergine e i Santi a testimonj della sua innocenza. In quel subitaneo subbuglio di passione era impossibile ch' ella trovasse pietà nel cuore di quelli che la circondavano. Pur troppo egli è così fatto questo meschino animo umano che si lascia repentinamente sopraffare da qualsivoglia più frenetica impressione, quando essa risponda o ad un antico odio nudrito nel cuore, od a un antico errore annidatosi senza contrasto nell' intelletto. Nessuno per conseguenza dubitò in quel primo momento che la Caterina fosse strega, nè mosse parola in favore di lei, quando don Lodovico ordinò che la venisse tratta, così come era stata avvinta, in una stanzaccia terrena.

Lasciamo questa disgraziata nella sua prigione, che s' ell' è appena un po' riflessiva, ha de' bei punti di meditazione da fare, e teniamo dietro a don Lodovico e al capitano, che ritornano nelle stanze del senatore.

Tav. I.

Don Lodovico rialza il Capitano . . .

Capitolo III.

R. Focosi dis.   Gaet.º Bonatti inc.

CAPITOLO IV.

Abbia in grado il paziente lettore d'accompagnarci nella camera da letto del senatore, che gli diamo licenza di figurarsi addobbata come più gli piace, non avendo noi tempo nè arte da spendere in minute descrizioni.

Chi non sa immaginarsi lo scompiglio gettatosi fra i pensieri del senatore all' udir quelle voci: Dàlle alla strega! Dàlle alla Caterina strega, che uniche erangli venute all' orecchio di mezzo a tutto quel gran frastuono, debbe aver certo una povera fantasia. Tali parole non potevano a que' giorni fare bel suono all' orecchio di chicchessia: figuratevi che suono dovessero fare all' orecchio d' un malato, che sapeva *non potersi ben bene ridurre il suo male a' soli naturali principii.* Quel benedetto istinto che ogni uomo ha di tutto riferir sempre a sè stesso, fece tosto balenare nella mente di don Giorgio la idea, che se una strega c' era in sua casa, doveva esserci a danno suo, che il suo strano malanno era per conseguenza effetto di stregheria, che dunque egli era maledettamente stregato. Lasciate fare all' acuto senno umano che, quando una volta è posto in via, vi snocciola in chiarissime conseguenze i più sottili raziocinii!

A un tal dubbio, a un tal risico gli venne addosso una paura più nera, più pesante di quella già provata nel corso della malattia. Agitato dalle più scure immaginazioni, battendo i denti, tremando di

tutte le membra, appena ebbe forza d' afferrare il campanello, e di scuoterlo con tremito convulso. E quando, cessato il primo rumore, vennero a lui don Lodovico e il capitano per chiarirlo dell' occorso, egli non potè aprir bocca per quanta voglia ne avesse, e dovette accontentarsi di starsi ad ascoltare a tutt' orecchi i narratori. Immaginatevi ora come dovesse crescere il suo spavento al sorgere di quel secondo scompiglio che costrinse don Lodovico e il capitano a ritornare nell' anticamera. Per tutto il tempo che il rumore durò, don Giorgio fu in una vera agonía; e quando finalmente rientrarono nella sua camera il capitano e don Lodovico, egli si levò a sedere sul letto, come se avesse voluto accorrer loro incontro, accorrere incontro a' suoi difensori, a' suoi liberatori. La paura, l' ansietà, la trepidanza della curiosità erano dipinte sul suo volto, per quanto poteva qualche cosa dipingersi su quel volto pallido, smunto, impresso dei segni di quella lenta consunzione, onde il morbo struggeva tutta la sua persona. Egli fissava i suoi due occhi semispenti, incavati, nel volto conturbato del capitano, e così atterrito com' era, così stravolto in tutta la fisonomia, pareva una di quelle figuracce che veggonsi in certi quadri di chiesa, dove è tolto a rappresentare da un pittore dozzinale e bisbetico il peccator moribondo, che vede Satanasso fargli capolino di sotto al letto. Don Lodovico confuso, allibito, accennava al capitano che parlasse, e il capitano gli spalancava in faccia due occhiacci attoniti, errabondi, come s' avesse voluto dirgli: Ho più voglia io di parlare che voi di udire; ma con questo spavento in corpo, com' è possibile ch' io raccozzi due parole? —

Intanto che il capitano raccoglie gli spiriti per prepararsi a parlare, noi vedremo di far conoscere la stimabile sua persona a' nostri lettori.

Il capitano don Diego Vacallo era un uomo sui cinquant' anni, che usciva da una famiglia patrizia milanese d' origine spagnuola, e stretta in amicizia co' Melzi. La natura avea avuta tutt' altra intenzione che di farne un soldato: creandolo così magro, così smilzo, così esile di tutta la persona, parea che lo destinasse ad essere piuttosto un uomo di studio, un legale, un medico che un capitano; ma la legge del decoro fu più potente che la vocazione della natura sul destino di questo italo-ispanico rampollo. La madre avealo messo alla luce dopo don Alvaro, il quale, siccome primogenito, era l' Esaù della famiglia, il chiamato ad ereditare del titolo e degli averi paterni. Or voleva

il decoro di casa Vacallo, che fosse il secondogenito destinato a portar l'armi in servizio del re; e quindi sin dall' alvo materno fu don Diego eletto all' utile ed amena professione dell' armi. Se gli sortiva d' essere il terzogenito, sarebbe stato invece consacrato alla professione ecclesiastica, o monastica, e sarebbe divenuto un padre Cistercense od Olivetano, un canonico Lateranese, un abate, un monsignor del Duomo. Così la sapienza dei nobili padri del secolo XVII decideva, innanzi nascessero, della vocazione e della sorte dei figliuoli. Al primogenito toccava serbare intatto il lustro della famiglia, e quindi ei doveva possedere un immenso patrimonio da sciupare e sperperare con quell' ostentazione di munificenza che era propria de' tempi: gli altri figliuoli, forniti d' un assegnamento bastevole appena le più volte a provvederli di vitto e di tetto, dovevano strascinarsi dietro la lor fumosa grandezza alle spese dello Stato o della Chiesa: per le figliuole v' aveva la sciagurata provvidenza del chiostro; nè quei padri s' immaginavano comperare a troppo caro prezzo il lustro della famiglia e le sfolgorate grandigie del primogenito, comprandole forse a prezzo dell' infelicità di tutta la vita degli altri lor figli.

Ciò posto, per quanto don Diego ripugnasse a vestire l' assisa militare, dovette fare di necessità virtù, e sebbene non riuscisse a soffocare affatto la voce della natura, che nol voleva soldato, pure venne a capo di farla in qualche modo tacere. Egli però non potè assumere mai nè l' animo, nè i modi soldateschi; laonde a chi l' avesse veduto senza l' acconciamento militare, era più facile prenderlo per un buon possidente di contado, che per un capitano negli eserciti di sua Maestà Cattolica. Uomo di buon naturale, più presto inclinato alla malinconia che alla gajezza, semplice, arrendevole, mansueto, se non avea forza bastevole da tener fronte all' ingiustizia, era incapace al tempo istesso di fare un sopruso a chicchessia. In questo particolare ei meritava d' essere offerto a modello, come il tipo ideale dei capitani in un' età che era avvezza a vederne di tali, al cui confronto erano eroi senza pecca Battista Scorlino e Giacomo Legorino (*).

(*) Veggansi la vita del capitano Bassano Porrone, e le storie del Ripamonti, del Rigola, e d' altri scrittori contemporanei. E notisi a questo proposito, che S. E. don Pietro di Toledo, governatore ecc., trovando che non era cosa molto comoda pel regio erario il pagare gli stipendii a' soldati, avea stimato opportuno di sopprimerne il pagamento, e di permettere invece ai soldati che si pagassero

L'abitudine del comando non gli avea guasto il cuore, naturalmente buono e disposto all' indulgenza; nè la spavaldaggine militare avea in lui spenti i germi di que' sentimenti d'umanità, onde anche un nobile di quel secolo poteva essere animato verso i suoi inferiori. Veggendosi in aperto contrasto con lo spirito della sua professione, egli erasi cercato un conforto fuori di quella, ed era stato dalla mitezza dell'indole sua condotto a trovarlo nella pietà religiosa. Ma sgraziatamente insieme colle sante e soavi dottrine della religione, nella sua mente annidavansi pur della superstizione le fantasticherie e i terrori. Don Diego era tanto istrutto, quanto poteva essere un patrizio milanese del secolo XVII destinato alla carriera militare; laonde in ogni cosa, e massime nel fatto della religione, teneva quella mala piega che l'universale avea pigliato a norma de' correnti pregiudizii. I gretti sensi di quella materiale e fantastica divozione, che de' tanti bei regali fatti dagli Spagnuoli all' Italia non fu certo l' ultimo, cozzavano nel cervello del capitano Vacallo colle pure e solenni massime del Vangelo: la confidenza in arbitrarii mezzi di perfezionamento e di salute collegavasi in lui all' umile e salda fiducia in Dio: la fede nell' intervento assiduo ed attivo del demonio in mille diversi casi della vita, la fede nell' efficacia delle malie, de' sortilegii, delle streghérie, e nella bontà di quei crudeli o ridevoli espedienti, con che s' avvisava a quei giorni di combattere il diavolo e i suoi creati, era in lui tanto ferma, quanto sincero il suo ossequio alle più sicure dottrine cattoliche. Era insomma don Diego un buon cristiano, miglior del cuore che della testa, il quale aveva molte idee giuste e molte storte, e sosteneva e le une e le altre con pari buona fede così nella teorica come nell' atto pratico. I suoi raziocinii procedevano limpidi e retti, finchè non vi entrava idea di diavolo, di streghe, di malíe; ma se di ciò era discorso, diventavano così oscuri e stravolti e scuciti, come quelli di certi critici che si sbracciavano, or fa qualche anni, a combattere il terribile mostro del romanticismo.

Non pertanto questo capitano Vacallo, che avea tanta paura del diavolo e delle streghe, mostrava sul campo di non temere nè il filo d' una spada, nè la punta d' una lancia, nè il fischio d' una palla;

da sè, disertando a lor posta il paese. Che bello e profondo avvedimento! degno proprio di essere messo al primo luogo nell' orazione funebre di sua eccellenza! (V. Verri ed altri storici).

e sebbene non fosse di quelli, che trovano un gusto matto a cacciarsi in mezzo a' pericoli, l' arte però dello smozzicare, storpiare ed ammazzare il prossimo la possedeva in così giusto grado da potersi meritare l' appellazione di buon soldato. Egli avea avuto opportunità d' erudirsi nella parte scientifica e nella pratica di essa sotto il magistero d' illustri generali, e specialmente sotto quello del conte di Fuentes, capitano e governatore dello Stato di Milano, il quale fu il più rinomato e forse il migliore di quei magnati Spagnuoli che si mandavano a governare i nostri paesi, e a farvi mostra d' una sapienza politica e d' una mitezza di reggimento tutta attinta alla scuola di Filippo II e del duca d' Alba. In molte guerre avea combattuto don Diego: era stato a presidio in quasi tutte le fortezze soggette in Europa al dominio del Re Cattolico, e corsi varii gradi della milizia, avea da ultimo ottenuto il comando d' un corpo di fanti italiani nella guerra famosa del Monferrato impresa per determinare la successione agli Stati del duca Vincenzo Gonzaga, secondo di questo nome. Per poco però egli stette a campo nel Monferrato; poichè richiamato a Milano venne nominato capitano della milizia civica istituita nel 1614 dal governatore don Giovanni di Mendozza marchese de la Hynojosa, allorchè per occasione appunto di quella guerra si dovettero sguernire di truppe i presidii del Milanese.

Ma non è per le sue imprese guerresche, e nemmeno per la sua prudenza civile, che il capitano Vacallo sortì l' onore d' avere un posto nella storia: egli non l' avrebbe avuto mai, se il nobile suo nome non veniva a frammischiarsi con quello d' una serva, e se i suoi deplorabili pregiudizii non lo strascinavano a raffigurarsi in questa poveretta una strega: ottima lezione, a dirlo in passando, per quelli che vagheggiano come dolce e desiderabile ricompensa la fama; la fama che le più volte è il retaggio de' tormentatori del mondo o de' pazzi!

Ma frattanto che noi siamo stati a raccontare che stampa d' uomo fosse il capitano Vacallo, egli ha avuto tempo di riaversi del suo turbamento, si è posto a sedere sur una sedia a bracciuoli, e mostrasi disposto a dare ogni più minuto ragguaglio a' suoi impazienti ascoltatori.

« Ebbene — gli chiesero ad una voce il senatore e don Lodovico, quando s' accorsero che il povero spaventato cominciava a pigliar fiato — diteci, diteci, per amor del cielo, che cosa avete

sentito, che cosa avete veduto, e come c' entra qui una strega, e come sapete voi che sia strega la Caterina? ».

« Vi dirò tutto, abbiate pazienza, che vi dirò tutto. Ma che la Caterina sia strega non c'è da dubitarne. S' io lo so? Lo so pur troppo, e così non l' avessi dovuto imparare a mie spese. E se voi prima di prenderla al vostro servizio vi foste informati ben bene de' fatti suoi dai padroni ch' ella aveva serviti prima, io che sono stato un di quelli v' avrei potuto contare la sua vita e i suoi miracoli ».

« Che volete? — entrò a dire don Lodovico — noi non abbiamo saputo mai che ella fosse stata in casa vostra: a noi la venne raccomandata dal cappellano del Rifugio, amico di nostra casa: quel buon prete ce ne disse un mondo di bene, e noi non cercammo più in là ».

« Lo conosco anch' io quel buon prete, lo conosco. Ma non v' ha egli toccato del perchè la fosse stata rinchiusa nel Rifugio? ».

« Io non me ne ricordo: è già più anni che l' abbiamo in casa, nè mi sovviene d' aver udito parola sul conto suo ».

« Ne ho ben io un barlume — saltò su il senatore, a cui la forte scossa recatagli dall' agitazione del momento aveva rimesso un po' di fiato in corpo —; mi pare di ricordarmi che il cappellano mi narrasse di qualche guajo avuto dalla Caterina prima di essere ricoverata nel Rifugio . . . Sì, sì, or mi ci appongo . . . Egli ci raccontò ch' ella vi fu raccolta dopo essere uscita d' una casa, dove avea avuto un brutto impiccio con un padrone un po' matto e bisbetico, che se n' era invaghito. Ma nè mi disse chi questi fosse, nè che entrasse in ciò stregherìa ».

« Vel dirò ben io — ripigliò il capitano, fattosi rosso come brace, — vel dirò ben io chi era quel padrone un po' matto e bisbetico; e amerei che fosse qui il vostro buon prete, che vorrei un po' domandargli com' abbia fatto a perdere la memoria, e con che coscienza egli abbia potuto infinocchiarvi di simili storielle. Sappiate mo che il padrone matto e bisbetico era io; sì signori, io in persona; ed è vero pur troppo ch' io m' era perduto dietro quella disgraziata: ma è vero egualmente, come è vero Dio, che la Caterina adoperò per accalappiarmi i più diabolici malefizi che si possano immaginare ».

« Oh che caso! — esclamarono ad una voce il padre ed il figlio — oh che caso! e non averlo saputo prima di prenderla al nostro servizio! ».

Tav. II.

Ahimè! prese a gridare il Senatore... chi mi ajuta!
chi mi difende! oh Dio mio! son maleficiato sono stregato!
Capitolo IV.

« Casi che succedono — riprese il capitano — specialmente in questi tempi, e in questa Milano, dove si fa d'ogni erba fascio, dove non si usano le debite cautele, e dove si trovano persino de' sacerdoti impegnati a nascondere, se non a proteggere, il delitto ».

Il capitano non avea potuto ingolare quel bel predicato di matto e di bisbetico datogli dal senatore colle parole del cappellano del Rifugio. Don Lodovico s' accorse a che mira andava il colpo, e stimò d' entrare a difendere l' assente amico della casa; ma la buona intenzione gli andò fallita.

« Per altro c' è proprio da maravigliarsi — ci prese a dire — che il signor cappellano del Rifugio, un uomo di tanto giudizio, un così buon prete . . . . ».

« Siete qui voi — lo interruppe il capitano — col vostro buon prete! Pare, a sentirvi, che non vi sia altro buon sacerdote in tutta Milano. Torno a dirvi che lo conosco anch' io. E poi la sarebbe cosa fuori del credibile, che anch' egli fosse rimasto affascinato dalle perfide arti di questa strega? Mancano forse mezzi a questa genía di tirare a perdizione anche i più accorti? Quel che vi so dir io è, che uomini di peso, ma proprio uomini, convennero concordemente ch' io era stato stregato da questa Caterina. Io non vi citerò che il padre Scipione Carrera, il padre Vincenzo Albertino, il curato di S. Giovanni Laterano, e il signor Girolamo Omati, che certo valgono quanto il vostro buon prete, e non son mica nè matti nè bisbetici. Le conoscete anche voi queste degne persone; sapete di quanta prudenza e pietà siano fornite. Ma di esse vi parlerò a tempo e luogo: ora quel che importa si è di trovar subito una provvidenza contro questa disgraziata, che, non c' è da dubitarne, ha stregato sicuramente anche il senatore ».

« Ma lo pensate voi davvero? » — sclamò don Lodovico tutto affannato, fissando gli occhi nel volto del padre, come se avesse voluto leggervi i sintomi dello stregamento.

« Non solo lo penso — rispose don Diego —, ma lo ritengo per cosa certa, certissima ».

« Ahimè! ahimè! — prese a gridare il senatore diventando così livido che pareva un cadavere. — Chi mi ajuta? chi mi difende! Oh Dio mio! son maleficiato! sono stregato! ». (V. Tav. II.ª)

« Via, via: non vi affannate tanto, senator mio — riprese il capitano in atto di confortarlo —; ne sono uscito io, ne uscirete

anche voi, non ne dubitate. Ci sono de' buoni scongiuri, de' buoni esorcismi. . . . ».

« E delle buone leggi — aggiunse don Lodovico — e della buona corda per obbligare quella sciagurata a scoprire la sua iniquità, a rompere i suoi maleficii. Ma prima narrateci, narrateci presto, caro capitano, come l' andò con voi, come ella riuscì a stregarvi, e come voi poteste liberarvene ».

« Ve lo dico subito ». —

E cominciava il suo racconto. Ma il capitano Vacallo possedeva ancor meno di me l' arte narrativa; ond' io son certo che il lettore non piglierebbe molto gusto, se gli riferissi qui intiera la sua narrazione, com' ei la fece, tutta interrotta ed a spizzici, al senatore e a don Lodovico. Stimo perciò meglio di far io le sue parti; tanto più che gli è bene informare chi legge di varie particolarità che don Diego ommise nel suo racconto, perchè eran note a' suoi ascoltatori, e ch' io non posso in buona coscienza di storico tacere: laonde a tutto mio rischio e pericolo mi farò io a narrare per filo e per segno la storia dello stregamento del capitano, cominciando da alquante notizie intorno alla Caterina.

CAPITOLO V.

Brono è un bel borgo collocato in sul pendío d'uno di quei colli amenissimi che si ergono poco lungi dalla costa del Po, d'onde prendono il nome di colli dell'Oltre Po, e vanno gradatamente innalzandosi sparsi di terre, di ville, di casali, di antichi castelli sino alle falde degli Apennini, di cui pajono altrettanti scaglioni. Ivi in sul declinare del secolo decimosesto aveva casa e domicilio messer Giovanni dei Medici, maestro di scuola, uom gajo, cordiale, alla mano, che leggeva senza compitare qualsivoglia libro stampato, scriveva a penna corrente una lettera in meno d' un' ora, e sapeva a menadito le sue quattro brave operazioni aritmetiche. Egli era tenuto per la persona più dotta del paese dopo l' arciprete, nè poteva dirsi che invanisse della sua fama: chè anzi vi aveva de' suoi confratelli, che gli davano taccia dell' essere tagliato giù troppo alla buona, e lo ammonivano spesso di sostenere con maggior gravità il decoro della professione. Nessuno superava messer Giovanni nell' arte d' intrattenere con belle chiacchiere una brigata, nè vi aveva chi meglio di lui sapesse fare economia del tempo, dacchè egli alternava le occupazioni rurali colle scolastiche, e passava come Cincinnato dall' aratro alla toga, o per dir meglio al calamajo e alla

penna. In quanto a scienza ei possedeva a un bel circa tutta quella d'un maestro comunale dei nostri dì, e giovavasi per comunicarla a' suoi discepoli di quegli eccellenti metodi pedagogici che sonosi con tanto danno de' buoni studii dismessi da pochi anni, e de' quali serbano dolce e cara memoria le mani e le orecchie di chi scrive questo racconto, nato abbastanza in tempo per profittare della loro efficacia. Della sua scienza egli era molto tenace, e sapeva sostenere con forti argomenti le sue opinioni, delle quali ne aveva d' assai curiose principalmente in fatto di vita domestica, cui non mancava mai di puntellare con una squisita erudizione storica, che avrebbe fatto onore anche a un filosofo del secolo scorso.

Da questo brav' uomo, e da una brava donna, di cui la storia non si è degnata di tramandare il nome alla posterità, nacque la nostra Caterina; la quale crebbe a quel modo che crescono tutti i ragazzi, e trascorse senza avvedersi di nulla quel primo periodo della vita umana, che i poeti idillici e i romanzieri moralisti chiamano il più dolce e beato di tutti. Fatta grandicella, ella cominciò a fermar gli occhi di chi la guardava colla sua non comune bellezza, e trascorse pure senza veruna singolare avventura quel secondo periodo che corre dai sette ai quindici anni, ed è così pieno di folli e gravi pensieri, di piccole tribolazioni e di sincerissime gioje, di speranze e desiderj d' ogni specie: periodo, a cui per tante fila s' appicca l' ordito di tutta la vita. Messer Giovanni era pe' suoi tempi quel che oggi si direbbe un amico del progresso, e ne diè prova, volendo che contro l' uso comune imparasse la sua figliuola a leggere e scrivere; il che vi lascio pensare che scandalo fu per tutte le persone pie, prudenti e timorate del paese. Il men male che si dicesse del padre era dire ironicamente che lo studio gli aveva scemato il cervello, che stava male di troppa salute, e che voleva, col far della figliuola una letterata, tirarsi addosso de' guai: della figliuola poi si profetizzavano le più strane cose del mondo, sino a dire che la sarebbe diventata un'eretica, un' ariana, un' ebrea, con mille altre pazzie di questa specie, alle quali padre e figlia non davano ascolto, contenti entrambi l' uno di fare a modo suo, l' altra di essere chiamata la dottoressa di Broño.

I costumi dell' animo della femmina, dice quel simpatico Oliviero Goldsmith, sono espressi per lo più nella sua fisonomia: la cosa almeno era tale nella Caterina. Ella aveva le fattezze del viso delicate molto,

ed arieggiava a un tratto, per pigliare un paragone moderno, certe madonne del Palagi, tutte soavità, e certe donnine dell' Hayez, tutte brio e malizia. Ed infatti era la Caterina d' indole dolce, schietta, amorosa, ma non teneva punto dell'acqua morta, e a tribolare il prossimo trovava gran gusto. Ell' aveva uno spiritetto allegro e vivace, e possedeva in buon dato tutte l' arti di quella femminile civetteria che trovasi sotto diversi travestimenti e regolata da codici diversi così nelle città, come alla campagna, e che per quanto possa essere censurabile in teorica, è però in pratica, a quel che odo dirne, una delle più amabili qualità delle donne. Sapeva opportunamente lanciare un' occhiata, movere un sorriso, gettare uno scherzo, e mettere ben anco un sospiro al paro di qualunque moderna leggitrice del Balzac e del Byron: insomma, a dir breve, ell' era tutto quello che sono state, sono, e saranno le belle e spiritose fanciulle in ogni condizione, in ogni tempo e sotto ogni latitudine; un misto, cioè, di natura e d' arte, di grazia e di malizia, di bontà e di leggerezza; che il ciel ne scampi ogni amico de' lunghi sonni e del viver quieto e riposato.

Ma in sui diciott' anni succedette un repentino cangiamento nell' indole e nelle maniere della Caterina, che divenne quasi ad un tratto seria, impensierita, meno folleggiante, men beffarda, e nello stesso tempo più inquieta, ma d' un' inquietudine diversa dalla sua solita. Le furono tenuti gli occhi addosso, e guari non andò che si scoprì, com' ella avesse fatta conoscenza coll' universale scompigliatore de' cervelli umani, con quel benedetto amore, che ha virtù di mettere a soqquadro i capi più assestati, e di costringere a pensare anco i più scarichi e leggieri. Come la Caterina trattasse la gran faccenda dell' amore, vel dico in poche parole: ell' erasi innamorata di un bel pezzo di maschiotto, col quale avea stretta dimestichezza alla scuola del padre suo; ed egli di lei. Pietro de' Bozzoni (così chiamavasi l' amante) era un bel giovine, con due begli occhi azzurri e vivaci, come gli hanno tutti i bei giovani delle colline d' Oltre Po, con un viso aperto, su cui si vedeva stampata l' impronta della bontà semplice ed amorosa, tarchiato delle membra, ben fatto della persona, allegro, modesto, industrioso. Egli sapeva delle cose rurali, in cui s' occupava, quanto a que' tempi bastava per essere in voce di buon agricoltore; era robusto del braccio, acuto dell' intelletto; possedeva del ben di Dio in sufficiente quantità; era orfano de' genitori, e poteva certamente esser tenuto un buon damo per la figliuola d' un

maestro di villaggio. Or Caterina l'amava di tutto il suo cuore, e n'era con pari ardore riamata; e divisando entrambi di diventare al più presto marito e moglie, nè temendo d'alcun ostacolo al compimento di questo loro progetto, se la passavano così tranquillamente, che a voler raccontare la loro vita sarebbe una vera monotonia. Chiacchieravano, ridevano, si bisticciavano, si rabbonacciavano, facevansi una gran guerra d'occhiate e di sorrisi, come avrebbe detto un poeta di que' dì, e solo erano tenuti entrambi in certa sospensione d'animo nell'aspettativa del momento che avrebbe adempiuti i loro desiderii.

Ma nel più bello delle loro speranze trovarono i due innamorati un ostacolo quando e dove meno se l'aspettavano. Una bella sera messer Giovanni fa chiamare Pietro e la Caterina, e li conduce seco nella scuola: siede sulla sua scranna magistrale, fa sedere sur una panchetta i due giovani, e schicchera loro questa bella orazione:

« Figliuoli miei cari, non fa bisogno ch'io vi dica che in ogni cosa è da seguire il parere di chi la sa lunga. N'è vero, Pietro? n'è vero, Caterina? — I due interrogati, un po' stupiti di questo esordio, fecero del capo un cenno affermativo. — Ebbene — ripigliò messer Giovanni — state attenti a quel ch'io vi dirò. So, che voi altri vi volete bene, e ci ho gusto: se non avessi veduto di buon occhio che voi vi parlaste, non avrei permesso che le cose andassero innanzi al punto in cui sono. Voi, Pietro, siete un buon giovine, e col tempo vi farete un brav'uomo: voi, Caterina, siete una savia figliuola, e potrete essere un giorno una brava donna. Ma pare a voi di possedere tutte le qualità che ci vogliono per diventare marito e moglie? Voi, Pietro, non avete che ventisei anni, e la Caterina non è ancora sui venti. Ora, per quel ch'io ne penso, e secondo il parere di tutti i savii, cotali qualità non si acquistano che cogli anni, e non è possibile formarsi prima d'una certa età quel buon giudizio e quella prudenza che voglionsi in un marito e in una moglie. Il matrimonio . . . e state zitti, chè quando parla un maggiore non istà bene interromperlo . . . il matrimonio è un affare d'impegno, e basti dire che è uno dei sette sacramenti. Vorreste voi addossarvi tutti gli obblighi che esso impone in un'età, in cui non siete capaci di conoscerne l'importanza ed il peso? A me non regge l'animo di lasciarvi fare una tale minchioneria ».

« Ma se siamo contenti di farla noi — saltò su Pietro — per qual motivo volete voi metterci difficoltà? ».

Tav. III.

— Non permetterò mai, che si faccia questo matrimonio, prima che voi Pietro, abbiate compiti i trent'anni e Caterina i ventiquattro. —

Capitolo V.

R. Focosi dis.

Dom. Bonatti inc.

« Oh bella! se siete contenti voi di precipitarvi, non sono contento io, e ci voleva proprio la vostra gran testa per concepire un pensiero così sublime. Ecco una prova che non avete giudizio; e nemmen voi ne avete, signora gatta morta, che ve ne state lì cogli occhi bassi, e date intanto nel gomito a Pietro per istigarlo a dire qualche altra bestialità. Se siete contenti voi di precipitarvi, nol sono io, no per certo, e finchè potrò far valere la mia autorità di padre, non permetterò mai che succeda questo matrimonio, prima che voi, Pietro, abbiate compiti i trent'anni e la Caterina i ventiquattro ». (V. Tav. III.ª)

Queste parole furono un colpo di fulmine pe' due poveri innamorati, che impallidirono, tremarono, e rimasero abbacinati senza saper proferire un ette. Messer Giovanni, non badando punto allo sbigottimento dei due giovani, continuò con un accento tra il persuasivo e l'imperatorio il suo discorso.

« Io non credo che voi vorrete cercare di opporvi a questa mia savia e prudente risoluzione. Sono vecchio, sono padre, sono un uomo che ha veduto e letto delle cose tante, ma tante; e so quel che dico e quel che faccio. Capisco bene che il vostro desiderio sarebbe di maritarvi prima; ma credete a me che ve ne trovereste molto malcontenti. Credete ad un uomo che ha vissuto e ha letto molto, che non vi ha cosa più perniciosa che lo sposarsi troppo giovani. Sapete voi quanti anni avevano Adamo ed Eva quando vennero creati da Domeneddio, e da lui stesso congiunti in matrimonio nel paradiso terrestre? Adamo aveva per l'appunto trent' anni, ed Eva ventiquattro ».

« Ma — si fe' coraggio a dire la Caterina — non potremmo noi invece di seguire l'esempio di Adamo ed Eva, che è così vecchio di tante centinaia d'anni, seguir quello del figlio del podestà e della figliuola del medico di Brono, che sonosi sposati ier l'altro, ed hanno l'uno ventidue anni e l'altra diciannove? ».

« Taci tu, dottoressa senza dottrina — interruppe messer Giovanni. — Che importa a me del figlio del podestà e della figlia del medico? Son gli esempi del dì d'oggi che s'hanno da imitare, oppur quelli della Sacra Scrittura e della storia dei popoli antichi? Cesare, Pompeo, Annibale, Alessandro, Carlomagno, Achille e Sofonisba e Sempronia e Lucrezia e Catilina ed Enea, e tanti altri uomini, tant' altre donne, i cui nomi si trovano in tutti i libri stampati, si

sono tutti congiunti in matrimonio, come raccontano gli autori delle loro vite, a quell' età ch' io dico. Ed io pure mi sono a trent' anni unito alla povera mia donna, che Iddio l'abbia in gloria, ed ella ne aveva appunto ventiquattro. Or non c' è da ridire: il mio partito è preso; così dev' essere, e così sarà ».

E mettendosi in collera, come fanno anche i padri e i dotti del nostro secolo, quando conoscono di non aver del tutto ragione, comandò alla Caterina che andasse ad attendere alle sue faccende, e prescrisse a Pietro che da quel giorno in avanti rendesse più rade le sue visite per non far parlare il mondo, togliendosi egli l' incarico di rendere nota pubblicamente la sua risoluzione, affine d'evitare le chiacchiere de' malevoli e de' curiosi.

Oh che stramba risoluzione! Ma non istate a pensare che messer Giovanni la prendesse proprio in ossequio all' autorità di Adamo e d' Eva, di Achille e di Catilina. V' ha esempii, egli è vero, di più bislacche determinazioni prese da uomini che avrebbero dovuto avere maggior senno che un maestro di scuola, e prese per motivi ben più frivoli e strani. Ma ad onore di messer Giovanni io debbo dire, che per quanto egli fosse bizzarro, non lo era però a segno di sacrificare ad un' idea così singolare la presente felicità e forse la felicità di tutta la vita dell' unica sua figliuola. Egli era mosso da un altro fine: privo già da molti anni della moglie, giunto a quell' età, in cui stringe più forte il bisogno d' una compagnia cara, fidata, amorosa, avvezzo a godersi quella della figliuola, di quella figliuola ch' era la pupilla de' suoi occhi, l' invidia di tutto il paese, egli non sapeva indursi a vedersela tolta così presto, tolta per sempre, e chiamata ad altri doveri e ad altre cure che la strappavano dalle braccia paterne. Che poteva fare il pover' uomo per allontanare una cotale disgrazia? — Prendersi in casa il genero, voi direte, e fare con lui una sola famiglia. — Benissimo detto; ma un pensier tale che voi ed io, se fossimo stati nei panni del maestro di Brono, avremmo accolto senza esitanza, venne da messer Giovanni respinto siccome non eseguibile affatto per molte sue rilevanti ragioni. Egli s' era avvezzo ad esser padrone in casa sua, a fare e a comandare tutto ciò che gli veniva a talento, e però mal sapeva accomodarsi all' idea di sottoporsi a nuovi legami e di contrarre per qualsivoglia guisa degli obblighi che gli riuscisse gravoso l' adempire. « Quando sarò vecchio — egli pensava — allora mi lascierò acconciare a modo altrui; ma finchè posso, voglio

viver libero e fare a modo mio. Parli il mondo, e dica quello che vuole, ch' io me ne rido. Si fa presto a dire: messer Giovanni non ha giudizio: egli non bada che al suo interesse. Messer Giovanni ci vede più in là di quello che certuni s' immaginano: egli riflette alle conseguenze delle cose, e prima di tirarsi addosso una croce, vuol pensarci due volte. Che bella vita sarebbe la mia quando mi dovessi veder ridotto a fare il piacere di questo Pietro, che pare un buon diavolo, è vero, ma che deve anch' egli aver pel capo i suoi grilli? No, no: finchè son vegeto e sano voglio godermi intiera la mia libertà. Di qui a quattr' anni, quando avrò compiuto i sessantacinque, e avrò maggior bisogno d' assistenza, allora mi lascierò accomodare a modo degli altri; ma frattanto, finchè posso essere uccello di bosco, non voglio andarmi io stesso a cercare la mia gabbia. Del resto, male alla Caterina non ne faccio: questo suo Pietro aspetterebbe anche cent' anni a prendersela in moglie; e poi quand' egli pure la lasciasse, che non è possibile, a una figliuola simile non ponno mai mancare mariti. Per conseguenza, se facendo differire queste benedette nozze, io non reco alcun grave danno alla mia figliuola, e procuro invece a me stesso un gran bene, perchè non dovrò tentare ogni mezzo per riuscirvi? ». — E in sequela a questi raziocinii, a cui certo non mancava la connessione logica, venutogli a mente quel mezzo termine dell' età, lo accolse con giubilo, e se ne servì nel modo che abbiamo veduto.

Ma questo vostro messer Giovanni, a quel che pare, era un profondo egoista? — Eh no, signori miei, ei non aveva più egoismo che d' ordinario non ne abbia ogni uomo composto d' anima e di corpo; se non che egli non sapeva dargli onesta e leggiadra sembianza, dachè non aveva avuto la fortuna di leggere Elvezio e i suoi commentatori. Del rimanente chi, ponendosi una mano sul cuore, può dire di non essersi mai lasciato traviare dall' egoismo, condanni il mio maestro e gli scagli contro la prima pietra.

Figuratevi ora le angustie dei poveri innamorati! Essere costretti a differire ad un tempo tanto lontano l' adempimento di una lor brama così fervida e cara! dover rompere a mezzo tanti bei divisamenti! dover aspettare che s' aggiungessero mesi a mesi, anni ad anni; mesi ed anni che l' annuvolata fantasia raffigurava loro lunghissimi, eterni, innanzi potersi dire marito e moglie! e intanto essere obbligati a vedersi più di rado, a interrompere una consuetudine, una famigliarità

divenuta ad entrambi così gioconda, così necessaria! e dover ingolare gli scherni degli invidiosi e dei malevoli, e sorbirsi le compassionevoli esortazioni degli amici e dei benevoli! e specialmente quei quattro anni, quei quattro mortalissimi anni! e tutto questo pel matto capriccio (così almeno pensavan essi), per la stramba ostinazione d' un padre letterato! Davvero se quei due poverelli si querelavano, e maledicevano la letteratura e la storia antica e moderna, e tutti i Pompei e le Sempronie della terra, parmi che avessero un po' di ragione. Ma o ragione o torto che avessero, furono costretti ad acquetarsi, poichè messer Giovanni non era uomo che si potesse sperar di rimovere da una presa determinazione. Però vi so dir io, che ei dovette mostrare per sostenerla tanta forza e tanta intrepidezza, quanta ne deve mostrare un filosofo de' nostri giorni nel sostenere, a dispetto del suo cuore, la dottrina dell' interesse. Perocchè gli furono addosso tutti i parenti e gli amici con un diluvio di preghiere così vive, così insistenti, di ragioni così lucide e lampanti, che avrebbero avuto virtù di vincere chiunque si fosse meno incapato del nostro maestro a mostrare d'aver preso un partito riciso. « Quello che ho detto, ho detto — rispondeva egli a chi sforzavasi di rimoverlo dal suo proposito —, nè voglio esser tolto per una banderuola. Conosco meglio d' ogni altro che cosa convenga al bene della mia famiglia, e so in qual modo v' abbia da provvedere ».

La Caterina dunque aveva quasi messo il cuore in pace, e rassegnavasi a lasciar trascorrere i quattro anni, contando tutti i giorni che passavano, e facendo di trovarsi più spesso che poteva col suo Pietro. Ma il suo Pietro aveva men pazienza di lei, e gridava, e strepitava, e delirava, e diceva che sarebbe stato costretto a prendere una risoluzione da disperato. Infatti un bel giorno messer Giovanni riceve una lettera, che la Caterina, a cui capitò prima alle mani, conobbe dalla scrittura essere dell' amante. Anche a que' tempi certi affari scabrosi usavasi trattarli per lettera. Pietro scriveva, che, stanco di far quella vita, aveva deciso d' andar soldato; che portavasi a Pavia a prender servigio per quattro anni in un reggimento di reclute; che non aveva avuto cuore di darne egli stesso la nuova alla Caterina; che pregava messer Giovanni ad assicurarla che egli avrebbe sempre operato da galantuomo, e le avrebbe serbato la promessa; che sperava che anch' ella avrebbe fatto lo stesso con lui, e finiva con alcune querele appassionate contro l' ostinazione di messer Giovanni,

dicendogli fra l' altre cose, che se restava morto in guerra sarebbe rimasto morto per causa sua.

Altra stramba risoluzione, siccome quella di messer Giovanni; ma certamente i più la troveranno degna d' un fervente innamorato, e non istaranno a fiscaleggiare sulle ragioni che ponno averla suggerita al nostro povero Pietro. Amore (mi si perdoni questa frase triviale) ha le spalle grosse, nè succede raro che gli si dia il carico delle più solenni pazzie. Pure io mi credo obbligato a dire qualcuno de' motivi estranei all' impeto della bollente passione, che condussero il nostro amante a prendere quel suo disperato partito; giacchè non amo, che ve lo raffiguriate un cavaliero errante, il quale, costretto a separarsi dalla sua dama, si risolva d' andare a zonzo pel mondo in cerca d' avventure. Per quanto la lettura del Guerrino Meschino, de' Reali di Francia, e d' altre somiglianti opere, di cui abbondavano le ricche e scelte biblioteche di Brono, potesse aver accesa la fantasia e riscaldati gli spiriti di questo Pietro, non è a credersi però che gli avessero messa la voglia di diventare un Rinaldo, un Ruggiero, un Amadigi. Ecco dunque alcuni de' motivi, in virtù de' quali il nostro amante si determinò a lasciare la patria e a rendersi soldato. I costumi de' paesi piccoli erano anche nel secolo XVII quello che sono oggidì. Ivi gli affari d' uno diventano gli affari di tutti, onde ne derivano quotidianamente mille brighe e mille pettegolezzi, che movono la bile a chi non è fornito di molta pazienza, facendolo segno alle beffe provocatrici e allo stucchevole cicalio di tutti i maldicenti e gli oziosi. Ciò posto, è facile l' immaginarsi la gran parte che prese tutto Brono alla tribolazione dei nostri amanti, e il molto parlare che se ne fece da tutti i compari e le comari del borgo. Or questo esser divenuto l' argomento di tutti i discorsi, non garbava molto a Pietro, il quale, amico com' era del quieto vivere, non aspirava a veruna specie di fama; laonde cominciò a indispettirsi del veder tutto il paese occupato de' fatti suoi, e a mostrarsi burbero e stizzoso con tutti quelli che gliene venivano a far motto. E il dispetto diventò rabbia, quando le persone caritatevoli e gli amici zelanti, di cui non v' aveva penuria anche in Brono, gli andarono a riferire che messer tale aveva detto questo, e madonna tale quest' altro; e quando egli stesso potè accorgersi, da certo ammiccare e sorridere che facevano al suo comparire i burloni e gli spiriti forti dei dintorni, d'essere posto in canzone come un baggeo. A poco a poco la pazienza

gli venne meno, ed or dicendo un' amara parola a madonna Lucia, or facendo un mal garbo a madonna Agnese, oggi minacciando messer Gasparo, e dando domani quattro buone ceffate a messer Ambrogio, finì coll' inimicarsi quasi tutti i suoi compaesani. Nè qui finivano le tribolazioni del nostro Pietro: egli aveva spesso il rammarico di vedersi chiudere l' uscio in faccia dal circospetto messer Giovanni, quando andava per visitare la Caterina, e le poche volte che gli accadeva di rimaner solo con lei aveva sempre un gran da fare a rabbonirla, poichè la trovava quasi sempre ingrugnata, in grazia di tutto ciò che anch' ella udiva dire contro di lui dalle buone lingue del paese. Con queste noie e con questi rancori nell' animo, il nostro povero innamorato menava la più trista vita del mondo, e quindi doveva essere naturalmente disposto a tentar ogni cosa per cangiarne il tenore. Accadde che in quel tempo tornò a casa un suo cugino, il quale aveva per varii anni militato nelle truppe spagnuole, e veniva, spirato il termine del suo servigio, a riposare in patria sui côlti allori, a godersi in santa pace un buon numero di dobloni che avea Dio sa come raggranellati, e a stordire i suoi pacifici compatriotti col racconto delle eroiche sue gesta. Pietro, che d' ardore di fantasia non pativa difetto, si lasciò riscaldare la testa dalle chiacchiere del cugino, e cominciò a vagheggiare l' idea di farsi soldato. E via via, d' uno in altro pensiero, si persuase che codesto era il partito migliore ch' ei potesse prendere nel suo caso; laonde, aperto il suo animo al cugino, ed avuti da lui tutti gl' indirizzi opportuni, scrisse la lettera che dicemmo; ed acconciati alla meglio i suoi affari, disse addio alla patria, e, piena l' anima di dolore e di speranza, si pose in viaggio per Pavia.

Non è a dire il cordoglio che provò la Caterina al risapere la disperata risoluzione del suo promesso. Invano messer Giovanni ebbe ricorso a tutti gli espedienti della sua eloquenza per insinuarle che Pietro aveva fatto benissimo a prendere un siffatto partito; invano s' adoperò a dimostrarle, che così egli aveva salvata la capra e i cavoli, traendosi fuori d' ogni impiccio, e obbligando le male lingue a tacere; invano le venne soggiungendo tra il compassionevole e il dispettoso, ch' ella non ci vedeva un palmo di là del naso a non capire che Pietro avea voluto mettersi sulla via di far fortuna; e che Dio sa che cosa poteva diventare in quattro anni, e che ricchezze accumulare, e con che grado tornare al paese; conchiudendo, che la doveva rassegnarsi, e stare in cervello, e non rodersi di vani crucci

con tante altre belle cose di simil fatta. La Caterina non gli dava retta, e piangeva, piangeva, e gli rispondeva, che anch' ella ne avrebbe fatta una grossa, e che quello non era per un promesso il modo di trattare; e che egli faceva un bel dire, ma che la guerra non è una festa da ballo, nè il mestier del soldato un divertimento. Nè sapeva darsi pace che il suo Pietro se ne fosse andato senza venir nemmanco a darle un magro addio; e s' abbandonava in tal proposito alle più strane immaginazioni, e sospirava e piangeva. Intanto ch' ella asciuga le sue lagrime (e quelle erano lagrime da non asciugarsi così presto come le solite di certe care donne), faremo un po' di pausa per passare a un altro capitolo.

CAPITOLO VI.

Dopo il nuvolo viene il sereno. Questo volgar detto, chi ben lo consideri, contiene una grande sapienza: contiene per lo manco il succo di tutti que' sottili argomenti, di che in tutt'i tempi giovaronsi all' uopo loro i consolatori di professione, dai ruvidi amici del povero Giobbe a que' filosofi olezzanti il muschio, che a' giorni nostri si fanno belli del titolo di medici dell' anima, e si propongono venir soccorrevoli a chi soffre i dolori arcani e non compresi dallo stupido volgo. E vaglia il vero: quale è più efficace argomento di conforto che la speranza o prossima o remota d' un cangiamento di quella condizione che ne riesce molesta o dolorosa? E di qual altra guisa chi soffre può sottrarsi al senso della sua ambascia, se non volgendo il pensiero a qualche ristoro che gli si pari dinanzi nell' avvenire? Nè già all' ultimo sanno dire di meglio i consolatori più arguti e facondi, o rigonfino nella severità stoica o sdilinquiscano nelle sentimentali smancerie.

Or bene la Caterina s' attenne al volgar detto, ed ebbe motivo d' esserne contenta. Ella pensò che un dì chiaro compensa i nuvoli di molti: pensò che il dolore raccoglie forza là dove il pianto abbonda, e procurò di darsi pace. Secondo le strette regole del codice della sensibilità ad uso delle eroine da romanzo, la poveretta, derelitta dal suo promesso, avrebbe dovuto crucciarsi tanto da fare per lo manco una seria malattia. Ma che volete, miei cari lettori? In fede di storico ufficiale, io vi debbo attestare che non la ebbe

nemmanco una febbre di languore. Pianse, io l'ho già detto, e sospirò; e nel ribollimento de' primi pensieri che le suscitò il suo caso, pensò e disse cose che avrebbero fatto onore a qualunque più fervida innamorata: pensò e disse di tali cose, che di più passionate nè di più pazze non ne saprebbero i nostri novellatori aristocratici d'oggidì far dire e pensare alle lor contesse e baronesse e marchese accasciate sotto il peso delle arcane tristezze e tutte vinte nella balía de' lor frenetici amori di testa. Ma poi a poco a poco si racchetò: cessò le lagrime, cessò le disperazioni tutte; e fermato il proposito di mantenersi fedele al suo Pietro, nella fiducia ch' egli farebbe lo stesso, porse più docile orecchio alle ragioni del padre, e fece le viste di rendersene capace. Indi si ricompose ne' suoi consueti pensieri, tornò alle sue casalinghe cure, e venne a capo quasi di ripigliare il suo brio; per modo che, vedendola gaja sì, ma un po' mortificata e sopra pensiero, chi conosciuta l'avesse di lunga mano, e fosse stato vago de' paragoni, avrebbe potuto assomigliarla a que' fiori, che, sbattuti da un temporale, risorgono allo spiovere, spogliati però di qualche foglia.

Ell'era dunque un'anima forte questa vostra Caterina? — parmi che alcun mi domandi. — Eh no, signor mio: ella non era altro che una semplice campagnuola; ma appunto per questo sapeva imbrigliar meglio i suoi affetti e i suoi pensieri, dachè non si governava colle norme di quella sensitività lambiccata e pretenziosa, vero stillato d'ogni affettazione, che imparasi a gran disagio ne' libri e nella pratica del compassato vivere cittadino, sibbene con gli schietti dettami della natura, i cui vergini sensi, così come i più amabili modelli della bellezza, non trovansi che nella semplicità della vita agreste; di quella vita agreste che noi dipingiamo così fantasticamente nei nostri romanzi ed idillii, e che potrebbe, ove ci piacessimo osservarla e studiarla nella sua verità, insegnarci molte belle ed utili cose che non c'insegnano i libri e i filosofi.

La Caterina dunque, piena di fiducia nella fedeltà del suo Pietro, avea fatto di necessità virtù, e rassegnatasi alla sua sorte, aspettava che passassero quei quattro anni, che dovevano fargliela cangiare, quando la colse una nuova sventura. Non era ancor trascorso un anno dalla partenza del suo promesso, che messer Giovanni ammalò: vane per lui riuscirono le cure dell'arte, vane le amorose sollecitudini della figliuola: in capo a poche settimane egli morì, non senza esprimere

in sugli ultimi istanti quanto gli dolesse di lasciar sola e priva d'ogni appoggio la sua Caterina, mentre di que' giorni avrebbe potuto vederla già madre, se non era quel suo egoistico capriccio. Oh! rado è bene che gli egoisti alla fin de' fini non abbiano da sè medesimi a pentirsi! La buona giovine pianse sinceramente la morte del padre, e trovandosi orfana e promessa, pensò sul serio a' casi suoi, e a quel che doveva fare in una condizione così penosa. Sola che era, non avendo stretti parenti, a cui ricorrere per protezione e ricovero, non le conveniva più restare in Brono, poichè ivi, dopo tutto quello che era accaduto, sarebbe stata esposta a mille dicerie; nè alcuno avrebbe potuto sostener le sue parti senza dar da dire al caro prossimo e destarle contro qualche nuovo vespajo. E d'altra parte, vivendo ella nella più ferma speranza che il suo Pietro avesse da tornare a liberar secolei la sua parola, non aveva altro pensiero che di riceverne le nuove; e quindi le rincresceva rimanere in Brono, dove le notizie dell' esercito non potevano certo arrivare nè con molta prestezza, nè con molta facilità. Riflettendo inoltre al futuro, nè lusingandosi troppo di veder tornare il suo amante carico d' oro e d' onori, siccome gli aveva voluto insinuare il povero messer Giovanni, ella desiderava di conservare intatta la sostanza lasciatale dal padre per poterla tutta recare in dote ed aver mezzo così di condurre col suo sposo una vita comoda e tranquilla. Perciò ella avrebbe voluto nell' intervallo ritrarre dal lavoro delle sue mani la propria sussistenza, nè trovandosi abituata alle opere della campagna, ed essendo in vece ne' lavori dell' ago e in ogni altra maniera di casàlighe faccende tanto esperta, quanto poteva esserlo di que' giorni una forese, inclinava a cercar d'acconciarsi per cameriera al servigio di qualche onesta famiglia. Or dunque consigliatasi coll' arciprete del paese, savio e caritatevole prete, n' ebbe parere di condursi a Milano, dove più facilmente avrebbe potuto trovare quel collocamento ch' ella bramava, ed aver eziandio più agevolmente indirizzo del suo Pietro.

La Caterina seguì i consigli dell'arciprete, e lasciato quel valent'uomo custode ed amministratore di quel poco ben di Dio che aveva ereditato dal padre, salutò, non senza molto rammarico, il paese natío e que' cari suoi colli, che le svegliavano in mente tante dolci memorie, e si pose in via per Milano. Arrivata che vi fu, ella ebbe in sulle prime un bel da fare ad avvezzarsi al frastuono di una città grande e popolosa, non meno che agli usi cittadineschi, così diversi

da quelli che aveva imparati da fanciulla e fin allora seguiti; ma in poco tempo, essendo di svegliato ingegno e d'indole pieghevole assai, venne a capo di abituarvisi così bene, che ben pochi avrebber potuto, se non forse al dialetto ed all'abito, riconoscerla per forese. L'arciprete aveva avuto cura di raccomandarla a certi signori di sua conoscenza, che le procurarono tosto stanza decente, e qual si conveniva a bella giovinetta, presso una buona matrona, ed ebbero modo in appresso di collocarla come cameriera in casa del capitano Vacallo.

Don Diego era a quell'epoca sui trentatrè anni: egli aveva già fatto un pajo di campagne, e trovavasi da qualche tempo a presidio in Milano. La fama che correva dell'ottimo animo e dei rigidi costumi di questo signore, fece che i protettori della Caterina non esitarono a metterglielа in casa; e la Caterina dal canto suo tanto più volontieri si indusse a prender servigio presso di lui, in quanto confidava ch'egli, come capitano, avrebbe potuto giovarle ad aver notizie di Pietro. Quindi ella entrò lietamente in casa di don Diego, che sin da' primi giorni si mostrò soddisfattissimo di lei, e la trattò meglio che l'altre persone addette al suo servigio, usando con essa di tutta quella dolcezza e famigliarità che era propria del suo carattere, e che veniva consentita ad un padrone e patrizio verso una servente dagli usi di quei tempi. E come la benevolenza inspira la fiducia, così la Caterina assicurata dalle cordiali maniere del capitano, si risolvette un giorno, superando la vergogna, d'aprirsi con lui sul conto del suo Pietro, e gli narrò tutta la sua storia, pregandolo che volesse procurargliene le novelle. Don Diego non si fe' molto pregare, e dimandò tosto notizie di Pietro de' Bozzoni, soldato in un reggimento di reclute italiane, a quanti potevano dargliene contezza; chè allora nè gli eserciti spagnuoli nè gli altri tutti erano, come di presente si direbbe, organizzati, nè si erano ancora trovati tutti quegli espedienti così comodi, e talvolta pur così incomodi, mercè de' quali è agevole oggidì da un capo all'altro del mondo sapere i fatti di chicchessia. Finalmente dopo un lungo cercare, il capitano venne a capo di sapere, che il reggimento, nel quale militava Pietro, era stato mandato a presidio fino a Lima nel Perù.

È facile immaginarsi la meraviglia e il rammarico della Caterina all'udir questa novella. Per quanto don Diego facesse di renderglіela meno amara, la era una pillola che ella non poteva inghiottire.

Tormentata da cento moleste apprensioni la poverina, siccome usano gli afflitti, dava colpa de' suoi affanni a mezzo mondo, e teneva i più strani discorsi; e diceva fra l' altre cose che Sua Maestà cattolica avrebbe dovuto pensare un po' più seriamente a' suoi soldati, e non permettere, che de' buoni italiani si mandassero in que' paesi così lontani lontani, e di cui si narravano tante brutte cose; e si stupiva come non si potesse trovare nel Perù gente bastante a custodire il paese; e faceva tante altre maraviglie e querele di questa fatta. Poveretta! bisognava compatirla, poichè la era innamorata, nè aveva senno sufficiente per capire i doveri de' sudditi verso i principi loro e in ispecie i doveri della milizia. E diffatto il capitano Vacallo la compativa e si affaccendava a spiegarle, che gli stati del re cattolico erano gli unici nel mondo, sui quali non tramontava il sole; e che siccome ogni suddito del re di Spagna partecipava di quest' unica gloria, così ognuno doveva procurare di metter opera a conservarla, e quindi condursi in ogni angolo del mondo a sostenere col senno e colla mano la dignità e la possanza della monarchia spagnuola. La Caterina mostrava di intender benissimo le ragioni di don Diego, ma poi tornava alle sue querimonie, onde bisognava che il capitano si facesse sempre da capo a ripetere gli stessi argomenti, ai quali aggiungeva molte calde esortazioni alla pazienza, alla speranza, che non producevano miglior effetto.

Così a poco a poco s' era avviata una certa famigliarità fra il padrone e la cameriera, e ormai pareva che il capitano si fosse assunto il carico di assiduo consolatore della Caterina; carico assai pericoloso davvero per un uomo di trentatrè anni a fronte di una bella giovine di ventidue. Diffatto poco stette don Diego ad accorgersi che la Caterina le premeva un po' più che non prema d' ordinario una cameriera, e indi a non molto s' avvide ch' egli provava per essa ciò che non aveva provato mai per nessuna donna. Provava un desiderio di esserle sempre vicino, un rammarico d' allontanarsene, una cura gelosa che la non s' intrattenesse con altri, un tumulto, una smania di pensieri diversi che a lei sempre si riferivano, una lotta continua di brame, di voleri, di disvoleri, di progetti sul presente, sull' avvenire, nei quali ella teneva sempre il primo luogo. D' onde poteva ciò mai provenire? pensava continuamente don Diego; e intanto che ci pensava, e appunto perchè molto ci pensava, quel sussulto, quell' agitazione d' animo gli andava ognor più crescendo,

e la sua inesperta fantasia non poteva omai più accogliere un' immagine, in cui non c'entrasse anche quella della Caterina. — « Io ne son dunque innamorato — conchiuse alla fine don Diego —, e già questo fuoco, questa smania che mi desta in cuore quella ragazza, non può essere altro che amore. Ma come ho io fatto mai ad innamorarmene? che cos'ha questa donna di diverso dalle altre? Ne ho pur vedute tante, e di più belle, di più educate, di più gentili di questa, e non me ne sono punto innamorato: come mai ha avuto costei su di me tanto potere? È vero che è bellina, che è buona e ingegnosa: ma finalmente è una forese, una serva. Ed io ho da essermene incapricciato a un tal punto? io? un nobile del mio stato, un capitano negli eserciti del re? Chi sa che diavolo ci cova sotto! ».

Ma che razza d'uomo, così dirà qualcuno, era mai questo vostro don Diego Vacallo? In fatto di stravaganze umane, in fatto di anomalíe di caratteri, noi siamo disposti a sentirne delle curiose: ma quello che voi ci andate narrando sul conto di questo capitano, ci sembra proprio che soverchi i termini del credibile. Voi ce ne fate un mezzo anacoreta; voi cel dipingete così estraneo alla cognizione del mondo, delle donne, e delle passioni, come potrebbe esserlo un collegiale. Eh, i capitani non sono mai stati . . . . — Scusatemi, signori miei, se v'interrompo, e ditemi di grazia. Perchè durate tanta fatica a raffigurarvi nel mio capitano un uom dabbene, vissuto sempre lontano dalle svagatezze della licenza, educato alle norme severe della cristiana morale, e fors' anco imbevuto sul proposito delle donne di quelle rigorose idee d'onor castigliano ch'egli poteva aver creditato da' suoi antenati spagnuoli? Voi non mi movereste di fermo tante obbiezioni, se vi avessi dipinto in lui un di que' famosi scapestrati, a' quali certi moderni romanzieri, pel maggiore incremento della civiltà e della morale, danno tanto vezzo e tanto eroismo. Io permetto agli uomini di spirito, che con un sorriso decidono tutto, e sentenziano l'umanità intiera con una celia, di trovare nel mio don Diego un di que' poveretti, che essi chiamano disdegnosamente imbecilli: ma li prego d'avvertire, che se si ostinassero a dire impossibile il corso delle idee e de' sentimenti del mio buon capitano, essi si giudicherebbero da sè medesimi; essi mostrerebbero inoltre di conoscere poco gli svariati aspetti dell' umana natura, la forza d'una educazione superstiziosa, il potere d'una violenta passione, e

l' efficacia dell' una cosa e dell' altra nel travisare le più lucide conseguenze della riflessione.

Tormentato da una siffatta lotta di pensieri e di affetti, don Diego non sapeva che risolvere nella sua angosciosa situazione. Finalmente un giorno gli entrò l' idea di ricorrere per consiglio a qualche persona dabbene, e passati in rivista varj de' suoi conoscenti, risolvette d' indirizzarsi ad uno che gli parve proprio l' uomo da ciò. — « Anderò — conchiuse egli — a consultarmi col signor Girolamo Omati: quegli è un sant' uomo, e nello stesso tempo un uomo di mondo, e saprà certo darmi qualche savio consiglio ».

E preparavasi ad uscire per andare dal signor Girolamo, quando entrò un servitore ad annunziargli che il signor Girolamo era venuto a domandare, s' egli era visibile, ed aspettava la risposta nell' anticamera.

« Fatelo entrar subito — rispose don Diego — e non lasciate venir altri per tutto il tempo che resterà meco ».

Venne il signor Girolamo, e fatti i soliti complimenti, il capitano diede da sedere all' amico, e sedutosi anch' esso, gli significò che egli era il ben capitato, perchè aveva per l' appunto da parlargli d' un affare serio assai, sul quale desiderava sentire il suo parere. Il signor Girolamo rispose con quelle solite parole modeste che si odono così sulle labbra degli orgogliosi e dei furbi, come su quelle degli umili e de' semplici, e si fece ad ascoltare il discorso del capitano.

Ma aspettate un momento che vi dica in poche parole chi era il signor Omati. Egli era un omicino di cinquant' anni circa, magro magro, con due occhietti neri, con una barbetta folta tra il grigio e il castano, con un naso bernoccoluto, con due guance secche e pallide come la pergamena, con una di quelle faccie che al primo guardarle si ravvisano subito per faccie di cachettici e di seccatori. Fra le molte maniere che v' ha di seccare il prossimo, il signor Omati aveva scelto lo zelo divoto; ottima cosa in teorica, ed anco in pratica, quando sia ben governato e ristretto entro i suoi legittimi confini, ma la più incomoda cosa del mondo, quando non conosca regola, nè freno, e riceva le sue inspirazioni da un fervore fantastico e bizzarro, non dalla carità mansueta e tollerante. Or non era questa, a dir vero, la virtù più praticata dal signor Girolamo; sebbene egli ne parlasse a tutte l' ore, e sempre avesse sulle labbra, che l' unico

suo fine era quello di fare un po' di bene. E del bene anco ne faceva, ma voleva farlo a modo suo, e quindi scambiava spesso per opere sante ed utili i capricci e i matti concepimenti del suo cervello. Sui mezzi poi di fare questa sua specie di bene ei non era punto scrupoloso; e fossero le esortazioni e la dolcezza, fossero il costringimento e la violenza, per lui erano mezzi tutti egualmente buoni e acconci, purchè lo conducessero al suo scopo. Priore di varie confraternite, procuratore di più conventi e di più monasteri, decantato per illibatezza di costumi, per liberalità, per senno, era il signor Omati conosciuto in tutta Milano, ed accetto così ai nobili, come alla plebe, così al clero secolare, come al regolare. E davvero egli poteva aver nome di onesta e religiosa persona; se non che i pregiudizj della mente soverchiavano di troppo in lui le buone qualità dell' animo, e gl' impedivano di render queste così proficue, come forse avrebbe potuto. Fra' molti errori che eransi annidati nella testa del signor Girolamo, teneva un de' primi luoghi la fede nei sortilegii e nelle stregherie, e la ferma persuasione della necessità di perseguitare e tormentare in ogni modo que' meschini che ne venivano imputati; ond' egli era uno zelantissimo scopritore e denunziatore di stregoni e di streghe: nel qual officio metteva tutto il fervore che inspirano la superstizione e il fanatismo. Nei segreti della stregoneria egli si era internato con uno studio profondo e indefesso, e sapeva discorrere di tutte le specie dei maleficii, di tutti gli espedienti per verificarli e distruggerli, di tutte le forme del processo contro le streghe, di tutti i tormenti con che dovevano essere costrette a confessare la verità, di tutte insomma le parti della scienza stregonesca, discepolo che era di Martin Delrio (*), nella cui fede giurava come su quella d' un santo padre. Del rimanente il signor Girolamo Omati aveva tutte le virtù e tutte le magagne dei divoti di professione: molto zelo e nessuna mansuetudine; molta smaniadi fare il bene e molto desiderio che tutti lo sapessero; un apparente umile concetto di sè stesso, e nessuna stima del suo prossimo, con

(*) Il P. Martino Delrio gesuita è l' autore del famoso libro *Disquisitionum Magicarum*, che è il vero testo in fatto di stregoneria, e di cui noi avremo occasione di parlare alla lunga nel corso di questa novella. Questo fatal libro fu cagione di tanti giuridici assassinii, che, sommati insieme, verrebbero a dare il numero dei morti in qualcuna delle più sanguinose battaglie de' tempi moderni.

tutte quelle altre qualità che enumera nella sua *Filotea* l'amabile e schietto Francesco di Sales, dove dà i caratteri dei divoti bizzarri e fantastici.

Tale era l'uomo, a cui il capitano Vacallo credette bene rivolgersi per averne un parere nella sua imbarazzata situazione.

« Io vi prego — così cominciò don Diego — ad aver la pazienza d'ascoltare l'esposizione d'un mio caso, sul quale voglio sentire un vostro consiglio ».

« Dite pure, amico caro; io sono un uomo da nulla: ma se vi posso essere utile in qualche cosa, non avete che a comandarmi. Ho vissuto molto nel mondo, e, grazie a Dio, ho avuto occasione d'imparare, se non altro, a conoscere le sue pazzie ».

« Ed è appunto d'una pazzia, ch'io devo parlarvi. Voi sapete ch'io mi sono tolta in casa per cameriera, già da qualche tempo, quella Caterina di Brono che mi venne raccomandata da persone a cui non poteva nulla ricusare ».

« E vi ricorderete, che la prima volta ch'io la vidi, non mi mostrai molto contento della vostra scelta. Ha certi occhi e certi modi che . . . che non mi piacciono niente affatto. Basta, dite: che c'è di nuovo? ».

« C'è di nuovo, a dirvela in poche parole, ch'io me ne sono innamorato ».

« Oh santo Dio! che cosa mi narrate mai? Com'è possibile che un uomo della vostra condizione, del vostro giudizio, della vostra pietà abbia potuto perdersi dietro quella civettina? ».

« Oh! civettina poi non l'avete a chiamare: ella è tutt'altro. Capisco anch'io che la cosa è un po' strana, ma non ho ragione per questo di dire o di lasciar dire alcun che contro di quella ragazza ».

« Vi perdono, amico mio, perchè non siete voi che parla, ma la passione. Oh! come è vero pur troppo che noi siamo fragili, e facili a lasciarci acciecare! Ma via: narratemi un po' com'è nato questo vostro amore ».

« Eh! non lo so nemmen io. Mi ricordo solo, che sin dai primi giorni che l'ebbi in casa, provava nel guardarla un certo non so che . . . un certo gusto, sicchè non ne poteva mai staccare gli occhi ».

« Già è per gli occhi che comincia ad insinuarsi negli animi il fuoco della concupiscenza. E poi? ».

« E poi io presi diletto a discorrerla con lei a far delle chiac-

chiere, a interrogarla de' casi suoi. Ella mi narrò d'un suo amante andato per disperazione di non poterla sposare a farsi recluta in un reggimento che fu spedito di presidio a Lima; ed io tolsi a consolarla, a dirle che l'avesse pazienza e fiducia nella provvidenza che glielo avrebbe fatto tornare quando meno se l'aspettava. E via via, d'una chiacchiera in un'altra, mi abituai a far seco qualche poco di conversazione ogni giorno; e vi so dir io, che la parla molto bene, e meglio che non farebbero molte signorine di miglior nascita ed educazione della sua. V'ho io già contato, che la è figlia d'un maestro di scuola, e che la sa leggere e scrivere a meraviglia? ».

« No, non me l'avete detto, ed ho gusto di saperlo, perchè comincio da questa circostanza a intravedere qualche cosa. Una forese che sa leggere e scrivere . . . . non voglio precipitare il mio giudizio . . . . ma però . . . . basta . . . . continuate il vostro racconto ».

« Non ho altro da dirvi, se non che a poco a poco quest'abitudine di intrattenermi con lei mi divenne necessaria, che i suoi vezzi mi parvero ogni dì più seducenti, che insomma provai e provo ancora per questa donna tutto quello che, per quanto ho udito dirne, provano gl'innamorati. Or io vorrei, che voi . . . . ».

« Un momento. Lasciate che vi faccia qualche interrogazione. Avete voi procurato, quando vi accorgeste che la passione cominciava a mettere radici nel vostro cuore, di combatterla, di resistervi con quei mezzi che suggeriscono la ragione e la religione? ».

« Se l'ho fatto! ho ricorso a tutti gli espedienti possibili; ma quanto più mi sforzava di cacciarmi dal capo l'immagine di questa Caterina, pareva che la vi si conficcasse tanto più fortemente. Ho pregato, ho digiunato, ho fatto accendere due candele benedette innanzi alla Madonna delle Grazie . . . ».

« E mentre . . . . state attento, ve ne prego, . . . e mentre le candele bruciavano, voi vi sarete sentito più vivo nel petto l'ardore della vostra passione? n'è vero? ».

« Per l'appunto ».

« E di notte avrete fatti de' brutti sogni, e fors'anche non avrete potuto molte volte prender sonno, e vi sarete sentito una certa smania, un certo bruciore come se aveste la febbre ».

« Precisamente; ma che cosa ne vorreste concludere? ».

« Abbiate pazienza, e rispondete a quest'altra mia domanda. Non

vi è egli mai venuto in mente il pensiero di mandar via di casa vostra questa Caterina? ».

« Sì qualche volta; ma . . . ».

« Ma subito vi sarete come sentito a mettere una mano nel sangue, e avrete cacciato quel pensiero, come se fosse una tentazione ».

« Propriamente così: anzi vi dirò, che qualche volta mi è venuto in capo che non potrei vivere assolutamente senza questa Caterina ».

« Benissimo. E non vi sentite voi spesso come un peso sullo stomaco, un' ansietà che vi rende difficile il respiro, un tremito nelle membra? . . . ».

« Eh sì, e specialmente la notte, ond' è un pezzo che non posso dormire ».

« Oh! è cosa chiara e lampante: qui si tratta di maleficio amatorio combinato col maleficio sonnifero ».

« Come, signor Girolamo, come? che dite mai? ».

« Dico una cosa certa, certissima, com' è certo che le finestre di questa camera danno sulla strada. Voi siete stregato, e stregato proprio in primo grado ».

« Ma com' è possibile, signor Omati? come è possibile?

« Eh poveretto! domandate com' è possibile? Vi domanderò io piuttosto come è possibile che un uomo conosciuto, come voi, da tutta Milano per un uom savio, prudente, religioso, abbia potuto perdere la testa al segno da innamorarsi della propria serva? Un uomo de' vostri natali, un uomo del vostro grado, un uomo che è sempre stato lontano dalle pazzie del mondo? ».

« Ma succede pure molte volte, che le attrattive, i vezzi . . . ».

« Capisco che cosa volete dire; ma lasciatele dire ai mondani queste sciocchezze. Povero capitano! Io l' avrei scommesso, che quella Caterina v' era venuta in casa per la vostra rovina. Ma siamo ancora in tempo da porvi rimedio, e se voi vi lascerete regolare da me, state sicuro che potrete scamparla ».

« Vi ringrazio della vostra premura, e sono pronto a fare in tutto il voler vostro; ma vorrei che mi spiegaste un po' meglio quali sono gli argomenti che vi inducono a credere che la Caterina sia una strega, e che io ne sia rimasto stregato ».

« Ve li spiego subito: i miei argomenti sono di due specie, ed io li chiamerò, seguendo le distinzioni del dottissimo padre Delrio, argomenti apparenti od estrinseci, argomenti arcani od intrinseci. I

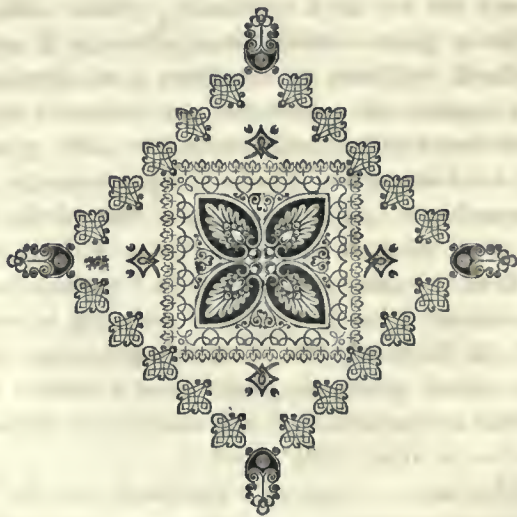
primi li derivo dall' indole delle persone, e dalle circostanze dal fatto: i secondi dal corso e dalla natura del maleficio in questione. State attento. Indole della Caterina: bizzarra, singolare per la sua condizione, strana per varj titoli. Una forese che sa leggere e scrivere, una serva che parla così bene da intrattenere amenamente il padrone, non sono casi naturali; sono casi che escono dall' ordine costante delle cose. E notate che lascio da parte un argomento, che potrei desumere dalla sua figura, la quale a chi ben la guarda presenta proprio i caratteri della stregheria, giacchè non voglio ora esaminar la cosa tanto per lo sottile. Indole vostra: un uomò alieno da tutte le vanità mondane, un uomo che non ha mai fatto all' amore, n' è vero? un uomo nobile, grave, posato, religioso, a vincere la cui virtù ci vorrebbe ben altro che le moine d' una serva. Circostanze del fatto: tutte soprannaturali, tutte fuori dell' umana possibilità, che si riscontrano in altri fatti analoghi, registrati da gravi dottori, e ch' io potrò farvi vedere quando vorrete. Corso e natura del maleficio in questione: voi avete potuto accorgervi com' io ve ne abbia tutti indicati i sintomi, senza che voi me li accennaste, guidato dalle poche cognizioni che ho in questa materia. Or sappiate che il maleficio amatorio è d' ordinario congiunto col sonnifero; e voi siete innamorato e patite veglia: sappiate che contro esso non valgono i soccorsi spirituali, ove non venga radicalmente combattuto sulla persona che lo ha eseguito; e voi non avete ritratto alcun giovamento dalle opere buone che avete fatto a quest' uopo: sappiate che talvolta l' uso stesso di taluno di questi spirituali sussidii si rivolge a danno dell' ammaliato per la forza del fascino che ne travía l' applicazione; e voi vi siete sentito crescere il bruciore, quando ardevano le candele benedette innanzi alla Madonna delle Grazie: sappiate per ultimo che i due maleficii indicati producono effetti fisici e morali; e voi patite infatti pel vostro innamoramento e nell' anima e nel corpo. Vi bastano queste prove? o ne volete delle altre? ».

« Oh mi bastano . . . cioè . . . non posso dire che in sull' atto mi persuadano intieramente . . . . però . . . . Che volete? non mi par proprio vero, che questa Caterina con quella faccia così bella e serena possa essere una strega ».

« Sì neh? Come se il demonio non prendesse sovente le sembianze di un angelo di luce, come se il Signore non permettesse . . . Ma non istà a me il fare da dottore in questo argomento. Mi basta d' avervi

fatto accorto del vostro pericolo: or io vi condurrò dal padre Scipione Carrera, che saprà meglio di me provarvi la cosa e convincervene perfettamente. Volete venire? ».

« Andiamo, andiamo subito ».

E s'avviarono. Lasciamoli andare, e finiamo questo capitolo con una riflessioncella. — V' ha chi sostiene, che quando i più convengono in alcuna opinione, deve siffatta opinione rispettarsi e tenersi per vera. Ora i più nel secolo XVII sancivano col loro consenso, in fatto di stregheria, l' opinione che abbiamo sentita esporre dal signor Girolamo Omati. Ma l' opinione del signor Girolamo Omati era ella la vera e la rispettabile? Prego qualche ossequioso veneratore dell' opinione dei più di rispondere a questa domanda.

CAPITOLO VII.

Dalla casa del capitano Vacallo conviene, lettori miei, che noi facciamo insieme una corserella sino al convento de' Domenicani di Santa Maria della Rosa, dove aveva stanza il padre Scipione Carrera, e dove s' avviarono a fargli visita don Diego e il signor Girolamo Omati. La casa del capitano era posta (perdonatemi, se non vel dissi prima) nella contrada de' Settali presso la chiesa di s. Zenone; contrada e chiesa, i cui nomi li cerchereste invano nelle moderne Guide di Milano, e per sapere la cui situazione bisogna essere un profondo erudito, cioè aver letto per lo meno la *Descrizione di Milano* del Lattuada. Or io che l' ho letta, so ed ho l' onore di insegnarlo a chi di voi nol sapesse, che la contrada de' Settali o di Settara corrisponde all' odierna dei Moroni, e che la chiesa di s. Zenone era situata verso il mezzo di essa, a man manca, venendo dal corso di Porta Romana. Quando abbia la contrada de' Settali assunto il nome di contrada de' Moroni, il mio Lattuada nol dice: questo dice che la chiesa di s. Zenone fu nel 1563 ceduta ai padri Carmelitani di san Giovanni alla Conca, i quali in appresso la fecero demolire per allargare da quella parte il loro convento.

Or bene, dalla contrada de' Settali i due amici si misero gravemente in via pel convento della Rosa. Traversando la contrada dei Tre Re, passarono innanzi la croce di s. Mauricillo, che s' innalzava

dicontro al campanile di s. Satiro; e per le contrade degli Speronari e degli Spadari, nelle quali, in grazia delle molte officine e fabbriche d'armi che ivi fiorivano ancora di que' giorni, ferveva un moto, uno strepito, un trambusto assiduo, incessante, giunsero, voltato il canto a man sinistra, per la via corta ed angusta della Rosa, dinanzi alla porta della chiesa di questo nome. Ella era allora nel suo migliore aspetto, dachè, pochi anni innanzi l'epoca a cui si riferisce questa parte della nostra storia, era stata tutta ristaurata ed adorna in ogni parte di stucchi e pitture per opera di Tolomeo Rinaldi Romano e dei fratelli Fiammenghi con denari raccolti da un certo padre Jacopo Carrara. Questa chiesa andò poscia soggetta a una strana tramutazione. Quando, del novantasei, alcuni, qui ed altrove, sognarono, mostrarono di sognare, e fecero sognare ai più, sbalordendoli con un gran ciarlare di Bruti e di Cesari, d'Italia e di Barbari, che la libertà e l'eguaglianza fossero calate dall'Alpi e venute in carne ed ossa a stare di casa fra noi; sonno lungo e doloroso che mise tanto scompiglio in molti cervelli, e trasse molti illusi e molti furbi a fare tante corbellerie: la chiesa della Rosa venne trasformata in un di quei luoghi di pubblico convegno, che si chiamavano *clubs*, o circoli, dove i più chiacchieroni fra que' veri o finti sognatori traevano a ciaramellare delle faccende politiche e a comunicarsi i reciproci lor sogni. Dopo tal epoca quell'edificio non fu più consacrato al culto pubblico, e servì a diversi usi insino a questi ultimi anni, in cui venne in parte congiunto alla nuova fabbrica della Biblioteca Ambrosiana, e in parte demolito per far luogo a quella piazza che le si è aperta dinanzi.

Don Diego e il signor Girolamo, fermatisi prima ad orar brevemente sulla soglia della chiesa, s'accostarono alla porta del convento. Entrati e ricevuti con gentili accoglienze dal frate portinajo che entrambi li conosceva, chiesero del padre Scipione, e udito che trovavasi nella sua cella, mossero a quella volta, certi d'essere, siccome amici, bene accolti anche senza introduttore dal reverendo padre.

Il quale reverendo padre non era solo nella sua cella, ma stavasi in compagnia di un suo confratello, del padre Vincenzo Albertino, Domenicano pur esso, e addetto al convento della Rosa. Questi due padri erano all'aspetto due vere antitesi, e avrebbero potuto esser tolti a rappresentare allegoricamente l'uno il carnevale e l'altro la quaresima. Il padre Carrera era così grasso e corpulento che pareva

una botte: il padre Albertino così smilzo e magro che gli si poteva studiare addosso l'osteologia. La testa calva dell' uno tenevasi quasi nascosta fra le spalle, levate così presso la nuca che lo facevano apparir senza collo; quella dell' altro, coperta da rade ciocche di capelli grigi, ergevasi ritta ritta sopra un collo lungo e sottile: l' uno avea la fronte aguzza ed alta forse un dito e mezzo, l' altro l' aveva larga e prominente: gli occhi del primo di color piombo scuro parevano sepolti dentro le orbite di color carminio; quelli del secondo grigi, chiari, scintillanti, sembrava invece che stessero nell'orbite a disagio e volessero uscirne fuori ad ogni momento: l'uno avea un naso corto, chiuso, come fra due pareti, tra due pienissime guancie; l'altro ne avea un lungo, torto all' ingiù verso il mento come una doccia sopra il suo bacino: dominava sulla faccia del primo un bel colore rosso carico; sulla faccia del secondo un biancastro che traeva al giallo: la voce dell'uno era chioccia e nasale, quella dell' altro chiara e sottile. Erano insomma entrambi, per finirla, due belle varietà dell' umana specie e della famiglia de' Domenicani.

Quanto alle indoli v' avea fra i due padri lo stesso contrasto che nell' aspetto, e potevasi scorgerlo al solo guardarli senza essere gran fatto fisionomisti. L' espressione della figura del padre Scipione voleva dire: Lasciatemi stare, chè mi fate un gran servigio; e quella del padre Vincenzo: Su via; spicciatevi: datemi un' occupazione, chè io non posso rimanermi colle mani alla cintola. E difatti quanto era amico della quiete il padre Carrera, altrettanto dell' affaccendarsi, del darsi gran moto il padre Albertino. Quindi egli era predicatore, missionario, addetto al tribunale del Santo Officio, lettore di teologia, consultore ecc., mentre il padre Carrera non aveva mai avuto altro officio che quello di maestro dei Novizii. Però se l' uno sosteneva il decoro dell' Ordine di s. Domenico coll' opere, l' altro sostenevalo col consiglio: se accorrevasi al pulpito, alla cattedra dell' uno, non accorrevasi meno al confessionale, alla cella dell' altro; e se pregavasi il padre Vincenzo d' un panegirico, della difesa d' una tesi teologica, della spedizione di un affare di premura, consultavasi sempre il padre Scipione, quando vi era bisogno d' un parere di peso sovra qualche importante faccenda, fosse spirituale, fosse temporale, fosse pur anco di Stato. Ambidue poi erano pieni di fervore e di zelo, e sinceri osservatori delle discipline del loro Ordine, il quale, a que' giorni, non solo aveva a sostenere l' antica sua

riputazione, ma la concorrenza ben anco, se così si può dire, con un altro Ordine nato da poco tempo; voglio dire coi Gesuiti, che già avevano acquistato gran seguito e nome, e si erano già aperta la via ad ottenere quella quasi arcana potenza, che creò loro in progresso di tempo tanti ardenti fautori e tanti non meno ardenti nemici. Però nel padre Scipione era lo zelo temperato dall'amore del quieto vivere, mentre nel padre Albertino veniva di continuo rinfuocato da quella inquietezza e da quella necessità di moto e di azione, che erano proprie del suo carattere. Quanto a dottrina possedevano entrambi in grado eminente tutta la scienza filosofica e teologica del loro secolo; se non che il padre Carrera erasi rivolto di preferenza alla parte pratica di essa, e il padre Albertino erasi invece internato nella teorica. Di arte magica, di stregoneria, di astrologia ne sapevano un subbisso; e quanto era acuto il padre Vincenzo nello scoprire l'esistenza e l'origine d'un maleficio, altrettanto era destro il padre Scipione nel trovare il modo di romperlo e distruggerlo. Rispetto a tolleranza religiosa, e specialmente sui modi con che trattare gli eretici, gli stregoni, le streghe, pensavano entrambi come il più de' loro contemporanei, e tenevano molto tenacemente le domestiche tradizioni del loro padre Torquemada e di qualche altro più antico. Però il padre Carrera si sarebbe in un caso accontentato di pronunziare gravemente il suo voto pel bruciamento d'una strega; ma il padre Albertino sarebbe pur corso a preparare la catasta ed i tizzi.

Tali erano questi due reverendi, e lascio immaginare al lettore, come fossero contenti don Diego e il signor Girolamo di vederseli venir incontro tutti due, quando dopo un umile *Deo gratias*, alzato il saliscendi, entrarono nella cella.

« Ben venuti, miei degni signori — prese a dire il padre Scipione —; che buon vento li mena al convento della Rosa? S'accomodino, seggano . . . qui . . . lontani dall'aria. Mi rincresce di non poterli ricevere da pari loro, ma già sanno di essere nella cella di un povero frate ».

« Oh! la si immagini, la si figuri, padre reverendo — risposero ad una voce don Diego e il signor Girolamo. — Questi sono complimenti — aggiunse il capitano — da non farsi con noi, che ci teniamo anche troppo onorati della singolare bontà che ella ci dimostra ».

E, scambiate altre frasi cerimoniose anche col padre Vincenzo,

i due amici sedettero in mezzo ai due frati. Indi, premessi que' soliti preamboli, con che è uso d'avviare qualsivoglia conversazione, il signor Omati significò al padre Scipione, com' egli condotto gli avesse il capitano per consultarlo sopra un caso di molto rilievo. « E — aggiunse — ho gran piacere di trovar qui anche il degno padre Albertino, i cui lumi potranno certo insieme con quelli del padre Scipione tornarci molto giovevoli al nostro bisogno ».

« Troppa bontà, signor Girolamo — rispose il padre Albertino —. Rispetto a pareri ella sa, che il mio compagno padre Scipione è l'uomo fatto a posta: però anch' io vedrò, se non altro, di aggiungere la povera mia voce a collaudazione del suo voto ».

« Or bene in che possiamo servire il signor capitano? — ripigliò il padre Carrera. — Dica con libertà, che noi faremo coll' ajuto di Dio e della Vergine del Rosario di consigliargli quello che può essergli più utile per l'anima e pel corpo ».

Don Diego assistito dal signor Girolamo, che lo aiutava a spiegarsi con chiarezza e precisione, fece ai due padri la storia del suo innamoramento, narrò loro ciò che sapeva della vita della Caterina, si dilungò a parlare degli effetti che in lui produceva la passione, e conchiuse coll'accennare i sospetti del signor Omati che entrasse in ciò streghería. I due padri udirono con tutta l'attenzione il racconto del capitano, e i commenti che vi frammise il signor Girolamo, crollando a quando a quando il capo e facendosi tra loro de' segni di intelligenza. Indi, rivolte alcune poche interrogazioni a don Diego, per chiarirsi di qualche circostanza di fatto, passarono a domandare al signor Girolamo delle ragioni che lo inducevano a sospettare, che l'innamoramento del capitano fosse effetto di streghería.

« Eh reverendi padri — entrò a dire il signor Omati — non è sospetto il mio: è ferma persuasione, e tengo per certo che le loro paternità, udite le mie ragioni, ne converranno meco perfettamente ». — E quindi si fece a sciorinare tutta quella scienza che avea già regalata al capitano; e armato della sua gran distinzione degli argomenti apparenti ed arcani, analizzate con maggior acume le circostanze delle persone e del fatto, e tirata in mezzo la citázione di qualche esempio analogo che gli sovvenne, uscì a piantare la sua teorica del maleficio amatorio combinato col sonnífero, rimettendola al giudizio dei due reverendi.

Udita la dissertazione del signor Girolamo, i due padri stettero

per un poco silenziosi in atto di profonda meditazione, come se andassero esaminando e librando mentalmente gli argomenti addotti da quel degno uomo. Il capitano intanto non moveva palpebra, non metteva un respiro nell'ansietà in cui era di udire la gran decisione. Chi avesse potuto guardargli nel cuore, vi avrebbe letto un vivo desiderio e una speranza non meno viva che i due padri trovassero insufficienti le ragioni del signor Omati a giudicare la Caterina una strega. Ed anche il signor Omati taceva; ma gli si scorgeva scolpita sul volto quella sicurezza, quella soddisfazione dell' uomo che sa, che va tronfio d'aver ragione, che sta certo d'aver indotto colle sue parole il convincimento negli animi altrui. Finalmente il silenzio venne rotto dal padre Albertino, che picchiandosi la fronte coll'indice, come uno che afferra finalmente un' idea, che prima gli si era affacciata dinanzi in confuso, rivoltosi al signor Girolamo, prese a dirgli:

« Signor mio, m' occorre di farle una difficoltà. Io non veggo com' ella trovi nel caso del signor capitano i sintomi del maleficio sonnifero. Ella mi dice, che il signor don Diego patisce veglia, n' è vero? Ora... ».

« Ora non è questo — saltò su il signor Omati col mal piglio di un dottore che non soffre d' essere contraddetto — non è questo l'indizio più chiaro del maleficio sonnifero? ».

« Non è, mi scusi — rispose il padre Vincenzo —, non è proprio questo: anzi gli è precisamente l'opposto ». — Qui don Diego mise un gran respiro. A buon conto, egli pensò, un de' maleficii va in fumo, per quel che pare. Oh! se potesse andare in fumo anche l'altro!... ne avrei proprio gusto: è così bella e buona quella Caterina! — ». Non diconsi — continuava il padre Albertino —, non diconsi affascinati dal maleficio sonnifero quelli che non ponno dormire, ma sibbene quelli che dormono troppo, che soffrono un certo sopore per cui perdono il vigor delle membra, la prontezza dello spirito... ».

« Ma pure — interruppe il signor Girolamo — parmi che il padre Martin Delrio insegni tutto il contrario di quello che asserisce vostra paternità ».

« Sarà un pezzo che non l'avrà letto, o veramente avrà confuso, come spesso avviene, una cosa coll'altra, ingannato dalla somiglianza delle parole. Vuole ch' io le rinfreschi la memoria della definizione che il padre Martin Delrio dà del maleficio sonnifero? — *Maleficium somnificum voco* (le cito le parole stesse di quel grand'uomo) *quando*

aliquem potione, malo carmine, et certis ritibus soporant, ut interea ei venenum infundant, aut necent, vel furto quid subtrahant, etc. (*) — E a questa chiarissima definizione si attiene fedelmente quell' insigne teologo in tutta la questione II.ª del libro III.° della sua opera, dove parla di questo genere di maleficio. È ella persuaso, mio caro signor Omati? ».

« Oh mi rimetto — ripigliò il signor Girolamo con un certo fare curioso, in cui si vedeva espresso il combattimento dell' intima superbia coll' umiltà esteriore, dell' ostinazione naturale coll' ossequio comandato —, mi rimetto, padre reverendo, alla sua autorità. Un povero laico ignorante com' io sono, non può essere molto sicuro del fatto suo nella decisione di casi sì difficili. E poi già succede qualche volta che lo zelo ardente faccia vedere più grave il male di quel che sia in fatto, benchè di rado lo zelo s' inganni. Pure io mi arrendo alle sue ragioni.... Ma e del maleficio amatorio che ne dice ella, padre mio? Avrebbe anche su questo qualche difficoltà? ».

« Oh su questo poi — s'affrettò a rispondere il padre Vincenzo — su questo non ne ho proprio nessuna, e mi compiaccio di essere del suo parere ».

« E anch' io — aggiunse solennemente il padre Scipione ».

Addio, disse fra sè e sè il capitano, addio le mie speranze. Povera Caterina! — e mise un gran sospiro.

« Qui non c' è tempo da perdere — ripigliò il signor Omati —, poichè veggono bene le loro paternità, che il caso è urgente e grave. Convien dunque pensar tosto ai rimedii, perchè il maleficio non si faccia più maligno e più forte: sicchè io sarei di parere... ».

« Adagio, adagio, signor Omati — entrò a dire il padre Scipione. — È lodevole il suo zelo, è un indizio della salda sua fede; ma, perdoni, è un po' troppo speditivo. In affari di tanta importanza vuolsi flemma, vuolsi molta cautela per non incappar male e correr

(*) Per un atto d' ossequio al gentil sesso (dachè l'amor proprio mi vuol far credere, che queste pagine saranno forse lette da qualche signorina) reco qui la traduzione di questo passo latino, e recherò in seguito la traduzione di tutti quegli altri che mi occorrerà di citare. — *Chiamo maleficio sonnifero quello, pel quale (le maliarde) assopiscono taluno con qualche bevanda, con qualche malefica canzone e con certi lor riti per propinargli intanto il veleno od ammazzarlo, o per rapirgli qualche cosa furtivamente ec.* — L' edizione del libro del padre Delrio, di cui io mi servo, è la veneta del Guerrigli, 1640.

rischio di precipitare un giudizio. Lasci che io e il padre Vincenzo facciamo prima alcune domande a don Diego, e poi potremo discorrerla insieme de' rimedii ».

Il signor Girolamo chinò il capo in atto di ossequiosa condiscendenza, e per quanto gli sapesse male di vedere non curato il suo parere, non ardì rispondere sillaba al padre Carrera. — Che hanno oggi, egli pensava, che hanno contro di me questi due frati? Pajono ambidue congiurati a darmi torto! Eh! già sono uomini anch'essi, e sto certo, che non veggono di buon occhio che un secolare si mostri così bene istrutto di cose teologiche e spirituali. Bisogna compatirli! — Fatta questa caritatevole conchiusione, ei si tirò da un canto, e si tenne silenzioso per tutto il tempo che durò l'interrogatorio del capitano.

Il padre Scipione e il padre Vincenzo mossero alternativamente varie domande a don Diego sull'indole della Caterina, sulle persone colle quali ella aveva domestichezza, sulle sue abitudini, sulla portata delle sue cognizioni, sull'esterna sua compostezza, sulla sua pietà, e sovra altri capi di minor rilievo: alle quali domande il pover'uomo rispose alla bella meglio, facendo sempre di rimanersi dal toccare que' punti che gli pareva potessero troppo nuocere alla Caterina. E di questo patteggiamento colla sua coscienza ei se ne doleva seco stesso dachè gli pareva criminoso; mentre non ostante, per una fatale coincidenza di idee, questa lotta di sentimenti contrarj, invece d'illuminarlo sulla vera indole de' suoi affetti, a null'altro giovava che a confermarlo vieppiù nell'illusoria opinione che gliene avevano fatta concepire. Indi passarono i due padri a volgergli più altre interrogazioni sui sintomi e sul corso del maleficio amatorio; interrogazioni ch'io non ho coscienza di riferir qui distesamente, perchè verrebbero a fare una satira troppo sanguinosa del povero senno umano, pel quale ho tanto rispetto e tanta compassione, che vorrei pure, per quanto è in me, tenerlo nel maggior credito possibile.

Finito l'interrogatorio, i due padri fecero tra loro sommessamente una breve consulta; indi il padre Scipione, rivoltosi al capitano, prese a parlare così:

« Don Diego mio, da quanto ella ci ha detto, da quanto ci ha riferito il signor Girolamo, e da que' segni che le nostre poche cognizioni in simili materie ci permettono di scoprire nella sua stessa persona, appare evidentemente ch'ella è affascinato dal maleficio ama-

torio. Ringrazii il cielo di averne avuto lume ad avvedersene in tempo: non si lasci prendere da vani timori, confidi nell'ajuto del Signore, e si disponga a sottomettersi docilmente alle prescrizioni della Chiesa e de' suoi ministri. Il caso è grave, ma la non dubiti che ne uscirà salvo. Per questo è necessaria prima di tutto una gran fede: fede, fede viva, signor capitano, ed ella vedrà che in poco tempo si distruggerà intieramente quell' empia potenza diabolica che la tormenta e travía. In secondo luogo bisogna ch' ella procuri di adoperare quei rimedii spirituali, che vengono insinuati dai dottori per un cotal genere di maleficio, e sono il digiuno, l' orazione, la fuga dell' ozio e la meditazione dei quattro novissimi. Sarà pur bene, ch' ella usi anche alcun rimedio naturale, per vedere di opporsi agli effetti del maleficio sul corpo. Prenda del fiele di corvo, ne faccia un empiastro con olio di sesamo, e se ne unga tutto il corpo. Potrebbe anche fare un empiastro di teriaca e sugo d'erba s. Giovanni, ed applicarselo alle reni, che è un rimedio lodato assai da Nicola Fiorentino. Sarà pure ottima cosa, se spesso beverà acqua di miele, e mangerà talvolta un picchietto allesso o arrosto (*). Quando poi si sarà esaminata la sua cameriera, e si sarà raccolto dalle confessioni di lei, di che filtri ella siasi servita ad operare il maleficio, si potranno indicarle meglio i mezzi più efficaci a vincerne la forza. Frattanto conviene che ella faccia al Santo Officio la necessaria denunzia, perchè si possa procedere all' imprigionamento della strega ».

« Come all' imprigionamento? — saltò su il capitano. — Chi è che ha da far mettere in prigione la Caterina? ».

« Ella — riprese il padre Scipione —, ella, signor capitano: vorrebbe forse tenersi in casa ancora quel bel gioiello, or che sa, a non dubitarne, che l'è una strega? ».

« Io no che non me la voglio più in casa: ma non voglio nemmeno che la sia tratta in prigione ».

« E che? — entrò a dire il padre Albertino — vorrebbe ella opporsi al corso regolare della giustizia? vorrebbe ella impedire, che la spada della legge colpisse una sciagurata che offende così scelleratamente Iddio, che fa così aperta professione di diabolica perversità, e che ha già recato a lei tanti mali? Bell' esempio ch' ella verrebbe a dare, e in questi tempi principalmente, in cui pare che

(*) V. Martin Delrio. L. VI, Sect. II. *De remediis naturalibus contra maleficia.*

quante più streghe si bruciano, altrettante ne susciti il diavolo dalle loro ceneri! ».

« E che? sarebbe forse possibile che una tal sorte toccasse anche alla Caterina! ».

Il padre Vincenzo avea già mosse le labbra a pronunziare un bel sì: ma alzati gli occhi in viso al capitano, e vedutolo tutto acceso e stravolto, ricacciò quel sì dentro la bocca, e rispose invece in questi termini:

« Cioè... io vorrei che la fosse consegnata al tribunale del Santo Officio, il quale la esaminerebbe per conoscere sino a che punto sia rea, per chiarirsi del patto da lei fatto col demonio, per verificare più precisamente la natura del maleficio da lei operato contro il signor capitano. E il tribunale, veda, la tratterebbe con molta dolcezza ove la si mostrasse docile e pronta a confessar tutto: del resto in caso di renitenza bisognerebbe pure che la fosse messa alla tortura, che le fosse data la corda, e... ».

« Come! — gridò don Diego —, la Caterina alla tortura, alla corda!... (Vedi Tav. IV.ª). Per Dio! giuro che nelle unghie del tribunale ella non ci capita, finchè io sono il capitano Vacallo ».

E balzato in piedi, s'avviò alla porta della cella per andarsene. Ma tosto gli furono a canto i due padri e il signor Omati a sopratrattenerlo, a calmarlo, a rabbonirlo, a sgridarlo con quanta forza e voce avevano in corpo.

« Ma, caro capitano, che fate? — gli andava dicendo il signor Girolamo —, che dite, caro don Diego? Voi bestemmiate, voi vi opponete ai decreti della Chiesa, alle leggi dello Stato: vi par egli decoroso in voi il proteggere una strega, una strega che vi ha fatto tanto male? ».

« Che male! — gridava il capitano. — Io non ho avute da lei che buone grazie: sì, ella è tanto buona, quanto è bella: e per Dio!... ».

« Ma taccia, per carità, per amor di Dio, taccia don Diego! — esclamavano i due padri. — Ella non sa quel che si dica: è il diavolo che la fa parlare così spropositatamente: taccia, si plachi, si tranquillizzi, la si lasci dirigere. Vuol ella perdere il senno per una strega? ».

« No, che non voglio perdere il senno, ma voi sì me lo farete perdere colle vostre crudeli proposte. Insomma fosse la Caterina

Tav. IV.

„Come! – gridò don Diego, la Caterina alla tortura! alla corda! ....

Cap. VII.

mille volte più strega che voi non dite, ella non ha da essere ghermita dal Santo Officio, non ha da essere torturata, no, nè bruciata viva ».

« Ma e le leggi, capitano? » — ripigliava il signor Omati.

« Che leggi! Vengano esse in persona a torla di casa del capitano Vacallo, le leggi. Vorrei vederlo colui che avesse l'ardire di metter le mani addosso a una povera giovine, difesa da un capitano di Sua Maestà ».

« Ma insomma — replicava il padre Scipione tutto affannato —, ella non è venuta qui per sentire un nostro parere, ma per deriderci, per insultarci . . . ».

« Io non insulto nessuno, padre — riprese don Diego un po' raumiliato —; io sono pronto a seguire ogni loro parere che sia giusto. Ma a quella disgraziata non patirò che sia torto un capello. La rimanderò di casa mia, lascerò che sia collocata in un ritiro, dove che sia: ma non consentirò mai che per causa mia venga tratta innanzi al Santo Officio. Questo è il mio preciso volere, nè è possibile ch' io me ne rimuova d' un punto ».

« Quando è così — riprese il padre Scipione — si vedrà . . . ».

« Ma se non dev'essere così! — interruppe il padre Vincenzo —; per me protesto solennemente contro qualunque temperamento che impedisca il corso regolare della giustizia. Stiamo a vedere, che la forza laicale si metterà a cozzare coll' ecclesiastica! No, no: come cattolico, come sacerdote, come figlio, quantunque indegno, dell' ordine di s. Domenico, come membro del Santo Officio, protesto . . . ».

« Serbi, padre — gli si volse più stizzoso di prima il capitano — serbi ad altro tempo e ad altri le sue proteste. La Caterina la prendo io sotto la mia difesa, e dovrà essere molto stufo di vivere quel birro che verrà in casa mia per arrestarla ».

« Eh, capitano, il Santo Officio ha le braccia lunghe ».

« Quanto vuole, padre: ma che farebbe il Santo Officio, quando pur gli riuscisse di ghermire quella disgraziata, che farebbe ove gli mancasse la mia testimonianza; ove io anzi protestassi contro il suo imprigionamento, e ricorressi ai magistrati civili e alla curia arcivescovile per ottenerne la liberazione? che farebbe? ».

« Sarebbe ella capace di tanto, signor capitano? — domandò affannosamente il padre Scipione ».

« Di tutto sarei capace per difendere quella poveretta. Può darsi

ch' io faccia male, ch' io m' abbia il torto, ch' io commetta fors' anche un grave peccato; ma, avvenga quel che ne sa avvenire, io sento che mi sarebbe impossibile di faré diversamente. Se quel che procuro di fare a vantaggio di quella sciagurata è male, ne chiederò perdono a Dio, ne farò penitenza. Io spero che il Signore non mi vorrà ascrivere a gran colpa l' aver procurato di salvare una sua creatura. Or bene: vada il padre Vincenzo, vada, se crede, a denunziare la mia cameriera; egli sa come io abbia deciso di governarmi: e se gli pare che il Santo Officio sia tanto potente qui in Milano da impegnarsi in una lotta aperta contro l' autorità de' magistrati, contro il senato, contro tutto il mio parentado . . . ».

« Eh no, capitano — lo interruppe il padre Carrera —, noi non vogliamo che la cosa si porti a tale estremità: noi non vogliamo che s' impegni veruna lotta fra l' autorità del Santo Officio e quella della magistratura. Noi cerchiamo solo di fare il suo bene, e bramiamo farlo senza rumori, senza scandali, senza che ne parli troppo il mondo. Certo che se vossignoria lasciasse libero il corso alla giustizia, sarebbe meglio, ne avrebbe maggior gloria Iddio, maggior confusione il demonio, maggior vantaggio ella stessa nell' anima e nel corpo. Ma via: poichè non sa risolversi a prendere il partito migliore (padre Vincenzo, lasciatemi parlare chè sono vostro maggiore d' età), poichè quella sciagurata le inspira tanta compassione, noi non vogliamo opporsele di fronte e ci lascieremo indurre in suo riguardo a prendere una via di mezzo. Stia certo di tutta la nostra più benigna condiscendenza, e si fidi nella nostra carità. Ma intanto incominci ad allontanare di casa sua la pietra dello scandalo, la causa del malanno; si distacchi da quella donna, e la faccia subito collocare in qualche ritiro ».

« Oh! a questo sono più che disposto — riprese il capitano. — In casa mia non la voglio più. Sia o non sia strega, capisco che la sua compagnia non mi può che far male: e se la è strega, è bene che sia messa in qualche luogo, dove possa ravvedersi, e far penitenza del suo peccato. Ma voglio, padre mio, aver sicurezza, che non ne sarà tratta per essere imprigionata, torturata, bruciata viva ».

« Oh! per questo — soggiunse il padre Scipione — potrà intendersela ella medesima colle persone a cui la consegnerà. Noi ce ne laviamo le mani: le abbiamo dato il nostro parere, e ci basta ».

Nel pronunziare queste parole, il padre Scipione lanciò un' occhiata molto significativa al padre Vincenzo, il quale, come se

quell' occhiata gli avesse detto: Lasciate le vostre furie, chè qui ci vuol furberia, e imparate come si fa ad accalappiare i semplici, cambiò ad un tratto sembianze e modi, e da tutto irato e inferocito che egli era contro don Diego, si fece placido e mansueto, e si diede a parlargli con benigno piglio, con tutta pace e serenità. Il signor Omati restò un po' meravigliato di questo improvviso cangiamento, giacchè ei non era abbastanza iniziato nei misteri della prudenza inquisitoriale per indovinarne il motivo; pure anch' ei fece di seguirne l' esempio, reprimendo alla bella meglio il rangolo che provava nel vedere sfuggita una così bella occasione di un pubblico processo di stregheria per un maleficio amatorio, del quale si doveva a lui la scoperta. Quindi, entrato anch' egli con ambidue i frati a consulta sul ritiro, dove sarebbe stato più opportuno rinchiudere la Caterina, propose il Rifugio delle convertite di santa Valeria, di cui egli era uno de' deputati. Il capitano gradì la proposta, e venne perciò stabilito che la domane il signor Omati, accompagnato dal cappellano del Rifugio, sarebbe andato a prendere la Caterina in casa di don Diego, e l' avrebbe condotta a santa Valeria. Fermata così la cosa, il capitano si accommiatò dai due frati, e, seguito dal signor Girolamo, se ne tornò a casa.

Rimasti soli i due padri nella cella, il padre Scipione prese a ripigliare il padre Vincenzo del suo troppo fuoco. « Ve l' ho cantata tante altre volte, padre mio — gli disse — quella gran ragione che negli affari ci vuol flemma. *Festina lente.* Colla vostra gran furia voi mi facevate un bel marrone ».

« E voi — rispose il padre Vincenzo — che cosa avete ottenuto colla vostra flemma? ».

« Che cosa ho ottenuto? Ho impedito che facessimo un buco nell' acqua. S' io non riusciva a calmare colle mie buone parole quel povero capitano, che cosa ne sarebbe avvenuto? Egli si sarebbe riscaldato, si sarebbe incapato a sostenere il suo punto, e chi sa che cosa avrebbe fatto per proteggere quella sua strega. Persuadetevi, padre Vincenzo: quello che non si può ottenere colle buone, a questi dì nol si ottiene nemmeno colle brusche. Dopo le gride del governatore Velasco (*), voi sapete quanto sia stata ristretta l' autorità del

(*) Sua Eccellenza don Juan Fernando di Velasco, contestabile di Castiglia e governatore di Milano, che diede il nome alla contrada Velasca aperta a' suoi

Santo Officio: or bene, conviene usar prudenza per poter esercitare vigorosamente quella poca che ne resta. Figuratevi, se ci converrebbe di tirare addosso al Tribunale e a tutto l'Ordine nostro l'inimicizia di questo capitano, il quale, appoggiato al suo potente parentado, ci potrebbe mover contro e il senato e la curia arcivescovile, che, come sapete, colgono tutte le occasioni possibili di darci molestia per gelosia d'autorità!... E chi sa ch'ei non valesse pure a concitarci contro quel bell'umore del governatore (*), quel boccone di prepotente del conte di Fuentes, col quale voi sapete se c'è da corbellare... No, no: lo zelo è un'ottima cosa, ma dev'essere moderato. *Charitas patiens est.* Il nostro primo scopo debb'essere di giovare al capitano, e questo l'otteniamo col far rinchiudere la strega. Del resto, non avete voi capito che cosa ho inteso dirvi quando vi ho gettato quell'occhiata? Lasciate che il capitano metta questa sua Caterina nel Rifugio: quando poi la ci sarà, si saprà bene trovare, ove occorra, ove paja spediente, un buon motivo per trarnela fuori e condurla innanzi all'Inquisizione. E se don Diego vorrà sbuffare, sbufferà contro quelli del Rifugio, dachè noi non compariremo, avendo protestato d'essercene lavate le mani. Che ve ne pare? ».

« Ah! padre mio, siete un gran politicone ».

« Eh! così, così; m'ingegno; ognuno ha i suoi doni. Ma zitto, chè parmi suoni il segno del pranzo ». — Suonava diffatti, onde i due padri escirono dalla cella per andarsene al refettorio. — Buon pranzo ai due reverendi. — Intanto che le loro paternità sedute a mensa lasciano in quiete quelle loro gran teste piene di scienza e di politica, mi prenderò anch'io un po' di riposo per passare poi nell'altro capitolo a narrare quello che avvenne della Caterina.

tempi, pubblicò varie gride per contenere gli ecclesiastici, e restringere l'autorità delle curie vescovili e dei tribunali della Santa Inquisizione. V. il Verri e i Gridarj del 1593 e seguenti.

(*) Don Pietro de Enriquez Azevedo, conte di Fuentes, governò il ducato di Milano dal 1600 al 1610, intorno al qual tempo succedettero gli avvenimenti riferiti in questa parte della Novella. Del conte di Fuentes parlano tutte le storie, e ne dicono un gran bene e un gran male, accordandosi quasi tutte a dargli lode di valor militare e di accortezza politica, e ad accusarlo di superbia e di prepotenza. Veggasi il Ripamonti, il Verri ec. ec.

CAPITOLO VIII.

Don Diego, accommiatatosi dal signor Omati, entrò in casa sua, e senza volgere nè un guardo, nè una parola alla Caterina, che gli era andata incontro per riceverne gli ordini secondo il solito, corse difilato alla sua stanza. Quando un uomo ha qualche matassa ingarbugliata da districare, d'ordinario desidera d'esser solo: e davvero pare che la solitudine, risvegliando un certo confuso sentimento d' indipendenza e di forza propria, sia inspiratrice di robusti pensieri e di sode risoluzioni. Ma a mettere qualche ordine nel capo scompigliato del capitano ci voleva ben altro che la solitudine. Ei non s'era mai veduto in un peggiore imbroglio: un affare più intralciato, più urgente non se l'era mai trovato addosso: non aveva mai provata una simil guerra di affetti e di pensieri diversi ed opposti. Da una parte lo crucciava l'idea del dover abbandonare la Caterina: dall'altra lo stringeva forte il pensiero del pericolo, in cui si trovava, se veramente ell'era una strega. Or gli pareva di vedersela innanzi supplichevole, e in atto di rimproverarlo dolcemente del suo sospetto, in atto di fargli aperta la propria innocenza: or se la raffigurava circondata da tutti gli attributi d'una maliarda intenta a prepararGli il filtro micidiale, con allato un brutto demonio, a cui dava i suoi ordini, e con cui parlava dimesticamente e rideva

degli effetti del suo maleficio. Ora si proponeva di cacciarne per sempre l'immagine dalla mente, tostochè l'avesse rimandata di casa sua, e andava pensando che il tempo e la lontananza lo avrebbe ajutato a venirne a capo: ora ingolfandosi nell'idea penosa dell'avvenire, cercava indarno un modo di vivere senza la Caterina, un modo di sostituire alcun altro sentimento, alcun altro affetto in quel cantuccio della mente e del cuore dove ella gli si era così tenacemente scolpita. « Che farò io mai senza questa donna? — diceva egli fra sè e sè. — Eppure m'è forza lasciarla! e abbandonarla per sempre! Non ci sarebbe altro ripiego che quello di sposarla! Sposarla sì!.... Ma che vado io pensando? Oh! capisco proprio che è una forza diabolica quella che mi predomina, capisco ch'ella è sicuramente una strega! Io sposare la mia cameriera! Questo pensiero non mi si era mai chiaramente affacciato dinanzi: veggo, veggo che il maleficio va prendendo più forza: qui conviene prendere un partito: conviene proprio cacciarla di casa questa disgraziata: ella sarebbe la mia rovina: conosco ch'ella mi trarrebbe a qualunque più disperata risoluzione. Ebbene: domani sarà chiusa nel Rifugio, domani.... Ma come farò io a dirle ch'ella deve andarsene di casa mia, come farò? ». — E in tale contrasto di sentimenti e d'affetti la testa del povero don Diego s'andava ognor più scompigliando, e l'animo gli s'infiacchiva, e gli si offuscava affatto quel poco senno che gli rimaneva, in guisa che omai non ripugnava ad accogliere deliberatamente l'idea che la Caterina fosse proprio una strega.

Mentre il capitano stava immoto nel mezzo della sua stanza immerso in questi pensieri, sentì arrivarsi all'orecchio il suono d'una voce soave, soave che lo chiamava a nome: era la Caterina, che lo veniva ad invitare a pranzo. Don Diego trasalì nel vedersela dinanzi, come all'aspetto d'un'improvvisa apparizione, e senza darle risposta la seguì al salotto, dove era solito pranzare.

Postosi al desco, mangiò sbadatamente, affrettatamente, senza mai guardare in viso la Caterina che lo serviva, e che meravigliata di questo insolito di lui contegno non sapeva che pensarne. Lunga pezza ella tacque; ma poi, punta dalla curiosità, mai più s'immaginando ch'ella fosse la cagione di quella gran motria del capitano, s'avventurò a domandargli con un far blando e dolce:

« Che cos'ha, don Diego, che non mi pare del suo umor solito? le è accaduto qualche sinistro? la si sente male? ».

Tav. V.

Statemi lontana strega! „ le gridò il Capitano. Cap. VIII.

Il capitano le volse un' occhiata di traverso; e le rispose secco secco:

« Sì, mi sento male ».

« Oh santissima Vergine! — riprese la Caterina affannosamente. — Che cosa ha? che cosa le posso fare? dica, comandi ». — E se gli accostò in atto di amorevole premura.

« Statemi lontana, strega! — le gridò il capitano » (V. Tav. V.ª).

« Come? che dice, signor capitano? Non è per mancanza di rispetto ch' io me le sono avvicinata; però se ho fallato mi sgridi pure: ma mi dica che cos' ho da fare per rimedio al suo male. Già me ne sono accorta che non la si sente bene; ha mangiato così poco! Vuol ella che mandi a cercare il medico? ».

« Non voglio niente da voi, strega. Andate via ».

« No, ch' io non voglio andar via, se prima non ho udito che male ha, e di che cosa abbisogna in questo momento. Che le ho io fatto mai che la mi guarda con una faccia così brusca e scura?

« So io quel che mi avete fatto, brutta strega ».

« Che cosa le ho fatto io? Dica, dica — proseguì la Caterina con quel tuono di sicurezza che è proprio dell' innocenza —; se qualche mala lingua ha susurrato qualche cosa contro di me, me lo faccia sapere, perchè possa giustificarmi ».

« Tacete, e andatevene, brutta strega ».

« Ma che cos' è questo darmi della strega, signor capitano? Io non sono mai stata strega de' miei giorni, per grazia di Dio. E non so capire perchè ella mi dia oggi questo brutto titolo ».

« Lo so io, e lo sapete anche voi, Caterina ».

« Io no che non so niente, signor don Diego. Via dunque, non mi tenga in angustia; mi dica, caro signor padrone, che cos' ha contro di me? In che le ho io dato motivo di lamentarsi? Io non lo so proprio davvero, e non me lo so neppure immaginare ».

« Lo saprete, lo saprete un giorno ».

« Ma perchè non me lo vuol dire? Oh Madonna santissima! Ella non ha mai trattato così bruscamente la sua povera Caterina. È omai due anni ch' io sono in casa sua, e... ».

« Così non ci foste venuta mai! Andate, vi dico ».

« Ma, signor padrone, ella mi usa un' ingiustizia, ella che è tanto buono con tutti ».

« Vi dico d' andarvene ».

« Vado, vado: e spero di trovarla un altro momento di miglior umore. Comanda qualche cosa? ».

« No... cioè... aspettate un momento. Stanotte io non verrò a casa a dormire, e domani... domani... verrà qui il signor Girolamo Omati a prendervi con un prete, e voi anderete con loro ».

« A prendermi il signor Girolamo Omati con un prete! ».

« Sì ».

« E per condurmi dove? ».

« Lo saprete da loro ».

« Oh santissima Vergine! Dio sa che cosa mi ha da succedere ».

« Ah! temete neh di qualche cosa? Sapete come state e avete paura ».

« Io no che non temo niente; ma vedendo lei così serio e così brusco... ».

« Basta, basta: avete intesi i miei ordini: andate ».

Uscita la Caterina, il capitano s'alzò dal desco, e si mise a passeggiare in su e in giù pel salotto, ripensando alle parole fatte con quella poveretta, e maravigliandosi d'aver avuto coraggio di trattarla così duramente. — « Non so com'abbia fatto: è il mio angelo custode che m'ha assistito; perchè davvero ci voleva una gran forza a resistere all'incanto di quella faccia così dolce, di quegli occhi così amorosi, di quella voce così soave.... Eh non c'è dubbio: ell'è una strega: ma la sa finger bene, la sa far bene la semplice, la innocente. Già è il diavolo che la aiuta: non può essere altrimenti... Mi parve che avesse gli occhi pieni di lagrime: poverina! A pensare che domani sarà rinchiusa in un ritiro per non veder più aria per un pezzo, mi sento una certa ansietà, una certa agitazione nel cuore... Eh! via, via, pensieraccio maligno, via. Veggo che è proprio necessario che io esca di casa, perchè capisco, che, standole vicino, la forza del maleficio cresce, e mi tormenta più vivamente quel maledetto bruciore. Anderò in chiesa a far orazione, anderò a raccomandarmi alla Madonna di santa Maria Beltrade, e stasera pregherò il signor Girolamo che mi tenga in casa sua. E domani..... ma domani non la ci sarà più questa strega, non la ci sarà più. Oh Dio mio! ». E andato nella sua stanza a cingersi la spada e a prendere il cappello, uscì precipitosamente di casa, non badando alle grida della Caterina, che gli era corsa dietro a chiedergli se non aveva qualche ordine da lasciarle.

Or chi può descrivere le angustie di questa disgraziata! Finito ch' ebbe di dar ordine, come meglio seppe, alle solite sue faccende, ella si ritirò subito nella sua cameretta con l' immagine di don Diego istizzito nella mente, con quelle sue parole di minaccia risuonanti all' orecchio; e presa da un soprassalto di agitazione, inconsapevole di ciò che potesse significare quell' insolito contegno del capitano, quella misteriosa scurità de' suoi discorsi, quella sua ira, quella sua tema repressa, si lasciò trasportare dalla fantasia ad accogliere in capo tutte quelle strane immaginazioni che nascono d' ordinario dall' incertezza e dal terrore. In questa ambascia stette ella lungo tempo; ma per quanto facesse, riandando nella mente il passato e il presente, di richiamarsi alcuna circostanza che potesse darle una ragione di quel subitaneo cambiamento ne' modi del suo padrone, non le fu possibile afferrarne alcuna. Quindi percossa da mille diverse paure, inviluppata in cento opposti pensieri, non sapendo neppur formarsi un distinto concetto de' guai che le sovrastavano, non sapendo di che temere, in che sperare, la poverina perdevasi dietro una rapida vicenda di torbide immaginazioni e di crucciosi batticuori. Nè poteva bastare a confortarla la sicura coscienza, che non la rimordeva di alcuna colpa, poichè per quanto sia vero ch' essa inspira una grande fiducia all' innocente perseguitato, non è men vero però, che la coscienza del debole è sempre timida e sospettosa, ed anco un tal poco codarda, specialmente ove sia lasciata nell' apprensione di un pericolo indeterminato e mal noto. E questo era il caso della Caterina, che, donna, povera, priva di ogni potente difesa, non poteva neppur concepire il come le sarebbe stato possibile di scampare a quel rischio che le presagivano i modi e discorsi del suo padrone.

« Ma che cosa s' è mai fitto in capo quest'uomo sul conto mio? — pensava la povera giovine —; che cosa ponno mai avergli detto? che cosa può essersi egli immaginato? È due anni ormai che m' ha in casa sua, e mi pare di essermi sempre condotta da buona figliuola. Il mio dovere l' ho sempre fatto puntualmente, nè egli mi ha mai sgridata finora per verun motivo, nè io ho mai avuto guai con nessuno di casa, nè di fuori. Faccio una vita da monaca: sto quasi sempre fra queste quattro mura: attendo ai fatti miei: non ho pratica con nessuno: non veggo anima viva, tranne quelle poche amiche del paese che mi vengono a trovare e le donne qui del vicinato. Del mio povero Pietro è un pezzo un pezzo che non gli

parlò, perchè mi sono accorta che il nominarglielo non gli dava gusto. Ed è anche qualche tempo che faccio mostra d'aver messo il cuore in pace, e di non affliggermi più tanto del suo non tornar mai..... (povero Pietro! chi sa dove si trova adesso, e come si trova!) perchè egli mi ha detto di volermi vedere sempre contenta ed allegra. Per lui ho fatto questo sforzo, e da lui mi sono anche lasciate dire delle volte certe parole, certe cose... che guai se me le avesse dette un altr'uomo! Ed ecco ora il bel pagamento che mi tocca! Proprio vero che a questo mondo non si può fidarsi di nessuno. E fortuna che m'hanno insegnato di buon'ora a prendere per quel che valgono le belle parole e le buone grazie dei signori; che del resto se fossi stata di quelle facili a fabbricare dei castelli in aria, ne avrei potuto fabbricare anch'io di molti e di belli. Oh povera Caterina! che cosa sarà di te! A pensare che da qualche tempo ei mi veniva intorno con una buona maniera, con una dolcezza, con una sollecitudine, che, se fosse stato un altr'uomo, ne avrei avuto paura e avrei sospettato che lo facesse per qualche secondo fine. E poi... e poi trattarmi in questo modo!... darmi della strega!... e cacciarmi di casa sua! poichè già gli è certo che questo farmi venire a prendere dal signor Omati e dal prete è un pretesto per mandarmi via. Ma che cosa ho fatto io mai, che cosa ho fatto? ». E abbattuta da questa sequenza di dolorose idee, cadde l'infelice quasi intormentita in quel cupo letargo che accompagna d'ordinario i primi impeti dell'angoscia. Ma poi tutto ad un tratto si riscosse, come se repentinamente le fosse passato per la mente un pensiero funesto, terribile. « Gesummaria! — ella gridò — sarebb'egli possibile, potrebb'egli darsi, ch'ei si fosse messo in mente, ch'io l'abbia stregato? ». — A un tal sospetto, a un tal timore fu presa la disgraziata da un forte tremito in tutte le membra, le fuggì il colore dal volto, un sudor freddo glielo coperse, e fu costretta a gettarsi quasi svenuta sul suo letticciuolo. Dopo qualche tempo cominciò a risentirsi come da un sonno affannoso, si scosse, raccolse i suoi pensieri, raffigurò tutto l'orrore della sua situazione, e diede in un pianto dirotto. Poi, quasi per avvezzarsi a quella terribile idea che le si era svegliata in mente così repentina, si richiamò alla memoria tutti gli atti, tutte le parole del capitano, che potevano inchiuderla di qualche modo, e giovandosi di quell'ingegnosa industria, onde pur troppo noi sappiamo cangiare una fantasia in realtà, e farci di un cruccio un tormento,

venne a capo di acquistare l'orribile certezza che il capitano fosse persuaso che ella lo avesse stregato.

Come quest'idea avesse potuto insinuarsi nella mente della Caterina, è facile lo spiegarlo. Che potesse il capitano essere innamorato di lei, era una cosa, di cui, in virtù di quella perspicacia che tutte le donne hanno in simili casi, ell'erasi addata da un pezzo, ed addata fors'anche più che non le consentisse il pudore di confessarlo a sè medesima. Or sapendo pur ella che talvolta alcuni singolari innamoramenti volevansi effetto di stregheria, e tornandosi a mente certi atti di timore del capitano e alcune altre stranezze che aveva in lui notate da qualche giorno, connettendo queste circostanze con quel poco che conosceva del carattere del suo padrone, commentando le parole che in ultimo egli le aveva indiritte, e specialmente quel titolo di strega, che le aveva dato ripetutamente con tanta stizzosa insistenza, venne condotta a fissarsi nell' idea che don Diego ascrivesse a stregheria la passione amorosa, onde parevale ora più chiaro che mai, che si sentisse per lei infiammato.

« Oh poveretta me — ella diceva —, Dio sa che sorte m'è serbata! Come farò io a difendermi? Come potrò io provare, che non è vero che l' abbia stregato? Coraggio ne ho, perchè so d' essere innocente: ma come potrò io, poveretta, far sentire le mie ragioni? E Dio sa dove mi caccieranno, e come sarò trattata, ed in che mani dovrò capitare! E non ci sarà nessuno che vorrà proteggermi, nessuno. Se almanco potessi avvertirne l' arciprete di Brono e il mio confessore! Ma che serve? Anch' essi non sarebbero creduti, e si direbbe ch'io li ho incantati anche loro. E se ci riuscissi a fuggire? Ma dove? ma in che modo? e con chi? E poi, questo sarebbe un far parere che la cosa sia vera. O santissima Vergine! assistetemi voi, che sapete ch'io sono innocente; proteggetemi, fate che io esca da questo guaio, voi che avete fatti tanti miracoli per soccorrere i poveri tribolati ». E pregava fervorosamente colle guance irrigate di lagrime, colla voce interrotta dai singulti, ripigliando animo a quando a quando per ricadere in nuove angosce che la tormentarono per tutto il resto di quel giorno e per tutta la notte.

Ma omai non mi regge il cuore di descriverle più a lungo: onde, lasciata quest'infelice in mezzo alle sue pene, mi trasporterò alla casa del signor Omati, dove il fatale autore di esse passava anch'egli dell' ore non meno angosciose.

CAPITOLO IX.

Don Diego era stato, come s' era proposto, ad orare nella chiesa di santa Maria Beltrade; e per tutto il tempo ch'ivi erasi indugiato aveva provato un certo sollievo, un certo rabbonacciamento di pensieri, che avevalo rinvigorito e consolato. La preghiera, quando è sincera e fervente, ha virtù d' infondere la calma anche nello spirito più agitato, e d' indurre nell' animo un abbandono, una fiducia, che vi suscita gli affetti migliori, e vi reprime l' amaro sentimento dei dolori e degli interessi terrestri. Don Diego, prostrato innanzi all' immagine della Vergine, assorto in quelle consolanti idee che gli erano inspirate dalla sua divozione per la tenera e potente Consolatrice di tutti gli afflitti, si sentì come sollevato da un gran peso ed armato di una forza novella; si sentì entrar nell' animo una più larga fiducia; si confermò nei suoi pensieri di misericordia per la povera Caterina, e trovò parole per indirizzare anche per lei una preghiera all' Avvocata dei peccatori.

Uscito di chiesa che il giorno era già sul declinare, s' avviò all' abitazione del signor Omati, e gli chiese l' ospitalità per quella notte. L' amico lo accolse con festa; lodò molto la risoluzione da lui presa di starsene fino alla domane fuori di casa, e lo avvertì dell' essere già stato a prendere gli opportuni concerti col cappellano e colla

Tav. VI.

Voi, mio caro don Diego, non vi siete mai accorto di niente; ma io.... io ho la vista lunga. Quell'affare, per esempio della recluta.....
Cap. IX.

R. Focosi dis — Giu.e Buzzinelli Scul

superiora del Rifugio di santa Valeria pel rinchiudimento della Caterina. Don Diego gliene fece i suoi ringraziamenti con un tuono di mesta soddisfazione, e lo pregò che il volesse condurre alla stanza assegnatagli e lasciarvelo solo. Ma a questo desiderio di lui si oppose risolutamente il signor Omati, il quale gli provò, come due e due fanno quattro, che per un maleficiato nulla v' ha di più pernicioso della solitudine, e lo costrinse a passar seco tutta la sera.

Con che discorsi lo intrattenesse è facile l' immaginarselo. Egli cominciò dal lodare il gran senno del padre Carrera e del padre Albertino per passare con una transizione molto modesta a lodare anche il proprio; si diffuse a parlare della fortuna rara ch' egli aveva avuto d' essere stato il primo a scoprire un così pernicioso maleficio; ed entrato a discuterne l' origine e gli effetti, tornò a metter fuori tutta la sua scienza e quella del padre Delrio. Indi, avvedutosi che il capitano pareva più di prima inclinato a una certa indulgenza per la Caterina, stimò bene d' esercitare il suo zelo e di porre in opera gli artificj della sua eloquenza col mettergliene dinanzi un indegno ritratto, sperando di potergli tôrre dall'animo colei col rendergliela disprezzevole ed odiosa. Don Diego lo lasciava ciaramellare; ma finalmente, essendo il signor Omati uscito a dire, che già da un pezzo egli s' era accorto da certi indizii, che la Caterina non era quella quietina che sembrava, perdette la pazienza, e gli cantò chiaro che era stanco di sentire a parlar male di quella povera giovine. Il signor Girolamo non si mostrò per nulla maravigliato del tuono risoluto del capitano, e senza lasciarsi smovere, tirò innanzi a voler esaminare con lui pazientemente quali erano cotali indizii, e quanto potevano essere significativi ed importanti.

« Intendo parlare — ei diceva — della sua vita, della sua condotta, prima e dopo che la venisse in vostra casa. Voi, mio caro don Diego, non vi siete mai accorto di niente; ma io . . . io ho la vista lunga. Quell' affare, per esempio della recluta . . . . (Vedi Tav. VI.ª)

« Voi avete un bel dire, signor Omati — lo interruppe il capitano —, ma non potrete mai giungere a persuadermi che la Caterina sia una cattiva giovine. Sarà strega quanto volete, ma cattiva no ».

« Come se una strega potesse esser buona! Ma non v' accorgete che dite uno strano sproposito? Eh, povero capitano, quanto vivete ingannato! Voi vi siete fidato delle apparenze, e queste, confesso,

erano favorevoli a quella donna; ma non avete mai cercato di saperne più in là, non vi siete mai applicato ad esaminare la vostra servente *intus et in cute*. In fatto di streghe tutti i dottori ammettono questo dilemma (*). O la strega è di mala vita o di buona: se è di mala vita, si ha un grande indizio che la è strega, perchè da malvagità in malvagità la strada è breve: se è di buona vita, si ha un indizio non meno forte, perchè si sa quanto d' ordinario siano destre le streghe a nascondersi e a darsi l' apparenza di buone donne. Non sapete voi che v' ebbero streghe e stregoni, che esternamente avevano le sembianze di santi, ed erano riusciti a trarre in errore non solo una o due persone, ma gl' intieri paesi e le intiere città? Volete voi sentire un fatto de' più singolari e terribili che si narrino a questo proposito? È il padre Martin Delrio che lo riferisce e fa precisamente al nostro caso. Ho da raccontarvelo? ».

« Raccontatelo pure ».

« Ebbene: sentite e trasecolate. C' era in una città di Spagna, che il padre Martino non nomina per giusti rispetti, essendo il fatto successo da poco tempo, c' era in un collegio un lettore di gran nome, che da tutti era tenuto per santo. A vedere la folla che accorreva a sentire le sue lezioni, si sarebbe detto ch' era tornato al mondo un Cicerone, un Platone, un Aristotile, un sant'Agostino, un san Tomaso; e davvero egli insegnava così bene, con tanta eloquenza, con tanta filosofia e con tanta umiltà, ch' era cosa da stupore per tutti. Accadde ch' egli strinse famigliarità con un pio cavaliere, il quale innamoratosi del suo sapere e della sua religione se lo voleva quasi sempre in casa, e lo teneva in conto del migliore de' suoi amici. Il cavaliere aveva una moglie giovine e bella, esempio di grazia e di virtù, la quale, com' era ben naturale, usava i modi più gentili e cortesi col dotto lettore, e lo trattava con dimostrazioni di particolare rispetto e deferenza. Sentite mo che cosa avvenne. Un bel giorno che ella

(*) Questo dilemma trovasi testualmente riferito dal padre Federico Spe Gesuita di Kaiserswerd nella sua opera: *Cautio criminalis, seu de processibus contra Sagas*. Di questo brav' uomo, che prese a combattere di proposito le dottrine del padre Martin Delrio, ci accadrà di parlare più sotto. Ecco intanto le sue parole, ch'io ho messe in bocca al signor Girolamo: — *Vel enim Gaja malæ et improbæ vitæ fuit, vel bonæ. Si malæ, indicium id, ajunt, magnum est: nam a malitia ad malitiam prona via est. Si autem bonæ, et hoc quoque indicium non minus est: nam sic, ajunt, tegere se sagæ solent, et vel maxime videri probæ velle.*

s' intratteneva seco lui in ragionamenti spirituali, tutto a un tratto egli esce fuori a fargli un cattivo discorso e una disonesta proposta. La signora tutta meravigliata rispose come doveva rispondere una pia dama, lo allontanò dalla sua presenza, e raccontò l' occorso al marito. Potete figurarvi come restasse di stucco il cavaliere. Pensa, ripensa, gli venne in mente che bisognava svergognare il malvagio lettore, e, studiati varii modi di farlo, decise di condurre la cosa in questo modo. Persuase alla moglie di tornare a ricevere il lettore, come se niente fosse, e di concedergli, se egli usciva ancora colle sue richieste, un abboccamento segreto nelle sue stanze per una tal sera; ch' egli si sarebbe tenuto in una camera vicina in compagnia d' alcuni suoi fidati per accorrere a un dato segnale e sorprendere l' impostore. Or bene, tutto fu condotto come il cavaliere aveva divisato. Venne il lettore a notte fitta con diversi abiti, armato di spada e di stilo; e trovata la signora, cominciava già a stringerla colle sue indegne richieste, quand' ella mise il grido convenuto per segnale. Ma la poverina ebbe un bel gridare, che nessuno comparve; e intanto il lettore rideva diabolicamente, e rinnovava più vive le sue malvage istanze. Attonita e spaventata la signora, veggendosi in tanto pericolo, s' appigliò a un disperato partito, e invocato il nome di Dio e della Vergine, tolse di tutto impeto dal fianco del lettore lo stilo, e glielo immerse nel seno. Lo scellerato cadde sul suolo boccone in un lago di sangue, e l' animosa signora corse a vedere che fosse accaduto al marito e ai suoi fidati. Entra nella camera e ve li trova; ma dite un po'? li trova tutti sopiti, distesi sul suolo che parevano morti. Chiama, grida, nessuno risponde. Che fa la signora? Addatasi che ciò succedeva per forza di maleficio, chiama i suoi servi ed ordina che traggano fuor di casa il cadavere del lettore, e lo gettino in mezzo a una vicina piazza. Il cadavere intanto era divenuto nero nero come un carbone. Indi a qualche tempo passa per la piazza una scolta notturna: un dei soldati urta nel cadavere: tutti si fermano, lo guardano al lume di una lanterna e ravvisano in esso il famoso lettore. Tosto corrono a darne ragguaglio al *Corregidor*. Il *Corregidor*, che era un uomo prudente, impone silenzio rigoroso alle guardie, e la mattina vegnente in sull' alba si reca al collegio, dove aveva stanza quello sciagurato. Fa chiamare il superiore e lo prega che comandi a tutti i lettori di radunarsi nella sua sala; il superiore condiscende al desiderio del *Corregidor:* i lettori si radunano,

ma ne manca uno. — Dov' è, domanda il *Corregidor*, il lettor tale? — Sarà nella sua stanza, risponde il superiore, a preparare la lezione per questa mattina. — Lo faccia chiamare, signor superiore. — Vanno a chiamarlo: picchiano alla stanza, domandano, gridano; potevano ben gridare un pezzo. Il superiore ed il *Corregidor*, avvertiti dell' occorrente, si recano sul luogo: fanno gettar l' uscio, guardano intorno nella stanza: non c' era nessuno: ma ardeva sotto al cammino una torcia che mandava una fiamma scura, scura. Tutti fanno le grandi meraviglie: chi ne dice una, chi ne dice un' altra, e si spegne la torcia. Intanto il *Corregidor* narra in secreto al superiore del cadavere trovato sulla piazza; ed ecco sovraggiungono il cavaliere e la dama che raccontano il resto della storia. Si esaminano le circostanze, si combinano le ore, e si viene a scoprire che il cavaliere co' suoi fidati erano rimasti assopiti, finchè non erasi smorzata la torcia. Insomma, per dir breve, si venne in chiaro che quel lettore che tenevasi per così dotto e santo, era uno stregone dei più maledetti. — Avete capito, capitano? Meravigliatevi ora che possa essere strega questo collo torto di una Caterina! ».

Don Diego che pareva non avesse badato molto ai raziocinii del signor Girolamo, ascoltò però con molta attenzione il racconto di questo fatto, e di qualche altro di simil genere che l' amico ebbe la bontà di narrargli, e trasportato dalle idee ch' essi gli ridestavano in mente nella regione de' misteriosi terrori, tornò ai sospetti, alle paure di prima. Quella poca tranquillità che avevagli indotto nell' animo la preghiera, disparve; al rabbonacciamento de' pensieri succedette una più fiera tempesta, un inasprimento di dolore a quel momentaneo refrigerio; tutti i fantasmi del timore superstizioso, tutte le angosce d' una ardente passione contrastata, tutte le amarezze del rancore gli vennero a mettere nella testa e nel cuore un maggiore scompiglio, una disperazione più nera.

Quando credette il signor Omati d'averlo ben bene spaventato, ossia, com' ei pensava, validamente confortato e inanimito, lo condusse nella stanza ch' avevagli assegnata, e raccomandatogli di cacciare i pensieri cattivi, e di segnarsi bene prima di mettersi a letto, gli augurò la buona notte, e se ne andò. Il capitano rimasto solo, sbalordito, convulso, recitò le sue solite preghiere: poi sentendosi le labbra arse, gridò forte: Caterina, portatemi un bicchiere d'acqua; e stette immobile alcun tempo come in aspettazione che la venisse.

È vedendo che la non veniva, era per dare in impazienza: ma accortosi della sua illusione, sospirò dolorosamente, e invocò la Vergine ed i Santi ad assisterlo contro gl' inganni del demonio. Indi spogliatosi in fretta, si coricò; ma il letto gli sembrava un roveto, la coltre una montagna, nè mai potè dormire d' un sonno quieto e continuo, poichè appena chiusi gli occhi si ridestava in sussulto agitato dai più scuri e scompigliati sogni del mondo. In questa angoscia passò tutta la notte il povero capitano, aspettando e sospirando la luce di quel giorno che doveva segnare nella sua vita un' epoca ben dolorosa.

Quel mattino che il capitano sospirava, e ch' era con pari ansietà e tremore aspettato dalla Caterina, spuntò finalmente, ed era un mattino nuvoloso, nebbioso come sono d' ordinario in Milano i mattini dell' ottobre. Don Diego alzatosi appena vide un incerto chiarore, si vestì affrettatamente, e sentendosi un gran caldo indosso, aprì le imposte di una finestra, e si mise a guardare il cielo e le nuvole cenerognole che lo coprivano, e i vapori della nebbia che si addensava e diradava con rapida vicenda. Se egli fosse stato appena un poco poeta, avrebbe letto in quel cielo l' espressione de' suoi pensieri: ma il poveretto, sebbene avesse la testa calda, non aveva pur ombra di poetico ingegno, e quel cielo non diceva niente per lui, e non faceva che crescergli la tristezza. Lunga pezza ei rimase immoto a quella finestra, assorto nelle sue cupe meditazioni; ma poi si scosse ad un tratto all' udire il suono delle campane che davano il segno dell' Avemaria. Questo suono gli svegliò in mente le idee religiose, e gli fece pensare ch' egli poteva recarsi in chiesa a pregare, e insieme con quel pensiero gli risorse in cuore una speranza di conforto. Finì dunque in fretta di vestirsi per andare dalla casa del signor Omati, ch' era posta, a mia notizia, nella contrada de' Meravigli, alla vicina chiesa di s. Nazaro Pietrasanta. Sul punto di uscire don Diego s' incontrò col signor Girolamo che bello e vestito anch' egli veniva ad avvertirlo che recavasi a prendere il cappellano del Rifugio per portarsi insieme dalla Caterina. Datosi il buon giorno e fatte poche parole sull' occorrente, i due amici uscirono insieme, e sulle soglie della casa si separarono per le diverse lor vie.

Lasciamo andare in chiesa il capitano, e accompagniamo il signor Girolamo Omati al Rifugio di santa Valeria. Esso era situato a capo di quella contrada che chiamasi pur oggidì di santa Valeria, e poteva

contare all'epoca, cui si riferisce la nostra storia, un settant' anni circa d'esistenza. Sin dal 1532 alcuni cittadini milanesi, parte nobili e parte mercanti, avevano gettate le fondamenta di quest' ospizio, ma l'ingrandimento di esso era stato procurato dall' inclito nostro arcivescovo s. Carlo Borromeo, a cui Milano è debitrice del pensiero e dell' esecuzione di tante altre opere utili e belle. In sulle prime era stato questo Pio Luogo destinato soltanto a ricevere le donne di malaffare che volevano cangiar vita e convertirsi, ma in seguito venne pur tenuto come una casa di ricovero e di penitenza per donne e donzelle d'ogni condizione, che per qualsivoglia motivo si trovasse opportuno di tener per qualche tempo rinchiuse.

Aveva questa casa una sua regola di governo particolare, ed era posta sotto la vigilanza d'un corpo di deputati parte nobili e parte mercanti che nominavano una priora e un cappellano o deputato ecclesiastico, a cui era assegnata l'abitazione in una casa contigua. A questa casa recossi il signor Girolamo a cercare di don Silvestro Cumiano che era a que' giorni il cappellano del Rifugio, e trovatolo che l'aspettava, si pose con esso in via alla casa del capitano. Intanto ch'eglino sono in cammino, sarà bene spendere quattro parole a dire della persona e del carattere di don Silvestro.

L'aspetto di questo prete era di quelli che annunziano un valentuomo e comandano il rispetto. Il portamento era composto e naturalmente dignitoso, l'occhio sereno e vivido, la fronte schietta e pensosa. Don Silvestro toccava i cinquant' anni, e non ostante mostrava una vivacità, una freschezza quasi giovanile, che dava un'espressione di giocondità e di dolcezza a tutti i lineamenti del suo volto, sul quale si leggevano la pace interna d'una coscienza illibata, la gioia mansueta d'un giusto confortato da una speranza ineffabile, l'amore degli uomini, l'amore di Dio. Sin dagli anni più verdi avea quest' ottimo uomo sentita nel cuore la verità di quelle dottrine che comandano l'umiltà, la mansuetudine, la pazienza, il sagrificio, l'amore di tutti, e le aveva prese per norma de' suoi pensieri e delle sue azioni. Dedicatosi al ministero ecclesiastico con una profonda persuasione della gravità e dignità dei doveri che impone, egli erasi disimpacciato da ogni cura secolaresca per applicarsi intieramente al servigio de' suoi fratelli; e intento solo ad ottenere quella mercede che gli uomini non ponno dare nè togliere, aveva sempre sfuggito tutte le dignità e tutti gli onori. Nei collegi e nei seminarj erasi fitta in capo

quella scienza fastosa ed arguta, che insegnavasi di que' giorni; ma avendola dappoi chiamata ad esame nella tranquilla e solitaria meditazione, aiutato da un senso retto e dalle inspirazioni di un ottimo cuore, erasi avveduto ch' ella fondavasi spesso in norme arbitrarie e mal sicure. Aveva per conseguenza abbandonato i sottili dettati delle scuole per seguire le semplici e chiare massime del Vangelo: e da esso aveva appreso a comprendere nell' amare, nel saper patire e nel compatire tutta la scienza regolatrice degli affetti e della condotta. Amare, saper patire e compatire erano perciò i solenni principj, a cui metteva capo tutta la dottrina di don Silvestro e da cui erano dirette tutte le azioni della sua vita. Quindi è facile pensare quanto bene ei facesse nella direzione spirituale del Rifugio, ch'eragli stata già da molti anni affidata; con che amore s' adoperasse a ricondurre le misere traviate, in cui s'abbatteva, sul sentiero della virtù; con che tenera sollecitudine sapesse rinfrancarle o consolarle, quando già pentite ondeggiavano fra la speranza e il timore.

Un tal uomo non poteva essere molto inclinato a seguire le dottrine di Martin Delrio e de' suoi discepoli in fatto di stregoneria; ed in effetto don Silvestro era dei pochi che osassero, se non negare assolutamente l' esistenza delle streghe, mettere almeno in dubbio che ve ne fosse un così gran numero, come i più sostenevano, ed insinuare che non era cosa assai facile scoprire il delitto di maleficio, nè consiglio assai prudente ed umano il punirlo coi roghi. A questa opinione più che dalla lettura dell' opere di que' pochi scrittori, che anco a que' tempi combatterono la stolta e funesta dottrina della esistenza della stregoneria (*), era egli stato condotto dalle proprie riflessioni e dalla mitezza della propria indole, e principalmente dall' osservazione fatta, che in tutto il Vangelo non è pur

(*) Varj scrittori, e prima dell' epoca e all' epoca cui si riferisce questa Novella, sorsero a combattere l' esistenza della stregonería. Vogliono essere citati, fra gli altri, i seguenti: Alfonso Spina, vescovo delle Termopili, che pubblicò nel 1450 il *Fortalitium Fidei;* Ulrico Molitore, professore nell' Università di Pavia, che nel 1480 diede alla luce un dialogo intitolato *De Pythonicis mulieribus;* il cardinal Gaetano; il celebre nostro Andrea Alciato; il Navarro, famoso canonista spagnuolo, che pubblicarono le loro opere dal 1530 al 1560; Leonardo Vairio, vescovo di Pozzuolo; Michele Montaigne; Giambattista della Porta e il padre Emanuele Rodriguez francescano, che scrissero dal 1560 al 1600. — Vedi *il Congresso Notturno delle Lammie* di Girolamo Tartarotti, Roveredo 1749.

discorso una volta di stregoni o di streghe. Però questa sua opinione e qualche altre di simil genere se le teneva don Silvestro ben chiuse nell'animo, temendo di trovare troppi e troppo potenti contraddittori, i quali non si sarebbero certo arresi alle sue ragioni, ed avrebbero avuto forza non solo di far male a lui, ma d'impedirgli ben anco ch' ei facesse qualche po' di bene agli altri. Quindi, invece di spender tempo e gettar fiato in dispute sull'esistenza delle streghe, egli adoperavasi a soccorrere quelle infelici che cadevano in sospetto di simil colpa, in tutto che gli era fattibile; e se poteva trovare il destro di proteggerne e di salvarne qualcuna, era per lui una consolazione grandissima.

Ora è agevole l'immaginarsi con che premura egli côlse l'occasione che gli era pôrta dal signor Girolamo d'intervenire nel caso della nostra Caterina. Udita da quel brav'uomo, di cui egli sapeva giustamente apprezzare le qualità dell'intelletto e quelle dell'animo, la storia dello stregamento del capitano, egli non diè sentore del menomo dubbio sulla realtà della cosa, e si proferse volenteroso ad adoperarsi pel rinchiudimento della supposta strega, rallegrandosi in cuor suo di potere in questa guisa scampare una vittima dello zelo fanatico, e promettendo a sè stesso di mettere in opera a tal uopo tutti i possibili sforzi.

Con quest'animo recavasi don Silvestro a prendere l'infelice Caterina, la quale, desolata com'era, aveva proprio bisogno d'un tal valido consolatore, sotto la cui tutela io mi farò animo a ricondurla sulla scena nel seguente capitolo.

CAPITOLO X.

La Caterina, dopo avere, in quelle angustie che dicemmo, passata tutta la notte, balzò ai primi chiarori dal suo letticciuolo; e conturbata pur anco dalle torbide visioni che le si erano affacciate ne' brevi ed interrotti suoi sonni, penò a raccogliere i suoi pensieri e le memorie confuse del dì precedente, che le si schieravano innanzi accompagnate da mille tetre e terribili fantasie. Rinvenuta a poco a poco al senso della realtà, ella s' indossò i suoi panni migliori per prepararsi ad uscire con quella compagnia che il capitano le aveva assegnato: e nel sospetto in cui era di non dovere più mai da quel giorno riporre piede nella casa Vacallo, stimò bene di mettere insieme le poche sue robe. Finito che ebbe di accomodare il suo fardelletto, scese dalla sua camera in una stanza terrena, che serviva ad uso d' anticamera, ad aspettare che venisse la Maddalena; una buona donna che faceva i più bassi servigi della casa, e che era affezionatissima alla nostra Caterina. Poco ella stette a comparire, e trovata la sua giovine amica tutta mesta e pensierosa, prese a domandarle premurosamente, che cosa la avesse, e perchè fosse così malinconica.

« Non ho niente, la mia cara Maddalena, non ho niente », rispose la Caterina, contenendo a grande stento le lagrime.

« Non è vero, Ninetta — soggiunse la buona donna. — Voi avete qualche cosa sul cuore che mi volete tacere. Capisco che avete pianto molto, poichè vi veggo gli occhi rossi e ancora pieni di lagrime. Via, via, parlate, ditemi che cosa avete; sfogatevi con me, che sapete quanto bene vi voglio . . . Ma che vuol dire che siete già bella e vestita come se aveste ad uscire di casa? Che cos' è questa novità? Volete forse andare in chiesa a far le vostre divozioni? ».

« No, Maddalena: debbono venirmi a prendere dei signori ».

« Davvero! di quest' ora? Ma che signori sono? Si può saperlo? ».

« Un prete con quel signor Omati amico del padrone, che capita spesso qui in casa ».

« Ah! quel mastica paternostri! l' ha una cera colui che non mi piace niente affatto. Ma dove v' hanno da condurre? ».

« Io non lo so, cara Maddalena: ma questo è certo che abbiamo poco da vederci ».

« Oh! che cosa mi dite mai! qui c' è sotto qualche mistero. Non mi state a tenere sulla gruccia: narratemi che c' è di nuovo. Naturalmente questo venirvi a prendere quei signori sarà cosa intesa col padrone, ed egli ve ne avrà certamente detto qualche cosa. Ma perchè piangete? Oh Madonna del Carmine, che caso! Che motivi avete di rattristarvi a questo modo? Già sapete come sia buono con voi il signor capitano: io scommetterei che egli vi prepara qualche bella improvvisata ».

« Ah! che egli non è più buono con me; anzi egli vuol cacciarmi di casa sua ».

« Oh santo Dio! questo non è possibile. Metterei una mano sul fuoco per sostenere che don Diego non è capace di usarvi un trattamento simile. È una cosa che vi sarete immaginata voi per aver forse intese male le sue parole. Figuratevi! una così buona giovine, come siete voi, non la si manda via così sui due piedi senza qualche gran motivo; e voi non potete averne dato alcuno al signor capitano. No, no: non vi state a pensare di queste cose, e piuttosto raccontatemi un po' chiaramente che cos' è questa faccenda del prete e del signor Omati, che vi debbono venire a prendere stamattina ».

La Caterina non seppe resistere alle calde ed ingenue inchieste della buona donna, e le narrò la conversazione avuta il giorno innanzi col padrone, e le disse de' burberi e minacciosi di lui modi,

e le riferì minutamente tutte l'altre circostanze di quel colloquio, che già sono a notizia del lettore; ma si guardò bene di parlare de' suoi sospetti sul motivo del cangiamento di don Diego per non rischiare di spargere una voce così piena di terrore e di scandalo. La povera innocente sapeva che anche la compassionevole Maddalena la avrebbe respinta e fuggita, ove avesse appena potuto immaginarsi che la era sospettata di stregheria.

Udito che ebbe la cordial donna quell'oscuro racconto, prese a commentarlo a modo suo nell' intento di offrire alla sua amica tutti i possibili motivi di consolazione: e poichè la scurità della cosa lasciava luogo a qualunque supposizione, di chiacchiera in chiacchiera tornò a metter fuori quella pensata, di cui aveva fatto un cenno già prima, scommettendo di nuovo che il capitano preparava alla Caterina qualche bella improvvisata, che le voleva far pagare con un po' di paura. « Ritenete, mia cara, che l' è così: don Diego ha fatto il brusco per non lasciarvi addare di nulla; ma vedrete ch' io l' indovino. Cacciarvi di casa voi! e poi come farebbe a stare senza la Caterina? Via, via, non mi fate la bambina; che quasi quasi ne dico di grosse . . . Già se ne sono vedute di belle a questo mondo; e poi . . . Ma zitto; il signor capitano vorrà forse mandarvi a metter ordine nella casa del signor Omati o farvi presentare a qualche signora, a qualche dama di prima sfera: vorrà . . . . Eh sì che io l' ho indovinata: siamo in autunno: vorrà mandarvi a respirare un po' d' aria buona in campagna ».

Immaginatevi che pena dovessero fare alla povera giovine questi discorsi. Se v' ha condizione d'animo dolorosa, ella è quella di chi è costretto a sorbirsi delle consolazioni inopportune. Udirsi dire delle parole dolci, benevole, assicuranti; vedere in chi le dice uno studio, un'effusione di affetto sincero e cordiale; e sapere ch'elle sono vane e inefficaci; e sentire nel profondo del cuore una voce più forte, che ad esse ne sostituisce d'amare, di sconfortanti; e non poter secondare le care sollecitudini dell' amicizia, ed essere astretti a trovare pur in esse alcun che di tristo e di nojevole: tutto ciò forma un cumulo tale di crucci capace d'abbattere il più virile coraggio. E di fatto ancò la nostra povera Caterina ne fu punta nell'animo profondamente, e per quanto si studiasse di nascondere la sua ambascia, non potè però far le viste di ricevere in buon grado le consolazioni che le veniva porgendo la Maddalena con tanta sincerità e tanta amorevolezza.

Ma il romore di alcune pedate che s'accostavano all'uscio dell'anticamera, interruppe i discorsi della cordiale consolatrice. — « Vengono, vengono — gridò la Caterina. — Oh poveretta me! » — e mandò la Maddalena ad aprire. Venivano infatti don Silvestro e il signor Girolamo che entrambi domandarono tosto della Caterina.

« Eccomi ai loro comandi » — disse la poverina, facendosi loro dinanzi cogli occhi bassi e in atto di trepido sbigottimento.

« Voi sarete già preparata — prese a dire don Silvestro — a venire con noi, siccome vi è stato ordinato dal vostro padrone. Ebbene, fatevi animo e seguiteci ».

La Caterina levò gli occhi in volto a don Silvestro, e veduta quella faccia serena e benevola, sentì aprirsi l'animo a un dolce senso di conforto e di fiducia; ond'è che si fe' coraggio a movere questa domanda:

« Posso io sapere dove loro signori mi abbiano da condurre? ».

« Che bisogno c'è che voi lo sappiate? — saltò su il signor Omati. — Vi conduciamo in un luogo anche troppo bello per voi e per le pari vostre, dove almeno non potrete più nuocere al vostro padrone ».

« Oh poveretta me! — sclamò la misera giovine, e si arretrò sbigottita: poi cadde come svenuta nelle braccia della Maddalena, che accorse a sorreggerla amorosamente.

« Bella grazia ch'è la sua, signor Omati —, entrò a dire la buona donna. — È questo il modo di strapazzare una povera tosa? Che cosa le ha fatto? Che cosa ha detto di male? Oh bella! non ha da sapere dove si vuole condurla? Ci vuol altro che fare il santoccio: bisogna aver carità, signor mio, e massime colla povera gente ».

Il signor Girolamo stava per rispondere alla violenta apostrofe della Maddalena; ma don Silvestro lo trasse in un canto, e gli disse sommessamente:

« Caro il mio signor Omati, questa faccenda la lasci condurre da me, ne la prego: io ci ho pratica, e spero di riuscire anche questa volta. Ma ci vuol dolcezza, sa, e buona maniera. La carità dobbiamo averla con tutti, ma specialmente con i poveri peccatori. Questa sgraziata, ove pur sia vero che la sia strega, ha anch'essa un'anima, che se ora è macchiata dalla colpa, può però mondarsi e tornare splendida e bella. Si ricordi, signor mio, la parabola della pecorella

Tav. VII.

Oh! mi difenda lei; mi protegga: io mi confido nella sua carità.

Cap. X.

H. Focosi dis. Gaet.° Bonatti inc.

smarrita, e faccia di trattare più dolcemente che può questa misera giovine ».

Il signor Omati non seppe che rispondere alle gravi parole di don Silvestro: erano parole, che dovevano avere anco per lui un senso rispettato e solenne, e che, se per un lato combattevano i radicati suoi pregiudizii e le sue massime d'intolleranza, per un altro s'accordavano con que' principii più elementari di cristiano insegnamento ch'egli aveva ricevuti, ed era solito ripetere abitualmente ed insegnare eziandio agli altri. Tale è la condizione degli intolleranti e dei fanatici, che essi sono disdetti e condannati da quella stessa religione, di cui si tengono i più zelanti ed animosi campioni. Ma quando mai un fanatico o un intollerante mostrò d'accorgersi d'essere in contraddizione con sè medesimo e colle sue dottrine? Se tacque dunque il signor Girolamo, non fu già per un atto di ossequio o d'assentimento alle parole di don Silvestro; tacque per l'imbarazzo di non saper che rispondere; tacque perchè non gli sovvenne subito una bella distinzione, con cui mettersi d'accordo col Vangelo; tacque perchè sapeva che d'ordinario don Silvestro si atteneva a dottrine teologiche, che non era troppo facile torcere a doppia significazione; tacque, ma d'un silenzio impersuaso e dispettoso: indi traendosi in disparte, disse al buon cappellano: « Bene, bene; faccia lei come s'io non ci fossi: a lei tocca: Iddio l'aiuti ».

Intanto l'infelice Caterina a poco poco rinvenne, e svincolatasi dalle braccia dell'ottima Maddalena, che affettuosamente la sosteneva, corse a gittarsi ai piedi di don Silvestro, e giungendo le palme, e levandogli gli occhi in volto, esclamò: « Oh! mi difenda lei; mi protegga: io mi confido nella sua carità (V. Tav. VII.ª). Io sono una povera giovine abbandonata: io non ho un'anima che mi possa aiutare... ma sono innocente, e spero che il Signore e la Madonna santissima mi assisteranno ».

Don Silvestro rialzò subito la meschina, e con benigna voce le rispose: « Fate animo, Caterina, e non istate a pensare che alcuno voglia farvi del male. Su via, coraggio; voi verrete con me; verrete in un luogo, dove vi troverete in compagnia d'altre donne, dove sarete sotto la mia custodia, e potrete fare del bene per voi e fors'anco per gli altri. Non abbiate paura: perchè ne dovreste avere, se confidate nell'aiuto di Dio, se dite d'essere innocente? Su dunque; avrete certo preparato il vostro fardello: andatelo a prendere ch'io vi aspetto ».

« Il Signore le renda merito della sua carità » — ripigliò la Caterina, e mosse speditamente a prendere le sue robe, accompagnata dalla Maddalena.

Don Silvestro allora si accostò al signor Omati, e con un far blando e dignitoso gli disse: « Signor Girolamo, ella sa quanta stima io faccia di lei, e che concetto abbia della sua pietà e del suo zelo. Sarebbe quindi un gran dolore per me, se dovessi credere ch'ell'abbia preso in mala parte l'avvertimento che stimai mio dovere di darle. I modi di fare il bene sono molti, e accade che talvolta quelli che sembrano più opportuni agli uni, siano tenuti come sconvenienti dagli altri. Inoltre ella mi insegna, che spesso l'amor proprio, l'attaccamento alle nostre idee, le nostre particolari affezioni ci allontanano pur troppo da quell'unico fine, per cui solo e sempre dovrebbesi fare il bene. Or senta: ella è tutto zelo, tutto cuore pel bene del capitano Vacallo, e anch'io sono disposto con lei a mettere in opera ogni cura per giovare a quella stimabile persona. Ma il mio ministero m'impone di cercar pure ogni modo di far del bene a questa povera Caterina. Per conseguenza . . . ».

« Eh! faccia — lo interruppe agramente il signor Omati — faccia pure quel che le pare: io non le posso impedire di costituirsi avvocato e difensore di una strega: è un merito che le lascio intiero e che non le invidio sicuramente ».

« Ed io ambisco, signor mio — ripigliò don Silvestro con accento grave e solenne —, io ambisco di guadagnarmelo. Potrei però chiederle prima di tutto chi ha dato a lei autorità di pronunziare di questa donna un così assoluto giudizio: potrei domandarle quali sono quegli argomenti irrefragabili che la inducono a proclamarla positivamente una strega. Ma la sia pure una strega: se quella legge, che comanda ad ogni cristiano di riconoscere un fratello, di vedere l'immagine di Dio anco nel più colpevole, anco nel più perverso degli uomini, non parla abbastanza forte al suo cuore, io la compiango, io la esorto, in nome di Chi m'ha imposto il dovere, e data la podestà di farlo, a rivocarsene in mente i misericordiosi precetti. Quanto a me so che debbo essere rigoroso sulle prove del male, che non debbo giudicare con severità, se non voglio essere severamente giudicato: so, che fra i doveri più nobili e più gravi del sacerdote c'è quello di difendere e proteggere gli innocenti ed i rei; c'è quello d'assicurare il debole contro i vani sospetti e le ingiuste accuse del

potente; c' è quello di compatire agli erranti, di richiamarli sulla via del bene, di consolarli, di rinfrancarli; e ringrazio il Signore che m' abbia porta un' occasione di adempiere a qualcuno di questi doveri, e mi consolo ch' Ei m'abbia messo nell'animo un sentimento così efficace di misericordia per questa sfortunata. Sì: io me ne costituisco il difensore, e spero che Dio rivolgerà in bene tutto quello che procurerò di fare in suo vantaggio. Io non ho più altro a dirle, signor Omati: la sua missione qui è finita: di quello che crederò di fare in appresso io prendo tutto il carico sopra di me, e saprò renderne conto, ove occorra, a' miei superiori ecclesiastici ».

Così detto, lasciando il signor Girolamo tutto confuso e stordito, mosse incontro alle due donne che rientravano in quel punto nella stanza. « Buona donna — ripigliò volgendosi alla Maddalena —, volete voi darvi l'incomodo d' accompagnare questa giovine al luogo ove io la debbo condurre? ».

« Più che volontieri — rispose la Maddalena —: abbiamo d'andare lontano? ».

« Al Rifugio di santa Valeria — soggiunse don Silvestro. — Non vi sgomentate, Caterina: ogni luogo è buono per chi ha la coscienza tranquilla, e voi troverete colà un' ottima compagnia ».

« Ah! signore, io vengo con lei, dove che sia — gli rispose la Caterina.

« Andiamo dunque. Signor Girolamo, la saluto. Mi riverisca il signor capitano Vacallo, e gli dica che il suo desiderio è compito ».

« E gli dica pure — soggiunse la Caterina — la prego per carità, gli dica che egli m'ha sospettata ingiustamente, e ch'io non meritava d' essere trattata da lui con tanta durezza: gli dica ch' io sono innocente e che gli perdono tutto quello che ho patito e che dovrò patire per causa sua: gli dica che lo raccomanderò al Signore, perchè lo illumini e gli faccia conoscere la verità ».

Queste parole pronunziate con un profondo accento di dolore e di schiettezza scossero anco l'animo del signor Omati, che vinto da un trasporto momentaneo di commozione, a cui l'aveva forse predisposto il discorso del buon cappellano, si volse con aria benigna alla Caterina, e pacatamente le rispose: « Non vi dubitate che porterò a don Diego le vostre parole. Voglia il cielo che sia vero che siate innocente ... Ma già le prove contro di voi sono troppe: pure ... Su via, andate con questo degno religioso, e Iddio v'accompagni ».

Poi indirizzandosi al cappellano: « Don Silvestro — soggiunse — le chieggo scusa delle amare parole che le rivolsi. Conosco il mio torto e la assicuro . . . ».

« Oh che dice mai, signor Girolamo? — lo interruppe l'ottimo sacerdote. — Io me ne sono già dimenticato. Preghi invece Iddio che mi dia forza di ricordarmi sempre per me di quelle parole che sono stato costretto ad usare con lei ».

Ciò detto, s'accommiatarono: il signor Girolamo mosse a cercare del capitano: don Silvestro seguito dalle due donne s'incamminò a santa Valeria. Lungo la strada, il savio prete riandando quello che aveva sentito e veduto della Caterina, si confermò nella risoluzione già presa antecedentemente di assisterla e di proteggerla ad ogni prezzo, ed avvisò a' mezzi di farlo, lietissimo di scampare dai furori d'una stolta superstizione una creatura che gli aveva già porti tanti indizii di sincera bontà. Un sospetto però restavagli, ed era che forse ad eccitare e nodrire la passione, onde per lei struggevasi il capitano, se non delle malíe, ella si fosse servita di altre arti; di quell'arti, intendo, di cui sono così brave maestre tutte quante a un bel circa le figlie di Eva. Di questo divisò chiarirsi al più presto il prudente sacerdote, onde nel caso poter condurre la giovane a riconoscere l'error suo, a ravvedersene e a farne penitenza.

Fra via la Maddalena chiese di nuovo ansiosamente alla Caterina quale fosse il mancamento di che la sospettava don Diego; ma questa s'astenne dallo spiegarsi apertamente su tal proposito: e per quanta voglia avesse di soddisfare alle premurose inchieste dell'ottima donna, stimò prudente tacerle il grande arcano, assicurandola che anch'essa, ed era vero, non ne sapeva niente di certo e di positivo, ed aggiungendole mestamente che pur troppo la ne sarebbe col tempo venuta in chiaro. In questi discorsi, fecero il lungo tratto di via che corre dalla contrada de' Moroni a santa Valeria, e giunte alla porta del Rifugio non senza molte lagrime si separarono.

« Addio — disse la Caterina all'amica — addio, ricordatevi di me; chè chi sa se ci rivedremo ancora in questo mondo; ricordatevi della povera Caterina, a cui avete voluto tanto bene. Pregate il Signore per me; e se sentite qualche mala voce de' fatti miei, rendetemi per amor di Dio buona testimonianza; e venitemi, se vi sarà permesso, qualche volta a trovare ».

La Maddalena piangendo e singhiozzando le promise che lo avrebbe

fatto, ed abbracciatala, se n'andò. Don Silvestro entrò colla Caterina nel Rifugio, e pregata la portinaia, che movesse a chiamare la priora, attraversato un cortile, la introdusse nel parlatorio.

Venne la priora: era una donna di circa sessant'anni, sul cui volto, di mezzo alle rughe dell'età e alle tracce della mortificazione e della penitenza, appariva l'impronta d'un'antica bellezza. Portava una veste di un rozzo panno color bigio, ed aveva coperta la testa da un lungo velo nero, insegna della sua dignità. Il portamento di lei era grave, lo sguardo pieno d'una mesta espressione, la voce un po' tremula ma dolce. Nomavasi la madre Felicita, ed era più di trent'anni che si era ricoverata nel Rifugio a piangere ed espiare gli errori e le sventure della sua più verde età trascorsa nella spensierata ebbrezza dei piaceri. Un grande e misterioso infortunio la aveva tolta alle illusioni del mondo e condotta a cercar pace nella solitudine e nei conforti della religione. Da molti anni ella teneva nel Rifugio il posto di priora, amata dalle recluse soggette alla sua autorità, rispettata da quanti avevano occasione di conoscere la sua pietà, la sua prudenza, la sua mansuetudine e dolcezza. I dolori, i bisogni, i patimenti, i traviamenti eziandio e i rimorsi delle più fra le meschine che venivano raccolte nel Rifugio, la madre Felicita li conosceva per esperienza propria, e ne avea conservata una mite e salutare reminiscenza. Ella pure aveva provato nell'età delle lusinghe e delle speranze la foga dei desiderii, l'inebbriamento della passione soddisfatta, l'amarezza che conseguita il dissiparsi d'una cara illusione: ella pure aveva combattuto colla forza prepotente d'un pensiero indefesso, d'un affetto antico, imperioso, colle angosce del rimorso, coi terrori della disperazione: ella pure aveva dovuto reprimere con un'assidua e vigilante disciplina sopra sè stessa le memorie del passato, che spesso la venivano a turbare accompagnate da mille diverse fantasie in quella religiosa tranquillità del Rifugio: ella pure aveva gustata la soavità della speranza, la gioia trepidante della compunzione, e tutti gli affetti nobili e puri di un'anima rinnovellata dal pentimento. Quindi era mirabilmente atta ad esercitare l'officio che le era stato affidato, e lo esercitava diffatti con rara sollecitudine, con più rara indulgenza, e con sommo vantaggio delle recluse, che la amavano come una madre, e a lei s'abbandonavano confidenti come a una sorella e a un'amica. Non è da chiedere quanto a vicenda si stimassero questa donna eccellente e l'ottimo don Silvestro: mossi

entrambi da un medesimo impulso, rivolti a un unico intento, univano i loro sforzi, i loro lumi, le loro cure per meglio provvedere al buon governo della casa che era loro commessa; e solo vi aveva fra essi una gelosa sollecitudine di promovere quel maggior bene che fosse loro fattibile. Pareva insomma che la Provvidenza gli avesse posti insieme per dimostrare in essi i caratteri della vera pietà, e per porgere nell'uno l'esemplare della virtù perseverante, nell'altra lo specchio della virtù rinata dal pentimento.

Don Silvestro aveva la sera precedente parlato colla priora della Caterina; e sapendo quanto la fosse prudente e saggia, e quanta fiducia avesse in ogni di lui parere, le aveva significato di che colpa venisse sospettata quell'infelice, e com'egli non credesse alla realtà del fatto. La madre Felicita, avvezza a venerare ogni sentimento del cappellano, non aveva durato gran fatica a piegarsi all'avviso di lui, per quanto fosse pur ella imbevuta delle opinioni del tempo in fatto di stregheria; ed avevagli promesso che lo avrebbe secondato in tutto ciò che gli fosse paruto spediente di fare a pro di quella misera accusata. Or quando don Silvestro gliela presentò nel parlatorio, rimase ella molto soddisfatta del portamento umile e modesto, del fare dolce e mansueto della Caterina; e tosto sentissi sorgere in cuore per lei un vivo senso di compassionevole simpatia.

« Questa è — le disse don Silvestro — la giovine, di cui le ho parlato ieri: io gliela consegno, raccomandandola alla pietosa di lei carità. Il caso suo è singolare, ed è per conseguenza necessario che le si usi una speciale sollecitudine e vigilanza. Ella è colpita da una forte e terribile accusa: ma io spero che la sia innocente ».

« E lo spero anch'io — entrò a dire la priora, volgendosi alla Caterina. — Parmi di leggere ne' vostri occhi e in tutta la vostra persona, che voi non potete essere capace di quella malizia che vi è attribuita ».

« Dio li rimuneri tutti e due — sclamò la Caterina — della consolazione che mi danno con queste loro parole. Potrei io domandare che mi annunciassero chiaramente quale accusa mi sia stata fatta? Nessuno ancora me l'ha detto, e sarebbe un bene per me di saperlo; chè almeno conoscerei intiera la mia disgrazia ».

« Non ve lo siete voi immaginato? — le chiese don Silvestro.

« Eh! sì pur troppo: da alcune parole del mio signor padrone ho potuto capire che mi tengono per una strega ».

« Tale è diffatti — soggiunse il cappellano — l'accusa che vi è stata fatta. Il signor capitano ha concepito della passione per voi; una passione disordinata e riprovevole; e voi siete sospettata d'avergliela indotta nell' animo per forza di sortilegj e di malíe ». Ed assumendo un tuono molto severo, più per rispetto alla priora e all'opinione del tempo, che per incutere terrore alla Caterina, continuò: « Potete voi assicurare che ciò non sia vero? Potete voi protestare di non avere esercitata nessuna malía contro il capitano Vacallo? Ed anche prescindendo da questa accusa, potete voi sostenere di non avere per verun modo trascinato il vostro padrone ad accogliere ed alimentare la passione che per voi lo divora? Badate bene a non rispondermi il falso su questo punto; voi verreste a crescere la misura della vostra reità, e non riuscireste ad ingannare alla lunga il giudicio degli uomini, mentre rendereste più terribile per voi il giudicio di Dio ». E pronunciando queste parole, fissava gli occhi in volto alla Caterina, come per leggervi anticipatamente una risposta.

« No, no — rispose con accento fermo e sicuro la giovine —, non è vero ch'io sia una strega, nè che abbia esercitato alcuna malía contro il mio padrone: io giuro che non è vero: no, io non ho mai pensato a lui; io non gli sono mai andata intorno con verun fine cattivo, io non gli ho mai data nessuna confidenza. Se io dico il falso, mi condanni il Signore alle fiamme eterne dell' inferno ».

« Ebbene — ripigliò don Silvestro, lieto d' avere trovato occasione di chiarirsi della piena innocenza della Caterina —, ebbene io ricevo questo vostro giuramento, e meco lo riceve la priora di questo Rifugio. Guai a voi, se avete mentito! Gli uomini si ponno ingannare e sedurre, ma non si può sfuggire all'occhio scrutatore di Dio. Quel Dio, che voi avete chiamato in testimonio della vostra innocenza, di cui avete invocato lo spaventoso giudicio, vi proteggerà, vi assisterà, se avete pronunciato il vero. Ma se avete mentito, guai a voi! vi ripeto; voi vi siete giudicata, voi avete disdetto l'aiuto del Signore, che vi abbandonerà all' ira di quelli che vi perseguitano ».

« No — riprese più fortemente la Caterina —, no, io non ho mentito; e il Signore che mi legge nel cuore, e che mi deve giudicare, sa ch'io ho detta la verità ».

« Voi fortunata! soggiunse don Silvestro. — Or bene fidatevi pure nel Signore, e ringraziatelo che v' abbia scampata da un gran

pericolo. Che sarebbe stato di voi, se non veniva in mente a quelli che vi accusano, di cercarvi un ricovero in questo luogo? La vostra condizione è ben dura, o figliuola: io lo veggo e compatisco alla pena che ne dovete provare. Voi non avete fatto torto a nessuno; voi non avete avuto nè il pensiero, nè il desiderio del male: eppure siete stata aggravata d'una terribile accusa, che vi poteva tirare addosso infiniti guai; eppure correvate rischio d'essere perseguitata per una colpa immaginaria e stravagante. È Dio che vuol così; è una prova questa, figliuola mia, che Egli vi manda: soffritela con pazienza e senza rancore; e state certa che verrà un tempo, in cui vi chiamerete contenta d'aver dovuto imparare a patire, e d'aver patito rassegnatamente per amor di Dio. Qui voi troverete un sicuro ricovero, dov'io vi do parola che nessuno verrà a molestarvi. La signora priora, in cui voi dovete riconoscere da questo punto una protettrice e una madre, vi assisterà, vi consolerà, vi darà que'consigli di cui potrete bisognare. Coraggio, figliuola; mettetevi in calma coi vostri pensieri, e sperate che il Signore vi voglia indirizzare al vostro meglio per la via di questa tribolazione. Pregate, Caterina, pregate per quell'infelice che vi è causa di tanti affanni: è una funesta illusione che lo travía, nè egli ha colpa delle angustie che v'ha procacciate. Perdonategli per amor di quel Dio che vi assiste, e chiedetegli fervorosamente ch'Egli lo liberi dalla sua cieca passione ».

« Sì pregherò — riprese la Caterina — e dirò sempre che sia pur fatta la volontà del Signore. Io la ringrazio, signor cappellano, della carità che m'ha fatta, e spero che la non si dovrà pentire d'avermi tolta a proteggere e a sostenere. E la ringrazio anche lei, signora priora, che mi riceve con tanta buona grazia in questo luogo, e le prometto che le sarò obbediente, e che procurerò di adempiere fedelmente a tutti quei doveri che ella mi prescriverà ».

« Non ne dubito, figliuola mia — le rispose la madre Felicita — e sto certa di trovarvi sempre docile ed amorosa. Forse nei primi giorni penerete un poco ad accomodarvi alla vita penitente e ritirata di questo Rifugio, ma a poco a poco ne prenderete l'abitudine, e ne sarete contenta. Credetelo a me; la pace dell'animo è un gran compenso di tutte le gioie del mondo. Seguitemi, Caterina, venite meco a vedere la casa, e a far conoscenza colle future vostre compagne ». E congedatesi entrambe dal cappellano, entrarono nell'interno del chiostro.

Il desiderio di far cosa grata a don Silvestro, la compiacenza di proteggere un' infelice, e una certa benevola inclinazione per la Caterina, avevano realmente disposta la priora a prendersi a cuore la sorte della povera abbandonata. In virtù degli ordini ch'ella diede d'accordo col cappellano, venne essa alloggiata in una camera particolare, e trattata con tutte le dimostrazioni della più cordiale sollecitudine. La Caterina si rallegrò di aver trovato un asilo così sicuro, dove poteva vivere ignorata e tranquilla; e a poco a poco, cessato ogni motivo di stringente angustia, si abituò alla vita che menavasi nel Rifugio. — Ma che faceva intanto il capitano don Diego Vacallo?

Tutti i filosofi che si sono data la briga di analizzare, com' essi dicono, la natura dell' uomo, e più di loro la quotidiana nostra esperienza, c' insegnano ch' è cosa difficile assai il tener dietro agl' intricati rivolgimenti dell' animo umano, quando entra a signoreggiarlo una veemente passione; tanto essi sono rapidi, tanto mutabili a senno di qualsivoglia più leggiera circostanza, tanto indipendenti da qualunque avviso dell' intelletto. Che se sciaguratamente accade che l' intelletto stesso sia traviato da alcun grave errore, da alcuna funesta illusione, diventa impresa disperata affatto il voler render conto dei pensieri, de' sentimenti, delle azioni di quegli infelici che trovansi ridotti a tale stato. L' uomo allora scompare: voi vedete agire la passione, voi sentite parlare il pregiudizio; nè vi riesce di poter mettere un accordo fra le opere dell' una e i discorsi dell' altro; nè sapete quasi immaginarvi che siano uomini come voi quelli che parlano ed operano in guisa tale. Per verità basta ripiegarci un istante sopra noi stessi, basta gettare un rapido sguardo sulla nostra vita per concepire la possibilità di un cotale stato d' animo e di mente. Ma questo è che noi non facciamo: se per superbia o per umiltà io nol saprei dire; certo è che nol facciamo, e amiamo meglio o gridare

all' ignoranza, al fanatismo, alla superstizione, involgendo in un giudizio assoluto secoli, instituzioni, uomini; o veramente gridare alla satira, alla calunnia, allo spirito leggiero e beffardo, apponendo le note più obbrobriose a chi ci richiama tranquillamente ad esaminare in buona fede e col proposito di cavarne una profittevole istruzione i molti esempj che la storia ne presenta di individui e di popoli interi che sgraziatamente si trovarono nell' uno o nell' altro, od in entrambi gli stati d' animo e d' intelletto ch' io diceva qui sopra.

Checchè di ciò sia, fatto è che a tale condizione era ridotto il nostro povero capitano don Diego Vacallo, che noi abbiamo lasciato, se vi ricorda, nella chiesa di s. Nazaro Pietrasanta. Ivi ei rimase lunga pezza travagliato da un' assidua vicenda di affanni e di timori, molestato sempre da quegli stessi contrarii pensieri che invano sforzavasi di cacciare. Finalmente venne a raggiungerlo il signor Girolamo Omati, che tornava dall' aver consegnata la Caterina al cappellano del Rifugio. Usciti insieme di chiesa, il signor Omati prese a narrare al capitano ciò che era accaduto con don Silvestro, e gli riferì sinceramente i discorsi che si erano tenuti, ed anco quell' ultima raccomandazione che gli aveva fatta la misera giovine. — « Giova sperare — ei conchiuse — che il Signore le toccherà il cuore. Io non la do perduta. Si son veduti tanti miracoli di singolarissime conversioni, che si può credere possibile anche quella di questa giovine. Vi confesso che i suoi pianti mi hanno intenerito, e che all' udirla parlare con tanta apparente sincerità fui quasi tratto a dubitare . . . ».

A queste parole don Diego si scosse, levando gli occhi rasserenati in volto all' amico: « Anche voi dunque — gli disse — anche voi dubitate? . . . ».

« Cioè — ripigliò il signor Girolamo — confesso d' essere stato commosso da quella scena dolorosa che vi ho raccontata. Ma già gli indizj contro di lei sono troppi, e già si sa che le arti diaboliche non conoscono confine, e ponno con mille mezzi indurre in inganno. Intanto ella è in buone mani. Quel don Silvestro è un degno prete . . . un po' troppo dolce . . . e, a quel che mi pare, imbevuto di certi principii e diretto da certe massime ch' io non saprei approvare . . . Ma nel tutto insieme è un brav' uomo; e poi ci terrò d' occhio io, e ad un caso padre Scipione e padre Vincenzo ci presteranno il loro aiuto. State tranquillo dunque, mio caro capitano; procurate di divagarvi: ricordatevi di attenervi a quelle norme che vi sono state suggerite

da que' due degni religiosi, e ringraziate Iddio d' essere uscito così felicemente da un sì brutto impaccio ».

In questi discorsi arrivarono alla soglia della casa Vacallo, dove il capitano si congedò dal signor Girolamo, che gli si proferse ad assisterlo in ogni caso colla sua opera e co' suoi consigli. Don Diego entrò in casa, andò alla sua stanza e vi si chiuse a riflettere su quello ch' era passato. Tutto gli pareva un sogno; nè sapeva persuadersi del come fosse stato condotto alla presa risoluzione. L' immagine della Caterina gli si presentava dinanzi ad ogni istante; ed insieme a quell' immagine, quanti diversi affetti, quante affannose fantasie! Ora egli se la prendeva col signor Omati e coi due Domenicani che avevano esagerati i suoi timori e dato corpo a una sua fantastica idea; ora se la prendeva con sè stesso che non aveva saputo prender norma dal proprio giudizio, e s' era lasciato aggirare dalle proprie e dalle altrui illusioni; ed ora, cessati questi lucidi intervalli di senno, tornando alle prime paure, si lasciava trascinare ad accogliere tutti gli spaventi della superstizione.

Io non la finirei più, se volessi descrivere compiutamente lo stato della mente e del cuore del capitano Vacallo ne' primi giorni che successero al suo allontanamento dalla Caterina. L' amore è una prepotente passione, nè pare che a cacciarla possa esser valido il terrore; chè anzi v' ha dei casi, in cui dall' apprensione di qualche grave ostacolo, di qualche spaventoso risico ella prende vigor nuovo e nuovo alimento. Io non vo' dire che il caso di don Diego fosse proprio di questi tali; ma certo è che tutte le sue paure superstiziose non bastarono lunga pezza a guarirlo dalla sua sciagurata passione, finchè gli fu l' innocente oggetto di essa scolpito vivamente nel pensiero. A cacciarvelo, od almeno a fargli prendere un' odiosa sembianza, giovò il tempo, che può più di qualunque umana forza; giovò l' intervento d' un uomo che, fomentandogli l' errore dell' intelletto, riuscì di qualche modo a guarirgli la piaga del cuore, facendogli però sostituire a uno strano e mal concetto sentimento di amore un tristo e crudele sentimento d' odio.

Era già più giorni che don Diego combatteva co' fantasmi della propria immaginazione, quando gli venne in mente di ricorrere per consiglio al suo parroco, al curato di s. Giovanni Laterano, del quale aveva molto udito parlare come del più valente esorcista che vi fosse in tutta Milano. Era questi un certo don Ambrogio Morone, del quale,

secondo il solito, noi c' indugeremo a fare il ritratto fisico e morale, tanto più ch' egli rappresenta nel progresso della nostra storia un personaggio molto importante.

Don Ambrogio era un uomo di cinquant' anni, alto della persona, grave del portamento, severo di modi. Folte ciocche di capelli grigi gli coprivano il capo e la fronte spaziosa; due occhi nerissimi e brillanti di quel vivido fuoco, che annunzia l' abitudine de' forti pensieri, facevano contrasto cogli austeri suoi lineamenti: l' espressione di tutto il volto indicava ch' egli era predominato da un' idea suprema, la quale aveva in lui soffocate tutte le terrestri passioni. Egli era stato educato da un ardente Domenicano spagnuolo, che sin dai primi anni avevagli insinuato, che la missione del sacerdote su questa terra è quella d' un soldato chiamato a combattere una fiera ed assidua battaglia col mondo e co' suoi seguaci; e quindi egli erasi di buon'ora abituato a vedere nella religione un' arma con cui pugnare, ne' traviati dei nemici da assalire, nel mondo un campo aperto al suo fervore ed alla sua forza. Dotato di un'ardentissima fantasia, egli aveva accolte, alimentate, ingrandite tutte quell'idee, alle quali poteva esser associata l' idea d'un pericolo da affrontare, d'un ostacolo da vincere per l'onore di quella religione, di cui avrebbe voluto essere sin dagli anni giovanili un confessore ed un martire. Estraneo ad ogni umana affezione, vissuto fin da giovinetto nella solitudine, o nella compagnia d' un uomo il quale lo aveva avvezzato al disprezzo ed all' odio di tutto ciò che non mirava o s' opponeva al trionfo di quelle dottrine ch' egli avevagli imposte come la norma unica ed indefettibile del vero e del bene, ei non conosceva nè la moderazione nelle opinioni, nè la mansuetudine nella condotta, nè la dolcezza nelle parole. Forte del suo intimo e sincero convincimento, ei voleva ad ogni patto indurlo negli animi altrui: persuaso dell' assoluta verità di tutti i suoi principii, non poteva senz' ira vederli contraddetti, non degnava discendere a dimostrarli: eccitato da un continuo bisogno di attività, correva dietro a tutte le occasioni che gli erano porte di mettere in evidenza il suo zelo: e nol faceva già per l' aspettativa d' un bene che gliene potesse venire, non per acquistarsi credito e nome, ma unicamente per l' idea d' adempiere a un preciso e rigoroso dovere. Era questo entusiasmo? era fanatismo? S'era entusiasmo, non ve n' aveva certo un più fervente: s'era fanatismo, non ve n'aveva un più disinteressato, nè un più scusabile a quei tempi, in quello stato di opinioni

religiose e politiche, nella condizione in cui quest'uomo era collocato. Don Ambrogio non era sicuramente un apostolo di pace e di carità: non rassomigliava a quel buon Samaritano, che faceva del bene per tutto dove passava, che si consolava delle benedizioni del povero e dell'afflitto, che aveva un balsamo per tutte le piaghe, un alleviamento per tutti i dolori; ma non era nemmeno un di que' volgari ostentatori di zelo religioso, che fingono l'entusiasmo, finchè l'entusiasmo non reca pericoli, contraffanno la mansuetudine, quando è giunto il momento della prova, si accomodano ai tempi, blandiscono alle opinioni, e non hanno che il codardo coraggio di farla da persecutori, finchè sono i più forti. Tale non era don Ambrogio: ei portava la fronte alta, ei proclamava solennemente i suoi principii, ed avrebbe avuto il coraggio di difenderli e sostenerli a petto di qualunque contraddizione come il retaggio della sua coscienza, come la sua più cara proprietà. Fra tutte quelle dottrine, che a que' giorni insegnavansi come parte di cristianesimo, ei non aveva fatto discernimento: tutto aveva abbracciato e il vero, e il disputabile, e il falso: e tutto sosteneva a fascio con pari fervore, con pari buona fede e sincerità di convincimento. La religione non era per lui, come per molti, una parte, una causa utile da difendersi: era l'unico suo pensiero, l'unico suo affetto, l'oggetto di tutte le sue sollecitudini. Quindi nell'ardore del suo zelo ei vedeva, a così dire, un nemico personale in ogni dottrina che gli paresse avversa alla religione; un ne vedeva in ogni eretico, in ogni empio; e in forza delle opinioni del secolo, ch'ei teneva colla pienezza della più intima persuasione, ne vedeva pur uno in ogni mago, in ogni strega: nè con tale disposizione d'animo era fattibile, quand'anche fosse stato nodrito da più miti dottrine, che egli inclinasse ad usare con essi mansuetudine e tolleranza. Però se, in virtù di questo suo singolare carattere, non potea don Ambrogio essere amato, non era nel tempo stesso possibile lo sprezzarlo; perciocchè v'ha sempre nella persuasione disinteressata qualche cosa che inspira e comanda la riverenza.

A quest'uomo s'indirizzò il capitano Vacallo per averne un consiglio e un aiuto nell'angosciosa situazione in cui era posto. Condottosi una sera alla casa di lui, lo trovò che stava curvato su un grosso volume di scienze teologiche, e scambiati seco lui i soliti complimenti, venne a dirgli del suo caso e gli narrò distesamente tutta la storia.

« E perchè — prese a interrogarlo con un grave accento di rimprovero il curato — perchè non m'ha lei prima d'ora avvertito di questo caso? sono io dunque straniero a' miei parrocchiani? non doveva io prima d'ogni altro sapere, che una lupa insidiatrice s'era introdotta nel mio gregge? non toccava forse al pastore di correre incontro al pericolo, di ripararlo? o forse ella dubitava della mia sollecitudine e del mio zelo? ».

« Eh no — rispose tutto confuso il capitano — non era possibile ch'io avessi un dubbio tale; ma la vede bene che un uomo della mia condizione non è obbligato a saper certe cose. Io mi sono lasciato governare da'consigli di quel mio amico e di que'due religiosi che le ho nominato ».

« Sì, ma intanto la perfida venne tolta al braccio della giustizia. Quel cappellano del Rifugio io lo conosco, e so ch'è un uomo di umana prudenza; un di quelli, che non sanno schiantar l'albero dalle radici, che lasciano frammista la zizzania al buon grano, che vogliono colla codarda loro indulgenza unire insieme Cristo con Belial... Basta: al male fatto non c'è più rimedio, nè conviene rimestare questa faccenda perchè non ne nasca scandalo maggiore. Però è ella disposta per tutto ciò che la riguarda a lasciarsi dirigere da me, a gettarsi nelle braccia del suo parroco con una illimitata fiducia? ».

« Sì, sì, signor curato — soggiunse il capitano —, e stia sicuro ch'io non mi rimoverò d'un punto da tutto ciò che le parrà opportuno di prescrivermi ».

« Lo spero — ripigliò don Ambrogio —, ed ella può ben credere che non si affida ad uomo che voglia trarla in inganno. Dicami intanto in quale stato la si trovò, dacchè venne diviso da quella donna? ».

« Oh Dio mio! in un orribile stato, pieno di spaventi e di tremori, e così abbattuto della mente e straziato nel cuore che ho creduto morirne. Dio sa quello che ho provato io; e specialmente le prime notti! Che sogni, che terribili sogni! Or mi pareva di vedermi strascinato con lei all'inferno, e non ne provava orrore, e rideva seco e con una turba di demonj, che mi obbligavano a maledire e rinegare Dio e la Madonna e i santi Sacramenti: or mi sembrava d'essere trasportato in un giardino di delizie, presso una bella fontana, vicino a lei, circondato da una schiera di giovani e di donzelle che mi invitavano a lieti balli, ed io ballava e cantava e rideva: ma poi

svegliandomi gridava e strepitava, che pareva mi fosse strappato il cuore. E ne ho fatti tanti altri di questi sogni, e l' ho veduta sotto tutti i travestimenti; ed anche una volta ch'era svegliato, come sono adesso, m'è paruto di vedermela entrare in camera dalla finestra, e farmi un brutto viso, e gettarmi negli occhi della polvere, e poi sparire. Nè mai finora m'è stato possibile di liberarmi da questa tentazione per quante divozioni abbia fatte, per quanto abbia pregato e digiunato, e fatto pregare e digiunare varie persone pie di mia conoscenza. Insomma sono indicibili i tormenti ch' io soffro. E non soffro solo nell' anima, ma anche nel corpo; perchè tutto il giorno e la notte principalmente sono travagliato da dolori fierissimi di capo e di stomaco, che mi traggono fuor di senno, e m' indeboliscono a segno da non lasciarmi quasi neppur camminare ».

« Ma non ha lei — ripigliò il curato — non ha lei ricorso al più sicuro sussidio, a cui bisogna ricorrere in simili casi? Non ha domandato quel soccorso, contro cui non è valida nessuna forza diabolica? non ha chiesto che le venisse applicata la virtù dei santi esorcismi? ».

« No — rispose don Diego — no, signor curato: ne ho bene avuta l' intenzione; ma non mi ci sono mai determinato, avendo udito dire che questo è l' ultimo rimedio ».

« E perchè l' ultimo? Lo ha detto la Chiesa che sia l' ultimo? Uomini di poca fede! Hanno pronti e facili i rimedii alle loro necessità, e non curano di ricorrervi, e temono di far troppo presto, come se la grazia dovesse aspettare il loro comodo, come se quel leone che rugge loro d' intorno, fosse lento nel ghermire la preda. Ma via, siamo ancora in tempo: io sono, come lei sa, esorcista approvato da' superiori, e munito di speciali facoltà per esercitare questo gran ministero ad ogni occasione che mi si offra: io dunque la esorcizzerò ».

« Faccia pure — ripigliò il capitano — faccia tutto quello che le suggerisce la sua prudenza e il suo zelo ».

« Vado a cercare del sagrestano e a prendere il rituale: poi sono da lei ». Andò, e tornò indi a non molto, accompagnato da un uomiciattolo gobbo, magro, con due occhietti furbi, con una fisonomia da piacevolone, con una voce da zanzara, involto in una vestaccia talare che a' suoi bei giorni doveva essere stata nera, con l' aspersorio e la piletta fra mano. — Io non voglio qui riferire le particolarità della cerimonia dell' esorcismo: mi graverebbe troppo, che per la stoltezza

di codesta applicazione d'un rito venerabile e sacro avesse a reputarsi una ridicola commedia il rito stesso, che venne dalla chiesa instituito pei fini più santi e riserbato a casi gravi e rarissimi, i quali escono affatto dalla linea de' giudizii umani.

Don Ambrogio recitò le preghiere e gli scongiuri del Rituale, e compì tutte le cerimonie d'uso con una gravità, con una compunzione, con un'aria così solenne, che ben mostrava quanto ei fosse penetrato dell'importanza di quell'officio che stava esercitando. Il sagrestano gli dava mano con quell'aria da sbadato a un tratto e da affannone, ch'è consueta alle persone di tal mestiere, e fissava gli occhi in volto ora al curato, ora al capitano, in atto di voler dire: A queste scene ci sono avvezzo io, e col diavolo ho preso anch'io dimestichezza. Don Diego mostravasi percosso da rispetto e da temenza, e tutto umile e contrito non osava movere palpebra, come se fosse preso da un misterioso sbigottimento. Davvero non era quello l'atteggiamento per lui più dicevole e naturale; e chi l'avesse veduto al lume della lucerna, che ardeva nella stanza di don Ambrogio, pallido, contraffatto, moversi, inginocchiarsi, alzarsi, fare de' gran segni di croce a un cenno di quel curato, che ritto in piedi con un accento autorevole, con un tuono imperativo e severo lo andava scongiurando ed astergendo liberalmente d'acqua benedetta; chi l'avesse, dico, veduto in tale atteggiamento, poteva, senza essere uno spirito forte, nè un motteggiatore di professione, movere qualche osservazione non molto favorevole al decoro di don Diego Vacallo, patrizio milanese, e capitano negli eserciti di S. M. Cattolica. Del resto, innanzi rider troppo di questo pover'uomo, conviene porre mente alla sua situazione d'animo e di spirito, alla paura che lo angustiava, ai pregiudizii che lo stringevano, e riflettere ponderatamente alla forza che doveva, stanti tutte queste circostanze, esercitare sopra di lui quel curato. Quante cose non induce a fare il pregiudizio e la paura! e quanti forti pensatori, ch'io non vo' nominare, a petto d'un rozzo e ottuso patrizio del secolo XVII, si son veduti in più sconvenevoli situazioni, in atteggiamenti più strani ad ossequio di pregiudizii di un genere ben diverso, e per l'influenza di paure d'indole molto meno scusevole!

Compiute le cerimonie dell'esorcismo, don Ambrogio stimò di aggiungere agli scongiuri del Rituale uno scongiuro di suo capo, che fosse adatto alla circostanza; ed assunto un tuono più autorevole ed

imperioso, così prese a parlare, fissando con guardo torbido e severo il capitano: « Esci, o spirito di tenebre, da questo corpo d'un figlio di luce, e torna ad abitare l'abisso a te destinato: esci colle tue iniquità, colle tue oppressioni, co' tuoi maleficii. Vanne, o demonio di carne e di concupiscenza, in nome del Dio di tutta purità, in nome della Vergine sempre casta, in nome degli spiriti purissimi che abitano le regioni del cielo. Vanne, o maladetto Astarot, o sozzo demonio d'impurità; vanne, e sii maledetto con quel cumulo di maledizioni che ti hanno percosso sino dai primi giorni del mondo con Lucifero tuo principe, con Belzebub, con tutta la schiera de' vostri seguaci! E sia teco maledetta la strega abbominevole che ti ha chiamato! maledetta il giorno, maledetta la notte! maledetta ne' pensieri, nelle parole! maledetta in tutte le sue opere d'iniquità! Rompa la virtù di questi potenti scongiuri, rompa la forza de' tuoi sortilegi, o perfida maliarda, confonda le tue arti, disciolga i tuoi filtri, e renda vacuo e inefficace il tuo maleficio. E voi, o figliuolo, sorgete, e rinfrancatevi: confortatevi nella fede, consolatevi nella speranza, confidate nell'aiuto supremo del Signore. La sapienza, il coraggio, la forza dell'uomo non valgono contro il potere dell'infernale nemico: umiliatevi nel cospetto di Dio, che vi ha visitato con questa dura prova per fare sperimento della vostra fede e reprimere in voi ogni sentimento d'orgoglio: pregate, siate sommesso alle prescrizioni della chiesa e dei suoi ministri, e non dubitate che presto sarete liberato dalla presente vostra tribolazione. La grazia di Dio, e la protezione della Vergine, dell'arcangelo s. Michele, degli Angeli e dei Santi tutti sia sempre con voi! ».

E pronunziate queste parole, fe' cenno al capitano che si mettesse in ginocchio (V. Tav. VIII.ª), gli posò la stola e le mani sul capo, lo asterse d'acqua santa, lo segnò sulla fronte, e gli diede un'ultima benedizione.

Il sagrestano, ch'era rimasto spettatore immobile e muto di quest'ultima scena, volendo anch'egli metter fuori la sua erudizione esorcistica, rivoltosi a don Ambrogio, gli disse: « Non crede lei, signor curato, che sarebbe bene munire questo signore di un buon *agnusdei* per difenderlo da ogni stregheria? Si ricorderà che quella donna incinta maleficiata nei capelli, che l'ha esorcizzata ultimamente, riuscì a cacciare quel brutto diavolo che aveva indosso, colla semplice applicazione d'un *agnus* da lei benedetto ».

E pronunciate queste parole fe' cenno al Capitano che si mettesse in ginocchio....
Cap. XII.

« Badate a voi, Pasquale — gli rispose asciutto, asciutto il curato —; non abbiamo bisogno qui dei vostri consigli ».

« Diceva così per dire, da povero ignorante — soggiunse il sagrestano. — Già di questi affari nessuno se ne intende come lei; e se il diavolo non ha paura del curato di s. Giovanni Laterano, non so di chi possa aver paura. Ma dica un po': è mo lecito sapere chi sia quella brutta strega che ha avuto il coraggio di maleficiare questo bravo signor capitano? perchè non si sa mai con chi s'ha da fare, e delle volte potrebbe darsi... ».

« Badate a voi, Pasquale, vi ripeto — replicò bruscamente don Ambrogio —, e sappiate che c'è anche il demonio della presunzione e quello della curiosità ».

« Ho piacere di saperlo; ma finchè sto con lei, sono sicuro che nemmeno questi due diavoli non potranno bazzicarmi intorno. Ella ne caccerebbe un migliaio, lontano mille miglia, con una sola di quelle sue parole. Ma io diceva così per dire, per conoscere una strega di più, oltre quella ventina che ne abbiamo qui nella parrocchia, ed aggiungerla alla lista ch' ella me ne ha fatto fare, se è anche questa delle nostre parti ».

« Basta, basta, chiacchierone — lo interruppe don Ambrogio; e continuò volgendosi al capitano: — Don Diego, stia di buon animo, e si raccomandi al Signore, che anch'io pregherò e farò pregare per lei. Domattina io verrò a casa sua per conferire seco lei su varii punti, e vedere qualche cosa che mi preme ».

« Ella sarà il benvenuto nella mia casa — gli rispose il capitano — e ci porterà, spero, la benedizione del Signore ».

« Ho da tenermi preparato anch'io per accompagnarla, signor curato? » saltò su Pasquale.

« No; l'opera vostra non occorre, curiosaccio », gli rispose don Ambrogio.

« Diceva così per dire — replicò l'altro —; se mai ci fosse bisogno di portare la piletta e l'aspersorio e la stola per benedire la casa o esorcizzare qualche altro maleficiato, e che so io ».

« Finitela una volta, e badate a' fatti vostri. Don Diego me le inchino. A ben vederla domani. Pasquale, fate lume a questo signore: poi andate pure a casa, e ricordatevi di non menar troppo la lingua su quello che avete veduto ed udito ».

« Oh! signor curato, son cose da dire a me queste? Tutti

conoscono la mia segretezza e la mia prudenza; e quando un mi dice: taci, è come se mi cucisse la bocca ».

Don Diego, accommiatatosi da don Ambrogio, seguì il sagrestano che, per sapere almeno dove il capitano abitasse, si offrì d'accompagnarlo a casa. « Ella non ha bisogno — gli disse — d'un meschinello par mio che lo seguiti, e potrebbe ad un caso aver bravi e servitori quanti ne vuole a' suoi comandi: ma chi è nel suo stato, signor don Diego, ha bisogno sempre di compagnia per divagarsi e per cacciare i pensieri cattivi ». Il capitano lo lasciò fare, e Pasquale ebbe la soddisfazione di seguirlo, e, quel che è meglio, di venir pure a sapere precisamente chi egli fosse, giacchè di persona nol conosceva, e non n'aveva dal curato udito che il nome di battesimo e la condizione. Ma veduto ch' ei si fermò sulla soglia di casa Vacallo, sapendo che c' era un capitano di questo casato, non ebbe ad aguzzar molto l' ingegno per conchiudere che il signore maleficiato da lui accompagnato era il capitano don Diego Vacallo.

Munito di queste notizie il prudente Pasquale, a cui, per dir vero, don Ambrogio non aveva letteralmente cucita la bocca, si recò dall' anziano della parrocchia, uomo, come lui, prudentissimo, e gli narrò sotto il sigillo del secreto, che quella sera il signor curato aveva esorcizzato il capitano Vacallo stranamente maleficiato per opera di una strega famosa. L' anziano in via di discorso lo narrò alla moglie, donna di molto giudizio: la moglie alla prima vicina che le capitò quella sera, donna prudentissima anch' ella che non parlava mai con nessuno, tranne col marito, con cui da brava moglie non soleva mai serbare alcun secreto: e così via via, da un buon marito a una brava moglie quel segreto fece quella sera un bel cammino; sicchè il mattino seguente non vi avea nella parrocchia di s. Giovanni Laterano alcun uomo prudente e alcuna donna di giudizio che non sapessero che il capitano don Diego Vacallo era stranamente maleficiato.

CAPITOLO XII.

Gli scongiuri di don Ambrogio non ebbero virtù di procurare un più tranquillo riposo al nostro infelice capitano, che passò la notte successiva all' esorcismo nello stato d'agitazione e d'angoscia consueto. Piena la mente di tutte le circostanze di quella terribile cerimonia, egli non potè per lunghe ore prender sonno; e quando finalmente riuscì a chiuder gli occhi, venne fra' suoi sogni trasportato nel solito fantastico mondo, in mezzo alle solite scene di terrore, nella solita compagnia di diavoli e di streghe, con allato sempre quella Caterina, la cui immagine però ormai cominciava a scompagnarsi nella sua fantasia da tutte le immagini di amore e di piacere per accompagnarsi soltanto alle più spaventevoli ed odiose. Una idea viva, che s'insinui nella nostra mente, a poco a poco vi prende tal predominio, che si frappone e frammischia a tutte l'altre, e le tinge del proprio colore, siccome (e gli amatori delle similitudini poetiche mi perdonino questa mia prosaicissima), siccome un pajo d' occhiali verdi, che fa veder verde tutto ciò che si guarda. Omai non era più l'amante che don Diego vedeva ne' suoi sogni: non era più quella bella Caterina così buona e cara, adorna di grazie così schiette e lusinghevoli: era la strega veduta cogli occhi del signor Omati, del padre Scipione e del padre Vincenzo: era la lupa insidiatrice di don Ambrogio: era la perfida maliarda collegata col demonio a danno dell'anima sua e del suo corpo.

La mattina seguente il capitano s'alzò di buon'ora ad attendere la visita del curato di s. Giovanni Laterano, che non si fe' molto aspettare, e fu ricevuto da don Diego colle dimostrazioni della maggior riverenza. Don Ambrogio gli chiese innanzi tutto come avesse passata la notte, e udito ch'era stato molto agitato da scure fantasie e tetri sogni, prese a confortarlo e a inanimirlo, dicendogli che talvolta i rimedii spirituali non sortono subito il loro effetto, e vogliono essere giovati dall'opera del tempo e dal sussidio pur anco de' rimedii fisici e naturali.

« Io ci ho pratica — aggiungeva il curato —, e so che v'ha dei maleficii che difficilmente si sciolgono senza grandi cautele e un'assidua applicazione di tutti i rimedii d'entrambe le specie. Io gliene suggerirò di molto opportuni ed efficaci. Ma prima conviene ch'io proceda con lei a una diligente visita della casa e specialmente della camera sua e di quella della strega per vedere se vi ci si trova qualche segno di maleficio o d'incantesimo. Già prima d'ora ella si sarà data premura d'esaminare se ve n'ha qualche indizio apparente sulla sua persona. Ha ella ben guardato ne' capelli? ».

« Sì, signor curato — rispose don Diego —, e se non io, il parrucchiere almeno ci guarda tutti i giorni; e non m'ha detto mai d'aver trovato nessun garbuglio ».

« E nessun nodo, nessun viluppo? ».

« Nessuno ».

« E nessuna macchia, nemmeno sulle braccia o pel corpo, nè nerastra, nè sanguigna? ».

« A mia notizia, nessuna ».

« Ritenga che queste le sono cose necessarie a sapersi, perchè ponno dare gran lume sull'indole vera del maleficio, e suggerire i mezzi più acconci a distruggerlo. Lasciamo che ne ridano gli empii e gl'increduli, e ringraziamo Iddio, che ci abbia dati anche questi mezzi di conoscere le perfide arti del demonio e de' suoi seguaci. Or passiamo a visitare la stanza della strega ».

Don Diego chiamò ad accompagnarli quella buona Maddalena, che abbiam veduto tanto affezionata alla povera Caterina, e che dopo la partenza di lei teneva provvisoriamente il suo luogo nella casa del capitano. Ell'era una di quelle donne di giudizio della parrocchia di s. Giovanni Laterano, a cui era venuta all'orecchio la notizia sparsa dal prudentissimo Pasquale. Non è a dire quanto la buona creatura

ne fosse rimasta meravigliata e stordita, dacchè raccapezzando nella mente tutto quello che aveva veduto ed udito nell' atto della partenza della Caterina e dopo, ella aveva potuto facilmente immaginarsi chi fosse quella famosa strega a cui s'apponeva di aver maleficiato il capitano. Però più prudente o meno zelante del sagrestano, stimò bene tacerne il nome all'amica che le venne a recare la novella del giorno, volendo prima chiarirsi ben bene d' un fatto che le pareva così fuori d' ogni possibilità.

Chiamata, ella si presentò dinanzi al padrone e al curato, e li condusse alla camera della Caterina. Don Ambrogio le ordinò che frugasse per ogni canto, e si mise anch'egli all'opera col capitano, rovistando da per tutto, esaminando ogni mobile, ogni quadretto, ogni immagine, guardando e riguardando ogni pezzuola che gli veniva alle mani. Ma per quanto rovistasse, esaminasse, guardasse e riguardasse, non gli venne fatto di trovare nè ampolle d'olio di drago, nè vasi d' unguento di grasso umano, nè radici di mandragora, nè paste di cervelli di gatti, nè viluppi di capelli, nè criniere di cavalli, nè verun altro strumento di stregonería. « Ella avrà tutto portato seco coll'altre sue robe — disse don Ambrogio — per non lasciar traccia che la scoprisse ».

« Ma è proprio vero, signor curato — saltò su la Maddalena — che la Caterinetta sia una strega? ».

« È vero pur troppo — rispose don Ambrogio —, e voi che avete praticato con lei domesticamente per tanto tempo, ne dovreste saper qualche cosa ».

« Io no, che non so niente, e se avessi a parlare io, dovrei dire che l'ho sempre conosciuta per una tosa dabbene, col santo timor di Dio. A pensare ch'io le faceva come da madre, e ch'ella mi voleva tanto bene! Nè io l' ho udita mai tenere de' cattivi discorsi, come fanno certe tali, nè dir male del prossimo, nè lamentarsi del servizio; nè l' ho veduta mai a fare la civettina, e a dar chiacchiere al terzo e al quarto; e sì che la è bella e vistosa; e si poteva compatirla per l' età. E poi il signor capitano, ch'è qui presente, può dirlo anch' egli; n'è vero? ».

Il capitano, a cui questo schietto panegirico della Caterina ridestò in mente dei pensieri che voleva ad ogni costo cacciare, stimò bene di non rispondere all'interpellazione della Maddalena, e si ritrasse presso una finestra a guardare distrattamente nel cortile. E la Maddalena continuava:

« E in quanto a religione non c'era da dir niente contro di lei: faceva tante belle divozioni; digiunava, andava a confessarsi due volte al mese . . . ».

« E dove e da chi l'andava? » domandò don Ambrogio.

« Non lo so precisamente, chè non glie l'ho mai domandato; ma mi pare che la mi dicesse che il suo confessore era un cappuccino ».

« Finzioni, buona donna, imposture! — replicò il curato. — L'avete voi accompagnata qualche volta? ».

« Io no, perchè veniva a prenderla una del suo paese; ma si fa presto a verificarlo. Si domanda a tutti i cappuccini di Milano, e si troverà quel tale, che era il suo confessore. E poi, sono ben buona anch'io di andare al Rifugio, dove l'hanno messa, a domandarglielo a lei ».

« Eh, non occorre che vi prendiate questa briga: una bugía di più non costa molto a una strega: e quand'anche si chiarisse che l'andasse a confessarsi, non ne verrebbe ad essere dimostrata la sua innocenza; s'avrebbe anzi un indizio maggiore della sua perversità, dachè tutte quelle sue confessioni non potevano essere altro che sacrilegi ».

« Io non me ne intendo di queste cose; ma dico quello che so e quello che ho veduto io co' miei occhi, e sentito colle mie orecchie. E dunque, come le diceva, la Caterina in tutto il tempo ch'io l'ho conosciuta, non ha mai dato campo di pensar niente di male dei fatti suoi. Io stava insieme con lei delle ore e delle giornate intiere, e alla festa andavamo a spasso insieme; e la voleva sempre fermarsi in qualche chiesa a fare un po' di bene: e quando pioveva, stavamo giù dabbasso a discorrerla, ed ella mi raccontava delle belle storie, e mi leggeva . . . ».

« Sapeva dunque leggere questa Caterina? ».

« E come leggeva bene! come un prete da messa; ma già l'è figlia d'un maestro di scuola ».

« Che libri vi leggeva? » chiese ansiosamente il curato.

« Che cosa so io? erano libri stampati; e ce n'era uno grosso grosso, dove erano scritti tanti begli esempi di vite dei santi, e tante altre belle storie. Ed io non la finirei più di dir bene di quella povera Ninetta; e bisognerebbe che lor signori guardassero, che non sia stata qualche mala lingua a metter fuori questa voce che la sia una strega, e che l'abbia maleficiato il signor capitano ».

« A sentirvi voi è una santa da farci il quadretto ».

« Io non dico questo, ma dico la verità di quello che so io; e se non fosse il rispetto che ho al sig. curato e al sig. padrone, direi che lor signori hanno caldo il cervello a immaginarsi che quella giovine sia una strega. Metterei una mano nel fuoco, che è stata qualche linguaccia di qualche buontempone, o di qualche brutta invidiosaccia a dire intorno, che l'è una strega. L'hanno proprio tolta a perseguitare indegnamente, come diceva ella stessa a quel signor Omati la mattina che son venuti a prenderla per menarla via. Basta: l'olio sta sempre al di sopra dell'acqua; e io intanto ho voluto dire la verità, come me l'ha fatto promettere lei stessa là sulla porta di santa Valeria ».

« Ah! ve l'ha fatto promettere neh? E voi glielo avete promesso, senza pensare che impegnavate quasi la vostra parola al demonio, promettendo di proteggere e difendere una strega? ».

« Gesummaria! Che cosa aveva da pensare io? Io non sapeva che la fosse una strega e non poteva saperlo, e la credeva invece una buonissima giovine. Avrò io fatto un peccato per questo? ». E così dicendo, diede la poveretta in un gran pianto.

« Via, via, buona donna, non vi state ad affannare — le disse con piglio più benigno il curato. — Io vi farò toccare con mano la verità, e voi vedrete se la cosa non è come ve la dico io. Domandate perdono al Signore d'aver peccato di superbia collo stimare più il vostro parere che quello de' vostri superiori, e badate ad essere più umile e rispettosa in avvenire. Don Diego — proseguì volgendosi al capitano —, andiamo a visitare la sua stanza. Ivi sto certo che qualche cosa troveremo ».

Andarono seguiti dalla Maddalena, a cui don Ambrogio ordinò di togliere le federe ai guanciali del letto di don Diego, e di scucirne l'imbottitura per vedere se ci fosse dentro qualche diavolería. Non è chi non sappia ch'era opinione comune in fatto di stregonería, che ad operare i più potenti maleficii valessero certi viluppi di capelli e certi fili annodati in guise strane, che dalle streghe s'intrecciavano sulle teste de' maleficiati, o si mettevano loro indosso, o si nascondevano ne' guanciali de' loro letti, o dove tornava ad esse più comodo. Sono queste le prime cose che si imparano la mercè di quell'erudizione storica che s'acquista dalle balie e dalle cameriere, e che in appresso così degnamente e con sì mirabile vantaggio del nostro sviluppo

intellettuale e morale, si associa alle tradizioni della cavalleria errante e ai miracoli d'eroismo di Grecia e di Roma. Perchè mai in tutti i malefici figurino nodi di capelli e di fili, io nol so indovinare, e desidero che qualche dotta accademia, o meglio qualche espositore di simbolica, ne faccia il soggetto di alcuna erudita ricerca. Fatto è che finchè durò la fede nella stregoneria, dicevansi [illegible]altro maleficiati un ragazzetto che avesse i capegli un po' attortigliati, una giovine nelle cui trecce si trovasse qualche viluppo, e persino una matassa arruffata ed un gomitolo di che si penasse a trovare il capo. Ed anche oggidì, che la luce della filosofia, l'uso più frequente del pettine e la maggior pazienza e destrezza delle nostre donne sussidiata dagli arcolai meccanici hanno giovato con altre molte cause a distruggere codesti pregiudizii, ne resta pur qualche traccia nel linguaggio comune; e non sarò io il solo che avrò udito qualche gentile signora dire d'una matassina, che pena a disvolgersi sul naspo, che essa è maledettamente stregata.

Or dunque scucita ch'ebbe la Maddalena l'imbottitura dei guanciali del capitano, don Ambrogio prese ad esaminarne la lana con quella stessa diligenza ed attenzione che un antiquario de' nostri dì metterebbe nell'esaminare per minuto una serie di vasi etruschi o di papiri egizii. Fattala distendere sur una tavola, ei se la passò tutta quanta fra mano, come se la avesse avuta a dipanare, in guisa che neppur un fiocco ne sfuggì all'acume di que' suoi occhi sussidiati di sopraggiunta da un buon pajo di occhiali. Don Diego e la Maddalena gli davano mano con pari attenzione, se non con pari solennità, e nessuno moveva parola come se tutti fossero assorti ne' pensieri più gravi. Era un gruppo degno proprio d'essere attentamente contemplato; un gruppo che figurerebbe benissimo inciso in fronte di un libro sulla perfettibilità della specie umana. Finalmente quel silenzio venne rotto dal curato, che ad un tratto, sollevando un filo lungo di capelli e di bambagia, esclamò « Il maleficio è trovato, è trovato! ». (Vedi Tav. IX.)

« Lasci vedere, signor curato », gridarono ad una voce il capitano e la Maddalena.

« Eccolo qua; non c'è più da dubitare. — E metteva loro sotto gli occhi il filo. — Guardate; attenti bene. E prima di tutto osservate che questo filo trovavasi presso a poco a quel posto del guanciale che corrisponde al circolo del capo. Lo vedete? Questi sono capelli, e questa è bambagia attortigliata intorno ad essi con molto

Tav. IX.

Sollevando un filo lungo di capelli e di bambagia, esclamò, Il maleficio è trovato...

Cap. XII.

Fr. Maurizio dis. Gugl.° Bonatti inc.

studio, e questi sono tre nodi, uno stretto, lo vedete? l'altro meno stretto, e quest' ultimo più lento ».

« E che vuol dire tutto questo? » domandò ansiosamente la Maddalena.

« Abbiate pazienza, e capirete tutto. Non m'ha ella detto, signor capitano, che fra gli altri suoi malanni soffriva spesso un gran dolore di testa, e che se la sentiva bollire di notte come una caldaja? ».

« Questo è vero », rispondeva don Diego.

« Eccole la causa di quel dolore, di quel bollimento. È cosa nota che il maleficio agisce più fortemente su quella parte del corpo, che si trova più vicina allo stromento di esso, o ne è toccata di qualche modo. Io potrei riferirle cento esempj a dimostrazione di quel che dico. Ma questa è cosa di poco momento: l'importante è di spiegare che significhino il filo e principalmente i tre nodi, poichè sta in essi la forza e il veleno del maleficio. I capelli già sono della strega, io non ne dubito: che ne dice, don Diego? ».

« Eh son del colore de' suoi: però mi pajono meno bruni ».

« Saranno divenuti men bruni per essere stati imbottiti da chi sa quanto tempo in questo guanciale. La bambagia poi la vede, che è untuosa . . . ».

« Sicuro — saltò su la Maddalena — anco tutta la lana lo è a motivo di quell' untume che si comunica col tempo dal nostro corpo alle coltri, al coltrone, alle federe, ai guanciali e alla lana che ci sta dentro. È il signor don Diego poi che suda molto . . . ».

« Zitto là, sempliciotta, e tenetevi per voi queste vostre ragioni sciocche. Untume di sudore questo! E venite a narrarlo a me che ho pratica tanta di tutti quegli infami ingredienti, di cui si servono le streghe? È untume diabolico questo, untume di quel maledetto unguento di grasso umano, che le streghe ricevono dal diavolo nei lor congressi notturni, nei lor sabbati infernali. Capite mo, buona donna? Or bene, veniamo senz'altre ciarle alla spiegazione. Questo filo è il simbolo e l'immagine della vita di don Diego; della quale voleva la perfida strega rendersi padrona, congiungendola alla propria, per farne poi omaggio al suo re, al principe delle streghe Satanasso. Ma per ottenere lo scellerato intento le era necessario in primo luogo indurre una forte passione nell' animo del capitano: a questo ell'era riuscita, e quindi un primo vincolo s' era stretto fra don Diego e lei; vincolo ch'è rappresentato in quel primo nodo. In secondo luogo

era necessario che vi fosse una cooperazione di volontà per parte del capitano stesso, giacchè insegnano tutti i teologi più gravi, che al complemento del maleficio amatorio abbisogna il concorso della volontà stessa del maleficiato, traviata così dalla forza del maleficio come dal fomite della concupiscenza. E di qui risulta la gran perfidia di questo maleficio, che non può consumarsi senza malizia per parte del maleficiato medesimo. Or codesta cooperazione di volontà ella dice, signor capitano, che già da un pezzo la sentiva così vivamente, che avrebbe fatto ogni cosa per poter soddisfare alla sua passione per la Caterina ».

« Oh pur troppo! E in certi momenti mi pareva, che se avessi avuto tutto il mondo da una parte e dall' altra quella giovine, avrei pigliato lei e lasciato tutto il mondo ».

« Ebbene il secondo nodo meno stretto rappresenta questa cooperazione di volontà non intiera, ma viva e forte abbastanza, e vicina a diventare connivenza perfetta ed assoluto consenso. Andiamo innanzi. Nata e cresciuta la passione, conseguita la cooperazione della volontà del maleficiato, non restava più alla strega che il materiale compimento del maleficio del quale a poco a poco ella sarebbe venuta a capo col soccorso de' suoi diabolici incantesimi. Questo è ciò che rappresenta il terzo nodo più lento degli altri, perchè molto ancora le rimaneva da fare prima di giugnere a questo infame suo fine ».

« Ma e se si stringeva — domandò il capitano — anche questo terzo nodo, che sarebbe mai accaduto di me? ».

« Ella sarebbe stato costretto a sposare la strega, e, sposatala, a dividere con lei la riprovazione eterna, vendendo l'anima sua al demonio; ovvero se giunto a questo termine avesse voluto ritirarsi, indugiare, opporre resistenza, la forza del maleficio lo avrebbe fatto sicuramente morire ».

« Oh che cosa mi dice mai! in che pericolo sono stato io! che orrore! ».

« Così è, signor mio. Quando la sua volontà si fosse piegata del tutto, ed avesse consentito ai desiderii della concupiscenza che il maleficio le andava alimentando nel cuore, quando nessun soccorso divino fosse venuto ad interrompere l' opera del demonio, quando la forza del sortilegio l' avesse posta in piena balía di quella maledetta strega, non c'era più rimedio; ell'era perduto: perduto nell'anima, se cedeva alla malvagia passione; perduto nel corpo, se voleva

opporvisi in sull' ultimo, allorchè l' incantesimo era già condotto a compimento. Tanto potere hanno quelle arti, che Iddio talvolta permette al demonio pe' suoi giusti giudizii di volgere contro le sue creature! Ha ella inteso, signor capitano? ».

« Ah! sì: raffiguro or tutto intiero l' orrore della mia situazione, e ringrazio mille volte Iddio che m'abbia dato mezzo di liberarmene in tempo ».

« E voi, Maddalena, avete capito? Vi par ella ancora la Caterina quella santa che dicevate poco fa? ».

Ma . . . io non so che cosa dire — rispondeva la buona donna. — Già era un pezzo ch' io m' era accorta di qualche cosa fra il signor padrone e la Caterina; chè non era mica orba io, e vedeva che don Diego la guardava con certi occhi, e le usava certe attenzioni, e ad ogni momento Caterina di qui, Caterina di là: voleva essere sempre colla Caterina. Ma se avessi dovuto dir io, mi scusi, signor padrone, avrei detto che la Caterina non ci aveva colpa nessuna, e ch' era il signor capitano a volerla tirar su, e ch' ella non se ne dava nemmanco per intesa. Però, sentendo da lei tutte queste cose, e vedendo questo garbuglio del filo e dei nodi . . . . Ma a proposito, come si fa a sapere che sia stata la Caterina a mettere queste diavolerie nel cuscino? ».

« Come si fa a sapere? — ripigliò don Ambrogio. — Bella domanda! Come fate a sapere che c' è il diavolo? l' avete voi veduto coi vostri occhi? gli avete parlato? ».

« Oh! queste sono cose di fede — soggiunse la Maddalena —, cose che s' insegnano nella dottrina . . . . . Ma questa che lei mi dice, non è mica di quelle; e non può essere vangelo, che sia proprio stata la Caterina a mettere questo garbuglio nel cuscino ».

« Ah sì? — rispose tutto istizzito il curato — Fate voi questo conto della parola del vostro parroco? Penate voi a credere, che le streghe non possano, servendosi di quel potere che ricevono dal demonio, fare le cose più straordinarie, e con mezzi così portentosi, che non sia a noi possibile nè conoscerli, nè immaginarli? Non le sapete voi, non le credete tutte queste cose, perchè non sono nella dottrina? I preti dunque che le insegnano, non sanno quel che si dicono? E i tanti fatti che se ne raccontano, sono tutti dunque panzane? Ah! che quasi m' indurreste a sospettare . . . ».

« No, no, don Ambrogio, non concepisca alcun sospetto — prese

a dire don Diego — contro questa povera donna: se la pecca, pecca solo per semplicità ed ignoranza ».

Oh come il significato delle parole varia col mutarsi delle generazioni, o lettori! Il senso comune in certe cose ai tempi del capitano Vacallo si diceva semplicità, ignoranza, e sovente anche qualche cosa di peggio. E il premio poi che d'ordinario toccava allora al senso comune, ognuno lo sa. Ma zitti, zitti; che se questo poveretto avesse a parlare, potrebbe sorgere a dirci a un bel circa così: I padri vostri m'hanno assai maltrattato, m'hanno date infinite molestie; ma con essi almeno io combatteva una franca battaglia: noi eravamo aperti nemici. Or la faccenda cammina assai peggio con voi altri lor figli e nipoti. Voi pretendete essermi amici, e dite di me un monte di bene, e mi fate gran festa e m'avete sempre sulle labbra, e sempre ricorrete a me come al vostro maggiore sostegno; mentre sotto cappa mi deridete amaramente, e mi fate cento angaríe, e mi sacrificate ad ogni più pazzo vostro capriccio, e quel che più m'arrabbia mi rendete complice delle bestialità più solenni.

« Sì, è vero — ripigliò tutta mortificata e confusa la Maddalena — io sono una povera ignorante, che parlo, perchè ho la bocca: e se ho detto quella cosa poco fa, l'ho detta senza un fine cattivo; chè non mi pareva vero d'aver trovato qualche appiglio per difendere quella povera Caterina. Ma, poichè il signor curato assicura che ho detto male, io mi rimetto, e lo ringrazio che m'abbia fatta la carità di correggermi. E se ho proprio da credere che la Ninetta sia strega, lo crederò, e mi uniformerò al giudizio di quelli che ne sanno più di me. Già non me lo sarei immaginato mai di quella Nina; ma tal sia di lei; è strega, strega sia: io pregherò il Signore che le tocchi il cuore, e le faccia conoscere il suo gran peccato. Si può ben pregare anche per le streghe, n'è vero? ».

« Sì — le rispondeva don Ambrogio — purchè si sappia ben dirigere l'intenzione; e voi per conseguenza potete pregare per la Caterina e domandarle dal Signore la grazia che la si converta. Ma ricordatevi, facendo questa orazione, di farla nella fiducia ch'ella non sia intieramente venduta coll'anima e col corpo al demonio, poichè, se lo fosse, ella avrebbe a tenersi per dannata, e in tal caso la vostra preghiera sarebbe inutile ed illecita, perchè sapete che pei diavoli e pei dannati non è permesso pregare (*). Frattanto andate a pren-

(*) I più fra' teologi che sostenevano l'esistenza delle streghe e la realità

dere un bracierino con del fuoco per bruciare questo diabolico maleficio ».

La Maddalena ubbidì, e mentre stava apprestando il bracierino, il curato s' intratteneva nel dimostrare a don Diego la necessità di abbruciare il filo maleficiato. « Codesto è uno stromento del demonio — ei gli diceva —; e i più gravi maestri insegnano che bisogna subito bruciare tutto che può avere cooperato esternamente alla formazione del maleficio. Voglio narrarle un fatto che la persuaderà dell' importanza di questa cautela: è un fatto accaduto a una giovine mia penitente. Era un pezzo che la poverina andava soggetta alla molestia di certe forti malie, che la facevano molto soffrire. Un giorno ella venne a narrarmi d' aver trovato ne' cuscini e nel coltrone certi viluppi di capelli e certe penne infilzate. Io le consigliai di bruciare tutto immantinenti, ed ella ubbidì. Senta ora che avvenne. La notte seguente ella udì nella camera un guaito di bambino che piangeva: si pose in orecchi, e indi a poco sentissi chiamare per nome. Era il demonio che la veniva a rimproverare con molta collera di ciò ch' ella aveva fatto. Lo spirito maligno cominciò a lagnarsi seco lei delle molte orazioni che diceva, e del suo così spesso andarsi a confessare; indi uscì a dirle, con parole di fiero dispetto, che avea da lei ricevuta una grande ingiuria, l' ingiuria dell' essere stato bruciato. Allora l' animosa giovine, infervorata dallo spirito di Dio, coraggiosamente gli domandò perchè fosse a lei venuto; e il demonio le rispose: Non son io qua venuto per mio proprio volere, ma ci sono stato mandato per forza. Il che voleva dire, siccome avvisarono molti insigni teologi da me consultati, che il demonio provò tanta molestia pel bruciamento di quelle cose, che fu costretto a venirsene a lamentare. Dopo questo strano caso, io esorcizzai quella giovine che d' allora in poi non andò più soggetta a verun maleficio ».

Intanto tornò la Maddalena, e recato il bracierino lo pose dinanzi

del loro commercio col diavolo, insegnavano, che quand' elle avevano stretto il *patto di sangue* col demonio, e soscritta la scheda che conteneva il contratto, per così dire, della vendita a Satanasso del loro corpo e dell'anima, non potevano più essere perdonate, tranne il caso di qualche miracolo. Veggansi Martin Delrio, il Binsfeldio, Gonzalo Mendoza, e l'opera del benemerito padre Spe, citato più sopra al capo IX, che confuta anche questa stolta e crudele dottrina. Non fa bisogno di dire che codesta fu dottrina privata di alcuni teologi, e che la Chiesa non l' ha mai per verun modo approvata.

a don Ambrogio, il quale pregò il capitano che mandasse a cercare il suo sagrestano Pasquale con ordine di venir subito e di portare il rituale, la cotta, la stola, la piletta, l'aspersorio e il turibolo con dell'incenso. Indi egli prese con molta solennità il filo maleficiato, ne fece un viluppo con tre pugni di lana, e pronunziando alcune parole di scongiuro lo gettò dentro il bracierino. Poscia si fece a recitare il salmo *Exurgat Deus*, fermandosi ad ogni tre versetti per dare una benedizione alla stanza, e per rivoltolare con una palletta le braci, onde il filo e la lana avessero a bruciare interamente (*).

Aveva quasi finito don Ambrogio il suo salmo, quando sovraggiunse Pasquale, che ad ogni buon conto, come egli disse, e per fare le cose con decoro, aveva stimato bene di farsi accompagnare da due chierichetti. Don Ambrogio pose l'incenso nel turibolo; indi ordinò alla Maddalena che recasse il crocifisso più grande che eravi nella casa, e a don Diego che facesse venire quante più persone era possibile, onde formarne una processione che lo accompagnasse, come il rituale prescrive, nella benedizione che si apprestava a fare di tutte le stanze. Per quanto dovesse rincrescere al capitano di rendersi per tal modo spettacolo a' suoi famigliari ed anche agli estranei, pure egli non esitò a fare il volere di don Ambrogio; poichè, sopraffatto come era in quel momento dal tuono autorevole di esso, altra idea non gli sovvenne che quella del debito che gli correva d'ubbidirgli. Tutto dunque si eseguì quello che aveva prescritto il curato, e la processione si avviò nell'ordine seguente. Precedeva Pasquale col crocifisso in mano: gli venivano dietro la Maddalena ed altri famigliari di don Diego con molte persone del vicinato, le quali mosse dalla curiosità non si erano fatte pregare per intervenire alla cerimonia, e vi assistevano alcune in atto di profonda riverenza, altre in atto di stordimento e di terrore, altre come ad una stravagante novità. Seguiva il capitano tutto compunto, e certo anche un po' vergognoso di essere attor principale di quella scena, egli personaggio d'alto affare, egli capitano negli eserciti del re. Veniva ultimo il curato in mezzo ai due chierichetti, un de' quali teneva

(*) Molte delle particolarità qui esposte sono tratte dalla *Pratica degli esorcisti* di fra Valerio Polidoro, dal *Complemento dell'arte esorcistica* del padre Zaccaria Visconti e da un altro curioso libro stampato in Brescia nell'anno 1604 intitolato: *Del modo di conoscere et sanare i maleficiati, et dell'ottimo uso del benedire:* Trattati due del R. P. don Floriano Canale.

Tav. X.

„Ed entrò nella camera col tuono risoluto d'un valoroso, che sale pel primo i muri d'una rocca. „ Cap. XII.

R. Focosi dis. G. Bonatti inc.

il turibolo fumigante, l'altro la piletta. Aveva egli nella destra l'aspersorio, nella sinistra il rituale, su cui andava leggendo le benedizioni e gli esorcismi, mentre astergeva d'acqua santa ogni angolo della casa e tutte le masserizie e suppellettili che vi si trovavano.

La processione, che era discesa alle stanze inferiori, risaliva le scale per ritornare al luogo d'ond'era mossa, quando tutto ad un tratto s'udì un gran rumore dalla camera di don Diego. La comitiva si fermò, e per qualche minuti fu un grido, uno scompiglio, un terrore universale. — Che cos'è stato? dov'è il rumore? — È comparsa la strega! è comparso il diavolo! — Gli avete veduti? — Gli ho veduti! — Soccorso! Scappiamo! — I più prudenti, con Pasquale alla testa, s'avviarono alla porta della casa: i più coraggiosi tennero dietro a don Ambrogio, che moveva alla stanza del capitano. « Non abbiate paura — egli esclamava —; di che temete, se un ministro del Signore è con voi? Invano può il demonio tentare di resistere alla virtù dei sacrosanti esorcismi. Fate animo, e seguitemi ». Ed entrò nella camera col tuono risoluto d'un valoroso, che sale pel primo i muri d'una rôcca. Lo seguirono don Diego, la Maddalena ed altri pochi, che videro con meraviglia rovesciato il bracierino, sparsa la stanza di cenere e di carbone, e tutto scompigliato il letto.

« Questa è certo — prese egli a dire — una vendetta del demonio: noi esorcisti siamo avvezzi a vederne molte, e nella mia poca pratica ne sono occorsi varj casi anche a me. Lo spirito maligno, pieno di livore e di rabbia, perchè vede rotte le sue arti, usa servirsi di quel potere che il Signore gli ha concesso pe' giusti suoi fini, contro gli esorcisti e contro quelli che gli hanno assistiti, e talvolta cerca sgomentarli con ogni sorta di terrori, tal'altra cerca indispettirli con mille molestie e derisioni. Stia dunque di buon animo, signor capitano, e non si lasci spaventare da questo accidente, qualunque ne possa essere la causa. Il maleficio è distrutto, nè qualsivoglia diabolica arte potrebbe più rannodarlo ».

Intanto e i prudenti e i coraggiosi erano tutti venuti nella stanza, e andavano chiedendosi l'uno l'altro il perchè dell'udito romore. Don Ambrogio intimò silenzio, e tenne un breve sermone all'intiera comitiva, in cui ripetè la già data spiegazione, e toccato con destrezza il caso del capitano, parlò degli artifizj varj delle streghe, esortando tutti a guardarsi da questa maledetta genia, e ad aver pronto ricorso in ogni occasione al loro curato e alla efficacia dei santi esorcismi.

Poscia, recitata qualche altra preghiera, diede con molta gravità a tutti gli astanti una generale benedizione, e gli invitò ad andare pe' fatti loro.

Rimasto solo con don Diego, gli tenne dei discorsi spirituali, porgendogli molti avvertimenti sul modo, con che doveva governarsi in caso di qualche tentazione. Indi passò a dirgli de' rimedj fisici e naturali, di cui doveva far uso per distruggere del tutto anche sul corpo l'influenza del maleficio.

« Questi rimedj — ei gli disse — non ponno avere efficacia se non sono accompagnati dagli spirituali. Approvo intieramente quelli che le sono stati suggeriti dal padre Carrera e dal padre Albertino; ma ne ho pur io da proporgliene alcuni d'effetto sicuro e di conosciuta energia. Dicami prima: è ella di complessione flemmatica o di sanguigna? ».

« Credo essere di complessione flemmatica » rispose il capitano.

« Ebbene: a lei gioveranno dunque piuttosto i purgativi blandi che i gagliardi. A' giorni nostri la medicina sussidiata dalla teologia ha fatto de' gran progressi nell' arte di curare i poveri maleficiati; e i più insigni scrittori si sono occupati nel proporre i rimedj più opportuni pe' varj generi di maleficio. Or senta dunque la ricetta ch' io reputo necessario prescrivere a lei, che fu tormentato dal maleficio amatorio. Ogni mattina in sull'alba la prenderà in bevanda dramme sette d' elettuario lenitivo ed oncie quattro di miel rosato, in un fiasco d'acqua d' indivia; o, s'ella ama più i bocconi, dramme dieci di diacatolico, una dramma di senna e uno scropolo di semi d' anici, il tutto ripartito in sei bocconcini aspersi di zucchero. Che se questi purgativi non le facessero alcun bene, bisognerebbe allora ricorrere ai vomitorj. In tal caso ella venga da me, che le darò una certa polvere candidissima che prepara in Brescia con gran magistero il signor Giovanni Antonio Passerino, uomo perito molto dell' arte spargirica, ed amato ed ammirato da tutti che lo conoscono, e specialmente dalla nobiltà bresciana. Questa polvere, pigliata o in sostanza con qualche conserva, o infusa nel vino, nella quantità di sette grani, provoca gagliardamente il vomito; ed io ho veduto con l' uso replicato di essa guarire molti maleficiati ch'era assai difficile curare ».

« Grazie, signor curato, grazie: io mi atterrò fedelmente alle sue prescrizioni, e in ogni caso dubbioso ricorrerò sempre a lei ».

« Ella mi farà un onore e un piacere; ma ho ancora qualche altra cosa da dirle. Sarà bene ch' ella faccia pur uso di qualche amuleto spirituale. Ella sa che si chiamano amuleti tutte quelle cose che si appendono all' ammaliato o ad altri per curarli, o preservarli da ogni sortilegio e stregheria. L'uso di questi rimedj era frequente presso gli antichi, ed è stato conservato anco dai moderni, e santificato dalla religione. Io pel suo caso le consiglierei di recarsi sempre indosso un cuscinetto con dentro un po' di radice di brionia secca, un po' d' erba ruta, e qualche ramello di palma Christi e di peonia; e di tenersi costantemente appesa al collo questa cartolina che le consegno, e che racchiude il potentissimo breve di s. Ubaldo vescovo d' Agubio. Così ella sarà munita di due efficacissimi amuleti, l' un fisico e l'altro spirituale, contro ogni fattucchieria, legatura, fascino, segno, incanto, insomma contro qualsivoglia arte diabolica ».

« Oh quanto le sono obbligato di tante sue premure! Io non so come ringraziarla, signor curato, della grande benevolenza che mi ha dimostrato. Il Signore la rimeriti del suo zelo e della sua carità ».

« Ho fatto nient' altro che il mio dovere, signor don Diego, e sono ricompensato abbastanza dal pensiero d'averle potuto in qualche modo esser utile. A miglior tempo le parlerò d' altre cose: intanto la lascio colla benedizione del Signore ».

Con queste parole, il curato si accommiatò da don Diego Vacallo; e data a baciare la mano alla Maddalena, venuta in sull' ultimo ad inchinarlo, e raccomandatole d'aver fede e docilità, se ne tornò alla casa parrocchiale.

Ora che la presenza di don Ambrogio più non ci tiene in rispetto, ci faremo noi ad indicare la vera causa di quel rumore uditosi dalla stanza del capitano, e che venne da quel valentuomo attribuito a una vendetta di Satanasso. Di un caso siffatto molto si parlò, com'era ben naturale, da tutti quelli che vi erano stati presenti: chi ne disse una, chi ne disse un' altra: chi lo raccontò a questo e chi a quel modo; e già la più strana lezione fu quella che acquistò maggior credito e che si diffuse con maggiore rapidità. In tutte però le varie narrazioni che si fecero dello straordinario accidente, entrava la circostanza che s'era veduto un bruttissimo gattone nero correre qua e là per le stanze, e saltare in ultimo dalla finestra della camera di don Diego su un tetto vicino. Or ecco la

veridica esposizione del fatto nel pretto stile d'una gazzetta officiale. In casa del capitano Vacallo c'era un gatto; il qual gatto, quando si mise in moto la processione, stava rannicchiato in un cantuccio d'una camera fra quella di don Diego e quella della Caterina, e dormiva tranquillamente. Il fruscio di tanti piedi e la voce tuonante di don Ambrogio, che leggeva i suoi esorcismi, sturbò i placidi sonni del povero gatto, che, toltosi dal suo posto e incontratosi con tanta gente, s'impaurì, e si mise a correre qua e là per cercare un rifugio. La sua mala ventura lo condusse nella stanza del capitano, dove, correndo all'impazzata, venne a dar nel bracierino, e lo rovesciò contro il letto, le cui panche smosse dall'urto (notate che a quei tempi non si usavano sofà) produssero quel gran fracasso. Rimordendogli poi la coscienza d'aver commessa una cattiva azione, egli cercò di fuggire; e veduta aperta la finestra (avevala aperta la Maddalena per lasciare uscire il fumo del viluppo che ardeva) vi saltò sopra, e con un altro salto si pose in salvo su un tetto. Certo se la Maddalena non fosse stata tutta assorta ne' tremendi pensieri che avevanle suscitato in mente i discorsi di don Ambrogio, ben avrebbe potuto riconoscere il suo miccio che le passò molto vicino, e quindi schiarire il fatto, e provare fra l'altre cose che quel gatto non era già un bruttissimo gattone nero, ma un bel soriano della specie più eletta.

Davvero ci duole di dover discendere fino a questi particolari indegni affatto della storica dignità; ma ci confortiamo pensando, che in altre storie più gravi, in cui figurano ben altri personaggi ed altri fatti, v'ha delle particolarità più ridicole di queste, e, quel ch'è peggio, più abbiette. Leggete, signori miei cortesi, qualche tomo di Memorie contemporanee, o di Memorie del secolo scorso; per esempio le Memorie di madama Dubarry e della *Dama di qualità*.

CAPITOLO XIII.

V'ha dei fanatici di buona fede, che formano nel tempo stesso la forza e la disperazione della parte, a cui appartengono. Tu li trovi sempre pronti il dì del pericolo, tu puoi sempre confidare nella loro sincerità e nel lor fervore, tu sei sicuro ch'essi non si rimoveranno dal lor proposito per qualunque difficoltà che lor si frapponga, per qualunque impedimento incontrino sulla lor via: ma guai a te, se domandi ad essi discrezione, prudenza, mansuetudine, accortezza; se assegni un confine al loro zelo, un freno al loro gran bisogno di movimento e di azione! Il fanatismo, quando è sincero e disinteressato, non si lascia mai snaturare, nè qualunque più evidente ragione è tanto forte da vincolare i traporti de' fanatici. Tu li vedi questi uomini singolari sempre intrepidi, sempre fermi nella loro opinione tendere risolutamente a uno scopo, annunciarlo con franchezza, corrervi per tutte le vie, perseguitare e soffrire la persecuzione, dar morte e morire con pari noncuranza e fortezza d'animo, e mostrar sempre un'energia di volontà che ti costringe ad ammirare, pur nelle azioni più violente e più crudeli, l'impulso d'una forte e sicura persuasione.

A questa classe d' uomini poteva essere ascritto il nostro curato di s. Giovanni Laterano; ed era perciò naturale, che, datosi egli con tanto impegno a sostenere lo stregamento del capitano Vacallo, avesse a mettere in opera tutti i mezzi possibili per acquistarne maggior sicurezza, ed a cercare tutti gli espedienti per avviare contro la strega un regolare processo. È vero che a prima giunta gli era sembrato prudente consiglio il lasciare che la colpevole donna si tenesse nascosta nel Rifugio sotto la custodia e la responsabilità di don Silvestro; ma dopo la grande scoperta del filo e dei nodi, fatte più mature riflessioni, si persuase che egli avrebbe dato indizio di pusillanimità, e violato il proprio dovere di sacerdote e di parroco, se non avesse procurato di richiamare su quella strega l' attenzione de' superiori, onde la venisse punita colle pene che erano sancite dalle leggi ecclesiastiche e civili.

In questo intento don Ambrogio Morone si diede una gran premura d' abboccarsi col signor Girolamo Omati e coi due padri Domenicani per aver da loro una genuina relazione dell' accaduto, e per intendersela con essi sul modo più conveniente di darne contezza al senato, alla curia arcivescovile e al santo officio; ma con sua grande meraviglia non trovò in quei valentuomini molta disposizione a secondarlo ne' suoi divisamenti. Il signor Omati non fu contento gran fatto del tuono brusco e imperioso, con che don Ambrogio prese a rimproverarlo, perchè non avesse innanzi tutto indirizzato a lui il capitano; a lui che, come suo parroco, doveva esserne considerato qual naturale consigliere e direttore. Anche i divoti hanno il loro bello e buono amor proprio, e sono tanto più inclinati a seguirne gl' impulsi in quanto li confondono di leggieri coi suggerimenti dello zelo, colle massime della prudenza, colle inspirazioni della carità. Or l' amor proprio non era la meno sensibile e delicata delle passioncelle del signor Omati, che, punto in esso un po' vivamente dall' agra ammonizione del curato, risolvette di non prestarsi ai costui avvedimenti, e d'abbracciare, a così esprimerci, il partito d'una stretta neutralità.

« Faccia lei — gli disse —; se sarò domandato, io risponderò quello che mi suggerirà la mia coscienza, quello che sarò consigliato di dire per l' onore della verità. Io non so, perchè ella voglia riprender da capo un affare finito, e finito alla meglio per opera di persone savie e discrete: ella è obbligato a sapere quello che fa, nè deve renderne conto a un dappoco par mio. Faccia lei: però la

prego di tenermene fuori più che le è possibile: già io non sarei buono che a darle impaccio, perchè se ho fallato una volta, potrei benissimo fallare anche una seconda. Chi ha più senno, l'adoperi: io sono un uomo da nulla, e desidero esser lasciato nel mio niente ».

Miglior esito non ebbero le pratiche di don Ambrogio coi due Domenicani, i quali non videro di buon occhio questo gran fervore d'un membro del clero secolare, che s'intrometteva in una faccenda già condotta a termine da loro. Per quanto ambidue, e specialmente il focoso padre Vincenzo Albertino, amassero entrare in lizza siccome campioni del santo officio, non poterono indursi di buona voglia a scendere in campo con un tal compagno, e piuttosto in atteggiamento di scudieri che di paladini. Tutti sanno la gelosia che c'era un tempo fra il clero secolare e il regolare; gelosia, che faceva sorgere molte gare, le quali non erano sempre gare di zelo disinteressato, e che d'ordinario finivano colla vittoria dei regolari, a cui dava maggior credito e potere il favore della moltitudine. — « Noi facciamo una trista figura, si dissero i due Domenicani, se ci lasciamo apparentemente soverchiare di zelo da questo curato. Non è cosa che ci convenga per nessun verso, e tanto più che non si tratta d'affare nuovo. Noi saremo tacciati di mollezza e di pusillanimità, se si verrà a risapere, che questa strega l'abbiamo in certo modo scampata noi medesimi al braccio della giustizia, permettendo che la venisse rinchiusa nel Rifugio. È vero che si potrebbe dare un nuovo colore alla cosa, e mostrare, che sono le nuove scoperte e le nuove informazioni del curato che ci fanno cangiar d'avviso. Ma in ultimo noi ci scapitiamo sempre, e tutto l'onore viene ad essere pel prete. È meglio propriamente lasciar la cosa com'è, e mandar in pace il curato con delle buone parole ». — In sequela a questa risoluzione i due padri fecero mille elogi dello zelo di don Ambrogio, lo ringraziarono con gran profusione di parole della fiducia che metteva in essi e nei poveri loro lumi, si unirono secolui a deplorare il gran danno che facevano nel gregge cristiano gli stregoni e le streghe, e a dimostrare la necessità di estirparne il mal seme con tutto il rigore e con tutta la sollecitudine; ma nel tempo stesso lo consigliarono a desistere dal movere pubblica querela contro la Caterina, dachè ell'era posta fuor della possibilità di nuocere più oltre al capitano e tenuta sotto una sicura e rigorosa custodia. — « Creda a me, signor curato — gli disse il padre Scipione

Carrera, l'uomo dei savj pareri, l'amico del quieto vivere, a cui il padre Vincenzo Albertino lasciò piena facoltà di prender la parola in quella occasione — creda a me che ho pratica del mondo e di queste faccende: è meglio lasciar correre la cosa come la è stata incamminata, nel timore che non s'abbia a far peggio. Il capitano Vacallo, ella lo avrà conosciuto meglio di noi, non è uomo da farne gran conto: or tira a dritta, or a sinistra, e potrebbe benissimo cangiar proposito in sul più bello. Con noi ha dichiarato solennemente di non volere che si procedesse nelle vie regolari contro la strega, e ci ha minacciato di opporne in un caso tutta l'influenza e la forza del suo parentado, ed anche l'autorità dell'arcivescovo e del senato. In questi tempi non conviene a un Ordine come il nostro mettersi ad un tal cimento: abbiamo anche troppi nemici aperti e nascosti da combattere, senza destarci contro qualche nuovo vespajo. Può darsi, che ora, come ella dice, don Diego abbia risoluto di lasciarsi in tutto dirigere da lei: ma chi ci assicura che egli persisterà in questa saggia determinazione? Di cervelli siffatti non è buona regola fidarsi. E d'altra parte ella vede bene quante difficoltà ponno sorgere nel corso di un processo di tal genere. Bisognava pensarci prima: ora non è più tempo; e il mezzo termine che noi abbiam preso, ci è paruto consigliato e dalla prudenza e dalla carità. Dippiù: non sembra a lei, che sarebbe far torto grande al cappellano del Rifugio, che ha tolto quella disgraziata sotto la sua custodia, l'andargliela a levare di mano e il sottoporla a un processo, senza che egli ne faccia veruna istanza? Ella vede bene, che a lui toccherebbe fare i primi passi, presentare la denunzia, chiedere l'imprigionamento della strega. Or per quanto a noi consta, egli non ci pensa nemmeno; anzi è tal uomo da prendere piuttosto le parti della strega, che quelle di chi la volesse assoggettare al meritato gastigo. Noi non diciamo dello sfregio che ne verrebbe a noi stessi, che abbiamo consigliato la reclusione nel Rifugio. Quando ci si provasse, che abbiamo veramente errato, che ci siamo governati colle norme d'una prudenza troppo mondana, vorremmo essere noi i primi a cercare i mezzi di riparare al nostro fallo, e poco ci cureremmo della nostra riputazione. Ma questo non ci sembra il caso; e pensando che in ultimo non si tratta soltanto dell'onor nostro, ma del credito del nostro convento, anzi del nostro Ordine intiero . . . perdoni, signor curato . . . non ci troviamo proprio disposti a cangiar di avviso e a secondarla nelle sue,

per altro rettissime, intenzioni. Del resto ella faccia quello che il Signore le inspira, e quello che le suggerisce il suo zelo: ma badi che siano suggerimenti di quello zelo *secundum scientiam* che ci raccomanda s. Paolo. Interrogati, noi diremo la nostra opinione con quella libertà evangelica e con quella sincera carità che è propria de' figli di s. Domenico: però l'avvertiamo che non lasceremo di adoperare tutti que' mezzi che sono in nostro potere per tener sopito un affare che rimesso in moto non potrebbe produrre che scandalo ».

Sepolcri imbiancati, operai negligenti nella vigna del Signore, uomini di carne, servi di due padroni . . . furono tutte parole che vennero alle labbra di don Ambrogio in sull' atto di prender commiato dai due Domenicani; ma la prudenza, il decoro, e un certo sentimento, antico in lui, di rispetto per quell' Ordine, da un cui membro aveva ricevuto la sua prima educazione, gli frenarono la lingua che già correva al rimbrotto, e lo contennero nei limiti di una fredda riserva. Che orribil cosa gli paresse la sapienza politica del padre Scipione Carrera, non fa bisogno di dirlo: egli ne rimase tutto attonito e inorridito; e comunque fosse tanto inclinato a ben giudicare di tutti i frati e specialmente dei Domenicani, non potè a meno di non pensare, che il motivo principale dell' opposizione di quei due reverendi era una misera gara d'ambizione, fomentata dalla vanità e dallo spirito di corpo. Anche noi storici impassibili lo pensiamo: ma da quell'augusto tribunale, in cui abbiamo la modestia di collocarci, da quella sfera di contemplazione disinteressata, d'onde riguardiamo tutte queste umane vicende, non ci appare più strana o più degna di meraviglia la subdola politica del padre Carrera che la fanatica esaltazione del curato di s. Giovanni Laterano. Entrambe sono per noi fatti di natura umana, sono stati possibili della mente e dell' animo, di cui teniamo conto con mill' altri per esserne giovati a dicifrare il gran problema dell' uomo. Del resto, fra la politica subdola e l'esaltazione fanatica, non sapremmo a quale delle due desiderare la vittoria. Nel caso della nostra povera Caterina la prevalenza della prima partorì un bene; ma questi casi sono rari, e la storia moderna, principalmente quella d'Inghilterra e di Francia, presenta una congerie tale di fatti a carico dell' una e dell'altra, che riesce molto difficile il recare su questo proposito un' assoluta sentenza.

Don Ambrogio però non si perdette d'animo nel non vedersi secondato da quelle persone che aveva sperato di trovar meglio disposte ad entrare nel suo pensiero, e fermo nell'abbracciato partito, determinò rivolgersi al cappellano del Rifugio. Quindi, superando la ripugnanza ch'ei sentiva ad abboccarsi con un uomo, del quale disprezzava il carattere e le opinioni con tutta quella pienezza di scherno che suole un fanatico riversare su chi nol segue nella sua via, si condusse un giorno a santa Valeria per cercare di don Silvestro. L'ottimo prete era stato informato dal signor Girolamo Omati della gran parte che il curato di s. Giovanni Laterano aveva presa nell'affare dello stregamento di don Diego Vacallo, e della risoluzione in cui era di volerne fare il soggetto d'una pubblica e solenne inquisizione. Perciò egli si teneva preparato a ricevere una visita di don Ambrogio, e già si era disposto a eluderne i ragionamenti e le inchieste. La vita della Caterina nel Rifugio era tale, che la priora e tutte le recluse le avevano posto un vero amore, e non rifinivano dal dirne ogni bene al cappellano; il quale, per conseguenza, era più determinato che mai a proteggerla e sostenerla contro qualsivoglia nuova persecuzione.

Due uomini siffatti, l'uno a fronte dell'altro, potevano fornire il testo di molti e gravi commenti sulla varietà degli animi umani e sui diversi effetti d'una medesima disciplina. Vestivano entrambi lo stesso abito: entrambi miravano allo stesso scopo, tenevano pressochè le stesse dottrine, ne mostravano un'eguale persuasione profonda: in entrambi era una medesima rettitudine d'intenzioni, un pari amore del bene, un'eguale sincerità di zelo: eppure quanta differenza fra l'uno e l'altro! quanta discrepanza nella scelta dei mezzi per giugnere a quello stesso unico scopo! quanto divario nei giudizj, nei sentimenti sulle persone, sulle cose, nei fini particolari delle azioni, nel discernimento stesso del bene e della verità! Il mondo è bello, perchè è vario, dice un antico proverbio: però della bellezza derivante dalle varietà di questo genere sto certo, che non vi saranno ammiratori molti, nè molto infervorati. Non è il caso questo dell'uno nel vario, come direbbe un estetico; e davvero che contemplando codesta trista varietà, viene una gran voglia di negare all'uomo la legittimità de' suoi titoli all'impero su tutta la natura; titoli al certo disputabili molto, ove non si ricorra ad un ordine di idee più ampio, fondato in quell'unica verità che non è

nata quaggiù nel nostro mondo sì vario e sì bello. Ma torniamo alla nostra storia.

Don Ambrogio non era uomo da perder tempo in preliminari: egli entrò di botto nell'argomento, e narrate le scoperte da lui fatte sul maleficio del capitano, imprese a persuadere don Silvestro del debito che gli correva di secondarlo nella querela pubblica ch'egli intendeva movere contro la Caterina. Il cappellano in sulle prime lo lasciò dire: lo lasciò declamare contro la corruzione del secolo, contro i progressi della diabolica razza delle streghe, contro la mollezza dei magistrati, contro l'indifferenza della moltitudine: poi, con tuono umile e pacato, prese anch'egli a parlare in questi termini: « Signor curato, ella mi insegna che uno dei nostri più gravi doveri è di evitare ogni occasione di scandalo, e che nostra prima cura debb'essere il procurare di rompere a mezzo il corso del male piuttosto coll'emendazione, che colla rovina di chi l'ha commesso. Questa faccenda del maleficio di don Diego Vacallo è un gruppo un po' imbrogliato: trattasi in fin de' conti d'un innamoramento; ed è una storia che narrata nel mondo e passata per le bocche de' maldicenti può diventare il soggetto di cento discorsi maligni, indecenti, cattivi. Un capitano . . . una serva . . . un innamoramento . . . ella m'intende. Or chi li farebbe tacere i maldicenti? chi potrebbe impedire o riparare lo scandalo che nascerebbe dai loro discorsi? E poi; io non voglio venire a disputa con lei, che mi può essere maestro in tutto e in queste cose principalmente, sulla realtà del maleficio imputato alla Caterina; ma la posso assicurare in coscienza di sacerdote, che questa giovine, dachè trovasi nel Rifugio, è l'edificazione, è l'esempio di tutta la casa. Ne interroghi, se crede, la priora; ne interroghi tutte le recluse. Or io domando: perchè dovremmo noi invocare la severità delle leggi contro di una traviata che, se ha errato, si è pur anco, a quel che sembra, ravveduta? Caro don Ambrogio, consoliamoci d'avere spenta una favilla che poteva destare un grande incendio: rallegriamoci di aver separato il fuoco dalla paglia, e lasciamo fare il resto al Dio delle misericordie che saprà . . . ».

« Il Dio delle misericordie — lo interruppe sdegnosamente il curato — è anche il Dio delle giustizie; e guai a chi pretende fermarne il corso! guai a chi sostituisce le massime molli e bugiarde dell'umana prudenza alle invariabili dottrine della sapienza evange-

lica! Chi le ha insegnato, signor cappellano, che possano esservi ragioni per trascurare l'adempimento d'un preciso dovere, che vi sia un tempo di venire a patti coll'iniquità, e un tempo di combatterla e di punirla, che debba la meschina antiveggenza umana ravvisar motivi di scandalo nell'esecuzione d'una legge di Dio? ».

« Legge di Dio! — ripigliò con voce alta e ferma don Silvestro. — Dove la trova lei nel Vangelo una legge, che comandi la persecuzione contro i traviati, che intimi di tribolarli anche quando mostrano d'essere ravveduti, che ingiunga di affliggerli coi tormenti e colla morte? E come può ella, sacerdote di quel Dio che tutto perdona, come può invocare un giudizio di sangue contro una misera creatura, a cui, se pure è stata colpevole, Egli ha già aperto le sue braccia pietose, che già Egli ha visitata nella sua misericordia, che forse vuol render ora più pura e più santa per mezzo di questa stessa persecuzione, onde permette che la sia angustiata? ».

« Ah buon Dio, che mi tocca udire da un sacerdote! Dunque ella si fa così apertamente avvocato e protettore di una abbominevole strega? E non sa che sussistono contro di essa le prove più evidenti? non sa che uomini di gran senno la giudicarono degna della più intiera condanna? ».

« Il giudizio è di Dio, signor curato, ma gli uomini s'ingannano, e ponno ingannarsi anco i più sapienti e i più giusti. Deh! in nome di questo Dio, da cui entrambi abbiamo ricevuto una missione di misericordia e di perdono, ascolti pacatamente le povere parole di un suo indegno confratello; m'ascolti, per carità. Che gloria ne può venire al Signore, che utile alla chiesa dall'incrudelire contro questa povera sciagurata? Quando mai ha il Maestro comandato di affliggere con tormenti temporali i suoi nemici? dove ha Egli detto, che lasciasse le podestà della terra giudici degli oltraggi fatti alla santità del suo nome e della sua religione? Ah! sì, verrà, verrà il giorno delle giustizie del Signore; ed Egli stesso le farà, e saranno terribili, eterne. Ma l'uomo... che è l'uomo, perchè ardisca erigersi in vendicatore di Dio? E noi, ministri di pace e di carità... ».

« No, no: non proceda più innanzi: taccia, chè queste le sono eresie. Sì, noi siamo ministri di pace, ma ministri pur anco di giustizia; ministri di carità, ma ministri pur anco di terrore. Noi possiamo sciogliere e legare, assolvere e condannare, aprir le labbra e stender la mano a benedire ed a maledire; noi dobbiamo invocare

anco la giustizia degli uomini contro gli oltraggiatori del nome santo di Dio. E chi lo oltraggia con maggiore inverecondia ed ardimento che la razza iniqua degli stregoni e delle streghe, venduta al demonio, stretta con un patto infame al servigio del principe delle tenebre? Oh! che non darei io mai per vederne tutta estirpata la mala semenza! Guai a colui che si lascia piegare ad una indegna compassione per gli empj, fomentata dal senso, nodrita dalle basse affezioni terrene! Sì, l'uomo è nulla; ma l'uomo armato a difesa della Religione e della Chiesa, e a punizione degli empj e degl'iniqui, diventa il braccio del Signore, il flagello della sua giustizia. Chi può contraddire a queste dottrine senza cessare di essere cattolico? Ah! quel giorno, in cui i sacerdoti rinunziassero al prezioso diritto che hanno di chiamare in loro ajuto e in ajuto della religione l'autorità della legge e l'esercizio della forza, sarebbe il giorno del loro estremo avvilimento ».

« Dica piuttosto che sarebbe quello, in cui cessassero di andare in cerca de' traviati per ridurli al bene, di mitigare la forza, di frenare l'autorità, d'interporsi a invocare clemenza e misericordia per tutti. Sono forse le braccia degli uomini che eressero il mirabile edificio della Chiesa di Cristo? è il nerbo loro che la sostenne contro le persecuzioni dei potenti, contro le insidie dei maligni, contro la guerra di tutte le perverse passioni? ».

« Basta, signor cappellano, basta: io non venni qui per garrire con lei. Sapeva bene da chi veniva, e poteva perciò aspettarmi di sentirmi rivolgere consigli di saggezza mondana, proposte paurose e vigliacche; ma non mi sarei pensato mai di udire da un prete quello che le sue labbra non hanno vergognato di pronunziare, e che le mie orecchie non vorrebbero aver ascoltato. Io la bramava compagno in un'opera santa; ed ella ha pertinacemente ricusato di secondarmi: tal sia di lei. Io non lascierò di ricorrere a' superiori, e del cappellano del Rifugio sarò costretto fare il ritratto che merita: lo farò con mio sommo rammarico, ma il dovere mi costringerà a dire la verità ».

« Narri pure, signor curato, narri a' superiori di me quel che le pare: essi saranno giudici fra me e lei, e sopra tutti sarà giudice Iddio; quel Dio che mi legge in cuore, e mi darà merito, ne son sicuro, del poco che potrei fare e patire per difendere una misera innocente ».

« Come? che dice? Oserebbe ella ben anco asserire l'innocenza di Caterina Medici ? Oserebbe mettere in dubbio tutte le prove della reità di essa che sono state addotte ed autenticamente riconosciute? ».

« Sì, poichè ella mi sforza a dirlo, tutto questo io oserò. E alla faccia del mondo, innanzi a' superiori, innanzi a qualsivoglia autorità, sono pronto ad affermare con franchezza, che Caterina Medici è innocente, che le prove addotte contro di lei sono illusioni di cervelli riscaldati, che la persecuzione che le si move è violenta, ingiusta, stolta, scandalosa ».

« Come parla, signor cappellano? Che cosa ardisce ella affermare? ».

« Parlo, come dee parlare un sacerdote cristiano, un uomo che non ha nulla da temere e nulla da sperare quaggiù, e affermo con franchezza quello ch'io tengo essere la verità. Sì, questa giovine è innocente, ed io mi tolgo l'impegno di dimostrarlo a fronte di qualsivoglia opposizione. Sono un povero prete senza nome e senza appoggi; ma confido nel Signore, e sto sicuro ch'egli mi darà forza di sostenere la causa di questa oppressa e modi per far trionfare il vero. Vedremo, signor curato, se la violenza vincerà a petto della giustizia, se la carità riuscirà a contenere il fanatismo. Ella conosce adesso il mio animo: io sono avvezzo a rispettare l'opinione di tutti, finchè non è altro che un mero giudizio dell' intelletto sovra argomenti disputabili; ed aveva perciò determinato di rispettare pur la sua su questo punto, quando mi fosse stato possibile ridurla ad abbracciare un mite consiglio. Ella mi ha costretto a deviare dal mio proposito; ed io ne provo rammarico, nell' idea d' aver con ciò contristato un mio confratello. Ora fra me e lei non può più correre nessuna parola; ma siamo cristiani e sacerdoti entrambi: e per qualunque dissenso d' opinioni non possiamo lasciare d'amarci come fratelli e di compatirci e perdonarci a vicenda ».

Terminato di dire, don Silvestro stese la destra al curato e con accento mansueto e grave lo supplicò che si dimenticasse quello che poteva avergli detto d'amaro in quella conferenza e pregasse per lui. Ma il curato ricusò di stringere la mano che il cappellano gli porgeva, e in tuono secco gli rispose: « Sì, pregherò Iddio che la illumini ». « Ed io — riprese l'altro — lo pregherò che ci abbia ad entrambi misericordia ».

Il cappellano nell'atto di congedarsi da don Ambrogio si lasciò sfuggire una lagrima; e poichè l'ebbe accompagnato in silenzio sino alla porta della casa, si ritrasse a meditar mestamente sulle triste conseguenze dei pregiudizj e dello zelo indiscreto.

Intanto che l'uomo caritatevole e tollerante meditava, l'uom violento e fanatico agiva. Don Ambrogio, veduto che, come già se l'era immaginato, gli era andato fallito il suo pensiero anche col cappellano del Rifugio, venne in risoluzione di rivolgersi alla curia ecclesiastica; e quindi, uscito appena dalla casa di don Silvestro, si recò difilato all'arcivescovado coll'intenzione di fare una denuncia formale dell'accaduto, e di chiedere che si procedesse nelle forme giuridiche contro la Caterina. La sede arcivescovile di Milano era allora occupata (siamo, lettori miei, nel 1601) da quell'inclito cardinale Federigo Borromeo, la cui fama, già grande fra noi per tanto splendore di monumenti da lui lasciati, e per tante memorie di sublimi virtù a noi trasmesse da una riverente tradizione quasi domestica, dopo i *Promessi Sposi* è divenuta popolare per tutta Europa (*). L'influenza che doveva necessariamente esercitare un uomo fornito di così rare virtù pastorali e cristiane, si mostrava evidente in ogni parte del reggimento ecclesiastico, e quindi anche nell'ordine della curia. I preti e i laici in essa impiegati, dismesse le vecchie abitudini, avevano da Federigo imparato cortesia, dolcezza, gravità, condiscendenza, posatezza, e una certa moderazione che quasi s'assomigliava alla tolleranza. La dottrina della curia sul proposito della stregonería era sciaguratamente quella del secolo e dei più: essa fu pur troppo quella eziandio del buon Federigo, che la difese con ferma persuasione, e la sostenne nel fatto con lunga costanza insieme ad altre opinioni che al giorno d'oggi parrebbero piuttosto strane che mal fondate (**). Però la mitezza della sua indole e la sua sincera carità lo rendevano molto guardingo nel far procedere giuridicamente contro le streghe, e non solo gli imponevano la legge di non ammettere senza grandi precauzioni e molti esami querela alcuna di stregonería, ma lo disponevano pure ad usare, ed a raccomandar che si usasse verso chi ne era imputato la maggiore dolcezza ed indulgenza.

(*) Vedi i *Promessi sposi*, Tom. II, cap. XXII, p. 275 e seg. dell'edizione milanese.

(**) *Promessi sposi*, T. II. pag. 289.

Don Ambrogio si presentò alla curia, e fece la sua relazione. Il curiale, a cui toccò riceverla, era un gran teologo, un gran canonista, un gran politico, nemico de' sistemi spicciativi in fatto di procedura, destro temporeggiatore, abilissimo trovatore di mezzi termini, e quel ch'era meglio, deciso seguace delle massime arrendevoli, e sincero esecutore dei miti ordini del cardinale arcivescovo. Egli conosceva l'uomo, e sapeva di che umor bazzicava, e quanta passione metteva, e quanto gusto trovava nello scoprire e denunciare maleficiati ed ossessi, dachè di simili denuncie ne aveva da lui ricevute altre molte. Quindi accolse questa con prudente riserva, e gli rispose che si sarebbe veduto, indagato, esaminato; che ove fosse paruto opportuno, se ne sarebbe della cosa fatta relazione a sua signoria illustrissima e reverendissima il cardinale arcivescovo; che uditi i testimonii, verificati i fatti e presi tutti gli opportuni provvedimenti si sarebbe colla debita maturità riconosciuto, deciso e determinato se v'era luogo a procedere; e che per ultimo in tal possibile caso si sarebbero avviate le pratiche necessarie col sant'officio e col senato.

Il curato, sebbene non rimanesse gran che soddisfatto di questa ministeriale risposta, si lusingò di potere alla lunga venire a capo del suo proposito, e lieto di questa speranza (guardate che letizia e che speranza!) credette bene recarsi subito da don Diego a comunicargli i suoi progetti, e a fargli rinnovare la promessa di abbandonarsi intieramente alla sua direzione.

Entrato nel cortile della casa Vacallo, non fu poco stupito di vedervi un gran moto di persone che andavano e venivano, e dirigevano molte inchieste a un uomaccione, che aveva abiti e modi metà di staffiere e metà di soldato, e stava sellando e mettendo la bardatura da viaggio a due cavalli, un dei quali era carico d'un grosso fardello. Mentre don Ambrogio era per interrogare alcuno de' presenti su quei preparativi, ecco farglisi incontro don Diego accompagnato dal signor Girolamo Omati e da altri suoi amici e parenti, in coda ai quali veniva la Maddalena con sotto il braccio un gran pastrano. « Giunge in buon punto, signor curato — prese a dirgli il capitano — io parto sull'istante per Genova: mi perdoni, se non sono venuto in persona a fare il mio dovere: è stata una risoluzione improvvisa; e già aveva dato incarico qui al signor Girolamo di venirle a fare le mie scuse. Mi consolo tanto tanto di questo bell'incontro: parto per Genova, affine d'imbarcarmi colà per la Spagna, e condurmi a Madrid,

dove debbo recarmi a raccogliere l' eredità d' un parente morto da poco tempo. Io la ringrazio di tutte le attenzioni che m'ha usato, e la prego a ricordarsi di me nelle sue orazioni ».

Non è a dire come rimanesse maravigliato don Ambrogio a tale inaspettata novella. Egli pensò tosto che colla partenza del capitano venivano guastati tutti i suoi progetti, e che a lui solo più non sarebbe stato possibile il far incamminare il processo contro la Caterina. Confuso, stordito, restò senza parole, e appena trovò modo di raccapezzare qualcune di quelle frasi d' uso, con cui si augura il buon viaggio. Don Diego, accommiatatosi dalle altre persone che gli erano intorno, si fe' porgere il pastrano dalla Maddalena, accennò all'uomaccione che montasse sul cavallo del fardello, salì d' un salto sull'altro, rinnovò un saluto generale, e via di galoppo.

Respiriamo, miei pazienti lettori: l' involontario autore di tutte le tribolazioni della povera Caterina, a cui m' immagino, che voi pure vi sentirete a quest' ora un poco affezionati, se ne va a fare un lungo viaggio, e quindi per un pezzo non le potrà più recare molestia colle sue pazze fantasticherie. Voi forse sarete curiosi di sapere se a fargli imprendere codesto viaggio in Ispagna valesse il solo motivo dell' andarvi a raccogliere l' eredità del parente. Non poteva egli, direte, giovarsi dell' opera d'un procuratore? Madrid non è qui a quattro passi; e il capitano don Diego Vacallo non doveva esser uomo gran fatto amico dei lunghi viaggi, nè abile molto a disimpacciarsi dalle brighe forensi. Non entrò ella per qualche cosa la Caterina nell' indurre don Diego ad abbracciare questo improvviso partito? Voi v' apponete benissimo, acuti lettori, ed ecco il come ella v' entrò.

Già abbiamo detto, che dopo gli esorcismi di don Ambrogio era succeduta una gran mutazione nell' animo di don Diego, e che omai si era in lui calmato quel subbuglio d'amorosa passione che sì fieramente avevalo tenuto in angustia ne'primi giorni del suo allontanamento dalla Caterina. L'amore era cessato e v'era subentrato l'odio. Or già si sa che questo tristo sentimento non infonde certo dolcezza, nè mette pace ne'cuori in cui s' insinua, tanto più se son cuori naturalmente buoni, e se vi succede a un radicato sentimento opposto. Odiare, odiare quelli che prima s'amavano, è un fiero sforzo (ringraziamone la nostra natura e la Provvidenza!), è una dura fatica, un travaglio di tutte le ore, di tutti i momenti. E ben ne fece prova il nostro povero capi-

tano, il quale, datosi in preda ad un amaro sentimento d'avversione verso quella donna che aveva tanto amata, era travolto come prima da una violenta tempesta d'affetti, ma d'affetti tutti dolorosi, che gli stringevano il cuore d'angoscia e non gli lasciavano mai aver tregua. Era un sovvertimento di tutta l'anima: era una lotta continua fra gli antichi ed abituali sentimenti di benevolenza, di mitezza, di pietà, e questa nuova, ma prepotente passione d'odio, che si traeva dietro mille altri irosi sentimenti, e si associava a tutte le idee più crudeli, a tutte le immaginazioni più strane: era un assiduo destarsi in lui di brame feroci, ignote per lo innanzi al suo animo, di cui egli inorridiva come alla vista d'un pericolo, che avrebbe voluto reprimere e non poteva, che s'accendevano a un pensier solo, e cozzavano pertinacemente con quanti altri desiderj tentasse egli d'opporvi. (O Dio, francateci sempre dall'odiare!) E da questa guerra con sè medesimo usciva il povero capitano, quando gli era possibile uscirne, stanco, spossato, nojato di tutto, increscioso a sè stesso e ad altrui, col ghiaccio nel cuore, con un duro peso sull'anima, che sempre, sempre lo premeva dolorosamente. Mille prove egli fece per togliersi a questa perturbazione, mille espedienti immaginò per cessar questo tedio, per levarsi dall'animo questa amarezza, mille determinazioni prese, senza potere nè saper mai mandarne ad effetto veruna. Voleva risolutamente invocare una vendetta contro quella sfortunata ch'egli credeva autrice di tutti i suoi mali; voleva farla egli medesimo la vendetta; voleva gettarsi fra mezzo alle tumultuose distrazioni del mondo; voleva abbandonare il mondo, e farsi frate . . . che non voleva quel pover'uomo? Finalmente egli si appigliò al partito di cercarsi una distrazione in un viaggio. « Via — disse egli a sè medesimo —, via da questo paese, dove ho tanto penato! Anderò nella patria de' miei avi; e là cercherò distrarmi, là avrò un'occupazione che varrà ad allontanarmi da que' pensieri che mi danno ora tanta molestia, che mi fanno tanto soffrire. Potrà forse arrivare fin là, fin oltre i mari ed i monti, il potere di questa maledetta strega? Darò ordine ai miei affari, vedrò tante cose nuove, e a Milano non avrò tempo di pensare. Se nascerà la guerra, come si va dicendo (*), domanderò un comando,

(*) Nacque diffatti, e fu la famosa per la successione del Duca Vincenzo Gonzaga di Mantova. Vedi il Ripamonti, ed i *Promessi Sposi*, Tom. II e III *passim*.

mi metterò al servigio attivo, chiederò un comando, assolderò un corpo di reclute, mi condurrò al campo, e sarà di me quello che Dio vorrà: se no, mi risolverò a stabilire ferma dimora in Madrid e qui non ci tornerò più de' miei giorni. Non le voglio più vedere queste mura, anch' esse mi son venute in uggia e parmi che mi opprimano; parmi di non poter respirare qua dentro. E di quella sciagurata non udrò più parlare, come se non ci fosse al mondo, e me ne dimenticherò. Che non darei io per non averla mai veduta nè conosciuta! Accada di lei quel che vuol accadere; non me ne cale, purchè me ne possa strappare dall' animo la memoria, purchè non abbia più a sentirmi per lei tanto amaro nel cuore. Io non vedrò più nemmeno tutta questa gente che ha ajutato a tirarmi addosso un tanto cumulo d' afflizioni e d' angustie. Le belle consolazioni che mi hanno date e quell'Omati, e quei due Domenicani, e specialmente quel don Ambrogio! M'hanno aperta una più larga ferita, m'hanno messo un inferno nell'anima! Ma io non ci vo' più pensare, e bisogna per conseguenza che me ne vada di qui, che abbandoni questo maledetto paese, dove tutto m' indispettisce e mi tormenta. Lontano da qui, mi pare che riviverò, che mi sentirò un uomo come prima. Ora son divenuto un fanciullo, una donnicciuola e peggio; e mi sembra che tutti mi guardino, che tutti ammicchino al vedermi, che tutti mi pongano in deriso, e insultino a' miei malanni. No, dileggiato poi non voglio esserlo; e non voglio più sentirle quelle bugiarde parole di consolazione che mi son ripetute da tanti sfacciati beffeggiatori; non voglio più vederle quelle faccie toste, che mi guardano in atto di compassione, come se volessero dire: eccolo là quel gaglioffo che ha patito tanto per una serva! quel minchione del maleficio! quel capitano che ha paura del diavolo e delle streghe! Partire, partire bisogna: s' io resto ancor qui, Dio sa a che estremità mi riduco ».

E davvero, per non parlare che di quest' ultima ragione, don Diego non diceva male. Anco nel secolo decimosettimo di buontemponi, di beffeggiatori, o, per dirla alla moderna, d' uomini di spirito non vi aveva penuria, ed allora come adesso l'occupazione, il diletto, il pascolo di questa gente era ridere alle spese di tutti, burlarsi dei semplici, ciaramellare delle novelle del giorno e fare un grande sciupo di inezie sui fatti altrui, sulle debolezze, e più spesso sulle disgrazie e sulle virtù stesse del prossimo. Ognuno vede che il caso del capitano

Vacallo era di quei tali da non istancare molto presto l'ingegno e la vena d'una compagnia di motteggiatori; poichè per quanto fosse radicata nell'universale la fede nelle stregherie, non è a credersi che si lasciasse di desumerne argomento di scherzi da chi avea pur allora il privilegio di scherzare su tutto. Noi sappiamo pur troppo, che quando appena appena trovasi un appiglio, si motteggia anche a' nostri dì sovra punti di credenza ben più rispettabili di codesto delle stregherie, e ricevuti con più profondo e generale consentimento. Ora il mondo è sempre stato mondo, almeno per una certa generazione di uomini, e tale a un bel circa sarà sempre, per quanto possa avanzare nella via della perfettibilità. Oltrechè, a dirla sinceramente, questa storia dello stregamento di don Diego aveva nel complesso un aspetto abbastanza ridicolo da volerci proprio tutta la fede del curato di s. Giovanni Laterano e compagni per cavarne fuori qualche cosa di veramente serio e spaventoso. Checchè di ciò sia, don Diego non aveva torto di prendersela con chi lo derideva, perchè è ben lecito ridere sotto cappa delle ridicolezze del prossimo, ma non può essere lecito mai ridergli sul viso di quelle ridicolezze che lo fanno soffrire. Dunque, per finirla, fu una vera provvidenza che venisse in mente al capitano di fare quel viaggio in Ispagna: e noi lo lasciamo partire senza altre parole; chè anche troppo presto ci avverrà di doverne riparlare, quand'egli ci si presenterà di nuovo a riprendere quella sua fatale missione di tormentatore della nostra Caterina.

Partito il capitano, che poteva mai fare l'infervorato don Ambrogio? Dal canto suo egli non lasciò intentato alcun mezzo d'avviare la procedura contra la Caterina: e lo seppe quel curiale, che era stato incaricato di sbrigare questa faccenda e che dovette tante volte vederselo innanzi con quella faccia seria, con quella burbera aggrondatura, e sentirlo pure le tante volte a riprendere da capo quella storia e tesserla e ritesserla e spiegarla in mille modi, e digerirsi tutti i lucidissimi di lui ragionamenti sul maleficio amatorio, e su que' famosi tre nodi, e su altri argomenti del paro importanti ed ameni. Ma il curiale stette fermo; e il curato ebbe un bel gridare, un bel declamare, un bel protestare, che quegli, fondatosi nella deficienza della testimonianza di don Diego, e nella forza di quelle ragioni che gli erano state addotte da' due Domenicani e da don Silvestro, ai quali aveva ricorso per consiglio, ricusò assolutamente d'avviare il processo contro la Caterina, e finì coll' intimare a don Ambrogio che dovesse

sottomettersi alla decisione de' superiori. Se questi ne rimanesse più stupito o più scandalezzato, non vogliamo qui indugiarci a dirlo: fatto è che per quanto gliene cuocesse l'animo, gli fu giocoforza chinare il capo ed ubbidire.

Noi non sappiamo con sicurezza, se dal cardinale Federigo Borromeo sia proceduto il troncamento di questo affare, e non abbiamo nemmeno argomenti bastevoli ad insinuarlo per congettura. Ce ne duole sinceramente, perchè saremmo pur lieti di poter associare codest' atto di giustizia e di ragionevolezza al nome di un personaggio così venerabile e caro.

CAPITOLO XIV.

Il cappellano del Rifugio, saputo della partenza di don Diego per la Spagna, ne diede contezza alla Caterina, e in pari tempo le narrò come il signor Omati e i due padri domenicani avessero deposto ogni pensiero di recarle ulteriori molestie, e come fossero tornate vuote d'effetto le pratiche dal curato di s. Giovanni Laterano contro di lei avviate innanzi alla curia arcivescovile. La buona giovine si consolò tutta di queste liete novelle, e si lasciò andare ad accogliere quelle speranze d'un tranquillo avvenire che l'ottimo prete le venía presentando nella effusione della sua carità. Abbiamo già detto quanto amore si fosse ottenuto la Caterina nel Rifugio, e quanto affetto le avesse posto sin dai primi giorni la madre priora. In questa donna eccellente ella aveva trovata un'amorevole guida, una dolce e discreta consolatrice: quindi la compassione da un lato, la gratitudine dall'altro avevano in breve creato fra esse una cordiale domestichezza, che era presto diventata tenera e conoscente amicizia. La madre Felicita aveva aperto tutto il suo animo alla Caterina, e questa a lei: entrambe si erano confidata la loro storia: entrambe avevano pronunziato dei nomi cari e fatali, ai quali mille reminiscenze si associavano, amare ad entrambe, sebbene per diverse ragioni. Ma qui, a togliere questa oscurità delle nostre parole, ci è mestieri narrar brevemente alcun che de' casi della madre Felicita.

Ella era nata d' una famiglia chiarissima per nobiltà e per ricchezza, ed era stata educata, come allora s'educavano tutte le fanciulle dell' alto e del medio ceto, in un monastero. Ivi aveva imparato della scienza della vita quello che insegnar ne poteva una compagnia di pie donne, le quali conoscevano il mondo per quel tanto che ne vedevano e ne udivano dalla grata del parlatorio, o ne leggevano nei libri ascetici e nelle vite de' santi, ma che non avevano certo molte occasioni d' apprendere il modo di formare delle buone madri e delle buone mogli, quando non le si volessero credere soprannaturalmente inspirate. Uscita di monastero a sedici anni, aveva avuto la sfortuna di perdere presto la madre, e s' era trovata quasi del tutto in balía di sè medesima, dachè il padre e un fratello maggiore ch'ella aveva, non si prendevano punto briga di lei, occupati com' erano entrambi nelle triste faccende dei nobili di quella età, vogliam dire a far soprusi, ad esercitare vendette, a gareggiar cogli eguali e coi maggiori di loro, ad opprimere e calpestare gli inferiori. La Felicita era bella, vivace, adorna di tutte quelle grazie leggiadre, che danno spicco alla gentilezza dell' animo e all'acume dell'ingegno, e che in questo nostro moderno lusso d'ingentilimento sociale ne tengono sovente il luogo. Ella aveva inoltre nel contegno e nei modi qualche cosa di avventato e di maschile, cui la disciplina del monastero non aveva potuto reprimere, e che doveva dar molto nel genio di quella compagnia di giovani scioperati, amici del fratello, che frequentavano la famiglia. Non occorre accennare quanto fosse la giovinetta da questa mala genía corteggiata, adulata, o a meglio dire, insidiata: tutti le erano sempre intorno, e qual per un modo e qual per un altro cercavano tutti di ottenere la signoria dell' inesperto di lei cuore. Dopo mille arti, il più astuto e il più indegno di tutti ci riuscì. Era un conte Ettore Torelli, della famiglia di quel conte Achille, il cui nome trovasi in tutte le liste dei banditi di quest' epoca, e in tutti i processi d' oltraggi alla podestà civile, d' eccessi di braveria e di clamorosi assassinj. Questo sciagurato giovane era bello della persona, forte del braccio, ardito, millantatore, e possedeva tutti quei pregi, o, a dir più giusto, tutti quei mezzi di seduzione che in ogni paese e in ogni tempo, per una misteriosa fatalità che noi non vogliamo provarci a spiegare, resero gli scioperati della stampa dei Lovelace così potenti sul cuor delle donne. La Felicita s' abbandonò alla violenta passione che concepì pel giovine conte con tutta la foga d' un primo amore

ardentissimo, e colla credulità dell'innocenza secondò gli astuti avvedimenti della malvagità. Ettore non ebbe a vincere l'ostacolo d'una rigorosa custodia, perchè la giovinetta era lasciata alla guardia di sè medesima; non i ritegni d'una severa disciplina religiosa o morale, perchè la sfortunata non ne aveva radicata nell'animo nessuna. Egli non ebbe a superare che le inquietudini e le ripugnanze di quel pudore che fortunatamente è una virtù d'istinto in tutte le donne. Ma la perfidia gli mise sulle labbra le parole atte a soffocarne le timide voci; lo scherno leggero e la beffa amara e procace, l'accento del rimprovero e quello della bugiarda disperazione; sicchè la misera giovinetta nella sconsigliata ebbrezza della passione non s'avvide della colpa, che quando le fu manifesto il tradimento.

Compiuto il vile suo delitto, l'iniquo abbandonò la sua vittima alle angoscie della disperazione, ma fra breve apparve di esso un testimonio che coprì di vergogna la misera abbandonata, e chiamò nel tempo stesso la vendetta della famiglia di lei contro il perfido oltraggiatore. Codesta vendetta fu quale la volevano i crudeli costumi del tempo e la ferocia dei parenti della Felicita. Ettore s'era nascosto, poichè il delitto è sempre vile; ma il fratello della tradita seppe trovarlo nel suo nascondiglio, e insieme col padre e con uno stuolo di bravi armati mosse ad assalirlo. Lo scellerato giovine avea pur egli trovato i suoi difensori, giacchè in quei tempi non ne mancavano mai anche alla colpa, quando la colpa era forte, o poteva nascondersi dietro a un nome o ad un titolo. Si combattè ferocemente d'ambe le parti: quel padre indegno che non aveva saputo custodire il prezioso tesoro dell'onor di sua figlia, fu trafitto dalla spada di colui che gliela aveva svergognata: e come se la consumazione di questa atroce vendetta fosse regolata da un'alta giustizia che tutti volesse puniti i colpevoli e i complici del delitto, restarono sul suolo uccisi per mano l'uno dell'altro il traditore della sfortunata fanciulla, ed il fratello di essa che primo glielo aveva condotto dinanzi.

Quella giustizia che aveva tratta della colpa una vendetta così tremenda, diventò per la vittima sciagurata una severa misericordia. La Felicita, caduta nel profondo della sventura, invocò ajuto dalla pietà di quel Dio che a tutti compatisce e a tutti perdona, e ne ebbe pronto un refrigerio ai suoi crudeli dolori. Il pentimento le rinnovò e purificò tutti gli affetti dell'animа: la speranza venne a confortarla col suo balsamo salutare, ed ella potè senza sgomento accogliere il pensiero

dell'avvenire, che le stava preparato dinanzi. Ella pianse la morte dei suoi, pianse la morte di quello sgraziato che le aveva riversato sul capo un tanto cumulo d' infortunii, e deliberò di consacrare tutta la sua vita ad espiare con una continua penitenza la colpa sua e, se era possibile, l'altrui. E quando dovette piangere un'altra morte, la morte d'una creatura innocente, che se le rammemorava il suo errore, le dava all'animo una pienezza di gaudj ineffabili nelle compiacenze del materno affetto, allora fermò di lasciare per sempre un mondo, dove non vi era più gioja per lei, nè conforto, e risoluta d'abbracciare un tenore di vita che le porgesse occasione di giovare a sè stessa ed al prossimo, s'andò a chiudere nel Rifugio di santa Valeria.

Era questa la trista storia della madre Felicita, di cui ella fece conoscere alla Caterina quella parte, che ne poteva essere narrata senza troppo scandalo: era il nome di Ettore quel nome fatale che spesso si frammetteva a' discorsi della pentita donna or come un terrore e una tentazione, or come un avviso e una minaccia. Ben altra era la storia ch' ebbe di sè stessa a narrare la Caterina, semplice storia d'un amor puro e corrisposto, a cui aveva soltanto messo ostacolo la bizzarría d'un padre sconsigliato, e ben altro era il suono che aveva sulle sue labbra il nome del suo povero Pietro. La lunga assenza non aveva punto sminuito in lei l'antico affetto, ed anche frammezzo alle sue maggiori angustie ella aveva sempre pensato a lui, siccome a quello che l'avrebbe potuta difendere e proteggere e scampare da qualsivoglia persecuzione. Per lei il nome di Pietro era il nome d'un amico, d'un liberatore che continuamente aspettava, di uno sposo che da un giorno all'altro doveva comparirle dinanzi per condurla giubilante all'altare. Con questa fiducia e questo affetto parlava ella del suo Pietro alla priora, la quale, disposta, siccome donna provata dalla sventura, ad essere compassionevole ed indulgente, non aveva cuore di sturbarle la gioja che le veniva da tali lusinghe, ed anzi talvolta le porgeva argomenti di pascerle con fede più larga. E la Caterina in ricambio di codesta amorevolezza si dava una gran premura di svagare la priora da'suoi crucciosi pensieri sul passato, e con tutta l'ingenuità d'un cuor candido ed amoroso, faceva di acquietarne le angustie parlandole nel suo semplice linguaggio della divina misericordia, del premio delle buone opere e di tutte quelle altre religiose consolazioni, che le parevano più acconcie al caso della sua benefattrice ed amica.

« Non la si crucci, madre Felicita — così spesso diceva la Caterina

alla priora, se la vedeva più del consueto mesta e impensierita — non la torni a quel passato lontano: la fa torto alla infinita misericordia di Dio, se non si tiene sicura che tutte quelle cose d'allora sono perdonate e dimenticate lassù. La gente del mondo non dimentica mai, nè perdona davvero; ma il Signore! oh il Signore non è come la gente del mondo. Lo dice pur tante volte quel caro nostro don Silvestro, che fa delle prediche così belle, così chiare ch'io le intendo tutte dal principio alla fine. Non la si ricorda di quella bellissima del pastore che va a cercare la pecorella smarrita nel deserto? Io la so quasi tutta a memoria, perchè la mi ha fatto pianger tanto. E mi ricordo che ha pianto molto anche lei, e che quella domenica si è mostrata più allegra e più tranquilla del solito. Era una predica che pareva proprio fatta apposta per lei ».

« Oh sì, mia cara — rispondeva la priora — io ho provato davvero la misericordia del buon pastore: io sono proprio stata la pecorella smarrita ch'egli ha ricondotta all'ovile. E quanto a me spero, sì spero che il Signore non si stancherà mai di tenermi la sua pietosa mano sul capo. Ma quel disgraziato! ma il padre mio e il mio fratello! morti per cagion mia! morti in così crudel modo! Come potrò io mai avere speranza della loro salvezza? ».

« E perchè non la può confidare che Dio abbia usato misericordia anche a quei disgraziati! Chi sa che negli ultimi loro istanti non abbiano avuto un pensier di pentimento, non abbiano fatto un atto di contrizione che abbia ottenuto loro il perdono delle lor colpe? Chi sa che il Signore non abbia ad essi tenuto conto degli strazj stessi di quella loro morte così crudele, come d'una penitenza de' lor peccati? Questo lo può sperare; e se lo può, lo deve. No, no, non s'abbandoni alle sue torbide immaginazioni: la bontà infinita del Signore, di cui ha provati in sè stessa gli effetti, di cui ha veduto anche in me un gran miracolo, deve assolutamente distorcerla da tali pensieri ».

« Queste vostre parole mi consolano, cara Caterina, e infondono qualche dolcezza in questo cuore lacerato da tante ambascie. Ma voi non sapete, voi non potete comprendere quanto sieno crudeli i miei dolori. Voi non conoscete il rimorso, voi non ne avete provato mai le acutissime punture. La vostra coscienza è pura e leggiera; la mia è aggravata da un peso orribile di sangue, e, oh Dio! di che sangue! Cara e buona Caterina, perdonatemi s'io perturbo lo spirito vostro innocente colle mie querele: ripetetemele sempre quelle vostre soavi

parole di consolazione e fiducia. Io ne ho tanto bisogno! Presto, io confido, il Signore mi chiamerà a sè: io non la desidero la morte, perchè sento d'aver bisogno di vivere per patire, per espiare, se è possibile, le mie colpe e le altrui; ma già m'accorgo che la natura non regge a tanto strazio dell'animo, ed è un pezzo che mi sento mancare. Gradirà il Signore questo lungo mio sacrificio? Promettetemi, Caterina, di non abbandonarmi, d'essermi vicina ne' miei ultimi momenti. Iddio vi darà merito della vostra carità ».

Di questa guisa inanimandosi e racconsolandosi a vicenda, vivevano la priora e la Caterina nella più stretta dimestichezza, e in uno scambievole ricambio d'amorose sollecitudini. Don Silvestro n'era tutto lieto, e gli godeva l'animo d'aver fatto un doppio bene accogliendo quella giovine nel Rifugio, d'avere, cioè, scampata questa poverina da una stolta ed ingiusta persecuzione e procacciata nel tempo stesso alla priora una così fidata ed utile compagnía. Egli seppe pure trar profitto, d'accordo colla madre Felicita, della destrezza e delle altre buone qualità della Caterina, impiegandola nel governo della casa, e dandole la sopraintendenza ai lavori delle più giovani fra le recluse. Non è da chiedere quanta sollecitudine mettesse la buona ragazza nello sdebitarsi di questo incarico, e come s'adoperasse a conciliarsi ogni dì più l'affetto della priora, di don Silvestro e di tutte le recluse nel Rifugio. Era in tutta la casa una voce sola a decantare l'abilità, l'amorevolezza, la pazienza, la docilità della Caterina; era una premura in tutti di chiarirle benevolenza, di farle dimenticare co' più dilicati riguardi la singolare e non punto gradevole condizione a che era stata ridotta; sicchè la poverina che vedevasi uscita come per miracolo dalle angustie d'una fiera tribolazione, sarebbesi tenuta beatissima del suo nuovo stato, se non le avesse roso l'animo continuamente il tristo pensiero della lontananza del suo Pietro.

In questo tenore di vita passò la Caterina circa un anno e mezzo, e già, essendo trascorso il tempo del servigio di Pietro, ella s'aspettava di vederlo arrivare da un giorno all'altro, quando trascorsi un mese e due e quattro senza che ne ricevesse alcuna novella, le cominciò a mancare nel cuore quella gran fiducia che l'aveva tanto confortata, e d'uno in altro pensiero, d'una in altra dubbiezza, d'uno in altro timore venne ella condotta a dar adito nella mente alle più tetre fantasie. In tale occasione don Silvestro e la priora le furono larghissimi di conforti e di consigli, nè vi fu pietosa industria che essi

non adoperassero per sollevarla della sua ambascia. Il cappellano si diede gran moto per sapere qualche notizia di Pietro, ma tutte le sue ricerche tornarono vane, e per quanto chiedesse e facesse chiedere per mezzo di persone autorevoli ed impiegate nell'amministrazione militare, non gli venne fatto mai d'aver contezza della recluta di Brono.

« Chi sa dove è stato mandato? — pensava e diceva sovente la Caterina. — Chi sa dove si trova e in che situazione? Forse l'avranno fatto schiavo: forse sarà caduto nelle mani di quei diavoli d'uomini che laggiù in quei lontani paesi si dice che mangino i cristiani . . . Ma ch' egli abbia dimenticato la sua Caterina, a cui voleva tanto bene, questo non è possibile, no, non è possibile. Sino alla morte ei m'aveva giurato di volermi bene, ed io son sicura ch' egli mi vorrà bene e mi terrà la sua fede sino alla morte ». In questa fiducia trovava la derelitta un qualche conforto alla sua ambascia; nè quindi potè mai fra tutti i suoi tristi pensieri insinuarsi quello che le sarebbe stato sovr' ogni altro amarissimo, il pensiero che il suo Pietro l' avesse diserta e dimenticata. Dolorosa e crudele è l' idea d' una separazione fatta dalla mano terribile della morte; ma a cento doppi più amara e più fiera si è quella di una separazione prodotta da una volontà tramutata. La nostra mente può acquetarsi nel pensiero di quella fatale necessità, che trae tutte le creature viventi alla distruzione; essa può eziandio consolarsi, se la fede di mezzo alle fosche ombre della morte le fa brillare dinanzi il raggio della immortalità. Il solenne mistero della morte ci prostra per modo l' intelletto da prepararci senza molto sforzo a certa rassegnazione, la quale lascia luogo alla pace. Ma tutte le potenze dell' anima si sollevano all' idea di dover interrompere un' antica consuetudine di pensieri e di affetti, perchè la fiamma che la nudriva, in un dei cuori da essa riscaldati più non ritrova alimento. Chi sa dire qual tempesta di passioni si risvegli nel petto di quell' infelice che è fatto bersaglio di sì crudele sventura? chi potrebbe narrare la storia di un cuore esulcerato da tale ambascia?

Ma in questo mezzo sovraggiunse un avvenimento che distolse la Caterina dalle dolorose sue immaginazioni, occupandola tutta in un dolore presente e reale. La madre Felicita era stata presaga del vero, quando le aveva parlato della prossima sua fine, poichè indi a non molto ella venne presa da un lento morbo, che, struggendola a poco a poco, in mezzo a crucci fierissimi la condusse agli estremi. Placida, rassegnata e come rinvigorita da una forza novella, vide quell' infelice

avvicinarsi il termine dei suoi dolori e della sua penitenza. La Caterina le era sempre accanto a porgerle ogni maniera di sussidii; e la vegliava la notte, e la intratteneva il giorno con pii discorsi e divote letture, e si studiava ad ogni istante di confortarla con quanti espedienti le suggerivano la compassione e l'affetto. La priora riceveva con atti di cordiale riconoscenza le assidue cure dell' ottima giovine e le dimostrava più vivamente l' amor suo e la sua fiducia. In su gli ultimi istanti, quando già i medici la avevano disfidata, rimasta sola colla Caterina, così le parlò: « Ecco: è ormai giunto il momento della mia separazione da questo mondo, dove ho tanto peccato e tanto patito. Il Signore finalmente mi fa la grazia di chiamarmi a sè. Così egli abbia accettata la mia penitenza! Non piangete, mia cara; non v'affannate della mia morte. Ella è una misericordia per me, e ringraziate meco il Signore che mi dia forza d' affacciarmi con fiducia a quel terribile istante, in cui dovrò comparire innanzi al suo cospetto. Ma per voi sento che mi è dolorosa la morte, per dover lasciar voi che mi avete mostrato tanto amore e usata tanta carità. Oh faccia Iddio che noi ci rivediamo un giorno lassù! Ricordatevi sempre di me: forse la mia memoria varrà anch' essa a preservarvi dalle insidie di questo mondo perverso e bugiardo. Promettetemi che pregherete sempre per me e per quegli infelici che voi sapete. Ah! se nella vita che vi resta a percorrere, avrete a patire altre tribolazioni, sovvengavi di offrirle al Signore, anche per la salute dell'anima mia e dell' anime di quegli altri disgraziati. Io ho pensato a voi ed al vostro avvenire. Don Silvestro è d' avviso che non vi convenga il rimanervi più oltre in questo Rifugio; voi ve ne andrete di qui, quand' io sarò deposta nella tomba. Vi ringrazio, anche in nome di tutte l' altre mie sorelle e compagne, del bene che qui avete fatto, e vi chieggo scusa dello scandalo ch' io vi posso aver dato co' miei discorsi e colle mie opere. Don Silvestro vi ha già trovato un decoroso collocamento in una casa di pii cavalieri. Voi non avete bisogno ch' io vi consigli del modo con cui vi dovete condurre. Voglia il Signore che non v' abbiate a soffrire qualche nuovo travaglio! Lascio don Silvestro depositario d' una piccola somma, che voi accetterete per amor mio e che vi potrà essere utile in qualche necessità. Se il Signore vi fa la grazia di ricongiungervi al vostro Pietro e d' essere insieme marito e moglie, non dimenticatevi di Dio nella prosperità, e procurate di essere tanto savia e buona moglie e madre di famiglia, quanto siete stata docile e

onesta fanciulla. Ma sia fatta la volontà del Signore che conosce meglio di noi quel che ci possa tornare a bene od a male. Abbracciatemi, o mia cara, e ricevete la mia estrema benedizione. Voi mi farete la carità d'aver cura del corpo mio, quando l'anima sarà andata dove Dio avrà destinato nella sua misericordia. Questo crocefisso lo terrete per mia memoria: (Vedi Tav. XI) è bagnato delle lagrime del mio pentimento. Possa la vista di esso, suscitandovi i pensieri migliori, ajutar voi a compiere il corso della vostra vita per la strada della virtù, siccome ha ajutato me a compiere il mio infelicissimo per quella della penitenza ».

La Caterina tutta in lagrime abbracciò la priora, e si prostrò a riceverne la benedizione senza aver forza di proferire una parola. Indi a qualche giorno la madre Felicita le spirò fra le braccia in mezzo al pianto di tutta la comunità, accorsa a vedere il tranquillo passaggio di quell'anima santificata dal pentimento. Fu la Caterina che prestò al corpo della priora gli ultimi ufficii della cristiana pietà: fu ella che la depose nella tomba, e che le posò sul cuore un medaglione chiuso che le fu trovato appeso al collo e che il cappellano proibì d'aprire. Così adempiuti gli estremi voleri della sua infelice amica, ella si preparò ad uscire dal Rifugio per recarsi a quella casa, ove don Silvestro l'aveva acconciata per cameriera.

Non senza molte lagrime e molta agitazione d'animo si dispose la Caterina ad abbandonare quella tranquilla solitudine del Rifugio, dove aveva trovato un asilo così sicuro e dove aveva trascorsi dei giorni se non sereni del tutto, placidi almeno e rallegrati dalle gioie dell'amicizia. Non già che le disgradisse il ritornare nel mondo, e il riprendere l'antica condizione di vita; che anzi ell'era molto riconoscente a don Silvestro che le avesse procacciato modo d'uscire onorevolmente da santa Valeria, dov'ella non avrebbe potuto alla lunga rimanere senza tedio e senza amarezza. L'indole sua non la rendeva molto disposta a seguire la rigorosa disciplina d'una vita peggio che monastica: ella non era amica dei romori, ma non si dilettava nemmeno d'una perfetta solitudine; nulla aveva da vagheggiare nel mondo, ma nemmeno fra le pareti d'un chiostro trovava di che soddisfarsi gran fatto: non divisava certo di condurre una vita divagata e mondana, ma non per tanto non sentiva che fra le quattro mura del Rifugio i suoi pensieri erano troppo ristretti e imprigionati. Inoltre per quanto ella si fosse rassegnata alla dura sua sorte, non aveva però potuto

Tav. XI.

Questo Crocifisso lo terrete per mia memoria.—

Cap. XII.

R. Focosi dis. Guel.o Bonatti inc.

mai accomodarsi di buona voglia a quel vedersi rinchiusa in una casa di penitenza, dove pareva ch'ella fosse condannata ad espiar qualche colpa, e dove se la coscienza la tranquillava, parlandole altamente della sua incolpabilità, non lasciava la fantasía di tormentarla con mille moleste apprensioni. Tuttavia l'idea di ricominciare, a così dire, il suo cammino nel mondo, la teneva in grande sospensione d'animo, e le dava a fare un gran lavoro d'immaginazione nel pensiero di tutti que' possibili casi, che le erano preparati nell'avvenire. Oh la è pur trista la condizione di chi s'affaccia al futuro coll'amara esperienza d'un doloroso passato! Aver sempre dinanzi la memoria dei patimenti sofferti, sentirsi nel petto come un'eco di dolore che s'appropria le voci più lontane, non potersi affidare alla speranza, esser costretto a scacciare, quasi fosse tentazione, ogni cara lusinga, è duro all'uomo che ha già fatto un lungo esperimento della vita; è intollerabile al giovine che appena ha avuto tempo di conoscerla, e già s'è dovuto persuadere ch'essa è una terribile prova d'affanno! Disgraziato colui che nell'età delle dolci speranze si è sentito gravar il cuore da un duro fascio d'angoscia, che ha dovuto rinunziare a quelle dolci illusioni che lo facevano sorridere alla vita come ad una festa di pace e d'amore, che discendendo nel segreto del suo animo, non vi trova che disinganno e tedio e dolore!

In tale situazione di spirito la nostra Caterina si dispose ad entrare nella casa di quel senatore Melzi, dove noi abbiamo fatto seco lei conoscenza sul principio di questa nostra scucita storia, e dove noi andremo di bel nuovo a trovarla dopo poche altre parole di narrazione.

Don Silvestro era antico conoscente del senatore, il quale, essendo stato per qualche tempo uno dei deputati del Rifugio di santa Valeria, lo aveva in molta stima pel fervente suo zelo e per la sua rara bontà. Quindi egli non ebbe a durare gran fatica per fargli ricevere in casa la sua protetta, nè dovette diffondersi molto a farne l'elogio, perchè gli fu creduto sulla parola. Però stimò bene narrare succintamente delle avventure della Caterina quel tanto che poteva servire a sparger lume sulla causa del collocamento di lei nel Rifugio senza mostrarla colpita di veruna grave imputazione. Soppresse per conseguenza tutta la narrazione del supposto stregamento di don Diego, e raccontò che era stata collocata nel Rifugio per opera di alcune pie persone, le quali avevano stimato bene levarla di casa d'un

padrone buono sì, ma strano e bisbetico, e di testa calda e cervello balzano, che dava indizio di essersene perdutamente innamorato. Anco un padrone de' nostri giorni, parlo dei più, non avrebbe cercato di saper altro sul conto della donna che prendeva al suo servizio: figurátevi un padrone del secolo XVII, un senatore che aveva ben altro da pensare. Don Giorgio Melzi e il rimanente della sua famiglia stettero paghi alle informazioni di don Silvestro; e la Caterina fu presto ricevuta cameriera in lor casa con molte dimostrazioni di parziale benevolenza.

La famiglia Melzi era fra le più cospicue di Milano per nobiltà di lignaggio e magnificenza d'onori, e di quelle che avevano maggior credito di costumatezza e di pietà. All'epoca in cui entrò a servirla la Caterina, componevasi del senatore, del primogenito don Lodovico e di due ragazze, le quali, indi a qualche tempo, morta loro la madre, dama di gran casato, presero il velo nel monastero di san Bernardino di porta Vercellina. Ci duole di non sapere precisamente, dove fosse a que' dì collocato il palazzo de' Melzi. Se non falliscono alcune nostre congetture, doveva essere situato nella contrada di santa Maria Segreta, dove ebbe dimora, sin quasi a' nostri tempi, una famiglia Melzi discendente da quella del nostro senatore; cioè subito voltáto il canto della contrada dei Meraviglj, dopo una casa di meschina apparenza, nella quale si osservano due finestre di gotica struttura. A codesto palazzo, per dirlo in passando, molti si ricordano d'aver veduto un gran moto e una grande affluenza di persone, quando vi aveva stanza un uomo celebre del casato de' Melzi, che nei primi anni di questo secolo teneva in Milano, e su gran parte d'Italia, la prima magistratura, e che passato per la difficile prova de' politici sconvolgimenti, lasciò una fama splendida e pura, a cui rende tuttora omaggio la concorde riverenza dei nazionali e degli esteri.

L'ordinamento domestico di casa Melzi era come quello di tutte le famiglie patrizie di quel tempo. La servitù era tenuta a un'immensa distanza dai padroni, che appena conoscevano i nomi de' varj individui ond'era composta, ed usavano, fuor de' bisogni del servigio, corrispondere con essa per mezzo di un maggiordomo o di qualche servitore fidato, ch'era come chi dicesse il *factotum* della casa e il vigilatore di tutta la famiglia. I nostri lettori avranno la bontà di richiamarsi a mente che questo posto importante era occupato in casa Melzi da quel signor maggiordomo Stefano, del quale abbiamo parlato nel principio del nostro racconto. Questo brav'uomo non era gran fatto parziale alla

Caterina, nè lo poteva essere, dachè costei, naturalmente schietta e tagliata alla semplice, non conosceva l'arte che sarebbe stato mestieri adoperare per amicarsi un così alto personaggio. Però ella aveva sempre procurato evitare ogni incontro di venire ad aperta opposizione con lui, laonde poteva dirsi che essi vivessero insieme in uno stato di reciproca neutralità. Cogli altri compagni di servizio dell'uno e dell'altro sesso ella era in buona armonía, ma con nessuno aveva stretto particolare amicizia.

Varii anni stette la Caterina in casa Melzi senza che le accadesse alcun sinistro: don Silvestro andava qualche volta a visitarla e la soccorreva de' suoi amorevoli consigli. Intanto nessuna notizia aveva ella potuto procurarsi del suo Pietro per quanto ne avesse fatto inchiedere col mezzo del buon cappellano; sicchè ormai dopo un gran piangere e un gran querelarsi, dopo un gran tumulto di contrarii pensieri, ella s'era acquetata a quello, ch'ei fosse rimasto morto in guerra là nei paesi lontani dove era stato spedito. Però non tenendosi libera della fede che gli aveva giurato, finchè non avesse di lui qualche positiva novella, ella non aveva voluto dar orecchio a veruna delle proposte di matrimonio che le erano state fatte in diverse occasioni.

L'indole della Caterina non s'era cogli anni notabilmente cangiata: bontà, schiettezza, ingenuità erano ancora le sue più belle doti; ma l'esperienza le aveva insegnato a conoscere un poco gli uomini e il mondo, e questa cognizione le aveva fatto prendere l'abitudine di fidarsi di pochi, di parlar poco e di ridere nel suo segreto di tutte quelle cose, che il suo retto senso le presentava come evidenti ridicolezze. Della sua storia ella non faceva motto mai ad alcuno: solo che quando udiva parlare di stregherie e di streghe, mostrava molta incredulità, e toglieva, con qualche scandalo di chi l'ascoltava, a sostenere esser cosa difficile molto lo stabilire l'esistenza d'una vera malía. Il nome di don Diego Vacallo non le usciva che rado di bocca, e certo ella era ben lontana dall'immaginare di dovere ancora aver da che fare con quest' uomo, che le era stato causa di tanti guai.

Ma quest'uomo intanto per la sventura di lei era tornato a Milano. Acconciati i suoi affari in Ispagna, egli aveva, come s'era proposto, domandato un servizio attivo, ed era stato spedito a comandare diversi presidii in varie città soggette al dominio spagnuolo. In ultimo, dopo aver militato nella guerra nel Monferrato, era stato,

siccome già accennammo, eletto a capitano della milizia civica milanese, istituita dal governatore Mendozza, e quindi erasi trasmutato a Milano. Que' dodici anni ch'erano corsi dalla sua partenza per la Spagna al suo ritorno, lo avevano perfettamente sanato dalla passione che aveva nudrita per la Caterina. Ma l'animo e l'ingegno non glielo avevano punto cangiato: egli era ancora servo de' pregiudizii e della superstizione: egli era ancora nel fermo convincimento di essere stato da quella giovine stregato: ancora ricordavasi con rancore dei patimenti che per essa aveva sofferti: suonava ancora per lui il nome della Caterina come un nome di abbominazione e di terrore. Il perchè era ben naturale, che con queste idee fisse nella mente, con questi sentimenti radicati nel cuore, egli avesse a rimanere sbigottito e conturbato dall'aspetto di lei la prima volta che dopo tanto tempo gli occorse dinanzi; ed era pur naturale che risvegliandosi in lui tutti gli antichi sentimenti d'odio contro questa disgraziata, cogliesse premurosamente l'occasione di nuocerle, che gli era pôrta dal caso della strana malattia del senator Melzi.

Con questi ultimi cenni noi abbiamo ricondotta la narrazione al punto d'onde eravamo dipartiti per raccontare i fatti avvenuti prima dell'epoca, in cui stimammo opportuno incominciare la nostra storia. Probabilmente i lettori si saranno a quest'ora affatto dimenticati delle cose da noi esposte ne' primi capitoli, e noi sentiamo benissimo che sarebbe in noi matta presunzione volere che se ne ricordassero. Per verità noi non sappiamo che dire; e non possiamo che raccomandarci alla loro indulgenza, e pregarli che si prendano la briga di rileggere que' capitoli, ove siano rassegnati a seguitarci nella nostra narrazione. E qui la coscienza vorrebbe che confessassimo candidamente, come noi stessi ci siamo accorti ch'ella è difettosa nell'orditura, un poco per colpa nostra e un poco anche per colpa del soggetto. Ma l'amor proprio ce ne sconsiglia, e ci suggerisce di tirar innanzi con intrepidezza, e di non badare alle voci di quella seccaginosa ammonitrice. E noi, che da tutti i libri di moderna filosofia abbiamo imparato a riconoscere nell'amor proprio una grande virtù, ci atteniamo fedelmente a' suoi suggerimenti; e ripigliamo senza più il nostro racconto, invitando il lettor benigno a ritornare con noi nella camera da letto del senator Melzi.

CAPITOLO XV.

Oh santo Dio! che storia ci avete voi raccontata — sclamarono ad una voce il senatore e don Lodovico, poichè il capitano Vacallo ebbe finito di tesser loro il racconto del suo stregamento.

« Il caso — continuò don Lodovico — è de' più strani ch'io m'abbia udito narrare, e mi fa meraviglia, come non ne abbia udito parlare prima d'ora. Vedete a che punto conduce un malinteso spirito d'indulgenza e di dolcezza. Oh! mi ha da sentire quel don Silvestro, mi ha da sentire! Ma ora non è tempo da far riflessioni: qui conviene subito pensare al rimedio d'un così grave male. Quello che voi m'avete raccontato, caro don Diego, mi riempie di perturbazione e di terrore. Su via: ditemi voi che cosa mi proporreste di fare in così critica circostanza ».

« Prima di tntto — entrò a dire il capitano — io consiglierei che si dovesse ricorrere al curato di s. Giovanni Laterano. Quel degno uomo è più nel caso d'ogni altro di suggerire il partito migliore. Sarebbe pur bene, a mio avviso, che si mandassero a cercare il signor Girolamo Omati, il padre Scipione Carrera e il padre Vincenzo Albertino. Essi sono informati della storia del mio stregamento, e ponno

per lo meno unirsi meco a convalidare come testimonj la denunzia che d'accordo con me dovete presentare al senato e al santo officio contro di questa maledetta strega. Già io sono persuaso che voi non vorrete perder tempo e che subito penserete a mettere questa sciagurata nelle mani della giustizia ».

« S'intende — ripigliò don Lodovico — nè io vorrò certo ricorrere a mezzi termini. Trattasi della salute di mio padre, d'un senatore, d'un patrizio. Il vostro consiglio è eccellente, ed io mando tosto a cercare del curato e dell'altre persone, che voi m'avate indicate. Intanto io voglio andare a fare un breve esame alla strega: sentiremo che cosa saprà rispondere. Vorrei procurare di cavarle di bocca la confessione del maleficio, e qualche indizio sui modi di romperlo al più presto. Voi restate, ve ne prego, a far compagnia a mio padre, e procurate di confortarlo e di sviarlo dalle tetre apprensioni, che lo debbono naturalmente molestare. M'affido alla vostra amicizia. Non dubiti, caro signor padre, che già ne vogliamo vedere il fine di quest'affare. Io mi ci metto dentro con le mani e co' piedi, e saprò trovarcene un costrutto ».

Il senatore, tutto sbigottito com'era, non diede alcuna risposta alle parole del figlio, e gli volse solo uno sguardo pietoso come per raccomandarsi alla amorosa di lui sollecitudine. Quanti spaventosi pensieri fossero entrati dopo la narrazione di don Diego a scompigliare la mente di questo pover'uomo, non è mestieri di dirlo. Egli non aveva avuto bisogno di molte riflessioni per convincersi d'essere stato stregato dalla Caterina, poichè ad accogliere questa persuasione lo disponeva la sospensione d'animo, in cui era stato tenuto da tanto tempo sulla indefinibile natura della sua malattia. Accade spesso, ed anche ad uomini più veggenti che non fosse il senatore don Giorgio Melzi, che per liberarsi dalla molestia dell'incertezza, diasi adito a qualunque più strana credenza. Or questa dell'essere stregato non poteva sembrare in que' tempi molto strana a un uomo come don Giorgio, e quindi egli la ricevette subito come una verità provata, e tosto si diede in balía a tutte le immaginazioni che la dovevano necessariamente accompagnare. Lasciamo questo misero tribolato insieme a don Diego, e teniamo dietro a don Lodovico.

Fatto chiamare Stefano, ei gli diede ordine che mandasse a cercare del curato di s. Giovanni Laterano, dei due padri domenicani, e del signor Omati. Indi si ritrasse nel suo gabinetto a scrivere un viglietto alle

sorelle monache in s. Bernardino per dar loro contezza della scoperta fatta, ed eccitarle a porgergli que' suggerimenti che lor paressero più opportuni al caso. Poscia fattosi accompagnare da Stefano discese nella stanza terrena dov' era stata rinchiusa la Caterina.

Povera sfortunata! Eccoti di nuovo abbandonata nella balía della superstizione e del fanatismo. Che pensieri saranno stati i tuoi, quando, dopo esserti veduto ricomparire dinanzi quel tuo antico persecutore, di nuovo ti sentisti suonare all'orecchio quella voce terribile di minaccia e d' accusa, che ti richiamava alla memoria tanti dolori e tanti patimenti? Che terrori, che angustie ti dovettero cerchiare la mente ed il cuore al sentirti colpita di nuovo da quella strana e tremenda imputazione? Tu ti pascevi della lusinga di un avvenire tranquillo, e privata omai d'ogni altra cara speranza, almen confidavi che non ti sarebbe stata più oltre sturbata la pace della tua vita modesta ed oscura. Ed ora! ora in qual pensiero puoi tu riposarti? quale fiducia puoi tu avere di scampare a quella terribile fatalità che ti perseguita?

La stanza, in cui trovavasi la poverina, posta nel cortile rustico della casa, era una cameraccia che aveva un giorno servito a ripostiglio di legna. Essa aveva lume da una sola finestra che dava nel cortile, ed era umida, piena di sozzure e tutta ingombra di ragnatele, con nessun altro mobile che uno sdruscito cassone presso cui giaceva la Caterina, avvinta il dorso da quella corda, che avevanle gettato addosso coloro che ivi l'avevano trascinata. Invano ella aveva procurato di liberarsene: troppo stretti erano i nodi, e gli sforzi ch' ella vi impiegò non fecero che toglierle vigore, onde tutta sfinita si era lasciata cadere perduta dei sensi sul pavimento.

Quando don Lodovico entrò nella stanza, ella rinsensava; ma così assorta com' era ne' suoi tormentosi pensieri, non s' accôrse della presenza del padrone, se non quando questi le indirizzò la parola.

« Caterina, Caterina — incominciò il dottor collegiato — scuotetevi; alzatevi, trista donna: che state voi macchinando? ».

La Caterina sbarrò gli occhi in viso di don Lodovico in aria di trasognata e non rispose parola.

« Avete inteso? — ripigliò l' altro — alzatevi, vi dico, rispondete a don Lodovico, al vostro padrone che v' interroga ».

« Oh! è lei, signor padrone? — prese a dire la Caterina con voce fioca e lamentevole; ed alzatasi, si pose a sedere sul cassone —

Che sia ben benedetto! Venga, venga a farmi sciogliere da questi legami; venga a proteggermi contro coloro che mi perseguitano ».

« Io non vengo per proteggervi — ripigliò don Lodovico. — Quei lacci li merita la vostra colpa. Però io vi prometto che vi sarà usata qualche indulgenza, se vi presterete a confessare il vostro delitto, e se darete parola di riparar subito al gran male che avete fatto ».

« E che male ho io fatto? ».

« Osate voi domandarlo? Voi avete stregato il vostro padrone, il senatore mio padre ».

« Oh, santissima Vergine! E chi è che me ne accusa? ».

« È il vostro antico padrone, il capitano don Diego Vacallo, quello stesso che avete tempo fa egualmente malefiziato. Ve ne ricordate, iniqua donna? ».

« Ah! io sono perduta: quel don Diego è nato proprio per la mia rovina. E come può trovar fede presso di lei un'accusa così strana e fatta da un tal uomo? ».

« Parlate con rispetto di quel signore. Egli appoggia la sua accusa ad argomenti così forti che non è possibile metterli in dubbio. Su via: palesate la vostra colpa colle buone; prima che si ricorra alla forza, prima che ve se ne strappi di bocca la confessione coi tormenti ».

« Io non ho nulla da confessare; io sono innocente. Il capitano Vacallo non sa quel che si dica. Mi ha già fatto tanto penare quell'uomo; e non è contento ancora di tribolarmi? Non mi vuole ancora lasciar quieta? ».

« Così vi avesse usata minore indulgenza! Ma non più ciarle: confessate, vi dico ».

« E che cosa posso io confessare? Io sono innocente. Che motivo ho io dato in tanto tempo che sono in questa casa di pensar male dei fatti miei? Non sono stata sempre una serva fedele? non ho sempre fatto il mio dovere? ed al signor senatore non ho sempre mostrata tutta la premura e tutta quell'affezione che merita un così buon padrone? Che ragioni avrei io potuto avere di fargli del male? ».

« Che ragioni? Quelle delle pari vostre, quelle che il vostro demonio v'inspira; ma, vi ripeto, meno ciarle. Confessate, vel dico per l'ultima volta, se volete che vi si usi qualche misericordia ».

« Oh che gente! No, io non ne voglio della loro misericordia; io non ne ho bisogno. Io sono innocente. Mi tormentino pure, mi usino tutte le violenze possibili, mi caccino in prigione, mi strascinino alla morte: io griderò sempre che sono innocente, e Iddio m'ajuterà ».

« Ebbene, troveremo noi i mezzi per farvi confessare. Sappiate che voi avete rinunziato all'ultima vostra speranza: vedrete che cosa v'avrà ottenuto la vostra ostinazione. Stefano, farete portare in questa stanza un po' di paglia: essa servirà di letto a questa scellerata. Voi veglierete che nessuno venga a visitarla. Pane ed acqua saranno il suo nutrimento, e le saranno portati da voi stesso sul davanzale di quella finestra. Al rimanente provvederà la giustizia ».

Dati questi ordini, il dottor collegiato, insieme con Stefano, se ne andò, e la Caterina rimase di nuovo sola nella sua tetra prigione ad aspettare nelle più crudeli angustie quello che avrebbero di lei deciso i suoi persecutori.

Don Lodovico tornato alla camera del padre, narrò a lui e al capitano l'esito del colloquio avuto con la Caterina. «Io era persuaso — prese a dire don Diego — che voi non sareste riuscito a cavarle di bocca nessuna confessione. Ella si tien sicura della forza dei suoi sortilegi, e si ride per conseguenza di qualsivoglia minaccia. Quindi per parte vostra fermezza ci vuole e celerità. Io credo bene che non terrete alcun caso di quelle sue proteste d'innocenza. Son tutte arti, son tutte imposture ».

« Eh, amico mio, mi credete voi così semplice da lasciarmi accalappiare da tali artificii? Ho pratica sufficiente della procedura criminale per sapere quali sieno le consuete malizie de' rei; e circa alle malizie delle streghe, ho letto i migliori autori, e le conosco tutte per teoria se non per pratica. Del rimanente, non dubitate della mia fermezza: e state pur certo che questa volta l'iniqua non iscappa certo al suo gastigo ».

In questo venne Stefano ad annunciare il signor curato di s. Giovanni Laterano.

« Fatelo entrar subito » — disse don Lodovico, e mosse col capitano a riceverlo.

Venne don Ambrogio: l'aspetto suo era quello stesso di dodici anni prima, se non che i lineamenti del suo volto avevano per le rughe della vecchiezza assunta un'espressione più grave e più severa. Egli salutò tutti con dignità; indi chiese del perchè fosse stato chiamato; e intesolo, domandò tosto con premura d'essere informato delle più minute particolarità del fatto. Udito tutto, egli prese a parlare in questi termini.

« L'aveva io ben preveduto che questa maledetta strega non

avrebbe interrotto il corso delle opere sue malvagie: l'aveva pur predicato che era necessario abbandonarla al rigor delle leggi. I prudenti del secolo ne hanno giudicato altrimenti nella lor superba saggezza. Non m'hanno voluto sentire: non mi hanno voluto dar retta. Io ero troppo caldo; ero un fanatico, a detto loro, e poco meno che un pazzo. Or ecco il frutto della loro prudenza: ecco il bel profitto che n' han tratto coi loro rispetti umani. Compiango il tristo caso del signor senatore, ma nel tempo stesso mi consolo che per esso venga a mostrarsi nella sua maggior luce la verità. Vedremo, se vi sarà ancora chi vorrà ricusare d'aprir gli occhi, se ancora si troverà chi sorga a proteggere il delitto, e a sottrarlo alla vendetta della giustizia ».

« Oh! per questa volta non credo — entrò a dire don Diego — ed io pel primo protesto di volere ad ogni costo che questa scellerata donna paghi il fio della sua malvagità ».

« Bene — ripigliò il curato — ma non è coll' animo di soddisfare ad un rancor personale ch'ella debbe accingersi a recar testimonianza contro la colpa in favore della giustizia e della verità. Trattasi principalmente dell' onor della religione tanto empiamente oltraggiata dalla perfida razza delle streghe, e però qualunque altro motivo deve cedere a petto di questo così giusto e santo. Orsù: mettiamoci all'opera con coraggio e con fermezza. Iddio la vuole una giustizia, la vuole indubitatamente. Non n' è forse una prova questo essersi così mirabilmente scoperto il nuovo maleficio di questa disgraziata per mezzo di quel medesimo che non volle prestar mai intiera fede al primo, e che cooperò a scampar la colpevole dalla severità delle leggi con una così cieca arrendevolezza? ».

« Oh, ne sono ora ben pentito! — riprese il capitano — fu la passione che mi traviò allora, quella passione che la sciagurata mi aveva accesa nel petto, e che penai tanto a spegnervi intieramente ».

« Or bene — prese a dire don Lodovico — noi ci mettiamo nelle sue mani, signor curato, e le protestiamo d' essere disposti a lasciarci in tutto regolare da' savii e maturi suoi consigli ». Voleva soggiunger altro, quando entrò Stefano ad annunciare i due domenicani e il signor Omati.

CAPITOLO XVI.

I nuovi capitati vennero tosto resi consapevoli dell'accaduto, e richiesti di prender parte alla consulta che volevasi tenere sullo stregamento del senatore e sulla sorte della Caterina. Gli anni che erano corsi, avevano segnato la loro traccia sui volti del signor Girolamo e de' due frati: ma le loro fisionomie conservavano nell'insieme l'antica espressione. Essi si mostrarono in sulle prime alquanto imbarazzati, vedendosi nel cospetto di quell' uomo, a cui avevano altra volta negato il loro concorso per un caso identico a quello che ora li radunava tutti insieme a consiglio; ma a poco a poco si ricomposero, tanto più che don Ambrogio stimò nella sua prudenza di dovere allontanare da' suoi discorsi ogni menzione troppo aperta di quel primo fatto di don Diego Vacallo. La consulta non fu lunga, giacchè tutti que' valentuomini non tardarono a convenire nella stessa opinione; nè fa quasi bisogno di dire che questa opinione fu che la Caterina aveva realmente maleficiato il senator Melzi, e che perciò come strega doveva essere abbandonata al braccio della giustizia.

Come fu pienamente esaurito l'oggetto principale della conferenza, don Lodovico pose in mezzo un altro argomento di discussione, quello cioè, di stabilire l'indole precisa del maleficio di suo padre e la natura de' rimedj che potevano essere subito adoperati per recargli qualche sussidio. Don Giorgio, che durante la prima consulta era stato ad ascoltare a tutt'orecchi que' sapienti interlocutori, raddoppiò di attenzione quando udì volgersi il discorso a un punto che lo toccava più da vicino, e si alzò a sedere sul letto per frammettersi anch'egli alla discussione. I due frati scambiarono qualche complimento col curato, pregandolo che volesse metter fuori pel primo la sua opinione, e don Ambrogio, condiscendendo alle loro inchieste, prese a parlare in questi termini:

« Io sono persuaso che il maleficio, da cui è tormentata la persona del signor senatore, cade nella classe dei maleficii ostili. Non è bisogno ch'io mi distenda ad esporre gli argomenti che mi fanno abbracciare questa sentenza, parlando a persone di tanto senno e di sì profonda dottrina. Le particolarità narratemi dal signor don Lodovico sul corso della malattia del suo signor padre, cospirano tutte a persuadermi di questa opinione. Tutti poi gli autori più insigni pongono nella categoria de' maleficii ostili quelli che consistono in malattie stravaganti come è codesta del signor senatore. Dicano, reverendi padri, se intorno a questo primo punto, essi convengono nel mio parere ».

« Sì, signor curato — risposero i due interrogati. — Non c'è dubbio che questo è un maleficio ostile ». Anche il signor Omati fece col capo un cenno affermativo, e don Ambrogio continuò: « La cosa è tanto chiara che non vi può essere dissenso. Già non occorre che noi ci perdiamo qui a dimostrare a queste persone secolari, come possa il demonio pel ministero delle streghe affliggere con varj morbi i corpi umani. So con chi parlo, e non posso dubitare che questi signori non credano fermamente una verità provata a tutta evidenza e coi testi delle scritture, e colle decisioni dei teologi e col consenso pur anco de' medici più insigni. Nel caso nostro abbiamo appunto un argomento irrefragabile nella sentenza pronunciata da tre medici così valenti come sono il dottor Settala, il dottor Clerici e il dottor Selvatico, i quali opinarono concordemente che l'origine della malattia di don Giorgio è da cercarsi fuor de' naturali principii ».

« Oh! della mia fede — saltò su il capitano — ella può essere

sicuro, e poi la cosa parla da sè; nè certo può cadere nessun dubbio su un fatto che si presenta così chiaro e lampante ».

« Ma — prese a dire con una voce debole e fioca il povero infermo — quello che a me importa sapere più di tutto, è se potrò scampare da questo malanno. Lo sento anche troppo che sono maleficiato, perchè so io quello che ho sofferto e che soffro! Ma potrò io guarire? Di questo mi premerebbe essere assicurato ».

« La vita e la morte — rispose il padre Scipione — sono nelle mani di Dio; nè è concesso all' uomo di dare all'altr' uomo su questo punto nessuna assoluta sicurezza. Ma che il maleficio si possa distruggere, questo, signor senatore, noi glielo possiamo assicurare, e distrutto il maleficio diventa quasi certo che ell' abbia a guarire. Che ne dice il signor curato? ».

« Io dico, che il signor senatore, quando abbia una fede viva e ferma, può tutto sperare dall'efficacia di quei mezzi che la religione e la scienza comandano e suggeriscono di adoperare in simili casi. Ma affrettiamoci di prendere un partito in questo proposito per venir poscia a decidere irrevocabilmente come s' abbia da procedere contro la strega. Innanzi tutto (il mio officio mi dà animo a parlare pel primo sull' argomento) è necessario ricorrere alla virtù dei santi esorcismi, ed io consiglierei di usar quello così terribile che corre sotto il nome di s. Zenone (*). Io sarei pure di parere che si esorcizzasse col signor senatore anche la strega; ma su questo abbiam tempo da pensare. Ho io suggerito bene, reverendi padri? ».

« Benissimo, signor curato — entrò a dire il padre Vincenzo. — Ora, se lei mi permette, metterò fuori anch' io il mio povero parere. Ella m' insegna che principalmente nel caso di maleficii di questo genere, i rimedii spirituali vengono giovati da corporali, sebbene questi ultimi senza gli altri non possano farci ottenere l'intento. Conviene dunque pensare anche a questi, e proporne di tali che si adattino meglio all' indole speciale della malattia di don Giorgio. I medici assicurano che il signor senatore ha costretta la bocca dello stomaco in modo che non gli è possibile fare la digestione de' cibi; n'è vero, signor don Giorgio? ».

(*) Codesto esorcismo trovasi riferito nel curioso libro: — *Del modo di curare et sanare i maleficiati* — da noi già citato; e va posto fra gli apocrifi, fra quelli cioè, che non furono mai compresi nei rituali.

« Sì pur troppo — rispose l' infermo — e mi sento anche talvolta delle punture nel cuore, come se mi fosse trafitto da mille aghi ».

« Povero senatore! — entrò a dire il capitano. — Nessuno può avervi più compassione di me, che so pel fatto mio che cosa voglia dire essere stregato. Ah! l' ha da vedere quella strega infame: questa volta non la scappa certo al gastigo che merita. Tutti siamo ora d' accordo; e non verrà in capo a nessuno, e meno a me che a qualunque altro, di farle da avvocato ».

« Bene, bene, signor capitano — lo interruppe il padre Scipione — ma del passato non occorre parlare. Tutti siamo soggetti ad ingannarci, e tanto più facile è l' illudersi in cose di questa specie ».

« Sì, padre — soggiunse don Ambrogio — ella parla da quel savio religioso che è. Dimentichiamo pure il passato e ringraziamo il Signore, che ci abbia fatta nascere un' occasione di riparare un male, in cui tutti abbiamo avuto la nostra parte. Continui, padre Albertino, il suo discorso ».

« Voleva dunque dire che trattandosi di un male, in cui è principalmente intaccato lo stomaco, conviene trascegliere rimedii che possano essere, come dicono i medici, allo stomaco più simpatici. Innanzi tutto però crederei che sarebbe mestieri purgare tutto il corpo, e prima con medicine leggieri fintanto che si faccia luogo ad altre di maggior forza. Ma per fare questa purgazione bisogna aver riguardo all' umore e alla complessione del paziente. D'ordinario l' umor melanconico è il predominante in queste infermità, dachè il demonio ad eccitarle mette in moto tutta l'atra bile che è nei nostri corpi, e toglie al sangue quella sostanza spiritosa, dalla quale deriva in noi la disposizione all' ilarità. Dica, signor don Giorgio, soffre ella accessi d'umor melanconico? ».

« E quanti! — rispose l' infermo. — Ne sono abitualmente tormentato; ed è un umore melanconico rabbioso che mi rende mal soddisfatto di tutto, e fa che tutto mi venga a noja e a dispetto ».

« Povero senatore! — tornò ad esclamare don Diego — provate precisamente quello che provava anch' io quand' era maleficiato. Ma io l' ho passata più brutta ancora, perchè un maleficio amatorio è ben più grave cosa che un maleficio ostile ».

« Ma — entrò a parlare don Lodovico — non sarebbe conveniente che sul punto de' rimedii corporali si avessero a sentire anche

i medici della cura? Non è ch' io dubiti della loro dottrina e prudenza: Dio me ne guardi! Però mi pare che sarebbe meglio procedere in questo di comune accordo ».

« Dice bene — soggiunse il signor Omati, il quale era un po' mortificato del non avere mai trovato occasione di frammettersi anch' egli al discorso, — dice bene il signor don Lodovico, tanto più che si tratta dei medici primarii della città, noti così pel loro sapere come per la loro religione ».

« Ebbene — replicò il padre Vincenzo con un po' di dispetto, velato alla meglio da un' aria umile e rassegnata — facciasi pure il desiderio di don Lodovico, e s' aspetti a trattare dei rimedii corporali alla presenza dei medici della cura. Ma, almeno sulla sorte della strega, credo che si potrà risolvere adesso senza consulto di medici e senza ulteriori dilazioni ».

In questo rimasero tutti d' accordo, e stabilitosi prima che il curato di san Giovanni Laterano avesse a procedere alla cerimonia degli esorcismi, e che il padre Vincenzo Albertino dovesse assistere al consulto, a cui si sarebbero tosto invitati i medici della cura, si passò dalla camera del senatore in un' altra sala per discorrere, senza disturbo dell' infermo, intorno alla condotta che avevasi a tenere colla strega. Don Lodovico narrò l' esito dell' abboccamento che aveva con lei avuto, e disse degli ordini dati al maggiordomo sul modo con cui doveva essere trattata. Tutti applaudirono al profondo senno del dottor collegiato, ed approvarono il trattamento che egli aveva alla strega prescritto. Indi, fattasi una sostanziosa mistura della prudenza del padre Scipione, della dottrina del padre Albertino, del fervore di don Ambrogio, dello zelo sussidiario del signor Girolamo e del capitano, e finalmente dei lumi legali di don Lodovico, venne ad unanimi voti deciso che si dovesse tosto dare notizia del fatto nelle forme stabilite al senato e al santo officio, e procurare, intanto che si compivano le pratiche a ciò necessarie, d' indurre la strega, sia colle lusinghe, sia coi terrori a confessare i suoi maleficii e ad insegnare il modo di guarire il malato.

Finita la grave sessione, i due padri e il signor Omati se ne andarono, e don Ambrogio passò nella stanza del senatore per prepararlo ad essere scongiurato, mentre don Lodovico e il capitano Vacallo spacciavano un domestico a cercare del sagrestano di don Ambrogio, con avviso che avesse a recar seco tutto ciò che era necessario per

la cerimonia dell'esorcismo. Il curato non ebbe a spendere molte parole per persuadere don Giorgio dell'efficacia di quei rimedii spirituali che stava per applicargli. Ogni uomo per consueto, quando trovasi oppresso da una grave infermità, è disposto ad aver fede in qualunque cosa gli si proponga come giovevole a togliergli, o a diminuirgli i suoi patimenti. Quindi doveva essere naturalmente molto viva la fiducia del senatore in que' rimedii di cui gli veniva parlando il curato, tanto più che della forza di essi eragli mallevadrice la sua religiosa credenza. Da questo argomento i discorsi di don Ambrogio si rivolsero a quello della necessità, che con un pubblico esempio di rigore si avesse ad incutere un salutare spavento nella perfida genía delle streghe, la quale, com'egli diceva, si andava ogni dì più propagando per la mollezza delle leggi e la poca vigilanza de' magistrati.

« Ah! ella tocca il punto giusto — gli rispondeva don Giorgio — ed io sono inclinato a credere che Dio abbia permesso che venisse maleficiato un membro dell'eccellentissimo senato per insegnare a tutto il corpo quanto sia perniciosa quella indulgenza che da alcuni anni si usa verso gli stregoni e le streghe ».

« Ella può benissimo prender la cosa sotto questo aspetto — soggiungeva il curato, — e in tal caso avrebbe un motivo di ringraziare il Signore che l'abbia trovato degno d'essere visitato con questa tribolazione, affine di servirsene come d'un mezzo per rendere aperti i suoi santi giudizj. Ma non sarebbe ella stata per caso un di quei senatori che si sono adoperati a procurare che si cessasse dal trattare severamente la nefanda razza delle streghe? ».

« Eh sì, pur troppo, e fra l'altre cose sono stato io quello che ha consigliato a sua eccellenza il signor governatore Giovanni Fernandez de Velasco la pubblicazione di quella grida che intimava pene severissime a chi avesse qualificata come strega Camilla, moglie di Gioseffo Morone, mercante di seta, che dalla voce pubblica veniva imputata di stregheria (*) ».

« Mi ricordo di quella grida che ha fatto meraviglia a tutti i buoni. Da essa procedette principalmente la successiva mollezza dei magistrati. Ora io sono persuaso che la sarà ben dolente d'avervi

(*) Grida d'impunità per mettere in chiaro chi sia l'autore di spargere falsamente la voce, che Camilla moglie di Gioseffo Morone sia strega. 16 *luglio* 1611. *Vedi il* Gridario di Milano.

avuto parte e che riguarderà la malattia da cui ora è molestato, siccome una espiazione di quel suo trascorso, a cui probabilmente venne condotto da consigli di umana prudenza e da qualche particolare rispetto ».

« Oh sì, ella coglie nel segno: in quella occasione io mi lasciai principalmente governare dai consigli di quel don Silvestro Cumiano, cappellano del Rifugio di santa Valeria, che ora soltanto ho imparato a conoscere per quel che vale ».

« Non la mi parli di quell'uomo, signor senatore, perchè mi sento muovere ad ira al solo udirlo nominare e temerei, discorrendone, di dimenticare per lui i riguardi della cristiana carità. Vedremo la condotta ch' egli terrà, quando venga a risapere la sorte che si prepara alla sua antica protetta ».

Intanto era arrivato il sagrestano col libro degli scongiuri e con la stola e le altre cose necessarie per l'esorcismo. Era ancora quel Pasquale, di cui i lettori già conoscono la prudenza e lo zelo. Don Lodovico che era stato intanto a preparare la denuncia da presentarsi al senato, venne col capitano, col maggiordomo Stefano, con quella Rosina così sincera e costante nelle sue amicizie, e con altri domestici per assistere alla cerimonia. Don Ambrogio accostatosi al letto del senatore procedette all'esorcismo assistito dal suo sollecito sagrestano; lesse le solite preghiere e i soliti scongiuri, fece le solite interpellazioni al demonio e finì con quel tale terribile esorcismo di s. Zenone. Durante il rito più volte il senatore uscì in grida di dolore, che gli erano strappati dalla molestia dell'angustiosa posizione in cui si trovava, ma che da don Ambrogio e da tutti gli astanti vennero attribuiti all'effetto dell'esorcismo che costringeva il demonio, introdottosi nel suo corpo per la virtù del maleficio, ad uscirne e quindi a mettere disperate querele.

Mentre don Ambrogio procedeva allo scongiuro, i presenti rispondevano alle litanie dei santi ch' erano state intuonate da Pasquale, e tutti, ma specialmente il capitano Vacallo, si tenevano in atto di grande riverenza e compunzione. Il senatore lasciavasi accomodare, come don Ambrogio ordinava a Stefano che lo assisteva, e stava con una candela accesa in mano tutto attento a una cerimonia, da cui si riprometteva tanto giovamento. Finita la cerimonia, il curato asperse tutti gli astanti, e fatte alcune raccomandazioni a don Giorgio, uscì col capitano e con don Lodovico.

Rimasto solo il curato coi due amici, li confortò a mettere tutta la sollecitudine nel fare di compagnia le pratiche necessarie per procedere all'imprigionamento della Caterina. Ambidue però non avevano bisogno di conforti, ed erano risolutamente determinati ad adoperarsi in ogni maniera per venir a capo del loro crudele divisamento. Don Ambrogio esortò il dottor collegiato ad affrettare il consulto de' medici, perchè si potesse esser sicuri della loro testimonianza all' atto del processo, e a presentare intanto senza indugio la denuncia al senato. Dati questi consigli, egli era per partire, quando il capitano Vacallo lo indugiò per domandargli, se non credeva necessario di fare un esame ne' guanciali del letto del signor senatore, siccome aveva un tempo praticato con lui, per vedere se mai contenessero qualche diavolería. A tale inchiesta, don Lodovico uscì a dire, ch' egli aveva qualche ora prima ricevuto un viglietto delle sue sorelle monache in s. Bernardino, le quali, avvertite del caso, lo pregavano a mandar loro subito que' guanciali, poichè erano desiderose di esaminarli elle stesse, nella certezza di trovarvi qualche diabolico viluppo, che giovasse a scoprire la malvagia opera della strega. Don Ambrogio approvò che venissero alle monache mandati i cuscini, purchè tutto quello che vi si rinvenisse per entro, fosse dappoi sottoposto anche al suo esame; e pregato don Lodovico, che lo rendesse consapevole di tutto ciò che potesse accadere, accompagnato dal capitano, se ne tornò al suo presbitero.

Il dottor collegiato, attenendosi fedelmente ai ricevuti consigli, chiamò Stefano per imporgli che mandasse i cuscini del letto di don Giorgio al monastero di s. Bernardino, che invitasse pel dì seguente a consulto i tre medici della cura, e che egli e la Rosina e qualche altro domestico si recassero nella prigione della Caterina per vedere colle lusinghe di adescarla a confessare qualche cosa dell' operato stregamento. Indi uscì per andare egli stesso a portar la denunzia in senato e la notizia della grande scoperta a' parenti più vicini e a' più stretti amici della casa.

Intanto che la superstizione, il fanatismo, il rancore e tanti altri crudeli sentimenti cospiravano insieme alla perdita estrema dell' infelice Caterina, ell' era nella solitudine di quella stanzaccia, ove l' avevano rinchiusa, travagliata fieramente da tutti i fantasmi del terrore e della disperazione. Omai ella aveva perduta ogni speranza di poter fuggire a quella trista fatalità che la perseguitava, e nell' abbandono

in cui era lasciata, la sua fantasia, sbattuta da tanta guerra d'immagini tormentose, non potèva più accogliere veruna lusinga di conforto. Che non disse a sè stessa, che non pensò la povera desolata? Nè in quel continuo soprassalto d'angoscia le era possibile ricorrere alla consolazione della preghiera, perchè troppo scompigliate erano le sue idee, troppo rapida la successione de' suoi pensieri dolorosi. Sull'imbrunire di quel giorno fatale, quando i suoi sensi infiacchiti erano per assopirsi, si scosse repentinamente all'udire un rumor di pedate che s'accostavano alla sua prigione: erano Stefano e la Rosina con altri domestici che venivano a sdebitarsi dell'incarico avuto dal dottor collegiato. Il maggiordomo posò sul cassone una lucerna di ferro che aveva in mano e così prese a parlare:

« Il signor don Lodovico ci ha mandati a trovarvi, Caterina, a vedere come state, a sentire se avete bisogno di qualche cosa, a tenervi compagnia ».

« Dite davvero? » — gli rispose la Caterina, rasserenandosi ad un tratto. Ma guardato fissamente il maggiordomo, le parve di leggergli in volto una certa gioja maligna; onde si ricompose a tristezza, e soggiunse: — « La sarebbe una crudeltà il venirmi ad insultare in mezzo ai miei patimenti: ci vorrebbe un cuore di tigre per esserne capace ».

« Oh che cosa vi state ad immaginare! Vi par questo il modo di ricevere chi vi viene a trovare colle migliori intenzioni? ».

« Mi fido di lei, signor maggiordomo: ma le torno a ripetere che la sarebbe una barbarie il venir qui a crescere i miei tormenti con delle beffe. Veramente non ho torto di fidarmi poco di loro, dopo il trattamento che ne ho ricevuto ».

« Ma vedete che donna! — replicava Stefano —; diteglielo voi, Rosina, se non è vero che siamo venuti qui mandati dal signor padrone a farle un po' di compagnia, a recarle delle buone nuove ».

« Sì, sì — entrava a dire la falsa amica — è vero quello che dice il signor maggiordomo; e figurati con che premura io sono venuta; perchè, sebbene mi pianga il cuore di sapere che tu sii una strega, pure non posso lasciare di volerti bene ».

« Io strega! Anche tu dunque l'hai creduto? anche tu ti sei messa dalla parte di quelli che mi perseguitano con questa bugiarda imputazione? Io non l'avrei mai pensato. Ma quali sono dunque queste buone nuove che il signor maggiordomo è stato incaricato di portarmi? ».

« Sono che voi... ma prima avete da promettermi di rispondere la verità intorno a quello che io vi domanderò ».

« Io l'ho sempre detta la verità, e continuerò sempre a dirla senza timore ».

« Ebbene, dite dunque qui in confidenza come la va questa faccenda del signor senatore; e state sicura che se la racconterete netta e schietta, non vi sarà fatto alcun male ».

« Ma che cosa vuole ch'io ne sappia? ».

« Ne sapete più di quello che volete lasciar capire. Su via; dite su il vostro animo con noi. Se voi ci narrate qualche cosa d'importante, noi tosto vi togliamo di qui e vi riconduciamo nella vostra stanza, dove don Lodovico verrà a trovarvi per sentire il resto. N'è vero, Rosina? ».

» Verissimo: glie l'ho sentito a dir io colle mie orecchie e anche tutti quest'altri gliel' hanno sentito dire ».

E gli altri domestici rispondevano: Sì, sì.

« Ma come posso — soggiunse la Caterina — farvi capire ch'io non ne so niente? L'ho detto e lo replico e lo giuro ch'io non ho nulla da dire sulla malattia del signor senatore ».

« Siete pure ostinata, mia cara Caterina! Di un uomo della mia sorte poi, che vi parla col cuore in mano, dovreste fidarvi. Avete forse paura che noi siamo qui per iscavare, come si suol dire, qualche cosa, col fine di tirarvi in trappola? Ci fareste un bell'onore, ci rendereste il bel contraccambio della premura, dell'amicizia che tutti quanti vi abbiamo sempre dimostrata. È vero che di me può darsi che abbiate avuto in passato qualche motivo di lamentarvi; ma tutti conoscono il mio naturale e sanno ch'io sono brusco in parole e buono in fatti. Cane che abbaja non morde, dice il proverbio; e poi è nelle occasioni che si conoscono gli amici. Via; contateci qualche cosa. Vi torno a ripetere che il signor don Lodovico, se sarete buona, non lascierà che vi sia fatto alcun male. Tutt'al più, per far tacere il mondo, perchè sapete come fanno presto a correre certe voci, procurerà che siate rinchiusa di nuovo per qualche tempo in quel Rifugio, dove già siete stata, dove c'è quel cappellano che vi vuol tanto bene ».

« Sì, sì parla, cara Ninetta, sia sincera. La sincerità ci vuole con tutti, ma specialmente con le amiche. Se fossi stata più sincera con me, se mi avessi narrata prima quella tua storia che ora si è saputa per mezzo del signor capitano Vacallo, forse, forse non ti troveresti

ora in questo imbroglio; perchè io avrei detto, avrei fatto... So io quello che avrei fatto ed avrei detto. E senz' altro non sarei stata così corriva a credere tutto quello che si è narrato contro di te ».

« È tutto falso quello che si è narrato contro di me: falsa, falsissima è la nuova accusa che ora mi vien fatta, nè io posso altro dirvi se non che v' adoperiate, se è vero che mi volete tanto bene, a far conoscere e a mettere in chiaro la mia innocenza ».

« Oh questo lo faremo senza fallo — rispondeva il maggiordomo, — anzi io in parte l' ho già fatto; perchè subito quando ho sentito tutte quelle cose che ha raccontato contro di voi il signor capitano, ho detto a tutti quelli che mi hanno voluto dare ascolto, che non era possibile che una brava donna, come voi mi siete sempre paruta, fosse stata capace di tante iniquità ».

« Però lei è stato il primo a darsi gran moto per farmi legare e condurre qui come una ladra. E anche voi altri vi ho veduti, e anche la Rosina... e davvero non so con che cuore abbiate potuto trattare così con una vostra compagna ».

« Ma capite bene che in quel primo momento... e poi l' abbiamo fatto per ubbidire ai padroni. Intanto vedete che io non ho ancora fatta portar qui la paglia, come mi era stato comandato, e questo perchè spero che non sarò costretto dalla vostra ostinazione a eseguire quell' ordine ».

« Perchè dunque non comincia dal farmi togliere dattorno questa corda che mi stringe così tormentosamente? ».

« Subito, subito, Caterina. Ehi! Battista, date mano a slegare questa brava donna... cioè... aspettate un momento. Non potreste voi prima dire qualche cosa; perchè... capite bene... noi abbiamo i nostri ordini... Su via: piacere per piacere: parlate ed io vi faccio subito slegare ».

« Le ripeto ch'io non ho niente da dire, e che è una crudeltà la sua di non volermi neppur fare questa grazia ».

« Ma possibile che siate così ostinata! io ho i miei ordini e non ne posso deviare. Non potreste voi dire qualche cosa almeno sulla maniera di guarire il signor senatore! Io andrei a riferirlo a don Lodovico e basterebbe ».

« Che cosa volete che sappia io? Sono io forse una dottoressa? ».

« Ma voi sapete tante cose, più degli altri, voi avete letto tanti libri, voi leggete sempre, e intorno a un male come è quello del nostro

signor padrone, le vostre cognizioni dovrebbero suggerirvi qualche cosa. Già è certo che non è un male come tutti gli altri. Tutti i medici lo assicurano, e chi ne dice una e chi ne dice un' altra. Dite anche voi la vostra: chi sa che don Lodovico non se ne contenti. Nella supposizione che il male del signor senatore fosse prodotto da stregheria... Dio mi guardi dal pensare che la strega siate voi!... in questa supposizione che cosa vi suggerirebbe il vostro buon criterio? Non vi ricordereste d' aver sentito dire, o d'aver letto che rimedii sieno opportuni per tale specie di mali? Pensateci un po': vedete bene, ch' io vi dico tutto questo nell' intenzione di giovarvi ».

La Caterina restò per qualche istante silenziosa, come se fosse percossa da un' improvvisa riflessione. Ella disse fra sè e sè che tutto le doveva esser permesso in quella sua situazione tanto angustiosa; e incapace che era di immaginarsi che si volesse trarla in inganno con tanti artificj, si determinò a profittarsi dell'ultima proposta fattale dal maggiordomo e quindi a metter fuori la prima strana pensata che le suggerisse. In quel punto le sovvenne d'aver letto in certo libraccio la storia d' un male quasi simile a quello del senatore prodotto per virtù di maleficio, e guarito secondo quella leggenda in un modo meraviglioso, e risolvette fare il suo profitto di tale ricetta nella fiducia che essa avrebbe soddisfatto i suoi superstiziosi ascoltatori.

« Se il signor Stefano mi fa slegare — ella ripigliò — prometto d' indicarvi un modo sicuro per guarire il signor senatore, da me trovato in un libro di molta autorità ».

« Dite prima e poi sarete slegata » — rispose il maggiordomo. — Ora la è côlta nel laccio, pensò egli: anche le streghe bisogna che cedano all' accortezza d' un mio pari.

« Ebbene io mi fido di lei. Sappia adunque ch' io ho letto in un libro, che un certo signore, il quale era tormentato da un male come quello del nostro signor padrone, guarì in questo modo. I suoi di casa fecero venire una vecchia, la quale aveva nomina di strega, ed era stata accusata d' aver fatto il maleficio che aveva cagionato tanto male a quel signore. Venne la vecchia e disse che bisognava tôrre una fascia nuova e con essa misurare l' ammalato per la larghezza e per la lunghezza, distenderlo prima in letto con la pancia in giù, poi fargli porre tre volte le braccia in croce. Tutto quello che la vecchia suggerì, venne fatto: indi ella ordinò che si chiamassero due figliuoli innocenti e che si facessero dir loro tre *pater* e tre *ave*

Maria, mentre essa avrebbe levato l'infermo dal letto. Fatto tutto questo, la vecchia pronunziò tre volte queste misteriose parole: *Chi leva senich et chi la sanità*, ed in tal modo il maleficio restò disfatto e quel signore perfettamente guarì » (*).

« L'avete proprio letto in un libro questo modo di cura? ».

« Sì, in un libro: che ragioni ha di dubitarne? ».

« Oh nessuna! Ma dite un po': il vostro libro non racconta che trattamento siasi fatto a quella vecchia strega? ».

« Non me ne ricordo ».

« Ve lo dirò io: venne tenuta a pane ed acqua, rinchiusa e ben legata nella casa di quel signore, finchè egli non fu guarito. Così si trattano le streghe: così sarete trattata anche voi, quando non vi risolviate a guarire subito il signor padrone con quella cura che ora ci avete indicata: avete inteso, brutta strega? ».

« Come? che dice! che cos'è questo cambiamento? Sono tradita! sono assassinata! Oh che cosa ho mai fatto io a parlare! ».

« Ah! lo capite anche voi d'aver fatto male a parlare! Credevate forse ch'io dovessi dar retta alle vostre chiacchiere? che mi dovessi digerire la vostra panzana della vecchia? Se siete furba voi, lo sono anch'io, e vi sfido, per quanto strega siate, a menarmi a bere con delle fandonie. Andiamo, andiamo a narrare quello che abbiamo pescato, al signor don Lodovico: egli saprà trovare il modo di farle cantare il resto. Ehi, Battista: portate dentro quel fascio di paglia che avete lasciato di fuori e mettetelo là in quell'angolo presso la finestra ».

« Oh santissima Vergine! che tradimento! che iniquità! venir qui con tante moine! con tante promesse! e poi ingannarmi a questo modo! Non temete tutti che il Signore vi gastighi della vostra impostura? ».

« Zitto, strega infame: abbiamo noi bisogno che venghiate voi a farci la dottrina? Tacete, e non istate a crescere i vostri peccati col nominare invano il nome di Dio e della Madonna ».

« Ah! che cosa vi ho fatto io, perchè m'abbiate a maltrattare così indegnamente? Ricordatevi che possiàmo patir tutti ed esser tutti perseguitati, sebbene innocenti. Il Signore non vi faccia mai provare il male che provo io; ma verrà forse un giorno in cui vi pentirete d'aver trattato così una vostra povera compagna ».

(*) Vedi il Verri, *Storia di Milano*, t. 4, nell'edizione e alla pagina più volte citate.

« Sentite: la ci minaccia, la ci vuol forse tutti maleficiare — entrò a dir la Rosina. — Ma per me non ho più paura delle sue stregherie ».

« Vammi fuor degli occhi, falsa amica, bugiarda, traditora: la tua vista mi fa male: agli altri posso più facilmente perdonare, ma a te... ».

« E che m'importa del tuo perdono? No, te lo ripeto, non ho più paura de' tuoi maleficj, perchè ho in dosso delle buone reliquie, che hanno virtù di far fuggire tutti quanti i diavoli dell'inferno ».

« Anche questo mi tocca da soffrire! Che cosa ti ho fatto io, traditora? Che cosa ho fatto a tutti voi altri, perchè mi abbiate da tormentare così indegnamente? Andate, lasciatemi, non posso più vedervi: lasciatemi nella mia disperazione ».

« Sì, sì, lasciamola — ripigliò il maggiordomo. — La nostra compagnia non le può più esser grata ».

« Oh! la può procurarsene una migliore, una più adattata per lei — saltò su Battista. — Basta che la dica una parola, e quel signore dalle orecchie d'osso manda subito qualcuno de' suoi a farle compagnia ».

« Sicuramente — soggiunse un altro — e tanto più non vedendola stanotte alla sua congrèga ».

« Poveretta! — riprese la Rosina. — Signor maggiordomo, la faccia slegare, perchè così stretta com'è da quella corda, non potrà certamente seder comoda a cavalcioni del manico della scopa ».

« Oh! finiamola e andiamo — disse il maggiordomo, prendendo la lucerna ed avviandosi verso la porta. — Buona notte, Caterina: buona compagnia ».

« Buona notte » aggiunsero a coro tutti gli altri e seguirono il maggiordomo.

L'infelice Caterina rimasta sola nella oscurità, andò a distendersi sulla paglia, ed ivi raggruzzata, si preparò a passare la notte. Ma che notte fu quella per lei! che trista notte!

CAPITOLO XVII.

Il giorno, in cui i guanciali del letto di don Giorgio Melzi vennero alle mani delle monache di s. Bernardino, segnò un'epoca luminosa ne' fasti di quel monastero, che non era stato mai in maggiore scompiglio, da quel giorno in cui era sfuggito di gabbia lo stornello della madre badessa, da lei con lunghe e pazienti cure educato a zirlare divotamente *ave Maria*. Le circostanze del grande avvenimento vennero recate a pubblica notizia per mezzo della fattora del monastero, la quale, informatane dalla suora portinaja, si diè premura di riferirle a chiunque le volle sapere, onde poterono essere raccolte dalla storia, e giungere fino a noi impresse d'un carattere d'irrefragabile autenticità. Appena dunque si sparse pel monastero la notizia che il senator Melzi, padre di suor Clara e di suor Elisabetta, era maleficiato, s'alzò una voce unanime a chiedere che si mandassero a cercare i cuscini di lui per esaminarli attentamente in pieno capitolo, e vedere se contenevano qualche stromento di stregherìa. Tutte le suore più ferventi e più curiose si radunarono nella cella di suor Clara Melzi, la maggiore delle figliuole di don Giorgio, dove sapevasi che dovevano prima essere portati i fatali cuscini; e quando essi arrivarono, si misero in processione accompagnate dal resto della comunità per

trasferirli alla sala del capitolo. Ivi fu un gran contendere fra le suore anziane e le più giovani a chi dovesse prima d'ogni altra porre mano a scucirne l'imbottitura, a svolgerne, a ripassarne minutamente la lana. Ma la madre badessa decise nella sua prudenza, che, come era ben naturale, avessero la preminenza in tale operazione suor Clara e suor Elisabetta Melzi, le quali procedettero al grande esame nel cospetto di tutto il capitolo colla maggiore diligenza e solennità.

Le speranze delle due sorelle e della intiera congregazione furono coronate da un esito felicissimo, giacchè poco stette ad offrirsi alla vista di tutte le monache un grosso viluppo formato con nodi di filo e di piume frammisti a carboncini e a pezzetti di legno. Non è a dire lo stupore ch' elle mostrarono per sì grande scoperta: tutte ad un istante alzarono un grido di meraviglia e di terrore, e stettero aspettando in atto di profondo rispetto che la madre badessa e la suora decana prendessero la parola (Vedi Tav. XII) per pronunziare la loro sentenza. Esaminato il viluppo con tutta la cura, entrambe le reverende suore pronunziarono senza esitanza, che esso era un'opera diabolica di stregherìa, onde veniva chiarito all'evidenza che il senatore Melzi era potentemente maleficiato. Un voto siffatto ebbe, siccome si doveva aspettare, l'unanime sanzione di tutto il capitolo; e perciò fu deciso, che senza indugio si dovessero que' nodi mandare tosto coi guanciali, com'era inteso, al curato di s. Giovanni Laterano.

Intanto che i cuscini facevano codesti viaggi, i medici della cura chiamati al consulto si radunavano nella stanza di don Giorgio insieme al padre Vincenzo Albertino, al dottor collegiato, e al capitano Vacallo, il quale aveva determinato di sostenere fino all' ultimo e con tutto lo zelo la parte d' accusator principale della Caterina. Erano i medici que' tre dotti uomini, che, se il lettore se ne sovviene, abbiamo già nominato, cioè Lodovico Settala, Giambattista Selvatico, e Giacomo Angelo Clerici. Primo ad assistere il senatore era stato il Clerici: gli altri due avevali assunti egli stesso a consultori e poscia a compagni, quando aveva veduto tornar vuota d'effetto la sua cura. L'aspetto di questi tre valentuomini era tale da indurre riverenza e quasi terrore in chi li guardava; tanto erano le loro fisonomie serie, accigliate, composte a grave impassibilità. Vestivano essi sopra gli altri abiti la toga nera, e portavano appesa al collo una collana dorata, ch'era il segno d'onore dei dottori collegiati. Del nobile collegio de' fisici diremo qui una parola in passando, così per mettere fuori

Giacchè poco stette ad offrirsi alla vista di tutte le monache un grosso viluppo formato con nodi di filo e di piume framiste . . .

Cap. XVII.

quella poca erudizione che il nostro buon Lattuada ci somministra e mostrarci in tal guisa pratici dell'arte comodissima di fare i libri coi libri, come per imitare i nobili esempj di tutti i nostri confratelli romanzieri e novellisti storici, che Dio benedica nella loro invidiabile fecondità. L'origine di questo collegio, al dire del Sassi (*), si perde nelle tenebre dell'antichità; argomento evidentissimo della sua nobiltà ed eccellenza. Nessuno poteva esservi ascritto se non provava d'appartenere ad illustre lignaggio, qualità molto necessaria, come ognun vede, per essere dotto medico e per guarire più facilmente i malati. I primarj dottori di questo collegio conferivano la laurea dottorale in medicina e chirurgia, e tra essi uno ne veniva eletto per coprire la carica di proto-fisico, specie di magistrato che aveva il carico principale della salute pubblica e quello specialmente d'invigilare sopra il buon governo delle spezierie della città e del ducato. Giambattista Selvatico, un de' nostri tre medici, scrisse e pubblicò un'opera molto erudita sui privilegi di codesto nobile Corpo (**), che secondo lui era considerato siccome la più famosa accademia di tutta l'Italia. Teneva il collegio le sue adunanze in una sala sotto il portico inferiore di quel decoroso edificio che trovasi a destra della piazza de' Mercanti, entrando dalla contrada dei Ratti, che allor chiamavasi delle scuole Palatine, e che ora serve all'ufficio delle Ipoteche.

Abbiamo già detto, che questi tre valentuomini erano riveriti da tutta Milano per la loro dottrina, ed ora aggiungiamo che di essa avevano tutti dato buon saggio con varie opere a stampa, le quali levarono gran rumore a' tempi in cui furono pubblicate, ma che ora, al pari di tanti altri libri ancor più famosi, si sono perdute persino dalla memoria de' bibliotecarj e de' bibliomani. Il più rispettabile fra essi era Lodovico Settala, stato professore di medicina nella università di Pavia, poi di filosofia morale in Milano, e passato recentemente dalla cattedra al posto di proto-fisico del ducato. Ma ed egli e i suoi due compagni avevano la disgrazia di partecipare, siccome già si è veduto, de' pregiudizj più comuni e più funesti de' loro contemporanei.

Informati i tre medici della scoperta fattasi del maleficio, s'applaudirono fra loro scambievolmente di quella prima decisione, con

(*) *De Studiis Mediol.* Cap. VII, p. 96.

(**) *De collegio medicorum Mediol.* Vedi l'opera *Notizie storiche intorno a' scrittori medici milanesi ec. di Bartolommeo Corte, filosofo e medico milanese.* Milano 1728.

cui avevano sentenziato, che la malattia del senatore non si poteva ben bene ridurre ai soli naturali principj.

« Ho proprio piacere — entrò a dire il Settala — per l'onore della scienza e pel nostro, che siasi fatta una tale scóperta. I particolari che abbiamo intesi e che ci sono stati così bene spiegati da questo dotto religioso, vengono a confermare la prima nostra decisione ed a chiarirci le stravaganze di codesta malattia, che ora possiamo tutte ridurre a questa causa soprannaturale delle malíe ».

« Ebbene — soggiunse il Selvatico — non occorre più che noi ci affatichiamo a curare il signor senatore con rimedj naturali, se non in quanto ponno essi cooperare all'effetto degli spirituali ».

« Ed è appunto per questo — prese a dire il padre Albertino — ch'io sono stato deputato a intendermela colle signorie loro, perchè la cura spirituale proceda di comune accordo con quella del corpo ».

Noi non vogliamo qui distenderci a riferire il consulto de' tre medici col frate, poichè temiamo, che il lettore s' infastidisca alla lunga della rappresentazione troppo minuta di un fatto, in cui il buon senso è sacrificato in un modo così deplorabile ai pregiudizj della superstizione. La sentenza dei tre dotti medici venne sancita dal voto del dotto Domenicano, e fu stabilito che usati prima i medicamenti purgativi blandi adattati alle complessioni melanconiche, si dovesse passare ai più gagliardi, indi all' uso d' altri rimedj per bocca, e de' bagni. V' erano fra questi rimedj polveri, conserve, acque, stillati, pillole, decozioni in cui entravano l' elleboro, l' antimonio, la teriaca, il mitridate, l' olio d' artemisia e di maggiorana, l' incenso, la mirra, lo storace, l' assenzio, la catapuzia e cent' altri ingredienti, che, grazie al cielo, sono resi presso che ignoti ai medici e ai farmacisti de' giorni nostri. Per buona ventura del povero infermo venne pure deciso, che gli si dovesse confortare lo stomaco con cibi succolenti, con fette di pane bruciacchiate e bagnate nella malvagía, con brodi grassi e midollo di piedi di vitello; con che si diede termine al consulto. I tre medici assicurarono, che si sarebbero tenuti pronti a comparire innanzi a qualunque tribunale siccome testimonj della realtà del maleficio; ed esortato il senatore a confidare nell' efficacia di quei rimedj che gli aveano prescritti, e promessogli di venirlo frequentemente a visitare, se ne andarono a' fatti loro.

Partiti i medici, sopraggiunse don Ambrogio che veniva a render conto dell' esame di quel viluppo mandatogli dalle monache, e lo

portava seco per bruciarlo nella stanza del senatore. Don Lodovico gli riferì l'esito del consulto, ed aggiunse come egli avesse presentata la denuncia al senato, e come fosse sicuro che dovesse entro la giornata decretarsi l'imprigionamento della Caterina. Indi narrò la conversazione fattasi la sera precedente colla prigioniera dal maggiordomo Stefano e dagli altri domestici, e disse del metodo di cura ch' ella era uscita ad indicare. Don Ambrogio e il padre Vincenzo convennero col dottor collegiato, che bisognava tener conto di simile circostanza, e mettere in opera ogni sforzo per costringere la strega a fare in tale proposito una più chiara e sincera rivelazione. Udite ch' ebbe il curato queste importanti relazioni, venne egli pure a raccontare del viluppo che s' era trovato ne' guanciali dell' infermo, e dichiarò che per esso si aveva un' altra prova evidentissima del maleficio ostile operato dalla Caterina. Poscia, assistito dal padre Albertino, passò ad arderlo colle solite formalità e coi soliti scongiuri nella camera del senatore. Accadde che mentre il viluppo bruciava sentissi don Giorgio un accesso più fiero de' suoi dolori; dal che tutti gli astanti desunsero una nuova prova del maleficio, siccome volevano le opinioni correnti in fatto di stregonería.

Noi trasvoliamo sopra altre particolarità, che accompagnarono la visita di don Ambrogio e del frate, perchè ci preme di affrettarci allo scioglimento della nostra bizzarra storia; e a dire il vero proviamo anche noi una certa noja, un certo disgusto nel vederci costretti a narrare tante ridicolezze di un effetto così terribile e doloroso. Tenutisi molti discorsi e presisi varj accordi fra il curato ed il padre domenicano, venne in ultimo risoluto che la sera di quel giorno, per tentare un ultimo espediente, con che ridurre la Caterina a confessare l' operata stregheria, dovesse don Ambrogio recarsi ad esorcizzarla coll' apparato più terribile e più solenne.

Non è mestieri che noi diciamo come passò la Caterina tutto il tempo in cui venne lasciata sola nella sua prigione: lo passò in quella lenta e tormentosa agonía che conseguita un dolore disperato e senza conforto. Appena ella avea potuto prender la notte un po' di riposo, abbandonata com'era da ogni forza di corpo e prostrata da un languore di spirito, che non le lasciava più luogo nemmeno alla riflessione. Ma anche quel breve assopimento le venne conturbato da sogni più strani, fra i quali le si offrirono dinanzi mille immagini tormentose. Persino quella del suo Pietro, che d'ordinario le si presentava

come un' immagine consolante ed amorosa, vestì per lei in quella notte una sembianza truce ed orribile. Ella se lo vide comparire dinanzi tutto sfigurato nella persona e cerchiato da globi di fiamme, e si udì da lui raccontare che era stato condannato all' inferno per avere in vita avuto pratica di stregheria. Non è ad esprimersi come la derelitta restasse colpita nella mente e nell' animo da quella successione di spaventi, fra mezzo a cui la trasportava l' esaltata sua fantasía. Nè passò ella meno dolorosamente tutto il giorno che seguì a quella così tetra notte. Appena ella potè mangiare un tozzo di quel pane che le venne porto dal davanzale della finestra, per non lasciarsi del tutto mancare: appena ebbe forza di far qualche giro intorno alla sua prigione, tanto più che i legami, ond' era stretta intorno al corpo, non le lasciavano intiera la libertà dei movimenti. Era già notte buja, ed ell' erasi distesa e rannicchiata sulla paglia, quando si riscosse all' entrar che fecero varie persone nella sua carcere tenebrosa.

La comitiva che le si presentò dinanzi, componevasi di don Lodovico, del capitano Vacallo, del curato di san Giovanni Laterano, del maggiordomo Stefano, della Rosina e d' altri domestici. L' infelice s' alzò sbigottita al vedere tutta quella gente e restò per un momento sopraffatta dai suoi terrori; indi accortasi d' un prete e non avendo riconosciuto in esso il curato, confidando di trovare in lui quella benigna commiserazione che aveva trovata nell' ottimo cappellano del Rifugio, gli corse incontro e gli si gettò a' piedi gridando e singhiozzando affannosamente.

« Alzatevi, iniqua donna — prese a dirle con accento minaccioso il curato —; se siete disposta a confessare la vostra colpa, io vi ascolterò, io vi otterrò che siavi usata misericordia ».

« Oh! io non ho niente da confessare, io sono innocente e mi sono gettata a' suoi piedi per implorare la sua carità, per supplicarla che mi ajuti, che mi assista. Qui resterò finchè lei non mi dica una buona parola, una parola che mi dia qualche consolazione. Oh! la non creda a questa gente che mi accusa: .. ».

« Tacete — replicò il curato —, non fate più grave la vostra colpa con tante menzogne, con tanti spergiuri. Alzatevi, ve lo comando. — E la Caterina s' alzava. — Credere a voi? E chi può credere a una donna perduta come voi siete, ad una che ha venduto il corpo e l' anima a Satanasso? Non temete che s' apra il suolo e vi subbissi? Non temete che il Signore vi faccia morir qui repentinamente

nel vostro peccato e vi lasci nel potere di quel diavolo, col quale avete patteggiata la salute dell'anima vostra? ».

« Oh! non mi spaventi con queste parole: non mi faccia perdere del tutto quella poca testa che mi rimane. Io non so più nè quel che mi pensi, nè quel che mi dica: io diverrò pazza, io morrò disperata se qualcuno non mi soccorre; ma morrò gridando che sono innocente ».

« Le vostre smanie non giovano a nulla, Caterina — entrò a dire il capitano Vacallo. — Mi vedete? mi conoscete? sapete chi sono? Ah! vi fu un tempo nel quale io ne sarei stato intenerito; ma quel tempo è passato, e le memorie di quel tempo fanno anzi ch'io non mi lasci ora movere per voi a nessuna pietà. Ricordatevi, strega indegna, di tutto quello che mi avete fatto patire: ora voi pagate il fio della vostra scelleratezza, ed io ne gioisco, e ringrazio il cielo che m'abbia serbato ad essere lo stromento principale della vostra punizione ».

« Oh Dio mio! che uomo! Lo so che lei è la causa di questo mio nuovo guajo! Ma qual contento può essere il suo nel veder maltrattata a questo modo una povera donna che non le ha fatto volontariamente alcun male? Io le aveva perdonato, perchè non bisogna conservare alcun rancore contro di quelli che ci hanno offesi. Me lo diceva il signor don Silvestro... Ah! quello sì che è un santo religioso! Lo facciano chiamare: domandino a lui se io sono una donna cattiva, una donna capace di veruna iniquità; egli lo dirà: egli lo può dire che mi conosce da tanto tempo; che mi ha salvata dalla prima persecuzione: le mie compagne del Rifugio lo possono dire: lei stessa lo potrebbe dire, signor capitano, se non fosse tanto inviperito contro di me, se volesse ricordarsi, come io mi sono condotta quando era in sua casa. Oh! la mi senta, signor don Diego, la mi lasci parlare: non faccia come allora che non mi volle sentire. Ah! se mi avesse ascoltato, forse... ».

« Se vi avesse ascoltata — la interruppe don Ambrogio — sarebbe stato tratto da voi all'estrema rovina dell'anima e del corpo. No, non crediate di poter riuscire ad ingannare anche noi colle vostre menzogne e colle vostre arti, siccome siete riuscita ad ingannare quel debol uomo di don Silvestro. Il vostro delitto è provato, e voi non potete sperare misericordia se non col promettere d'indicare il vero modo di guarire il signor senatore che avete maleficiato ».

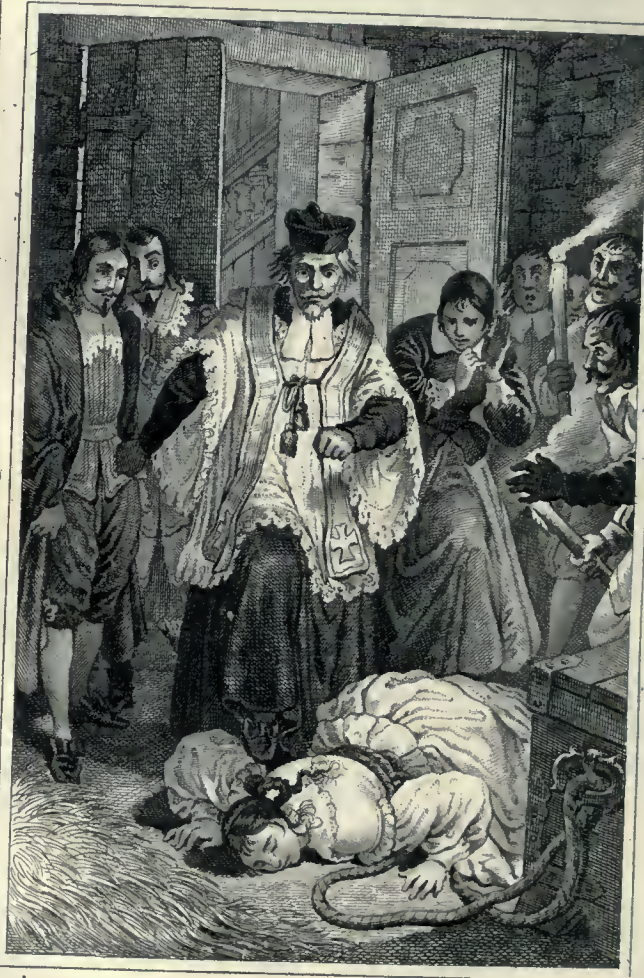
« Io non posso saperlo: io non ho niente da dire, perchè non so nulla di questo maleficio ».

« Ma un modo di cura — entrò a parlare don Lodovico — l'avete pure insegnato a Stefano, dandogli ad intendere che l'abbiate letto in un libro. Confessate il vostro artificio; promettete che vi adoprerete a risanare mio padre, ed io vi assicuro che sarete trattata colla maggiore indulgenza che si potrà ».

« Che cosa ho mai da promettere? che cosa posso io dire? Quello che ho detto al maggiordomo, l'ho detto così per dire, per liberarmi dalla molestia delle sue domande; è una vergogna, che m'abbiano ingannata in un modo così crudele. Io non so niente di queste cose: ed è proprio vero che quella storia io l'ho letta in un libro. Mi rincresce, che non mi ricordo più dove l'abbia letta; ma lo dico e lo ripeto e lo giuro innanzi a quel Dio che mi ha da giudicare, che io non so nulla, che io sono innocente, ch'io non posso far nulla pel signor senatore. Non mi stiano a tormentare più oltre colle loro domande: so il destino che mi toccherà, ma non voglio ancora disperarmi, e mi confido che il Signore e la Madonna santissima manderanno qualcheduno a difendere la mia innocenza ».

« Ebbene — ripigliò don Ambrogio — poichè voi vi ostinate nella vostra perversità, sappiate che ogni speranza di scampo è perduta per voi. Domani voi sarete condotta in prigione, ed ivi la corda, i tormenti vi strapperanno dal labbro quella confessione che or non avete voluto fare del vostro maleficio. Ma io voglio ancora usare una misericordia con voi: il mio dovere me lo impone, sebbene voi non lo meritiate. Voglio procurare di fermarvi sull'orlo di quel precipizio, nel quale state per essere travolta per tutta l'eternità: voglio tentare di reprimere in voi colla virtù dei santi esorcismi la forza di quel demonio da cui vi siete lasciata sedurre, e che ora s'è fatto signore dell'anima vostra e del vostro corpo. Su via, preparatevi ad essere esorcizzata. Chi sa che dopo la sacra cerimonia non vi troviate più disposta a confessare il vostro delitto? Ricordatevi che questa è una carità che vi si usa, che si tratta di un rito sacro e terribile, e guardatevi bene dal farne una indegna profanazione ».

« No, non è vero che io abbia verun diavolo addosso. Ma pure io sono disposta a lasciarli fare tutto quello che vogliono di me ».

Il curato prese ad esorcizzare la misera donna che si prestò alla

Tav. XIII.

„ Sì:: io ti calpesterò – replicava con una voce tonante il Curato facendo l'atto di porle un piede sul collo. –

Cap. XVII.

R. Focosi dis. Gaet. Bonatti in.

cerimonia colla più docile riverenza. Finito ch'egli ebbe i suoi scongiuri, così prese di nuovo a parlare:

« Siete voi risoluta ancora a persistere nella vostra ostinazione? Badate che si tratta della salute dell'anima vostra e del vostro corpo. Orsù, rispondete ».

« Io non posso rispondere che quello che ho sempre risposto finora: sono innocente: questo trattamento che mi si usa è una barbarie, una crudeltà. Oh! signor curato, abbia compassione d'una povera donna derelitta e che ormai è per abbandonarsi all'ultima disperazione. Giuro di nuovo che sono innocente. Eccomi qui a' suoi piedi: perchè non sarò io creduta? perchè vorranno continuare a tormentarmi così duramente? ».

« Vanne lungi da me, abbominevole strega — le rispose don Ambrogio —, vanne e non fare ch'io ti scagli contro l'estrema maledizione ».

« Che cosa ho io fatto — gridava la desolata, gettandosi disperatamente sul terreno — per meritare d'essere maledetta? M'uccidano qui, mi calpestino, mi schiaccino, e siano così finiti i miei tormenti ».

« Sì: io ti calpesterò — replicava con una voce tonante il curato facendo l'atto di porle un piede sul collo. — Sì, io ti calpesterò, con te calpestando il diavolo che in te parla ed opera (Vedi Tav. XIII), che ti rende tanto proterva, che ti fa correre incontro alla tua perdizione. Ancora un istante, e se non ti arrendi, tu sei maledetta per sempre. Nel nome di Dio vivo, nel nome di colui, per cui tutti siamo stati redenti dalla schiavitù del demonio e del peccato, rinunzia al patto che hai stretto col principe delle tenebre, rinnega le tue promesse, confessa la tua iniquità. Deh! per la salute dell'anima tua, non lasciare sfuggire quest'ultimo momento; parla, rispondi, sciagurata donna, o tu sei perduta per sempre ».

Fuvvi un momento di silenzio: gli astanti inorriditi da questo discorso non osavano profferire parola; e la misera Caterina distesa sul suolo non faceva più verun movimento, non dava più alcun segno di vita. Ma il curato, con voce ancor più minacciosa, ripigliò:

« Rispondi, sciagurata donna; forse vi può essere ancora una misericordia per te: Iddio può ancora toccarti il cuore, può fare un miracolo e perdonarti. Su via, confessa il tuo peccato, rinunzia al demonio e preparati a fare una penitenza che sia una degna espiazione del tuo delitto ».

La Caterina nulla rispose e rimase in quella sua positura senza riscuotersi menomamente.

« Tu non rispondi? — ripigliò il curato, atteggiando a un' espressione di cupo furore la sua severa fisonomia —; ebbene tu morrai nel tuo peccato. Vanne; io ti maledico e tutti voi maledicetela e la maledica il Signore nell' impeto dell' ira sua. Vanne: non c' è più speranza di salute per te: Satanasso si prenda pure la tua anima e il tuo corpo: egli ne è padrone: la Chiesa ti respinge: tu sei maledetta, maledetta per sempre... ».

In quel punto la Caterina alzò un grido così acuto che riscosse tutti i circostanti. La Rosina, vinta da quell' istinto di compassione pel dolore, che mai non tace del tutto nel cuor delle donne, si mosse per soccorrerla, e avutane licenza da don Lodovico, la rialzò dal pavimento. Ell' era tutta stravolta nella fisonomia, come se quel conflitto di spavento e di angoscia, a cui era stata sottoposta, le avesse fatto perdere il senno. Presa da una convulsione, che la faceva tremare in tutte le membra, e le sformava il volto in guisa deplorabilmente strana, girava intorno lo sguardo errante, or fermandolo fissamente sulle pareti della stanza, or sopra qualcuno dei circostanti. Ella respingeva senza asprezza le sollecitudini della Rosina, e toccandosi la fronte accennava di sentir ivi una violenta pressura. Tutto ad un tratto mise un urlo che atterrì tutti gli astanti, ed esclamò: « Oh poveretta me! Nessuno mi ajuta, nessuno viene a liberarmi. Sono perduta; sono rovinata per sempre. Toglietemi queste catene! per carità, per amor di Dio! Dove mi volete condurre? Fate tacere tutta quella gente: ditele che non è vero ch' io sia una strega. Menatemi fuori di questa folla: conducetemi al Rifugio, al Rifugio! Chiamate il signor don Silvestro: chiamate la madre Felicita. Ecco, ecco: qualcuno si muove, qualcuno viene a liberarmi ». E perdendo di nuovo ogni sentimento, si lasciava cadere fra le braccia della Rosina.

« Che cosa dice? — Con chi parla? — Chi vede mai? » — si domandarono tra loro gli astanti.

« Non datele retta — rispondeva il curato: — ella fa la pazza per eccitare la vostra compassione, o forse invoca il suo demonio perchè la venga ad assistere e a liberare. Ma invano ella ne domanda l' ajuto: voi sapete che quando una strega è stata riconosciuta ed imprigionata e principalmente poi dopo che è stata esorcizzata, perde ogni potere di nuocere, nè può più richiedere dal diavolo verun

servigio. Orsù andiamo e lasciamo quest' iniqua nella sua disperazione ».

Ciò detto, mosse per uscire. Ma in questo punto la Caterina risensò dal suo stupore, si svincolò dalle braccia della Rosina che la sorreggeva, e con una voce lamentevole e fioca prese a domandare:

« Dove sono? Chi è questa gente che mi sta intorno? Ho io fatto un sogno? Dov' è andata quella gran folla? dov'è andata? ».

« Taci, sozza e maledetta donna — le rispose il curato —, nè ti pensare che noi ci lasciamo illudere dai tuoi artificj. Fra poco tu sarai messa nel potere della giustizia; e nessuno, no, nessuno te ne potrà liberare ».

« Ah lo so! — ripigliava l' infelice delirante —, gli ho veduti i birri. Oh per carità! non fatemi tanto male: abbiate compassione di una povera donna. E nessuno si muove, nessuno m' ajuta. Ah! se fosse vivo il mio povero Pietro, egli sì avrebbe il coraggio di venirmi a strappare dalle vostre mani ».

« Taci — la interruppe don Ambrogio — taci, scellerata. Chi è, rispondi, questo Pietro di cui parli? ».

« Un suo amoroso — saltò su il capitano — che, così ella mi raccontava un tempo, s'era fatto soldato per disperazione di non poterla sposare. Oh! capisco proprio anch' io ch'ella ci vuole ingannare colle sue perfide arti. Figuratevi che questo Pietro, di cui la parla, sarà un quindici anni per lo meno che non lo vede. Sì, sì, aspetta pure che egli venga a liberarti: puoi bene aspettare un pezzo! ».

« Via, andiamo — soggiunse ancora il curato —, lasciamola questa maledetta: domani ella sarà fra le mani di chi saprà punirla di tutti i suoi delitti ».

« Oh Dio mio! — esclamò la Caterina rinvenuta pienamente al senso della realtà, e percossa in quel punto dall' intiera idea della sua sventura. — Abbiano compassione di me, si fermino, m' ascoltino: io sono innocente! ».

Ma nessuno s' indugiò ad ascoltarla, e tutti se ne andarono, lasciandola nell' oscurità a gridare coll' accento della più dolorosa disperazione: Sono innocente! sono innocente!

CAPITOLO XVIII.

Era il mattino del 14 novembre 1616. Una gran moltitudine traeva lungo le vie, che dalla piazza del Duomo riescono dalla parte dell' Arcivescovado al palazzo che or chiamasi del Tribunale Criminale e che allora dicevasi del Capitano di Giustizia. Uomini, donne, fanciulle correvano, s' aggruppavano, faceano pressa per veder qualche cosa che doveva passare, che passava, ch' era già passata. In mezzo al brulichío della folla, a quelle grida confuse che odonsi sempre fra una calca di popolo, sorgeva una voce che ripetevasi da ogni parte: Passa la strega! corriamo a vedere la strega! ecco la strega! (Vedi Tav. XIV). La curiosità, la meraviglia e una certa strana gioja erano dipinte su tutti i volti degli accorrenti, dei riguardanti: i soli fanciulli parevano percossi da quelle voci, e si stringevano presso le madri, presso i padri in atto di trepido sbigottimento.

Preceduta da un uomo vestito di nero, che era un notajo criminale, in mezzo a sei birri armati, seguita dal servidorame di casa Melzi, passava in mezzo a quella folla la nostra infelice Caterina. L' eccellentissimo senato, sopra la denunzia che era stata presentata da don Lodovico Melzi, aveva spiccato un ordine all' egregio signor Capitano di Giustizia perchè venisse *debitis formis*

Passa la strega! corriamo a vedere la strega! ecco la strega!

Cap. XVIII.

(nelle debite forme) condotta in prigione Caterina Medici di Brono, *strix lamiaque teterrima, et venefica immanissima* (strega e lamia abbominabilissima ed avvelenatrice crudelissima), onde fosse sottoposta a regolare processo a norma delle gride e delle leggi vigenti. L'egregio signor capitano non aveva tardato a comandare l'esecuzione dell'ordine avuto, e ne aveva dato incarico al notajo criminale Gasparo Ripetta, uomo di provata abilità. Il notajo s'era recato alla casa del senator Melzi, ed ivi avea proceduto alla cattura della Caterina, la quale mettendo disperate strida erasi lasciata afferrare dai birri e stringere la destra e la manca dai manichini. L'animo non ci regge di descrivere il crudel modo con cui ella venne martoriata in quel terribile momento, nè di ripetere le beffe e le villanie che le scagliarono contro i domestici della casa, i birri, la moltitudine accorsa. In sulle prime ella si mostrò sdegnata da tanto cumulo di vituperi, e si contorse e alzò la voce per rispondere a quella ciurmaglia; ma invano ella fece forza di parlare e appena potè profferire qualche indistinta parola. Indi, come rassegnata alla sua spaventosa situazione, chinò la faccia e si mise ad orare segretamente. In appresso quando, giunta sulla via, si vide cerchiata da tanta folla, e ne udì le derisioni, le minaccie, le imprecazioni, perdette quasi ogni conoscenza, parve che s'acquietasse, ed or tenendo l'occhio immoto, or girandolo intorno in atto di trasognata, proseguì, senza mai muovere parola, senza dare alcun segno di commozione, il suo doloroso cammino.

La gente intanto s'accalcava da tutte parti per vedere quel convoglio: gli artieri lasciavano le loro officine e seguivano la folla, le donne s'affacciavano ai balconi, alle porte delle case, alle porte delle botteghe: chi rideva, chi gridava, chi ne diceva una, chi un'altra; ma non una voce di compassione s'alzava per la misera prigioniera.

« Finalmente si muovono a dare un esempio — diceva un tale tutto obeso per la pinguedine. — Omai non si poteva più viver quieti nella paura continua di esser maleficiati da qualche strega ».

« Oh in Milano c'è buona giustizia! — saltava su un altro che pareva la febbre quartana in persona —; e se il senato si mette a far eseguire con rigore le leggi, l'hanno da passar brutta le streghe, sì l'hanno da passar brutta. Così come mi vedete, io avrei cuore di menarne pel collo in prigione una dozzina ».

« Eh — soggiungeva un terzo — sarà al solito un fuoco di paglia. Già sapete il proverbio: le leggi di Milano durano da oggi sino a domani ».

« Avete ragione, Ambrogio — replicava l'obeso —; credete voi che i senatori si sarebbero mossi se non si trattasse d'uno di loro? ».

« Zitto, zitto — diceva quello della febbre quartana — chè qualcuno ci può sentire ».

« Oh per me lo direi in piazza! » — replicava Ambrogio; ma fortunatamente venne un'onda di popolo ad incalzare l'imprudente ciarliero che si perdette nella calca.

« Ah, se si avessero da menare in prigione tutte le streghe — diceva una grassa bottegaja — non ci sarebbero prigioni abbastanza grandi in tutta Milano ». E gettava una bieca occhiata su due vecchierelle scarne e cenciose che le erano vicine.

« Si capisce proprio che l'è una strega — saltava su un'altra —; guardate che occhiacci che la fa ».

« Io mi ricordo — diceva una terza — d'averla veduta spesse volte intorno per le vie e in chiesa: andava che la pareva una monaca, col velo spesso negli occhi e vestita come noi, sebbene la sia una forese. Brutta strega traditora! ».

« Ma è proprio vero — s'udiva un'altra voce — che l'abbia fatto più di cento maleficii? Io ho sentito dire da una mia vicina amica d'una parente della moglie del bargello del capitano di giustizia, che sia rea di tre o quattro avvelenamenti, di due omicidii e di infinite altre iniquità. Ma già tutti i gruppi vengono al pettine: non vedo l'ora che la sia giustiziata questa strega infame ».

Intanto il convoglio era quasi arrivato al palazzo del capitano di giustizia. Già era a mezzo di quella breve via, che si chiama tuttora *strada nuova*, e che pochi anni prima aveva ricevuto un tal nome dal famoso conte di Fuentes, che la fece aprire nel 1603, quando sorse in mezzo alla folla un gran rumore. Chi lo levava, era un uomo grande della persona, di forme robuste, con un viso abbronzato, vestito della divisa militare. — Lasciatemi passare, egli gridava, lasciate che la vegga, che me le accosti: voglio vederla, voglio parlarle; lasciatemi passare. — E dava urti e menava pugni a dritta e a sinistra per aprirsi il passo. Invano un altro soldato si sforzava di soprattenerlo. Ad ogni costo egli s'ostinava a voler rompere la calca, ma non ci riusciva. La folla era troppo spessa, le onde della moltitudine incalzante, sopravvegnente si rimescolavano con troppa rapidità, perchè un solo uomo potesse aver forza di fenderle; e la trista comitiva aveva già varcata la soglia del palazzo, quando quel furente

era venuto a capo di sguizzare frammezzo a tanto popolo. Però le sue grida eran giunte sino all' orecchio della infelice prigioniera, che ne era stata forte riscossa, perchè aveva creduto riconoscervi il suono d' una voce a lei troppo nota. Ella mise uno strido e fece di rivolgersi per guardare da quella parte, d' onde venivano le grida. Ma gli sgherri non glielo consentirono; e sospintala innanzi con aspro piglio, intanto che gli alabardieri del capitano di giustizia tenevano indietro la folla, la trassero alla prigione che le era assegnata.

La moltitudine, che erasi goduto lo spettacolo dell' imprigionamento della strega, si indugiò nella fiducia che un altro gliene dovesse porgere il furibondo soldato. Egli era riuscito a portarsi sulla porta del palazzo, ed ivi continuava a schiamazzare, non curandosi di ciò che gli veniva dicendo il suo compagno. Gli alabardieri e i birri lo avevano circondato per impedirgli l' ingresso nel palazzo, e i primi abbassando le loro alabarde, gli altri guardandolo in cagnesco, mostravano d' esser pronti a respingerlo con la forza. Nessuno però ardiva di mettergli le mani addosso, perchè le leggi proibivano con tutto rigore a tale razza di gente di toccare un soldato.

« Andiamo — diceva al furibondo il compagno —, andiamo: per Dio! non esporti ad un brutto rischio: usa prudenza: andiamo ».

« No, che non voglio andarmene — rispondeva l' altro — prima che non l' abbia veduta, prima che non le abbia parlato. Lasciatemi passare, manigoldi, o ch' io vi farò vedere chi sono ».

« Arrestatelo anche lui — gridava la folla —; è qualche suo compagno, è qualche stregone travestito: non badate che sia un soldato; arrestatelo ».

Il furente si rivolgeva alla moltitudine, e la minacciava coi pugni, e faceva l' atto di metter mano alla sciabola che aveva al fianco; e la moltitudine, coraggiosa al solito, indietreggiava e si dava alla fuga.

« Ma via dammi ascolto — soggiungeva il compagno —, è inutile che tu stia qui a schiamazzare: andiamo: vuoi che noi due soli ci tiriamo addosso la furia di tutta questa canaglia? Troverai modo di far sentire le tue ragioni: qui corri troppo pericolo. Vieni, Pietro, vieni con me ».

Pietro? Era forse quel tal Pietro de' Bozzoni, quel fidanzato della Caterina andato nel Perù, di cui ella non aveva più avuto nuove,

ch'ella credeva morto da un pezzo? Sì, era proprio lui, ed eccone qui la storia in brevi parole.

Il reggimento di reclute italiane, nel quale s'era arruolato Pietro de' Bozzoni, dopo essere stato tenuto a presidio in varie città del dominio di Sua Maestà Cattolica in Europa, venne mandato, come già dicemmo, a Lima del Perù. Non è qui il luogo di parlare della condizione di quello sciagurato paese dopo la conquista fattane dal Pizzarro nel 1531. Tutti sanno le orribili devastazioni che vi commisero quel feroce e gli altri eroici masnadieri che gli furono compagni in una impresa così memorabile: tutti sanno con quali perfide arti e con quali inaudite crudeltà venne ridotta all'estrema rovina una nazione così fiorente dapprima e numerosa e tranquilla. La storia de'conquistatori del Perù è fra quelle che lasciano un'impressione più forte d'orrore e che provano più evidentemente fin dove possa spingersi l'uomo nella trista carriera del delitto, del tradimento, della crudeltà. Nessuna nazione fu gravata mai da tanti mali, quanti ne ebbero a soffrire gli innocenti ed inermi Peruviani: uomini più fieri, più arditi, più rapaci dei loro vincitori non ne presentano gli annali di veruna conquista. Chi legge la narrazione delle loro imprese, ed è costretto a passare per una serie di fatti che rivelano una perversità così moltiplice, così profonda, rimane percosso da un senso tanto vivo di raccapriccio e di ribrezzo, che non può soffermarsi neppur un istante ad ammirare ciò che pur v'ha di maraviglioso, di romanzesco, a così esprimerci, nello spensierato coraggio di trecento avventurieri, i quali si propongono d'insignorirsi d'una vastissima regione lontana le mille miglia dalla loro patria e vengono a capo del loro disegno senz'altri sussidj che quelli del loro valore e della loro audacia. Tutti i vizj, tutte le colpe, tutte le crudeltà che ponno rendere gli uomini abbominevoli, partirono con que' feroci dal Vecchio Mondo per recare la desolazione in quella parte del Nuovo; e si dovrebbe dire ch'ogni virtù fosse sbandita dalla lor compagnia, se in mezzo ad essi non si fosse trovato un uomo sinceramente pio, benevolo, religioso, quel Bartolomeo Las Casas, che sempre levò la voce in favor degli oppressi, che ebbe sempre animo di combattere gli oppressori, che molte vittime strappò all'ira di quei manigoldi, e spesso mise in pericolo la propria vita per ridurli a consigli di mansuetudine e tolleranza.

È noto che i Peruviani non ebbero qualche tregua ai lor mali se non dopo la morte violenta di quasi tutti i lor barbari conquistatori.

Francesco Pizzarro ebbe a combattere Diego Almagro, che pretendeva al supremo comando; lo vinse e lo fece decapitare, ma indi a non molto venne pur esso freddato da' partigiani dell' ucciso. Un figliuolo dell' Almagro si pose alla loro testa, e tenne per qualche tempo il campo contro un Vicerè venuto di Spagna; ma anche egli fu preso e messo a morte. Un fratello del Pizzarro continuò la guerra civile, vinse ed uccise un altro Vicerè; ma all' ultimo anch' esso fu vinto, preso ed appiccato. Fu solo verso lo scorcio del secolo decimosesto che il Perù cominciò a godere d' un po' di riposo e di una parte di que' vantaggi che assicura il vivere civile. Però la Spagna fu sempre obbligata sin quasi alla metà del secolo successivo di tenervi riguardevoli presidj così per difendere il paese dalle scorrerie delle erranti tribù degli indigeni, che a quando a quando sbucavano dai deserti e dalle montagne condotte dai loro Cacicchi, come per dar vigore all' ordinamento politico, che vi si andava a poco a poco avviando sull' esempio di quello già introdotto nel Messico ed altrove. La memoria degli orrori commessivi dal Pizzarro e da' suoi compagni, e del pericolo che la Spagna avea corso di perdere una sì preziosa conquista, persuase ai politici di Madrid, che era necessario mandarvi a governatori uomini di mansueti costumi e di fede provata, e di tenervi un presidio di soldati valorosi e fedeli, incapaci di levarsi a tumulto, tenaci della militare disciplina, nè punto disposti ad affratellarsi cogli abitanti di quel paese. Il perchè spesso vi erano spediti dei reggimenti italiani e fiamminghi, a' quali si dava merito di tutte queste qualità, e fra i molti toccò pure di andarvi quello in cui militava il nostro Pietro.

Sulle prime ei provò qualche rammarico nel vedersi costretto a condursi in una sì lontana regione; ma presto poi si rassegnò alla sua sorte, un po' per la disperazione di non poterla cangiare, un po' pel timore di non parere un poltrone a petto de' suoi compagni, e un poco anche per la lusinga di fare più facilmente fortuna in un paese che veniva dipinto come il vero Eldorado, come la sede di tutte le ricchezze e le delizie del mondo. Giunto che vi fu, egli ebbe a convincersi in breve del contrario, e si accorse che se il Perù era infatti un ricco e delizioso paese, tale non lo era certo per un povero soldato, astretto ivi come altrove a strascinare, tranne poche differenze, la solita vita. E il Perù poi gli venne propriamente a noja, e lo maledisse di cuore con tutte le sue miniere, quando, finiti quasi

i quattro anni del suo impegno, s' udì dire dal capitano, che non eragli permesso di lasciare il servizio e di tornare in Europa, finchè non cangiava presidio l' intero reggimento, a cui era arruolato, e che doveva fermarsi a Lima ancora due anni. Non è a dire il cordoglio che provò il nostro Pietro a questa notizia. Tosto egli scrisse una lunga lettera a messer Giovanni Medici, maestro di scuola in Brono, nella quale gli dava parte del malaugurato accidente, e lo pregava a raccertare la sua figliuola che egli mai non le avrebbe mancato di parola, e che, spirati i due anni, sarebbe tornato subito per conchiudere le nozze; ma chi sa quale fu la sorte di quella lettera, e di altre molte ch' egli continuò ad inviare allo stesso indirizzo, nelle quali supplicava il padre e la figliuola ad aver pazienza ancora un poco, e a rispondergli, e a fargli conoscere le loro intenzioni. Fatto è che nessuna ne venne alle mani della Caterina, a cui avrebbero potuto essere inviate a Milano, dopo la morte di messer Giovanni, se realmente fossero arrivate in Brono. Il povero Pietro ebbe pazienza per un pezzo e sforzossi d' interpretare alla meglio quel non ricever risposta alle sue lettere; ma finalmente la pazienza gli mancò, e pensate e dette della Caterina le più strane cose del mondo, immaginandosi che la lo avesse dimenticato, si risolvette dimenticarsene anch'esso, e bene o male riuscì. Però non venne mai a capo di cacciarsela del tutto dalla memoria, e sempre, massime ne' suoi cattivi momenti, provava una certa dolce mestizia nel trasportarsi col pensiero a Brono, ai giorni della sua prima gioventù, ai giorni del suo amore, delle sue gioje innocenti, delle sue fervide speranze.

I fortunosi eventi della vita soldatesca valsero a consolar Pietro della sua ambascia o per lo meno a rendergliene meno grave e meno frequente il doloroso pensiero. Finchè egli aveva vissuto nella fiducia di tornare in patria ad incominciare una tranquilla vita di marito e di padre, non s' era mai trovato gran che contento del vivere militare, nè mai aveva saputo uniformarsi intieramente agli usi ed alle maniere de' suoi sbadati commilitoni. Ma poichè ebbe detto addio a quella dolce speranza, e si fu saldamente risoluto a rimanere soldato tutta la vita, venne a poco a poco abituandosi a quel duro mestiero, e d' indi in poi ne soffrì rassegnatamente gli incomodi, e ne gustò con animo ilare i divagamenti, le compiacenze, i piaceri. I soldati di que' tempi, specialmente quelli che formavano i reggimenti di reclute, erano d' ordinario uomini d' indole assai bizzarra e di più bizzarri

costumi. Tutti qual più qual meno tenevano di quella vaghezza avventuriera, ch' era stata nel secolo precedente il carattere più originale della milizia europea: tutti avevano la loro storia da raccontare, e se essa non era sempre la più pura e gloriosa, non era però mai del tutto trista ed abbietta. Avvezzi a veder da vicino la morte, essi non facevano verun conto della vita, nè dell'altrui nè della propria, e consideravano come un bene supremo il trovarsi in mezzo ai più gravi disagi e pericoli. Per loro la professione del soldato era la più nobile, la più utile, la più gloriosa, la più bella fra tutte, e quindi vi erano tenacemente affezionati, e disprezzavano al paragone tutte le altre. Sempre presti a darsi scambievolmente ajuto, erano costanti nelle loro amicizie, costanti ne' loro odii, e determinati a sostenere ad ogni prezzo quello ch'essi chiamavano onor loro, onore del compagno, onore della milizia. Della religione si mostravano zelatori ferventi, ma l' intendevano a modo loro; e non si facevano scrupolo di renderla possibilmente conforme alla loro maniera di pensare e di agire. Anco sulla giustizia avevano le loro particolari idee, e fra esse primeggiava quella che fosse lecito al soldato di farsi ragione da sè e di giovarsi della sua forza per decidere ogni questione un pò' intricata, specialmente nel caso che vi potesse essere complicato il punto d' onore, legge suprema di tutta la soldatesca del tempo. Noi non diremo della loro costumatezza e mansuetudine: essa era in ragion diretta di quella del secolo, a cui tutti sanno, se si possa dar lode di mansueto e costumato. Se non che a frenare il libertinaggio e la ferocia, o almeno a vestir l' uno di forme meno ributtanti, e a dare all' altra qualche temperamento, veniva opportuno quello spirito cavalleresco, di cui la milizia serbava ancora la tradizione sbiadita nei suoi costumi e nelle sue massime. Tali erano i tratti più notevoli nel carattere de' soldati di quell' epoca, che ne' reggimenti composti, come quello di Pietro, di gente avveniticcia, riuscivano più saglienti a cagione di tutto quello che ognuno vi aggiungeva dell' indole, degli usi, dei pregiudizj, delle buone qualità, de' difetti della nazione a cui apparteneva.

Or per tornare al nostro campione di Brono, anch' egli in poco tempo divenne soldato in tutto il rigore della parola, dopo che ebbe conchiuse nella carriera militare tutte le speranze della sua vita. Ella è osservazione diventata volgare, in grazia della quotidiana esperienza, che l' uomo cangia e trasforma gli abiti della mente e dell' animo a

norma della condizione, in cui la fortuna, il caso e la propria scelta lo collocano, senza potere però mai toglier loro del tutto quella prima sembianza che la mano della natura vi ha impresso. Apparve ciò evidentemente nel nostro Pietro, che in mezzo alla boria militare, alla spensierataggine, al far brusco ed avventato serbò sempre qualche traccia della sua antica bontà di cuore, della sua forese semplicità. La vita soldatesca lo rese ardito, risoluto, pronto di lingua e di mano; ma non riuscì a farne un millantatore, un rissoso, un accattabrighe, nè soffocò in lui del tutto i germi di quelle buone qualità che avevano abbellita la sua prima giovinezza. Noi non vogliamo già dire, che fra i suoi compagni egli fosse migliore, nè che la sua coscienza di soldato non lo rimordesse sovente di qualche scappatella. Però non esitiamo ad assicurare ch' egli all' ultimo aveva tutto il diritto d' essere creduto un onesto galantuomo, sebbene avesse perduta affatto quella grande docilità che, se ve ne ricorda, lo aveva quella tal sera fatto ammutolire là sui banchi della scuola di messer Giovanni. Ma finiamola con queste chiacchiere, e ripigliamo, per non perderne più il filo, la nostra storia.

Passati que' due anni, in cui dovette rimanere a Lima oltre il termine del suo accordo, Pietro prese servigio per altri venti anni nello stesso reggimento di reclute, il quale fu mandato di presidio al Messico, e poscia nell' isola di Cuba. Varie volte egli ebbe occasione di far prova di coraggio e di destrezza in molti scontri, in cui l' esercito spagnuolo combattè e nel Perù e nel Messico contro gli indigeni, onde s' acquistò nome di buon soldato, e fu promosso al grado di caporale. Tornato poscia col suo reggimento in Europa, stette per qualche tempo in Ispagna; indi passò nel Brabante, e da ultimo, scoppiata la guerra famosa del Monferrato, venne pur egli in Italia a far quello che in una guerra condotta con tanta lentezza facevano tutti i soldati, cioè a saccheggiare il paese, a scorrerlo in bande, ad incendiare, a distruggere e a sostenere di quando in quando, e quasi per divertimento, qualche breve e disordinata scaramuccia.

Erano già qualche mesi che Pietro militava in Italia, quando, trovandosi così vicino a casa sua, si sentì punto dalla voglia di recarsi un tratto a rivedere la patria e a salutare gli amici. Tale almeno fu il motivo ch' egli addusse al suo capitano per ottenere il permesso di fare una corserella dai dintorni di Casale, ove trovavasi a campo, sino alle belle colline dell' Oltrepò. Ma un altro motivo più

forte, e il lettore già s' immagina quale, avevalo determinato a imprendere quel viaggetto. La memoria della bella ed amorosa figliuola di messer Giovanni de' Medici eragli rimasta impressa nella mente e nel cuore, più ch' egli non volesse confessarlo a sè medesimo, più che non convenisse alla sua quiete. Anco in mezzo alle tumultuose distrazioni della guerra, anco in mezzo alla licenza de' campi spesso gli si presentava dinanzi l' immagine di quella cara fanciulla, come egli l' aveva veduta ne' giorni tranquilli della sua giovinezza; e più volte nella rapida vicenda de' suoi pensieri sul passato l' immaginazione lo trasportava a raffigurarsi la vita che egli avrebbe potuto condurre nel suo paese colla sua Caterina, se . . . e questo *se* era accompagnato quasi sempre da un grosso sospiro che il fiero soldato invano sforzavasi di soffocare. Egli credeva, è vero, che la sua fidanzata gli avesse mancato di fede, e quindi non poteva pensare a lei senza qualche rancore; ma il rancore passava presto, e in capo ad ognuna di codeste consulte con sè medesimo s' accorgeva che nel fondo del suo cuore era rimasto un affetto forte e soave per la figlia del maestro di scuola. Se non che gl' impulsi di questo affetto gli si fecero sentire più vivi, quando egli venne in Italia, quando si trovò in un paese poco lontano dal suo, da quello dov' ei pensava che stesse la Caterina, moglie forse di qualche maestro, di qualche artigiano, di qualche affittajuolo. Lunga pezza ei resistette al desiderio che gli nacque d' andarla a vedere ancora una volta, a rimproverarle il suo tradimento, a chiarirsi di tutto quello che poteva esserle accaduto dopo la sua partenza; ma a poco a poco quel desiderio, appunto perchè s' adoperava a combatterlo, divenne così prepotente, così imperioso che gli fu forza prendere il partito di soddisfarlo. Or dunque, avuta una licenza per due mesi (era il novembre, e il capitano non fece difficoltà di concedergliela in quella stagione), egli si pose in via per Brono con un suo fidato compagno. Era questi un certo Lorenzo Porro, milanese, soldato egli pure da molti anni e caporale nello stesso reggimento di Pietro, che aveva stretta seco lui in America una fraterna amicizia; uom forte, ardito e ricco di tutte le buone e cattive qualità della professione militare.

Non è a dire la festa, con che venne il reduce campione accolto in Brono da tutti i suoi parenti ed amici, da tutto il paese. Un caporale, un soldato che aveva visto il Nuovo Mondo e trascorse tante regioni lontane, doveva essere naturalmente un uomo da vantarsene la sua

patria, da farsene, come or si direbbe, un titolo d' illustrazione e di gloria. Quel tal cugino, che, se ve ne ricorda, aveva indotto Pietro ad abbracciare la professione di soldato, lo accolse in casa sua, e si consolò tutto, quando udì che il signor caporale non aveva intenzione d' abbandonare il servigio; giacchè le terre di lui, che da tanto tempo erano state sotto la sua custodia ed amministrazione, omai egli s' era abituato a considerarle come proprie, e gli sarebbe molto doluto d' averle a restituire al loro padrone.

« No, no — rispose Pietro al cugino e ad altri che lo interrogavano de' suoi progetti — io non voglio lasciare questa beata vita di soldato per venir qui fra voi a morir dell' inedia. Ed ora poi che c' è in piedi una guerra, bisognerebbe essere un poltrone per abbandonare il proprio reggimento. Non son venuto per chiederti nulla, cugino Antonio: se hai qualche cosa da darmi per conto delle mie terre, che hai lavorate in tutti questi anni, io l' accetto, e mel godrò allegramente con questo mio compagno. Se non ne hai, poco me ne importa: il re e la guerra mi provvedono del bisognevole. Viva la guerra! Ora io sono venuto per salutarvi tutti ancora una volta, perchè non so, se tornerò più qui in vita mia. Prima di ripartire, me la intenderò con te, cugino Antonio, perchè io ti vorrei vendere queste quattro croste, onde levarmi dalla mente ogni pensiero, e portarmi via qualche filippo da far saltare co' miei compagni sotto Casale. Voglio godermela, finchè posso, da buon soldato; quando poi sarò vecchio, ci penserà il re. Ma narratemi un po' le novità del paese ».

Tutti i presenti fecero a chi ne poteva dire di più, ma con grande stupore di Pietro nessuno uscì a far motto della Caterina. — Che la fosse andata a stare di casa in un altro paese! — pensava il nostro caporale —; che la fosse morta! Me lo avrebbero detto, me la avrebbero nominata insieme con tutte quelle altre madonne, di che m' hanno empite le orecchie. — Or per togliersi da questa incertezza, stimò di domandarne egli stesso direttamente, e studiati i termini più acconci, e preso il tuono della maggior indifferenza che potè, uscì a chiedere della figliuola di messer Giovanni.

A tale domanda Antonio e gli altri presenti mostrarono un grande imbarazzo, e si guardarono in viso l' un l'altro coll' aria di chi esita a dare una risposta disaggradevole. Ma veggendo che Pietro s' impazientiva, il cugino si risolvette a prendere la parola:

« Ne sono succedute di belle — egli disse — a quella povera tosa dopo che voi l'avete lasciata. Messer Giovanni, che Dio l'abbia in gloria, morì da lì a un anno, ed ella per consiglio del nostro signor arciprete d'allora, che è morto anch'egli già da sei anni, si portò là giù a Milano a fare la serva. Il signor arciprete diceva, che colà avrebbe potuto ricevere più facilmente le vostre nuove e sapere che cosa intendevate di fare. Ma di voi non s'è mai avuta nè nuova nè imbasciata da nessuno ».

« Come? io ho scritto — lo interruppe Pietro — ho scritto più e più lettere a messer Giovanni, e qualcuna dovrebbe esserne arrivata qui al paese ».

« Vi dico e vi ripeto che di voi, dopo che siete partito, non si è più mai udito parlare. E se mi date licenza che ve la canti chiara, vi dirò che si è molto mormorato di voi e che tutti si facevano meraviglia che un giovine della vostra sorte trattasse così male, specialmente con quella povera tosa. Ma ora capisco che voi non ci avevate colpa e che il guajo fu che quelle vostre lettere andarono perdute. Del resto avete da sapere, che la Caterina vi ha sempre mantenuta la sua parola e ch'ella è giovine ancora... ».

« Dov'è, dov'è? — lo interruppe Pietro —; per carità, ditemi dov'è? ».

« Abbiate pazienza che vi racconterò tutto. E così dunque la Caterina, come vi diceva, andò a servire a Milano e capitò in casa d'un capitano... d'un certo signor don... don... don Diego... don Diego Cavallo... no Vassallo... un nome come questo ».

« Vorrà forse dire — saltò su Lorenzo Porro — don Diego Vacallo, quel tale che comandava sotto Casale un corpo di fanti e che fu poi chiamato a Milano a comandare la milizia civica. Un caporale della sua compagnia mi raccontava ch'egli era stato per molto tempo in Milano e che n'era partito in grazia d'un certo imbroglio di maleficio ».

« Sarà quello, sarà quello. Dunque la Caterina, come vi diceva, andò in casa di questo capitano che in poco tempo se ne innamorò come un gatto. Cose che succedono; e poi vi ricorderete che la Nina era così bella e buona che avrebbe innamorati i sassi. Ma a quel balordo d'un signore non pareva vero che una forese, una serva, fosse stata capace d'innamorarlo, e, chi sa come, si cacciò in testa ch'ella lo avesse maleficiato ».

« Oh che minchione! » — esclamò Lorenzo.

« Oh che matto! » — esclamò Pietro.

« Altro che matto e minchione! — continuava Antonio —; egli mirava niente meno che a farla cacciare in prigione quella buona tosa e a tirarle addosso Dio sa che altri malanni. E già aveva trovato chi aveva dato ascolto alle sue chiacchiere; e v' era già un gran temporale in aria contro la povera Caterina; quando c' entrò in mezzo un uomo del Signore, un buon prete della stampa del nostro signor arciprete di buona memoria. Egli riuscì colle buone a tirare fuor dalle unghie del capitano la nostra Caterina, la fece rinchiudere per prudenza in un certo luogo chiamato di santa Valeria, dove egli era cappellano, ed ivi la tenne per qualche tempo sotto la sua custodia e protezione. Intanto da quel bravo religioso che era, scrisse una bella lettera al nostro signor arciprete, in cui gli raccontava tutto ciò che era successo e lo pregava a volerne dar parte a tutto il paese, perchè nessuno avesse a credere le male voci che potevano venire da Milano e metterle intorno e far perdere in Bronò la buona nomina alla Caterina ».

« Ma adesso dove si trova? — lo interruppe ancora Pietro tutto ansante e conturbato —; ditemi, presto, subito dove si trova? ».

» Oh che furia! Si vede che siete soldato. Anch' io una volta, quand' era poco ch' era tornato a casa . . . Ma via, non fate quelle smanie, ve lo dico subito. La Caterina stette per più di un anno in quel tal luogo di santa Valeria, e poi da quel bravo prete venne di nuovo messa a servire in una casa di signoroni, dove si trova ancora e dove fa una vita da principessa, per quel che me ne ha detto il figlio del console, che fu a trovarla l' ultima volta che andò a Milano ».

« E come si chiamano questi signoroni? » — domandò Pietro.

« Io non me ne ricordo; bisognerà domandarlo al figlio del console. Avreste forse intenzione di andarla a trovare a Milano prima di tornare alla vostra guerra? Sono persuaso che la vi vedrà volontieri, sebbene ora non possa più avere speranza di sposarvi. Già ritengo che vi sarà scappata la voglia di prender moglie, n' è vero? È un imbroglio una donna, è un pasticcio . . . . lo so io per prova. Pregate Dio, che vi tenga lontana una simile tentazione! . . . . Se sapeste quanti sono i pericoli del matrimonio! quanti guai che porta in casa una moglie! . . . . ».

Ma Pietro non gli lasciò finire la sua declamazione contro lo stato

conjugale, che era in gran parte dettata all' onesto Antonio dalla paura che il cugino non rinunciasse al pensiero di vendergli le sue terre, e immantinente trasse a cercare del figlio del consolo per sapere da lui presso chi fosse a servire la Caterina. Indi, dopo breve consulta col compagno, senza farne motto ad alcuno, si pose seco in via per Milano.

« Non so che diavolo sia — diceva Pietro fra via all' amico —, ma mi sento indosso una certa ansietà, una certa paura che mi fa temere di qualche cosa. Hai un bel dire tu, che non hai mai conosciuto che cosa sia l' amore; ma già quando s' è voluto bene una volta, ma proprio di cuore, a una donna, è impossibile di dimenticarsene. Ti ricorderai quante volte te n' ho parlato di questa Caterina; anche quando m' era cacciato in testa che la mi avesse mancato di parola, anche allora sentiva di volerle bene: figurati adesso che so che la mi è sempre rimasta fedele e che non ha mai dimenticato il suo Pietro per nessun uomo. Per me ho bello e deciso; se la trovo, se capisco che la mi vuol bene ancora; senza tante chiacchiere le domando se la è disposta a sposare un soldato; e in pochi giorni si cerca il permesso, si prepara il necessario, si conchiude tutto. Vi son tante donne al campo, ve la conduco anche lei. Tutto sta ch' ella si rassegni a far quella vita. Se poi non la volesse più saperne di me, se mi dicesse di tornare per là parte da cui son venuto... ho paura che la debba andare così; ma non mi voglio perdere di coraggio ».

« Parli bene, camerata — gli rispondeva Lorenzo. — Hai promesso e devi procurare di mantenere la tua parola, sebbene siano passati tanti anni. Un buon soldato non manca mai. Però s' ella non ti volesse, meno fastidj, dico io, e meno impicci ».

I due compagni, arrivati a Milano sull' imbrunire, presero alloggio in casa d' un parente di Lorenzo; e la mattina seguente, la mattina del giorno 14 novembre 1616, dopo essersi recati dal comandante del castello a dar notizia dei loro nomi, siccome volevano le leggi del tempo, si diedero a cercare della casa Melzi. Mentre s' incamminavano a quella vôlta, notarono con maraviglia un gran trambusto, un gran movimento nelle vie per cui passavano, e vennero in curiosità di sapere che cosa vi fosse di nuovo.

« C' è di nuovo — rispose loro un bottegajo a cui s' erano indirizzati — che menano al capitano di giustizia la strega più famosa che vi fosse in Milano. È una che ha avuto il coraggio di maleficiare

un senatore, nella cui casa stava a servire. Figuratevi che poca pillola! ».

« Come si chiama questa strega? » — domandò Pietro ansiosamente.

« Si chiama... si chiama... il nome non me lo ricordo; ma è una forese piuttosto giovine e vistosa, serva in casa del senator Melzi... ».

« Melzi! avete detto Melzi? » — ripigliò l'altro, impallidendo ad un tratto.

« Sì, Melzi; un bravissimo senatore, un signore della prima nobiltà di Milano. Lo conosce lei, signor soldato? ».

« E ditemi — soggiungeva Pietro con voce tremante — questa donna sarebbe per caso una certa Caterina Medici di Brono? ».

« Sì, sì; ora me ne sovviene, Caterina, proprio Caterina. Ne ha forse sentito parlare, signor soldato? Io ne so tutta la storia, e in poche parole, se vuole, gliela racconto ».

« Tenetevi per voi la vostra storia — replicò Pietro come fuori di sè — e badate bene come parlate di quella donna ».

« Oh bella! come si ha da parlare d'una strega? ».

Pietro tutto stravolto e infuriato era per mettere le mani addosso al povero bottegajo, ma Lorenzo lo rattenne e lo trasse con sè, lasciando quell'altro a mulinare sulla furia strana di quel soldato. Chi può descrivere l'angoscia, il furore, la disperazione di Pietro? L'amico ebbe un bel dirgli le migliori ragioni del mondo, ch' egli non gli diede ascolto e s'ostinò a volersi recare dalla parte del capitano di giustizia per vedere la sua Caterina, per parlarle, per soccorrerla, per liberarla. Il lettore già conosce il rumore che si levò per cagion sua, ed ora verrà con noi a rivederlo là dove l'abbiamo lasciato in lite cogli alabardieri e cogli sgherri.

CAPITOLO XIX.

Lorenzo, veduto che l' amico non dava ascolto alle sue preghiere e a' suoi ripigli, stimò bene di ricorrere alla forza, e presolo per un braccio, intanto ch'egli indarno si dimenava, riuscì ad allontanarlo da quel luogo pericoloso e a condurlo fuori di quella calca. La moltitudine li seguì per un buon tratto di via, continuando i suoi urli e le sue imprecazioni; ma poscia a poco a poco si diradò, poichè s'accorse che lo spettacolo era finito e pensò che poteva avere un cattivo termine quella diretta molestia contro i due soldati. Solo i più curiosi gli accompagnarono alla lontana, finchè li videro entrare in una casa di meschina apparenza nella via degli Armorari. Era ivi l' abitazione di quel parente di Lorenzo, presso il quale i due compagni avevano preso alloggio. Nomavasi egli Protaso Malvezzi, ed era un armajuolo di qualche grido, celibe, fra i trenta e i quarant' anni, di brusca cera, di più bruschi modi, avuto in grande riputazione di risolutezza e di coraggio.

Lorenzo ebbe un bel da fare a convincere l'amico, che egli avevagli reso un vero servigio, traendolo fuori alla bella meglio dal brutto impiccio, in cui s' era posto colla sua furia e colla sua imprudenza. In sulle prime sembrava che Pietro volesse abbaruffarsi pur con Lorenzo; ma, passato il primo impeto della collera, si rabbonì, e dato orecchio alle tranquille rimostranze del compagno, finì col mostrarsene persuaso, e col ringraziarlo della sua amichevole sollecitudine. Però sul disgraziato caso della Caterina non riuscì a Lorenzo di farlo parlare con un po' di flemma e di ragionevolezza. Egli gridava e strepitava, e bestemmiava senza sapere quel che si dicesse, ed usciva nelle minacce più strane, nei progetti più assurdi e rischiosi.

« Eh sì — veniva egli dicendo all' amico — eh sì, che gliela faccio io veder bella a questi balordi di senatori, che si danno tanta premura di far mettere in prigione le streghe, come se non avessero nient' altro da fare! Oh quando riuscissi ad acconciarne un pajo per le feste, son persuaso che passerebbe la voglia a tutti questi parrucconi di tormentare una povera donna per un motivo così sciocco! E a quell' asino, a quel birbone d' un capitano saprò ben io insegnare a conoscere le streghe ».

« Che cosa gli vorresti fare? » — lo interrogava Lorenzo.

« So io quello che gli vorrei fare. E lo farò, corpo del diavolo, e gli metterò io in corpo una paura più forte che quella dei maleficj. Si è mai sentita una più grossa bestialità? Io non vado a cercare che le streghe ci siano o non ci siano: molti a buon conto credono che non ci siano, e non son mica uomini da niente: sono uomini pieni di giudizio e stimati da tutti. Ma questo è certo, certissimo che la mia Caterina non è una strega; no, non lo è, e non può esserlo, e avrà da intendersela con me chi vorrà sostenere che lo sia ».

« Ma tu non sai ancora — lo interrompeva Lorenzo — tutta la sua storia, e potrebbe darsi . . . ».

« Che cosa ho da sapere? che cosa potrebbe darsi? Non mi stare a dirne di grosse anche tu. Anderò da quei mangiacarte, da quegli Scribi e Farisei che fanno la giustizia: anderò io a contarla la storia della mia Caterina: mi sentiranno quegli imbroglioni, mi sentiranno; e se qualcuno non mi vorrà dar ascolto, la farò io sopra di lui la giustizia, e la vedremo ».

« E poi? che cosa avrai guadagnato? ».

« E poi, e poi . . . sarà quel che sarà: io non ti dico di accom-

pagnarmi: saprò fare anche da me, chè, grazie al cielo, due braccia le ho anch'io; e le armi so come si maneggiano. E, poichè vedo che tu hai tanti scrupoli e tante paure . . . . ».

« Ehi, camerata, bada come parli ».

« Parlo schiettamente, come l' ho sempre fatto in tant'anni che ci conosciamo. Se dunque tu non mi vuoi accompagnare, addio: buon dì, buon anno; ci rivedremo forse sotto Casale; e se non ci rivediamo . . . ».

« Ti perdono, camerata, perchè vedo che non sei tu che parla, ma la passione. Io lasciarti! lasciarti nel pericolo! puoi tu pensare ch'io abbia un tal cuore? La sarebbe un'azione questa da buon compagno, da buon soldato? Chi è che può dire del caporale Lorenzo Porro, che abbia mai abbandonato un amico? Io sono qui con te pronto ad ajutarti in tutto quello che sarà possibile. Tu devi lasciarti regolare: hai la testa troppo calda, sei troppo inviperito per poter conoscere quello che convenga fare, e quello che non convenga. Via; dammi la mano, e sia fatta la pace. Ma ricordati ch' io non vo' più sentirmi a parlar di paura: io non ho paura di nessuno, specialmente quando si tratta di ajutare un amico; e tu lo puoi dire che m' hai veduto in tante occasioni ».

« Sì, sì, è vero: tu sei sempre stato un camerata fedele; ed io capisco che ho parlato da bestia e non da uomo; ma . . . ».

« Ma, torno a ripeterti, tu hai la testa calda, tu bolli, e per ora devi lasciarti regolare. Quando si trattasse di fare un colpo sicuro, Lorenzo Porro non istarebbe colle mani alla cintola, no in fede di buon soldato. E sta pur certo, che con quei parrucconi l'ho anch'io, come puoi averla tu; chè non so che cosa diavolo ne faccia il re, e perchè li paghi, e perchè li tenga là su quei seggioloni a scarabocchiare tanta carta inutilmente, e a dir su tante minchionerie. Sarebbe meglio che la giustizia la lasciasse fare a noi altri soldati, che siamo gente che va per le spiccie, e non ha mica tanti pregiudizj per la testa. Ma tu, se vuoi dar ascolto a un amico, non ti hai da precipitare: hai da prendere la cosa con flemma; e prima di tutto procurare di venire al fondo di questa storia del maleficio; poi... ».

« Tu dici bene; ma come ho da fare io a venirne al fondo? ».

« Senti un mio pensiero. Ti ricorderai che il tuo cugino di Bruno ha contato, che la Caterina venne salvata da quel primo

imbroglio col capitano Vacallo, se pure è lui, per opera d'un prete, cappellano in santa Valeria. Io direi d'andare a cercare di questo prete: naturalmente egli sarà stato informato di tutta la faccenda, e se non ha creduto al primo maleficio, è molto probabile che non abbia creduto nemmeno al secondo ».

« Vuoi dire? Ma e che cosa mi potrà fare quel prete? ».

« Potrà prima di tutto metterti in chiaro di tutto quello che è successo, narrarti la vita e i miracoli della Caterina, e, chi sa, procurarti pur anco qualche mezzo di poterla vedere ».

« Andiamo dunque, andiamo subito a domandare del prete. Se, come tu dici, egli può aver mezzo di farmela vedere, io non gli cerco altro. Quando poi l'avrò veduta . . . . ».

« Quando l'avrai veduta, ti lascerai ancora regolare da me, perchè ad imbrogliare le cose si fa presto, e a disbrogliarle ci vuol del tempo, e molte volte non se ne cava verun costrutto. Fidati di me: tu sai se mi manca coraggio nelle occasioni; ma ora sono di parere che sia necessario usare un po' di prudenza, perchè la matassa è molto arruffata, e il filo giusto non mi pare molto facile trovarlo. Abbiamo a che fare con dei signoroni: abbiamo a che fare colla giustizia che è un pesce grosso, ma grosso assai; e colla giustizia non c'è da canzonare. Se ci verrà il destro di fare un colpo, vedrai s'io mi farò pregare a mettere innanzi la mia pelle; ma la pelle poi non s'ha neppure da arrischiare senza gusto. Per conseguenza, io ti ripeto che ti fidi di me, e che ti lasci regolare. Intanto andiamo pure a cercare del prete ».

I due amici, informati della via e del luogo dall'armajuolo, si recarono immantinenti a santa Valeria, dove vennero tosto introdotti a don Silvestro. L'ottimo cappellano, che mai non aveva voluto lasciare il Rifugio per quante proposte gli fossero state fatte di beneficj e d'impieghi migliori, conservava ancora, non ostante l'età avanzata, quella stessa ilarità, quella stessa serena piacevolezza ch'egli aveva sedici anni prima, quando noi lo vedemmo assumersi la parte di protettore della nostra povera Caterina. Egli accolse i due soldati colla maggiore amorevolezza e chiese loro in che cosa li potesse servire.

« Siamo venuti a incomodarla — prese a dire Lorenzo — per un affare di premura. Ella ha da sapere che a questo mio compagno premerebbe molto d'essere informato sul conto di una certa donna, che tempo fa venne rinchiusa in questo Rifugio ».

« Parlate pure — rispose don Silvestro —, e se è a fin di bene, io vi darò tutte le notizie che potete desiderare ».

« Oh sì, è a fin di bene — replicò Lorenzo —; è perchè questa donna, come lei forse saprà meglio di noi, si trova ora in un grande impiccio; e il mio camerata è quello che la doveva sposare. Parla dunque, Pietro; esponi il tuo caso al signor cappellano ».

« Si ricorda lei — cominciò Pietro con voce quasi tremante — d' una certa Caterina Medici di Brono? . . . ».

« Come? come? — lo interruppe don Silvestro — sareste voi Pietro de' Bozzoni, il promesso sposo di quella povera disgraziata? ».

« Sì, sono io quello » — rispose Pietro rianimato dall' accento affettuoso e compassionevole, con che il cappellano gli mosse la sua domanda.

« Oh povero voi! — soggiunse don Silvestro — siete tornato in mal punto; il Signore ha serbato a voi e a quella meschina una grande tribolazione. Ci mancava questo nuovo cruccio per quella misera innocente! Ditemi, ditemi: quando siete tornato? come siete tornato? raccontatemi tutto ».

Pietro narrò al buon cappellano la propria storia e udì da lui quella della Caterina sino al punto del suo imprigionamento. Don Silvestro ne aveva avuta notizia quel giorno stesso dalla voce pubblica, onde s' era tosto recato dal signor Girolamo Omati per udire da lui i particolari del fatto e sapere qual fosse la nuova colpa che veniva apposta a quell' infelice. Intesa la cosa, egli era subito andato in casa Melzi per parlare col senatore e col dottor collegiato; ma nè il padre nè il figlio non l'avevano voluto ricevere, e gli avevano fatto dire che se aveva qualche cosa da deporre in favore della sua protetta, dovesse portarsi al capitano di giustizia o al sant' officio; chè essi non avevano voglia di sentire l' avvocato d' una strega. Don Silvestro, tutto contristato, deplorando in suo cuore i tristi effetti della superstizione, erasi ricondotto a casa sua per pensare a qualche modo di venire in soccorso della sfortunata Caterina; ed era appunto occupato in tal pensiero, quando entrarono a cercarlo i due soldati.

« Voi vedete — egli disse a Pietro, poichè gli ebbe narrate tutte le avventure della Caterina —, voi vedete che è ben trista la situazione di quella povera donna: pure io non la do per disperata, e confido ancora che il Signore possa suscitare qualcheduno a salvarla. Fatevi coraggio, figliuol mio, non v' abbandonate alla disperazione. Chi sa

che Iddio non abbia appunto scelto voi a liberare quella misera innocente in premio della vostra perseveranza in un virtuoso affetto, in premio della vostra fedeltà? ».

« Dice davvero, signor cappellano? — gli rispondeva Pietro con un tuono fra l'incerto e il confidente. — Ma mi spieghi un po' questa cosa: lei m'ha detto che ci sono di mezzo a perseguitare la Caterina degli altri preti e dei frati: come sta che non capiscono anch'essi, come lo capisce lei, ch'ella è innocente? Non è egli vero che c'è una legge sola, un solo vangelo per tutti? Che cosa vuol dire questa differenza? ».

« Vuol dire — saltava su Lorenzo — che qui il signor cappellano è un prete buono e caritatevole, che sa il fatto suo, che ci vede chiaro, mentre quegli altri sono . . . ».

« Zitto, zitto — lo interrompeva don Silvestro —; ricordatevi che non è mai lecito di mormorare di nessuno e specialmente dei religiosi. Tutti siamo uomini, tutti andiamo soggetti ad ingannarci; e que' preti e que' frati disgraziatamente s'ingannano nel credere strega la povera Caterina. Si può compiangere il loro errore, ma non si deve supporre nè dire, ch'essi facciano quello che fanno per mal animo, o per verun fine cattivo. È vero, come voi dite, che v'ha una sola legge per tutti, legge santa, legge infallibile, che non comanda che le cose giuste. Ma pur troppo gli uomini, che si abusano di tutto, hanno pur abusato di essa e le hanno fatto dire quello ch'essa non ha detto mai, nè poteva dire. L'errore di pochi è divenuto in progresso di tempo l'errore di molti, ed è riuscito ad oscurare la verità, che, combattuta da esso e dall'ignoranza e dagli interessi del mondo, più volte è stata costretta a tacere e a nascondersi. Beati però quelli che soffrono per essa! Beati quelli che sono ingiustamente perseguitati! La loro mercede è lassù, e Chi la deve dar loro è un padre amoroso che conta tutte le loro lagrime, che numera tutti i lor patimenti! ».

« Dunque — soggiungeva Lorenzo — per quel che ho potuto capire dalle sue parole, lei non è del parere di quelli che credono alle streghe? Mi dica un po' chiaramente che cosa pensa intorno a questo punto. Ci sono queste streghe o non ci sono? Può un uomo ragionevole, che sa il viver del mondo, che ha un po' di sale in zucca, può credere tutto quello che si narra del diavolo e delle streghe? ».

« Adagio, adagio — replicò don Silvestro, il quale temeva d'aver a che fare con un ragionatore un po' troppo spiccio nel tirar conse-

guenze —, io non ho autorità nè lumi sufficienti per decidere assolutamente una tale quistione. Certo non è necessario per salvarsi di credere che ci siano le streghe. Noi sappiamo e crediamo che Dio ha permesso pe' suoi giusti giudizj, che il demonio avesse podestà di nuocere alle creature; ma non siamo obbligati a ritenere che questa podestà egli possa esercitarla per mezzo delle streghe, nè che essa si estenda oltre certi determinati confini. Del resto la decisione di questo punto non fa al caso nostro: potrebbe esser vero che ci siano le streghe, ed esser vero verissimo nel tempo stesso che non sia strega la nostra Caterina ».

« Ah sì! questo è il punto giusto — saltò su Pietro — e questo è che bisogna mettere in chiaro per farlo capire a quei balordi, a que' birbanti che hanno fatto mettere in prigione quella povera donna. Ora, domando io, come si potrà riuscire in questo, trattandosi che ci sono di mezzo que' preti e que' frati e tante persone di riguardo? ».

« Ma... la cosa è molto difficile — rispose don Silvestro —; c' entrano anche i medici primarj della città, che hanno deciso, come v' ho detto, che la malattia del signor senatore Melzi è prodotta da maleficio: essi saranno esaminati, e se persistono nella loro opinione, l' affare diventa serio, ma serio assai. Io conosco uno di questi medici: andrò a trovarlo, lo pregherò, lo supplicherò che mi dia ascolto: mi sforzerò di persuaderlo dell'errore. Mi porterò pure dal capitano di giustizia e farò d' ottenere d'essere chiamato come testimonio in favore dell' accusata: farò di ottenere questa grazia anche per voi, Pietro; e domanderò che vi sia concesso di poterla vedere, di poterle parlare. A me per lo meno credo, che non lo negheranno; tanto più ch' io ritengo che ella m' avrà già fatto domandare. Se la vedrò, procurerò di confortarla, di darle gli avvisi migliori sul modo con cui la deve regolarsi nel processo: le parlerò di voi, le dirò delle vostre e delle mie speranze. Andrò anche dal signor cardinale arcivescovo: chi sa che quel sant' uomo non si lasci persuadere dalle mie parole e vincere dalle mie preghiere? Chi sa ch' egli non si determini a prendere sotto la sua protezione quella povera innocente? Insomma, tutto quello ch' io potrò fare, lo farò. Me lo impone il mio ministero, me lo impone la paterna sollecitudine che sento per quella povera disgraziata e la compassione pur anco che mi fa il vostro caso e il pensiero delle angustie in cui voi vi dovete trovare ».

« La ringrazio, signor cappellano — replicò Pietro — la ringrazio: lei sì che è proprio un sant'uomo, un vero prete del Signore. Ma mi dica, me la dica proprio, come se la sente: sono soldato, e coraggio e forza d'animo non me ne manca: crede lei che in ultimo si potrà riuscire a salvarla la Caterina? ».

« Lo spero, figliuol mio — rispose con accento malinconico il buon prete — lo spero; ma... ma davvero non ne posso avere altro che la speranza. E perciò, mio caro Pietro, io vi esorto ad aver fiducia e nel tempo stesso rassegnazione. Preparatevi a compiere un gran sagrificio: se Dio vi farà la grazia di salvarla quella infelice, voi ne proverete una gioja maggiore e benedirete con maggiore effusione d' animo la sua misericordia: se al contrario... ».

« Se al contrario — lo interruppe Pietro tutto stravolto nel volto e nello sguardo — que' manigoldi avranno il coraggio d' assassinarla, vedranno che cosa sappia fare un uomo, un soldato condotto all' ultima disperazione. Qualcuno di quei furfanti mi verrà alle mani, e fosse cento volte nobile, cento volte prete, no, non mi scapperà: io saprò vendicare sopra di lui il sangue di quella innocente; sì, io lo giuro... ».

« Ah! no, disgraziato — gridò don Silvestro — non rendetevi indegno dell' ajuto di Dio con questi scellerati proponimenti, con questi pensieri feroci. Voi non sapete quel che vi dite: la passione vi travía, vi fa dimenticare d' esser uomo e cristiano. Tocca forse all' uomo la vendetta dell' ingiustizia? può esserne il delitto una degna espiazione? No, no: parlate da uomo, parlate da cristiano. Sappiate che con un solo pensiero voi potete allontanare da voi ogni benedizione del Signore; sappiate che s' egli può colpire l' ingiusto nell' atto che commette l' ingiustizia, può egualmente abbattere il vendicativo nel momento che sta consumando la sua vendetta ».

« Lei dice bene, signor cappellano — saltò su Lorenzo —; ma quando s' è ricevuta un' ingiustizia che grida vendetta in cielo, io non capisco, perchè non si potrà dare una buona lezione a quelli che l' hanno fatta! Anch' io, se fossi nel caso di Pietro, direi e sarei disposto a fare lo stesso; e già prometto che in ogni caso io gli sarò fedel compagno ».

« Voi parlate — gli rispose don Silvestro — voi parlate il linguaggio del mondo, il linguaggio delle passioni. Pur troppo la vostra vita di soldati vi ha abituati a sentirlo frequentemente e a tenerlo pel linguaggio della giustizia e della verità. L' indegna pratica dei

più lo giustifica questo linguaggio e gli dà l'apparenza della ragione. Ma sta contro di esso una parola sacrosanta, la parola di quel Maestro che è venuto per confondere il mondo e la sua falsa sapienza. Che cosa dice quella parola al cristiano? Perdona, gli dice, al tuo nemico: perdona a quello che t'ha fatto soffrire: perdona se vuoi essere perdonato. La vendetta e il giudizio sono di Dio: il Signore ti rimeriterà colla stessa misura, onde tu avrai misurato altrui. Non le avete voi udite mai queste parole? o si sono esse cancellate del tutto dalla vostra memoria? ».

« Ah sì, lei ha ragione — gli rispondeva Pietro — e queste sue sono parole sacrosante, ch'io mi ricordo d'aver udite tante altre volte; ma si metta un po' ne' miei panni; pensi a tutto quello ch'io debbo patire nella incertezza in cui sono della sorte di quella povera donna; pensi . . . . ».

« Vi ho già detto — lo interruppe don Silvestro — vi ho già detto ch'io compatisco al vostro stato e che mi piange l'animo nel vedervi bersagliato con quella meschina da una sì fiera tribolazione. Ma chi v'ha insegnato che si possa riparare al male col commettere un altro male? Chi v'ha detto che ci sia lecito farci giustizia da noi medesimi, perchè gli uomini non ce l'hanno voluta fare? Pronunziino pure gli uomini qualsivoglia stolto ed iniquo giudizio: v'ha un Giudice supremo nel cielo, che non va soggetto ad inganno, che può assolverci quando gli uomini ci condannano, condannarci quando essi ci assolvono. A Lui dobbiamo rimettere la causa della nostra e dell'altrui innocenza e confidare in Lui solo e sottometterci docilmente a' suoi santi voleri. O miei cari figliuoli, se volete che il Signore v'ajuti, cacciate dal vostro animo ogni livore, deponete ogni pensiero di vendetta e abbandonatevi intieramente alla sua infinita bontà. Io torno a promettervi che m'adopererò in tutte le maniere possibili per salvare quella infelice creatura, per rendere almeno minori i suoi patimenti; ma m'avete voi pure da promettere che vi lascierete regolare da me, e che in tutto dipenderete dal mio consiglio. Io sono un povero prete, un povero peccatore; ma il ministero, a cui il Signore m'ha chiamato e l'autorità di cui per esso sono rivestito, m'impongono il dovere di parlarvi così e di comandarvi un'assoluta obbedienza ».

Pietro era per rispondere a don Silvestro, ma il compagno gli fe' cenno che tacesse, e sorse egli in nome d'ambedue a fare la promessa che il buon prete domandava. I due soldati si fermarono ancora un

poco ad udire le gravi ed amorevoli ammonizioni del cappellano; indi convenuti di recarsi la domane a visitarlo per risapere che effetto avessero sortito le pratiche ch' egli aveva intenzione di fare, lo salutarono con atti di profondo rispetto e tornarono al loro alloggio.

« È un vero santo questo prete — diceva Lorenzo fra via all'amico —, è un uomo proprio di quelli che incantano coi loro discorsi. Ma egli ha un bel dire, chè già le sue ragioni non mi capacitano intieramente. Se tutti avessero da regolarsi con quelle massime ch' egli ci veniva spiegando, il mondo dovrebbe voltarsi: non ci dovrebbero più essere nè sfide, nè liti, nè armi, nè bravi: quasi quasi diventerebbero inutili anche i soldati. Figurati se questo è possibile. In tanti anni che ha il mondo, presso a poco è sempre camminato così, e credo che seguiterà innanzi di questo passo. Forse io ho torto; ma quasi tutto il mondo pensa come penso io, e non so capire come possa andare questa faccenda. Però questo prete bisogna che noi ce lo teniamo amico, poichè si mostra così determinato ad adoperarsi in favore di quella povera donna. Ed è per questo che in sull' ultimo io non ti ho lasciato parlare, mio caro Pietro, perchè aveva paura che tu uscissi fuori con qualche altra parola da disperato, che lo facesse andare in collera e gli diminuisse la buona voglia che ha di farti del bene. Ma anche noi conviene che ci diamo moto per vedere di riuscire in qualche cosa. Ajutati che ti ajuterò, dice il proverbio: lasciamo pur fare al prete, ma prepariamoci anche noi a tentar qualche colpo. Io ne ho pensato uno che mi par bello e buono, e che se ci riuscisse, trarrebbe fuori quella povera donna da ogni impaccio. Ma è un colpo un po' rischioso e pel quale ci vorrà l' ajuto di altre persone e fra le altre del mio parente armajuolo. Andiamo a casa e ne discorreremo ».

Lasciamo che i due amici vadano a tenere la loro consulta, e rechiamoci a trovare l' infelice Caterina nella sua nuova prigione. Ma prima d'introdurvi, miei pazienti lettori, in quel tetro e orribile soggiorno, voglio per un istante divagarvi dalla molesta impressione che deve indurvi nell' animo questa dolorosa storia, col riferirvi qui la descrizione del palazzo del capitano di giustizia, tal quale trovasi in un'opera famosa d' uno scrittore di que' tempi, nel *Ritratto di Milano* del canonico Carlo Torre (*). Attenti, che sentirete qualche cosa di

(*) *Il Ritratto di Milano, diviso in tre libri, colorito da Carlo Torre, canonico dell'insigne Basilica degli Apostoli e Collegiata di S. Nazaro.* Milano 1674.

bello. — « Alle carceri del Capitano di Giustizia inviancene, posciachè « osserverete un Palagio Pretorio degno d'applauso: eccolo pure « mostrando il suo Frontispizio nel lembo di questa così bene aggiu- « stata Strada detta Nuova da' Cittadini. L'Inscrizione di marmo « bianco, che al sinistro lato della stessa strada mirasi innestata nel- « l'alto della parete, diravvi da chi derivarono cotesti aggiustamenti « moderni. Dice così. (Dice che il conte don Pietro Enriquez Azevedio di Fuentes (*Fontium*) aprì questa strada per comodo di chi doveva recarsi dal Palazzo Ducale al Pretorio). « Sappiate che per questo « Fonte (pel conte di Fuentes s' intende) navigò a Milano la Quiete, « la quale per molti anni stettesi fuggiasca: nell' onde sue s' affoga- « rono i malviventi, irrigò co' suoi saggi umori il Milanese Terreno « di lodevoli diportamenti, perchè introdussesi in trionfo la Modestia, « ed il Gastigo, spassionatosi d'haver per famigliare l'Interesse, con « ugual forza maneggiava la sua sferza. Oh! quanto vale alle Città « haver' un saggio cervello per Reggitore, e quanto dannevole per « le stesse, veder sui Troni certi Adriani Cesari, che non sapevano « trafficarsi in altro che in dipingere Zucche, e certi Eropi Rè di « Macedonia, che solo attendevano a fabbricar lucerne, e portavano « sempre tenebrosa la mente... Leggiamo omai l'Elogio, che stassi « sul semicircolo di questa sontuosa Porta del Pretorio (è quella « che si vede anche oggidì) tutta composta di scolpiti marmi, ornata « di Corridojo, di Colonne, Architravi, Fregi, Cornici, ed Insegne « di Famiglie, corteggiando quella del Monarca Ispano Filippo III, « nel cui Dominio videsi innalzare tal Fabbrica. (L'inscrizione dice, che il conte di Fuentes, potentissimo, invitto ec., *amabile nella mano destra, formidabile nella sinistra (dextera amabilis, sinistra formidabilis)*, fece restauraro nell' anno 1605 il Palazzo del Pretorio, e rivolgerne le porte verso la Corte ducale, perchè *il vigile occhio del Principe è fidatissima custodia della giustizia: (Principis advigilantis oculus fidissima est Justitiæ custodia)*. «Venere licenziosa prostitui- « vasi in questo sito col Vitupero negli andati secoli,... ed alcune « memorie in iscritto raccordano, che questo infame Luogo era, a « somiglianza de' Ghetti d'oggidì, serrato da mura, ritrovandosi dentro « per udir Messa una Chiesa, acciò gli Abitatori si riconoscessero per « Cattolici (!!) non per Ateisti; e forse ancora veggonsi suoi vestigj, « apparendo il semicircolo d' una Cappella a lato diritto, tuttochè « resti affatto in rovina, facendo riparo all' abitazione del Mastro di

« Giustizia. Alla partenza di Venere vi s'introdusse Astrea, il cui
« Giudice Supremo chiamasi Capitano di Giustizia, Regio Ministro,
« e provveduto in Ispagna dal Monarca in Togata persona Milanese,
« assistendogli per ajuto un Vicario, altresì Togato Soggetto, con varj
« Notaj, ed altri Scrivani, affaccendato cadauno in criminali impieghi.
« Il suo Cortile riesce cinto da quattro Portici con tre Archi per
« Portico sostenuti da tante altre Colonne di marmo, con altri Por-
« tici superiori, camminandovi attorno in quegli di sopra ampie Sale
« per gli Giudici e varj Luoghi per gli altri Ministri, ed in quegli
« sul suolo varie Prigioni, essendosi quivi trasportato il Pretorio,
« che miravasi nella Piazza de' Mercanti. Rimane questo moderno
« Pretorio in tutte le quattro parti isolato, e venne fabbricato con
« quelle sagge forme d'Architettura, che si ricercano in ergere sicura
« stanza a chi stette consumando suoi giorni con le iniquità per
« licenziargli a' castighi ed alle morti ».

Che ne dite, lettori miei, di questo fiorito stile del signor canonico? Or io seguiterò nel mio dimesso la narrazione, dopo avervi soggiunta qualche altra particolarità storica, che reputo mio dovere di farvi conoscere. Il capitano di giustizia veniva scelto fra i dottori collegiati della facoltà legale, illustre corpo che godeva di molti privilegi al par di quello de' fisici, e risiedeva sulla piazza de' Mercanti precisamente dirimpetto alle scuole palatine in quel palazzo colla loggia tagliata a mezzo dalla torre dell'orologio, che fu eretto a spese di papa Pio IV Medici milanese. Se accadeva che l'egregio signor capitano fosse chiamato in senato, egli prendeva seggio fra' senatori, coi quali andava pure di compagnia nelle funzioni pubbliche, tenendo però l'ultimo luogo. Egli esercitava la giurisdizione criminale per tutto lo Stato, ed anche la civile nelle cause de' curiali e degli uffiziali regj. Sei alabardieri gli formavano una specie di guardia d'onore, e lo scortavano, quando compariva in pubblico per l'esercizio della sua carica. Alla custodia delle prigioni presiedeva un bargello, che aveva sotto i suoi ordini molti carcerieri ed ajutanti; e le prigioni erano divise in comuni e segrete. Nelle prime stavano in mucchio i delinquenti, che si tenevano di minor conto: nell'altre soli i rei de' maggiori delitti, e quelli che si credevano meritevoli di più stretta e rigorosa custodia. In una di queste ultime era stata rinchiusa l'infelice nostra Caterina.

Era questa prigione collocata nel centro dell'edificio all'elevazione

d'un primo piano ordinario, e vi si saliva per un'angusta scaletta a chiocciola posta in un angolo d'un remoto cortiletto. L'ingresso ne era basso e stretto, e veniva difeso da una doppia porta guernita di spranghe di ferro e di grossi catenacci. Quando la misera Caterina v'entrò, spintavi dal bargello, venuto a riceverla e da'suoi satelliti, ella trovavasi in tale stato d'istupidimento, che appena si accorse del luogo ove era stata condotta. Rimastavi sola, e scossa al rumore de' catenacci, che le si chiudevano sopra, rinvenne in sè stessa, e prese ad esaminare la trista sua prigione. Era essa una cameraccia, se pur anche questo nome si poteva dare ad un sì orribile luogo, alta, lunga e stretta, che riceveva scarsissima luce da una picciola finestra munita di grossa ferriata, che dava nel nominato cortiletto. Un rozzo sgabello, un pagliariccio, un secchio pieno d'acqua e una scodella di legno formavano l'addobbamento della stanza tenebrosa, le cui pareti erano tutte ingombre di ragnatele, e il suolo tutto sparso di sozzure. I patimenti, ond'era stata abbattuta l'infelice donna, le avevano per tal modo ottusi tutti i sensi, che appena ella mostrò risentirsi dell'orrore e della schifosità di quel luogo. Ella non mandò un lamento, non proferì una voce di querela o di terrore, e rimase come intormentita ed assorta ne' suoi pensieri. Ah! questi nella loro tumultuosa vicenda le occupavano troppo tutte le potenze della mente e dell'anima per lasciar luogo alla sua sensibilità di commoversi all'aspetto delle angustie e delle molestie che ivi anche il suo corpo avrebbe dovuto soffrire. Ed oh! come erano tetri e scompigliati i suoi pensieri! come si succedevano l'uno all'altro con un continuo soprassalto di nuove ambasce! Fra esse la più viva era quella, che le si suscitava al ricordar di quel grido che aveva udito sull'atto d'entrare nel cortile del palazzo. Ancora ella se lo udiva nelle orecchie quel grido, or come una voce di speranza e di conforto, or come una voce di disperazione e di dolore. — Sì, era lui — ella andava ripetendo a sè medesima —, era il mio Pietro. Egli è ancor vivo: il Signore lo ha mandato per liberarmi. — E in questo pensiero si racconsolava, si faceva tutta ilare e serena, e quel volto, che ormai non conosceva più che il sorriso funesto del delirio, si rabbelliva d'una fugace espressione di gioja. Ella vedeva il suo Pietro, gli parlava, gli stendeva le braccia, s'accompagnava con lui, lo seguiva fuori di quella prigione, fuori di Milano, nelle campagne aperte, sui bei colli del suo paese... Ma ad un tratto quelle liete immagini

le svanivano dalla mente, ed erano susseguite da altre tutte fiere e dolorose. — Se il mio Pietro è ancor vivo — ella rifletteva — che dirà egli di me? che ne potrà mai pensare? Forse anch'egli crederà ch'io sia rea di tutte quelle iniquità di cui sono accusata: anch'egli forse mi condannerà, mi maledirà, si unirà con quelli che mi trattano in questo modo, che vogliono la mia morte. E se crede ch'io sia innocente, se è persuaso che la sua Caterina non può essere quella trista donna che dicono coloro che mi perseguitano, quale stato dev'essere il suo? Quanto dev'egli soffrire, sapendo che non c'è più scampo per me, ch'io sono perduta per sempre? Oh! sarebbe meglio ch'egli fosse morto davvero piuttosto ch'essere serbato a questo dolore! Perchè non poss'io persuadermi d'essermi ingannata? perchè non posso cacciarmi dalle orecchie quel grido? Ah! si, era lui, pur troppo era lui! O Signore, assistetelo, salvatelo! — Di tal guisa ella passava d'una in altra fantasia, senza incontrarsi mai in verun pensiero che valesse a infonderle nell'animo un po' di calma, a sopirle que' suoi crudelissimi affanni. Invano ella si sforzò di cacciar quelle idee che la trasportavano al suo Pietro, col pensare all'orrore della sua situazione, alla sorte che le era serbata: quanto più ella si adoperava a stornarne la riflessione, tanto più esse acquistavano corpo ed evidenza. Ognuno avrà provato in sè medesimo, che v'ha dei momenti, in cui, non che essere capaci di formarci un chiaro concetto di ciò che succede o deve succedere fuori di noi, noi siamo troppo deboli per imporre un freno a' nostri stessi pensieri. La Caterina doveva aver naturalmente il desiderio di riflettere a sè medesima e alla propria situazione; ma non pertanto accadde, che il pensiero del suo Pietro la occupò quasi esclusivamente, senza ch'ella si potesse render ragione di un sì lungo divagamento della sua fantasia.

Ma ella fu tratta da così dolorose meditazioni all'entrar che fece nella sua prigione il notajo criminale Gasparo Ripetta seguito dal carceriere e da due suoi satelliti; i quali a un cenno del notajo afferrarono la Caterina, e la costrinsero co' modi più duri a spogliarsi degli abiti che aveva indosso, ed a vestirne degli altri ch'essi le recarono. Consistevano questi in un corsetto e in una gonnella di rozzo panno color bigio tagliata alla moda del tempo e scendente fino al calcagno (*).

(*) Era costume di spogliare le streghe de' loro abiti, quando venivano arrestate, perchè non tenessero nascosto in essi qualche stromento di maleficio. In

La prigioniera s'indossò affrettatamente quel tristo abito, arrossendo degli sguajati motti che le gittarono i carcerieri; e vestita che ne fu, si volse a chiedere al notajo con voce supplichevole e tremante, che le si concedesse di vedere don Silvestro Cumiano, cappellano del Rifugio di santa Valeria.

« Ah, ah, ah — rispose il dottor Gasparo, ridendo a piena gola — che cosa ne volete voi fare d'un prete? Ci vuol altro per voi, ci vuol altro. Capisco che siete ancora una strega novella, e che non sapete con chi avete da fare. Pensate voi, che questo bislacco artificio di domandare un prete, possa valervi a qualche cosa? Ah, ah, mi fate proprio ridere: v'avverto pel vostro bene, che non impieghiate di simili arti con un uomo della mia fatta: son volpe vecchia, e ci vuole un'astuzia più consumata di quella d'una streghetta mal pratica per trarmi in inganno. Ma via: ditemi il vostro nome e cognome e la vostra età, perchè io vi possa scrivere qui sul libro dei carcerati. Se sapeste che nomi sono scritti qua dentro! ».

La Caterina ubbidì al comando del notajo, e finito ch'egli ebbe di scrivere, tornò a chiedergli, se le sarebbe stato possibile di vedere don Silvestro.

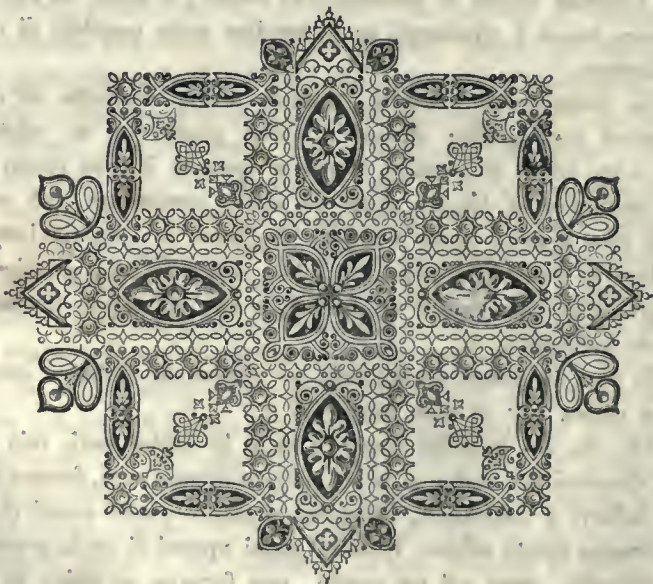
« Lo domanderete domani, quando sarete condotta all'esame. Preparatevi a comparire innanzi a' vostri giudici; e se volete dar ascolto a un uomo di giudizio, dite su a dirittura il fatto vostro senza andar tanto per le lunghe. Anzi se volete cominciare dal contare qualche cosa a me... avete a sapere che sono io il notajo incaricato d'assistere al vostro processo... se volete dunque dirmi qualche cosa, io vi prometto che questo vi gioverà, e che voi sarete trattata con maggiore indulgenza ».

« Io non ho niente da contarle — rispose la Caterina con voce ferma e chiara —; io sono innocente ».

« Ah, ah, ah, le solite storie di tutte le vostre pari, mia buona strega. Cominciamo male; e se voi tirerete innanzi così, faremo niente, e per indurvi a confessare, bisognerà ricorrere a certi mezzi che non vi piaceranno niente affatto. Quattro buoni squassi di corda a una donnetta delicata, come voi mi parete, non faranno servigio: io ve ne

certi paesi usavasi vestirle d'una semplice vesticella di tela, fatta e cucita in un sol giorno; ma il P. Martino Delrio taccia un tal costume di superstizione. *Disquis. Magic.*, *lib. V*, *sect. VII. De apprehensione et carcere.*

avverlo. Uomo avvisato è mezzo salvato, dice il proverbio: pensateci, e a rivederci domani ».

Così detto, se ne andò. Nel corso di quel giorno i satelliti tornarono nel carcere della Caterina una volta a porgerle un povero pane, ch'ella mangiò per non perdere del tutto le forze; un' altra volta a recarle una coperta da stendere sul pagliariccio; sull' imbrunire e a notte tarda per riconoscere, siccome usavasi e s' usa anche oggidì, s'ella si trovava nella sua prigione. Noi non abbiamo animo di descrivere le angustie, i batticuori, gli spaventi di quella infelice donna durante quel primo giorno e quella prima notte della sua prigionia; e senza più la lasciamo per non rivederla che nel cospetto de' suoi giudici.

CAPITOLO XX.

Le leggi spagnuole vigenti a que' tempi nel ducato di Milano riguardavano il delitto di stregonería come un delitto di competenza del foro civile ed ecclesiastico. Tale era pure la consuetudine più generale ne' varj Stati d' Europa; consuetudine appoggiata al voto concorde de' giureconsulti e de' teologi. Quindi era stabilito ne' dominj spagnuoli, che la procedura s'avviasse da' giudici secolari, datone avviso al tribunale del santo officio, che doveva in appresso esercitare la sua giurisdizione, quando le pratiche della magistratura secolare erano tutte esaurite. Vario però era il corso della procedura contro le streghe; varie le norme teoretiche e pratiche, in che era fondata ne' diversi paesi europei. Ma ci erano dei principj e delle regole, intorno a cui tutti i tribunali convenivano, e che formavano, a così dire, le massime di diritto comune in tale argomento. Noi crediamo utile il darne qui un cenno succinto, così per ispargere luce sulla nostra storia, come per mettere in grado il lettore, che non ne fosse per altro modo istruito, di giudicare dei mali immensi prodotti dal funesto errore della stregonería. Le notizie qui raccolte e compendiate sono desunte dalle opere degli scrittori più riputati che trattarono il pro e il contro di questa materia.

Innanzi tutto giova sapere quali persone potessero venire imputate di stregonería; e noi pensiamo che il lettore ci sarà obbligato, trovandone qui una lista autentica, desunta da un' opera che doveva far testo in tale argomento, cioè dalla *Pratica dell' officio della santa inquisizione* (*). « Siccome — dice il nostro libro — gli incantatori « e le streghe abbondano in molti luoghi di Italia, e anche fuori, « perciò s'ha da sapere, che a questo capo si riducono tutti quelli « ch' hanno fatto patto implicitamente o esplicitamente, o per sè o per « altri col demonio: quelli che tengono costretti (com'essi pretendono) « demonj in anelli, specchi, medaglie, ampolle, o in altre cose: quelli « che se gli sono dati (al demonio) in anima e in corpo, apostatando « dalla santa fede cattolica; che hanno giurato d'esser suoi, o gliene « hanno fatto scritto anche col proprio sangue: quelli che vanno al « congresso, al ballo, o come si suol dire *al barilotto o in striozzo:* « quelli che maleficiano creature ragionevoli o irragionevoli, sagrifi- « candole al demonio: quelli che l' adorano implicitamente, o espli- « citamente, offerendogli sale, pane, allume o altre cose: quelli che « lo invocano, domandandogli grazie, inginocchiandosi, accendendo « candele o altri lumi, chiamandolo *Angelo santo, Angelo bianco,* « *Angelo negro*... o fanno l' incanto: *cinque deti pongo al muro,* « *cinque diavoli scongiuro*... ed altri simili:... quelli che mettono « sopra altari dove s'ha da celebrare, fave, cera vergine, calamita « od altre cose, acciocchè sopra di esse si celebri empiamente la « santa Messa:... quelli che tengono addosso carte con nomi inco- « gniti, con caratteri, circoli, triangoli o per farsi voler bene, o per « esser sicuri dall' arme de' nemici, o per non confessare il vero ne' tor- « menti:... quelli che fanno, come si dice, martelli, o mettono al « fuoco pignattini per dar passione:... quelli che gettano le fave, si « misurano il braccio con spanne, fanno andare attorno i *sedazzi* « (vagli), levano la pedica, guardano, si fanno guardare sulle mani « per sapere cose future o passate, ed esercitano altri simili sortilegj ».

Tutti dunque i compresi in questa lista potevano essere accusati e processati per delitto di stregonería. Ma *streghe formali* erano riputate soltanto quelle che « positivamente avevano fatto patto col

(*) *Sacro Arsenale, ovvero Pratica dell' Offizio della Santa Inquisizione.* Bologna 1679. Per Gioseffo Longhi. Parte prima. *Contro a quai persone proceda il santo officio,* p. 18.

« demonio e danneggiato coi loro maleficj e sortilegj una o più per-
« sone, in guisa che ne fosse loro seguíta la morte, o se non la
« morte, almeno infermità, divorzj e notabile detrimento (*) ». Però e le formali e le non formali potevano essere poste in prigione e processate ad arbitrio così della santa inquisizione, come de' tribunali secolari.

Nel processo contro le streghe era lecito al giudice l'abbandonare il metodo ordinario prescritto dalle leggi, tanto circa l'imposizione della pena, quanto circa l'ordine giudiziale, circa gl' indizj per l'inquisizione, per l'imprigionamento e per la tortura. Quindi un reo, per modo d'esempio, accusato da due o tre complici dello stesso misfatto, che in altri casi non formavano prova, poteva, anche senza altri indizj, esser messo alla tortura; e ciò col fondamento, che il delitto di stregonería era di quelli che i giureconsulti chiamavano *eccettuati*. La massima del doversi seguire l'opinione più sicura, la quale ne'casi dubbj è la più benigna, essendo minor male l'assolvere dieci rei che il condannare un solo innocente, non faceva legge in codesti processi. Ogni accusato di stregonería doveva essere posto immancabilmente alla tortura,
« e questo, dice amenamente il padre Martino Delrio, pel maggior
« vantaggio della stessa persona denunziata. Perciocchè c'è speranza,
« che, vinta dai tormenti, ella confessi il suo delitto e così salvi
« l'anima; mentre se non la si pone alla tortura, c'è da temere
« che muoja senza confessione, e che per conseguenza si danni (**) ».
Per procurare adunque la salute dell' anima degli imputati di stregoneria, era stabilito, che, vi fossero o non vi fossero sufficienti e chiari indizj, tutti dovessero andar sottoposti alla tortura. Circa poi agli indizj e alle testimonianze, potevano i giudici procedere colla maggiore larghezza, per non lasciare intentata alcuna via d'ampliare la strada alla giustizia in processi di tanta importanza *per l'onore della religione e per la sicurezza della repubblica*. In questa specie di delitti bastava la testimonianza degli scomunicati, esclusi per tutti gli altri, in quanto si assomigliavano ai banditi ed ai morti; bastava quella di due persone infami per far sottoporre alla tortura

(*) *Sacro Arsenale.* Parte VII. *Del modo di procedere contro i poligami e le streghe*, p. 198.

(**) *Quia illud utilius est ipsi personae denuntiatae: spes enim est fore, ut torta delictum confiteatur; et sic anima ejus salvetur. Si vero non torqueatur, timendum quod moriatur sine confessione, et inde damnetur — Disquis. Mag.* App. II, ad lib. V.

anche una persona d'ottima fama. Riguardo agli indizj dovevano tenersi per sufficienti pur quelli che in ogni altro caso sarebbero paruti troppo leggieri; trattandosi, dice il padre Martino, « di delitti più occulti e di più difficile prova, e più meritevoli d'essere « puniti con maggiore prontezza e severità (*) ». Gli indizj ritenuti come sicuri erano quello per testimonj, e ne bastava anco un solo; quello della confessione de' complici, e d'ordinario se ne richiedevano almeno due; quello della fuga dell'imputato e del ritrovamento nella sua casa di qualche stromento di maleficio; quello della pubblica voce. Fra gli indizj minori e meno certi annoveravansi il vacillare, il mutar discorso, il titubare, il tacere, il cangiar volto dell'imputato nell'atto del processo; l'esser egli nato di cattivi parenti, in paese di mala fama, l'avere una trista fisionomia, il tener lo sguardo a terra, la sua singolarità nell'ostentare divozione, il segno evidente di qualche macchia sul corpo (**). Rade volte si concedeva agli accusati di chiamare testimonj della loro innocenza, rarissime di giovarsi dell'opera di qualche difensore. Anzi chi toglieva a patrocinare spontaneamente una strega, o si sforzava di sminuire l'enormità del delitto che erale apposto, o sosteneva non doversi dar fede alle prove contro di essa addotte e le chiamava stranezze e delirj, passava egli pure per sospetto di maleficio e di stregoneria (***). La denuncia contro le streghe poteve essere presentata da chicchessia, tranne da' loro nemici capitali e dagli scomunicati *di scomunica maggiore:* chicchessia poteva arrestarle in qualunque tempo, in qualunque luogo, quando non fosse possibile ricorrere al magistrato; e potevano essere legate, poste in catene, poste in ceppi; potevano venir rinchiuse nel carcere più tetro ed oscuro; ed anche, quando fossero confesse, entro un carcere in cui avessero a morire fra pochi giorni (****).

(*) *In his criminibus magis expedit reipublicae leviora admitti indicia, cum sint occultiora et difficilioris probationis crimina, et digniora quae citius et gravius puniantur.* — *Ibid.* Lib. V, Sect. IV, Quaest. 20.

(**) *Ibid.* Sect. III. *De optimis indiciis, ex quibus tuto judex potest procedere.* — Sect. IV. *De aliis indiciis minus urgentibus et certis.*

(***) *Indicium est . . . quando quis patrocinatur sponte (maleficis) et conatur criminis enormitatem diminuere, et contendit non esse credendum iis, quae de illis certo narrantur, et ea omnia vana esse et delira, aliaque hujusmodi. Ibid.* Sect. IV.

(****) *Potest autem maleficus capi quovis loco et tempore, et cuivis carceri includi, quia exutus est omni privilegio . . . detineri in compedibus, manicis, cippis . . . in carcere obscuro et tetro, in quo intra paucos dies moriatur. Ibid.* Sect. VII. *De apprehensione et carcere.*

Il processo delle streghe cominciava subito dopo il loro imprigionamento. In qualche paese toccava avviarlo al tribunale dell' inquisizione, o alle curie ecclesiastiche: in altri, se i delitti che venivano apposti alle imprigionate non si riferivano a punti di giurisdizione secolare, la procedura si faceva tutta innanzi al tribunale del santo officio. In ogni luogo però l'uso era di dar parte a codesto tribunale di qualsivoglia processo di tal genere; e condotte a termine le pratiche de' magistrati, dovevasi pur sempre mandare l' accusata a sostenere innanzi ad esso un esame. Non occorre dire, che il mezzo principale, di cui si faceva uso per costringere le streghe a confessare il loro delitto, era la tortura: esse potevano essere torturate tre, quattro volte a senno dei giudici (*). Se accadeva che fra' tormenti stralunassero gli occhi pel dolore o li fermassero fissamente su qualche oggetto, ciò tenevasi per un nuovo indizio della loro reità. Perchè, domandavasi, perchè la strega straluna gli occhi? per cercare il suo demonio: perchè li fissa in quel luogo? perchè là l'ha trovato, perchè là lo vede. Se più volte tormentate le streghe non rompevano il silenzio, se cadevano in deliquio, se nel volto si sformavano o si contorcevano nell'atto della tortura, dicevasi ch' elle si giovavano del maleficio della taciturnità, ch' elle dormivano fra' tormenti, ch'elle si beffavano dei loro giudici, e che quindi si dovevano senz' altre prove condannare ad essere arse vive. In sull' ultimo venivano d' ordinario mandati loro de' sacerdoti ignoranti, impetuosi, più importuni alle infelici degli stessi carnefici; il cui officio era di tribolarle in ogni modo per indurle a confessarsi colpevoli. Se le condannate non si piegavano a tale confessione, non potevano essere munite dei santi Sacramenti (**).

(*) *Gaja torquetur ut veritatem edisserat . . . Quidquid aliud dictura est, veritas non erit, nec esse potest . . . Ubi modo torturae datum initium est, jam jacta alea est . . . repetitur tortura bis, ter, quater: licent omnia quae hic lubet: neque enim temporis, nec acerbitatis, nec repetitionis poenarum in excepto crimine est ratio . . . Tum si gaja in tormentis vel volvit oculos prae dolore, vel figit; nova haec indicia sunt. Si volvit, cur, inquiunt? ut dæmonium concubinum suum quaerat. Si figit autem, en, inquiunt, jam eum reperit, jam videt. Quod si vero aliquoties torta, nondum silentium abrumpit, si vultu connititur . . . si patitur deliquium, clamant eam ridere et dormire in tormentis . . . uti maleficio taciturnitatis ; . . . proinde vivam eam uri decet.* Vedi l'Opera già citata del benemerito padre Federigo Spe, che nella pratica di confortare le streghe al patibolo e nella cognizione de' processi era, al dire del Tartarotti, consumato e incallito. *Cautio Crimin.*, cap. 51.

(**) *Submittuntur sacerdotes imperiti, impetuosi, lictoribus ipsis importuniores. Horum officium est eo usque miseram omnibus modis divexare, dum se tandem sive sit,*

Tali erano in generale le norme teoretiche e pratiche della giurisprudenza contro le streghe; norme seguite in tutta Europa così innanzi ai tribunali civili, come innanzi al tribunale della santa inquisizione. Ogni paese aveva però, siccome abbiamo già insinuato, i suoi usi speciali: ne avevano i cattolici, ne avevano i protestanti, giacchè questa crudele assurdità del processo contro le streghe era pur tenuta da essi colla maggiore insistenza; e i più miti forse e i meno irragionevoli erano quelli che avevano prevaluto in Italia in virtù della pratica adottata dal tribunale del santo officio di Roma. Essi concedevano alle misere accusate la libera scelta del confessore, e permettevano che potessero pur giovarsi nel corso del processo di qualche favorevole testimonianza. La tortura non poteva mai oltrepassare un'ora, se non nel caso che gl'indizj fossero gravissimi: l'indizio della pubblica fama era tenuto troppo leggiero: leggerissimo, anzi di niun momento, quello dell'essere le accusate dure a gettar lagrime, massime nei tormenti (*). Noi non vogliamo indugiarci a dire di altre particolarità, onde era fra noi in qualche modo temperata l'atroce procedura contro le streghe: questo solo fidatamente affermiamo che essa non vi giunse mai a quell'estremo di crudeltà e di barbarie a cui arrivò in Francia, in Germania, in Ispagna; mai

seu non sit, ream fateatur. Ni id faciat... non posse, clamant, Sacramentis muniri. Cautio Crimin. ibid.

(*) Vedi l'Opera già citata *Sacro Arsenale, ovvero Pratica dell'Officio della Santa Inquisizione.* Parte settima. *Del modo di procedere contro i poligami e le streghe.* Noi non possiamo lasciare di riferire qui un tratto di questo libro, che, pei tempi in cui fu scritto e per l'opera in cui si trova, ci pare notabilissimo. « Sopra il tutto hanno ad avvertire i giudici, che quando simili donne (le stre- « ghe) cominciaranno a confessare l'apostasía al demonio, et l'essere andate ai « giuochi del diavolo, non potendosi per altra via provare il corpo del delitto, « che per la loro propria confessione, non si faccia loro alcuna suggestione, « ma si procuri che raccontino da sè stesse tutta la serie del fatto, et in che « modo da prima vi furono indotte... perchè in questo modo si potrà vedere « se la lor confessione sia verisimile, o no. E confessando esse qualche circo- « stanza o particolarità che possa verificarsi, non tralascino i giudici di fare « diligenza per haverne altronde la verità, acciocchè più verisimile si renda la « loro confessione circa l'apostasía et giuochi diabolici; perchè, se tali circo- « stanze non si verificassero, anzi si scoprissero false, potrebbe dubitarsi della « verità di tal confessione seguita forse o per forza della TORTURA CHE PURE È « RIMEDIO FALLACE, o per suggestione d'alcuno, o per tedio del carcere, o per cre- « denza che si debba loro più facilmente perdonare il delitto; il che pure tal- « volta è avvenuto » pag. 203.

non vi fu retta da quelle tanto superstiziose ed abbominevoli pratiche, che lunga pezza invalsero in quelle regioni (*). Molto sangue fu versato anche in Italia per un così stolto ed esecrabil motivo; poco però è quel sangue in confronto di quello che lordò altre parti d'Europa: i furori e le pazzie delle altre nazioni ci danno questo tristo vantaggio di chiamar poco quel sangue; ma il sangue di un uomo solo sparso per un così strano traviamento della ragione basta ad eccitare il raccapriccio e l'orrore.

Ora torniamo a' particolari della nostra storia. — L'egregio signor capitano di giustizia, seguendo la pratica stabilita, il giorno stesso dell'imprigionamento della Caterina ne aveva dato parte al tribunale della santa inquisizione, a cui già erasi presentata una denuncia contro l'infelice donna per diligenza di don Lodovico Melzi e dei due

(*) In Germania, fra l'altre pratiche superstiziose, era invalsa quella di gettare nell'acqua colle mani a' piedi legate gli accusati di stregonerìa, per conchiudere dall'affondarsi de' medesimi, che fossero innocenti, ovvero rei se stavano a galla. Era quest'uso chiamato *il giudizio* o *la purgazione dell'acqua fredda*. Essa si praticò in Germania da' magistrati nel secolo XVI e per tutto il seguente, ove uomini accreditati s'ingegnarono di giustificarla con intieri libri a stampa, qual cosa lecita e buona. Dalla Germania passò nella Francia, vi si mantenne per tutto il secolo XVII, ed il celebre padre Pietro Le Brun dell'Oratorio ne osservò vestigj fino nel 1701; attestando egli come nella Sciampagna l'anno 1694 a' 15 di giugno una femmina accusata di stregherìa, e però ignuda e rasa prima per tutta la persona, fatta per ben tre volte piombare nel fiume, rimase sempre al di sopra: onde esortata a dire la verità stette sempre salda nelle sue prime risposte, nè mai confessò cosa alcuna. « Con tutto questo (aggiunge il dotto « Padre), quantunque ella negasse di continuo d'essere giammai stata al sabbato, « o di avere usato qualsivoglia maleficio, fu tormentata sì gagliardamente, che « ella morì in prigione, ed anche dopo la sua morte fu impiccata ed abbru- « ciata ». Le Brun. *Critica delle Pratiche superstiziose*, tom. II, lib. VI, c. 3, § 3. Ma in fatto di eccessi supera ogni credere quello che seguì in Lorena l'anno 1591, al dire di Nicolò Remigio (Tartarotti. *Congresso delle Lamie*, 227). Disputossi ivi alla lunga da' magistrati, se dovesse farsi morire un fanciullo che non era per anco giunto all'età d'anni sette, perchè, oltre all'essere intervenuto al congresso (sabbato, *barilott* mil.) ed aver quivi servito in cucina per girare lo schidone ed arrostir carni, era di più accusato d'aver avvelenato non so che animali. Del resto, passati, benchè di poco, i sette anni, non vi era più misericordia. Fra gli stregoni bruciati in Erbipoli tra il 1627 e il 1629 in numero di 158 circa contavansi tre ragazzi d'anni dieci, una fanciulla di nove e un'altra ancor più giovane. Nella *Relazione* delle seicento streghe fatte morire in Bamberga, uscita colà l'anno 1659, si legge che tra le giustiziate ritrovavansi fanciulle di sette, otto, nove, dieci anni in numero di ventidue.

padri domenicani. Nel tempo stesso era stato mandato avviso a tutte le persone indicate siccome testimonj a carico della Caterina, che dovessero tenersi pronti a comparire ed a far le loro deposizioni innanzi al capitano di giustizia.

La mattina del giorno 15 novembre 1616, la Caterina venne tratta dalla sua prigione e condotta nell' aula degli interrogatorj per essere sottoposta al primo esame o costituto. Accompagnata dal bargello e da due satelliti, strette le mani dai manichini, ella entrò in una sala alta e larga sparsa di tavole e di scranne. Innanzi a una tavola più grande era seduto un uomo di severo aspetto, ch' era il fiscale incaricato del processo della Caterina: stavagli a destra il notajo Gasparo Ripetta, a sinistra un altro notajo, che dovevano esercitare l' officio di assistenti all'esame. Seduti ad altre tavole erano varj officiali e scrivani con dinanzi dei mucchj di carte, affaccendati a metterle in ordine o a copiarle. In un angolo della sala, sopra una tavola più piccola, coperta da un panno nero, era un gran Crocifisso di bronzo, innanzi al quale si traevano gli accusati e i testimonj a prestare giuramento.

La Caterina fu posta a sedere dinanzi alla gran tavola su un rozzo sgabello: tutti i presenti nella sala sospesero i lor lavori, e si mossero per guardarla e per sentire le sue risposte durante il costituto. Ell'era pallida e smunta, ma pur serbava qualche traccia della sua bellezza, ed aveva nel volto e nello sguardo una certa espressione franca e risoluta, che le veniva dal forte sentimento della sua innocenza. Il fiscale cominciò dall' esortarla a dire la verità, assicurandola che per tal guisa ella si sarebbe ottenuta la benevolenza dei giudici, ed avrebbe migliorata la sua condizione; indi, chiestole del nome, del cognome, della patria, dell' età, dello stato, del domicilio, passò ad interrogarla così:

« Sapete voi, o almeno presumete, la causa del vostro imprigionamento e del presente esame? ».

« Sì — rispose con ferma voce la Caterina —; credo che mi abbiano cacciata in prigione, perchè vogliono ch' io sia una strega. Ma se è vero ch'essi sono qui per fare la giustizia . . . ».

« Zitto — ripigliò il fiscale —; quello che voi volete dire ha niente a che fare colla mia domanda. Voi non avete da aprir bocca che per risponder a quello di che sarete interrogata. Ha scritto, signor notajo, la sua risposta? ».

« Sì — rispose il Ripetta, che lesto lesto tirava giù dei grandi sgorbj sovra ampj fogli di carta.

« Spiegatemi — soggiungeva il fiscale — il perchè voi v'immaginate d'essere stata imprigionata come strega? ».

« Il perchè? Il perchè è, che mi sono sentita dire da tutti che questo era il motivo per cui veniva condotta in prigione ».

« Non ne sapreste voi immaginare qualche altro? ».

« Io no; e se mai fosse un altro, la prego, il mio signore, di dirmelo, perchè anch'io lo possa sapere, e possa mostrarle che è una falsità e un'ingiustizia ».

Qualcuno de' presenti uscì a ridere della semplicità di questa risposta della Caterina; ma il dottor Gasparo susurrò all'orecchio d'uno scrivano vicino che egli aveva potuto capire che codesta strega s'era proposto di voler fare la semplice per trarre in inganno i giudici. L'acuta osservazione corse tutta la sala; onde le successive risposte della povera accusata non eccitarono più l'ilarità de' circostanti, bensì qualche atto di meraviglia che voleva dire: È una gran furba costei! è proprio di quelle matricolate!

« Vi avverto — ripigliò il fiscale — che voi non avete il diritto d'interrogare i giudici: il vostro dovere è solo di rispondere precisamente e con prontezza alle domande che vi saranno fatte! Or bene, sapete voi quali possono essere le ragioni che hanno indotto il signor capitano di giustizia a farvi arrestare come strega? ».

« Me le immagino: il signor don Diego Vacallo e il signor don Lodovico Melzi, e fors'anco il signor curato di s. Giovanni Laterano e un certo signor Omati, saranno andati a contare a questo signor capitano, ch'io ho maleficiato il signor senatore Melzi mio padrone, e gli avranno dette tante altre brutte cose de' fatti miei. Quel signore avrà creduto a quelle storie che gli saranno state raccontate, perchè già quando non si sente che una campana sola, bisogna credere a quella; e non potendo egli sapere che sono tutte falsità, tutte invenzioni, ecco che . . . ».

« Adagio: conoscete voi bene le persone che avete nominate? ».

« Pur troppo le conosco: non ho da conoscerle? Ma ne conosco, veda, anche delle altre, che non hanno mica per la testa tutte quelle matte idee sul conto mio, e non si sono ostinate di farmi passare per strega, come quei signori che mi hanno fatto arrestare. Esse

possono rendere buona testimonianza di me; e specialmente può informarla del fatto mio il signor cappellano del Rifugio di santa Valeria, che mi conosce da molto tempo e che mi ha sempre trattata come una figliuola ».

« Come fate voi a conoscere questo sacerdote? ».

« Non lo sa? non hanno contato anche questo al signor capitano di giustizia? Ecco come si fa a rovinare la povera gente: si racconta soltanto quello che si vuole, quello che può far male, e si lascia fuori tutto il bene ». E seguitando, narrò il come fosse stata ricoverata nel Rifugio, e il come ne fosse uscita per andare a servire in casa Melzi, raccomandata e protetta efficacemente da don Silvestro. « Capisce ora s'io sono quella cattiva donna che le si vuol far credere? Sarebbe possibile, s'io fossi una strega, che un prete così buono m'avesse tolta sotto la sua protezione? E appunto io desidererei di parlare col signor don Silvestro, perchè ho tante cose da dirgli anche per la quiete della mia coscienza. Ne ho già domandato jeri a quel signore che scrive; ed egli mi ha detto che dovessi farne la domanda stamattina. Dicano dunque: mi sarà egli permesso di vedere il signor cappellano? ».

« Se ne parlerà al signor capitano di giustizia, che forse in via di grazia e per eccitarvi ad essere sincera e docile nel vostro esame, si degnerà d'accordarvelo. Ma, rispondetemi: voi avete confessato poc'anzi d'essere stata rinchiusa nel Rifugio di santa Valeria per essere caduta in sospetto d'aver maleficiato il signor capitano Vacallo; sapreste voi dirmi i motivi, per cui foste sospettata di tale maleficio? ».

L'interrogata arrossì momentaneamente, e non diede alcuna risposta.

« Scrivete — disse il fiscale al Ripetta — ch'ella non ha risposto all'ultima domanda ».

« Che cosa ho da rispondere — saltò su la Caterina — a una simile interrogazione? Io sono sempre stata una donna timorosa, e poi di certe cose non sono mai stata avvezza a parlare cogli uomini ».

A questa risposta si levò un riso universale in tutta la sala, un riso procace e maligno, che fece di nuovo arrossire la povera accusata. Anco il serio fiscale si lasciò andare a dividere cogli astanti quella sciocca ilarità; ma presto si ricompose, e ripigliò col tuono officiale di poco prima il suo interrogatorio.

« Sapete voi qualche cosa intorno alla malattia del signor senatore Melzi? ».

« Io non so altro, se non che è molto tempo ch' egli è malato e che i medici non hanno ancora saputo spiegare che razza di male egli abbia ».

« Avete voi veduto il senatore Melzi dopo che è malato? ».

« Sì, l' ho veduto qualche volta, avendo domandato il permesso al signor don Lodovico d'andare in persona a vedere, come egli stesse ».

« E perchè avete domandato questo permesso? ».

« Oh bella! perchè mi premeva d' accertarmi io co' miei occhi dello stato di salute del mio signor padrone ».

« E prima che il signor senatore cadesse malato, andavate voi nella sua stanza, per esempio ad accomodargli il letto, a mettervi ordine, e che so io? ».

« Sì, qualche volta, quando la Rosina, che era incaricata del servigio di quella camera, mi chiamava a darle mano ».

« Va benissimo. E ditemi non avete voi mai per semplice curiosità, per puro divertimento, messo insieme qualche viluppo con capelli, o fili od altro? non avete mai proferito veruno scongiuro magico di quelli che potete aver sentiti dire, o letti in qualche libro? ».

« No, signore: io non ho mai fatte cose proibite, nè mai ho saputo recitare scongiuri, nè mettere viluppi insieme, nè fare veruna sorta d' incanto ».

« Come passavate voi il tempo, e specialmente la sera, in casa del signor senatore? ».

« Insieme colle mie compagne, o nella mia stanza a lavorare, e qualche volta a leggere qualche libro ».

E di questo passo il fiscale tirò innanzi a fare alla Caterina più altre interrogazioni, che tutte erano scritte colle relative risposte dall' attento notajo. Poi cangiando tuono, ed assumendo un' aria di più solenne gravità, prese a parlarle in questo modo:

« La maniera con cui voi mi avete risposto finora, mi persuade che voi siete ostinata a voler tacere la verità. Zitto... lasciate parlare il vostro giudice... Ebbene, voi avete a sapere che stanno contro di voi le prove più evidenti e le uniformi testimonianze delle persone più rispettabili. Su via: in nome della giustizia, io vi esorto, o Caterina Medici, a fare una confessione chiara, aperta ed intiera

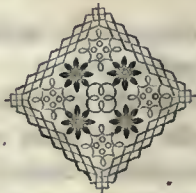
delle vostre colpe, se non volete rendervi immeritevole di qualsivoglia misericordia. Voi siete accusata d'avere maleficiato con maleficio ostile il vostro padrone, il signor senatore don Giorgio Melzi: siete accusata d'avere stretto patto col demonio, d'avere . . . . ».

« Non vada più avanti — esclamò la Caterina —; sono tutte falsità queste: io sono innocente (V. Tav. XV), io non so niente di maleficj, nè di stregherie; io lo giuro innanzi a Dio: e se continueranno lor signori a farmi di queste domande, io non risponderò più niente ».

« Badate che voi, conducendovi in questo modo, vi tirate addosso tutto il rigore della giustizia, e che rinunziate da voi stessa a quella benignità che vi potreste meritare con una condotta docile e tranquilla ».

« Io non so niente: so che sono innocente e non voglio sentirmi ad accusare di simili iniquità ».

« Ebbene, basta per ora: voi sarete sottoposta ad altri esami più rigorosi e al confronto de' testimonj. Bargello, riconduccetela nella sua carcere, e date ordine che la sia sottoposta al trattamento dei rei che non vogliono confessare ».

La Caterina fece di proferire qualche altra parola, ma il bargello e i suoi satelliti non glielo consentirono, ed ella fu costretta a seguirli, e a lasciarsi ricondurre nella sua prigione.

Sono tutte falsità queste: io sono innocente!....

Cap. XI.

R. Focosi dis. — G. Stuppi inc.

CAPITOLO XXI.

Il pietoso cappellano del Rifugio mantenne la parola data a Pietro, e si recò da tutte quelle persone, che gli aveva indicate per moverle in favore della Caterina; ma sciaguratamente le sue premurose sollecitudini tornarono quasi del tutto vuote d'effetto. Il dottor collegiato Lodovico Settala, ch'era fra' tre medici quello con cui aveva un poco di famigliarità, appena si degnò ascoltarlo; e accolte le sue supplicazioni con quella solenne sprezzatura comune agli uomini d'alto affare e di gran fama, ma specialmente a' medici di molto nome, gli rispose secco secco, che prima di proferire un consulto, egli era solito di pensarci due volte; che quando recava qualche decisione, aveva sempre argomenti irrefragabili con cui puntellarla; che quella da lui pronunziata sul conto della malattia del senator Melzi e sul maleficio della Caterina era stata da lui e dai suoi colleghi maturamente ponderata; che insomma egli non poteva, nè sapeva rimoversi per verun conto dal voto già proferito. Non è qui il luogo di indagare quanta parte avessero nel rendere il dottor Settala tanto ostinato in sostenere la proferita sentenza, le superstiziose opinioni del tempo, lo zelo per l'onore della professione, la

cura del proprio decoro, e quella così comune ripugnanza al confessare d'aver tolto un abbaglio che trovasi negli uomini di tutti gli stati e di tutte le età. Fatto è che don Silvestro non venne a capo di cavargli di bocca neppure una parola di compassione per la misera accusata. Nè più benigno mostrossi il signor capitano di giustizia che già aveva l'animo sinistramente preoccupato contro quell'infelice per tutto ciò che gliene avevano riferito don Lodovico, il capitano Vacallo ed altre persone autorevoli, congiuntesi ad essi per convalidare l'accusa. La fu grazia grande per don Silvestro l'ottenere licenza di vedere la Caterina e d'essere sentito nel corso del processo siccome testimonio a lei favorevole; licenza che gli venne concessa con molte clausole restrittive, e con formale divieto di giovarsene fuor di que' casi che sarebbero paruti opportuni al medesimo signor capitano. Del rimanente non fu possibile all'ottimo prete d'insinuare nella mente di quel magistrato nemmeno un dubbio sulla reità della Caterina, nè d'indurlo a sentire pacatamente veruna ragionevole spiegazione di tutti i fatti che le venivano apposti. Il signor capitano gli parlò sulle prime col tuono officiale della sua carica, dicendogli che la giustizia c'era per tutti, che la legge parlava chiaro, che contro i fatti non valevano le chiacchiere ed altre simili amenità; ma poi veduta l'insistenza del prete, finì quasi col mettersi in collera, mostrando meraviglia che un sacerdote si prendesse tanto a petto la causa d'una strega e fosse così ardito da volere in certo modo insegnare a un giudice la legge, e mettergli impaccio nell'esercizio della sua autorità. Quindi il buon cappellano fu costretto di cessare ogni ulteriore istanza o reclamo e di mostrarsi abbastanza soddisfatto di quel pochissimo che aveva potuto ottenere. Egli era per recarsi, siccome aveva divisato, dal cardinale Arcivescovo; ma incontratosi sull'ingresso del palazzo arcivescovile col curato di s. Giovanni Laterano, temendo che questi non indovinasse il motivo del suo trovarsi in quel luogo, e quindi lo impedisse dal parlare col prelato, stimò di rimettere ad altro giorno la sua visita, e, salutato gravemente don Ambrogio, passò oltre e si ricondusse a santa Valeria.

Ivi egli trovò i due amici che lo aspettavano per sentir l'esito delle sue pratiche. Pietro s'accorse subito al malinconico di lui aspetto che non recava nuove assai buone e si preparò a sentirle colla maggiore tranquillità. Don Silvestro studiò ogni frase, ogni detto per rendere men doloroso a quello sconsolato il tristo suo racconto;

ma non potè a meno di fargli capire che la cosa andava prendendo una più cattiva piega. Pure, finita la sua relazione, non lasciò di soggiungere qualche parola di conforto, proferendosi ad adoperarsi di bel nuovo con tutto l' animo per recare qualche giovamento alla povera Caterina. « Non perdetevi di coraggio, mio caro Pietro, — gli disse —; gli avvenimenti sono nella mano di Dio, e può darsi ch' egli ne prepari di tali che vengano ad ajutare quella disgraziata. Egli, che può cangiare il cuore degli uomini, chi sa che non cangi repentinamente anche il cuor di coloro che si sono ostinati a perseguitare la nostra povera Caterina? Intanto io la vedrò: il signor capitano di giustizia m' ha assicurato che mi verrà concesso di vederla, e voi potete esser sicuro ch' io m' affretterò a profittarmi della licenza. Ogni speranza non è perduta: abbandonatevi fra le mani del Signore: rimettete a lui la causa di quell' innocente, e soprattutto guardatevi bene dal prendere qualche risoluzione da disperato. Io mi fido di voi, e son persuaso che vorrete docilmente sottomettervi agli avvisi di un uomo che si mostra così pieno di premura per voi e per quella povera infelice ».

Pietro si fece una grande violenza per rispondere pacatamente all' amorevole cappellano, e ringraziatolo della sua pietosa sollecitudine, lo salutò coll' amico, promettendogli di tornare a rivederlo fra un paio di giorni per averne qualche altro indirizzo.

« Ho bello e capito — prese a dire a Lorenzo nell' uscire dalla casa di don Silvestro — che bisognerà proprio venirne ad una e lasciar da parte gli scrupoli per soccorrere quella povera disgraziata. Mi rincresce davvero di dover mancare di parola a questo buon prete; ma la necessità non ha legge, dice il proverbio; e se noi lasciamo passare il tempo inutilmente, perderemo ogni occasione di poterla salvare ».

« Sicuramente — gli rispose l' amico —, e tanto più che mi è paruto di capire dalle parole del prete che il pericolo di quella povera donna è più grave e più imminente di quello ch' egli abbia voluto lasciarci intendere. Mantener la parola è una bella cosa; è il dovere d' ogni galantuomo, e specialmente d' ogni buon soldato; ma trattandosi d' un caso così rischioso, non bisogna essere tanto scrupolosi in questo riguardo, ed è meglio farsi un poco di coscienza larga. Per me ti giuro, che non ho la minima difficoltà di por mano a dirittura all' esecuzione di quel progetto di cui ti ho parlato jeri e

stamattina, e se tu sei del mio parere, andiamo di questo passo a comunicarlo al mio cugino Protaso, e prendiamo subito le nostre misure per metterlo ad effetto ».

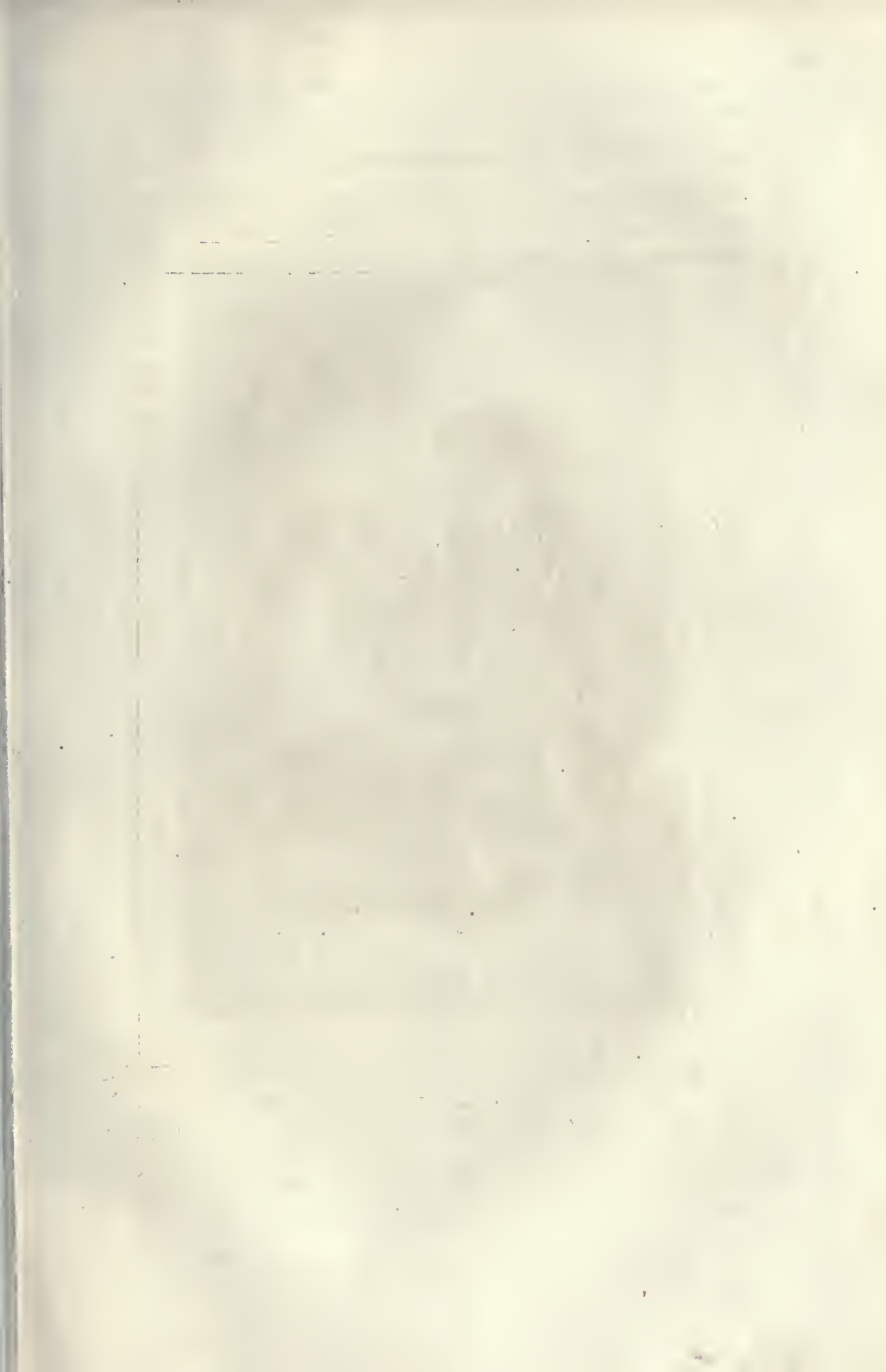
« Sì, sì, andiamo pure — soggiunse Pietro —; ogni giorno, ogni ora che aspettiamo, è tutto tempo perduto, e Dio sa intanto che cosa può succedere di quella poveretta ».

I due amici s' indirizzarono dunque frettolosamente alla casa del Malvezzi, e trovatolo nella sua bottega, lo pregarono che li volesse accompagnare a beverne un bicchieretto nella vicina osteria della Luna Piena, poichè avevano qualche cosa da dirgli. Entrati in una cameretta appartata, dove l' oste non ammetteva che le sue più vecchie pratiche, fra cui era l'armajuolo, e fattosi recare un fiasco di vino di quel prelibato, i due soldati cominciarono ad avvertire Protaso, che avevano bisogno di lui per un affare di grande importanza, nel quale era necessario il concorso di un uomo del suo coraggio e della sua forza, e probabilmente di qualche altro. L' armajuolo, dandosi l' aria di aver capito presso a poco di che si trattava, uscì a fare le proteste più aperte della disposizione in cui era di servirli in tutto quello di che potevano aver bisogno, e gli eccitò a narrargli francamente il lor caso. Non è ad esprimere la meraviglia ch' egli provò, quando riseppe dai due soldati tutta la storia: egli si strinse nelle spalle, coll' atto d' uomo che trovasi richiesto di cosa posta fuor del cerchio della sua attività, e domandò come mai giungessero ad immaginarsi ch' egli potesse venir loro utile in tale congiuntura e in faccenda di tanto rischio.

« Aspetta che te l' abbia detto — gli rispose Lorenzo — e poi vedrai se non la è cosa in cui possa entrare anche tu per far piacere a un parente e a un amico ».

E guardatosi intorno, come per vedere se non c' era pericolo che alcuno il sentisse, continuò in questi termini:

« Io son persuaso che anche tu troverai che la è un' ingiustizia infame, che una povera donna debba esser cacciata in prigione e forse condannata a morire per una tale bestialità. Ti conosco abbastanza per sapere che tu non credi un cavolo nè alle streghe, nè ai maleficj; è anche troppo che tu creda al diavolo: ma anche senza questo motivo, tu devi essere disposto ad ajutarci, giacchè si tratta di farla in barba alla giustizia, ai birri, agli alabardieri, coi quali io so che tu hai de' conti vecchi da aggiustare. Senti dunque

Tav. XVI.

...e nel nostro caso è necessario il lavorare anche con un poco d' astuzia.

Cap. XI.

R. Focosi dis. G. Bonolli inc.

la mia proposta. Trattasi d'un colpo molto rischioso; ed ho io il merito d'averlo immaginato. Ma certo l'avrebbe pensato anche il mio compagno, se, nell'agitazione in cui si trova, potesse pensare a qualche cosa. Bisogna che noi ci mettiamo insieme a qualche altro buon camerata e che tentiamo di tirar fuori quella povera donna dalle unghie della giustizia. Già capisco anch'io che sarebbe una pazzia l'immaginarsi d'andarla a cavare dalla prigione dove l'hanno cacciata: contro le ferriate e i catenacci e le muraglie non v'è coraggio, non v'è forza che valga, e nel nostro caso è necessario il lavorare anche con un poco d'astuzia (V. Tav. XVI). Sentite dunque. Naturalmente quando la menano agli esami, bisogna che la traggano fuori di gabbia; ed io mi sono informato e so che non si usano molte cautele, e che quando i prigionieri sono menati innanzi ai giudici, traversano la corte e il portico del palazzo del capitano di giustizia e ne salgono le scale colla sola scorta del bargello e di qualcheduno de' suoi manigoldi. I birri e gli alabardieri è rado che si trovino nel cortile; e poi tutto il mondo sa che razza di poltroni sono e che paura hanno di noi altri soldati. Noi stiamo all'erta: c'informiamo del giorno e dell'ora, in cui la Caterina dev'essere condotta all'esame: ci portiamo nel cortile: stiamo lì a farla da indiani; e poi, quando l'arriva, dalli, dalli, diamo addosso al bargello e a' suoi satelliti, strappiamo loro di mano la donna, li gettiamo a terra con qualche buona botta in modo che non possano levarsi così presto; e via a gambe prima che arrivino i birri e la gente. Porta Tosa non è molto lontana: facciamo trovar là un carretto: vi mettiamo sopra la Caterina, e prima che si sappia chi l'abbia condotta via, e dove la possa essere stata condotta, noi siamo già lontani delle belle miglia. Al resto penseremo poi. Che ne dite, cugino Protaso, di questo progetto? Vi sentite voi animo d'ajutarci? Avete voi fra i vostri compagnoni un pajo di buone lame che siano capaci d'unirsi con noi per fare questa buona azione a dispetto delle leggi e della giustizia? ».

« Adagio, caro Lorenzo — gli rispose il Malvezzi —; il progetto può esser bello e buono, ma mi concederete anche voi che presenta molte e molte difficoltà. Prima di tutto, siete voi sicuri di non essere conosciuti in Milano? ».

« Sicurissimi — rispose Pietro. — Da che siamo qui, non abbiamo parlato con nessuno, tranne con voi e con quel buon prete

che vi abbiamo nominato. Egli non sa niente del nostro progetto, e in ogni caso, a quel che mi pare, sarebbe incapace di tradirci ».

« Ma e non credete voi, che, dopo quel baccano che avete fatto il dì che questa Caterina fu menata in prigione, ambedue sarete stati tenuti d'occhio e dalla giustizia e da quei signori che l'hanno giurata a quella povera donna? ».

« Questo non è possibile — soggiunse Lorenzo —; l'affare di quel giorno fu finito in pochi momenti; nessuno può conoscerci in Milano, nessuno può sapere dove siamo alloggiati: e poi non dubitate, che sino al giorno in cui si deciderà di fare il colpo, noi ci terremo nascosti in modo che nessuno potrà venire sulle nostre peste. Anzi, or che ci penso, sarebbe bene che andassimo dal signor comandante del castello a notificare che noi partiamo oggi o domani: così diventa più difficile che si possa tenderci qualche trappola. Capisco che trasgrediamo la legge sopra i soldati; ma già quando si vuol vedere il fine di qualche cosa, non bisogna lasciarsi intimorire dagli scrupoli. Bella legge poi che è quella! Un soldato non ha da esser padrone d'andare e venire, come gli pare e piace! Siamo noi ladri da tenerci dietro ad ogni passo, e da voler sapere a minuto per minuto dove andiamo e che cosa facciamo? ».

« Ma e come si potrà preparare il carretto? dove si troverà l'uomo fidato da farlo condurre? » — ripigliò il Malvezzi.

« A questo penserò io — disse Pietro —, e state sicuro che mi regolerò con prudenza. Basta che voi ci promettiate d'ajutarci e di trovarci due altri compagni, e poi tutto è fatto ».

Protaso uscì con alcune altre obbiezioni, che vennero alla meglio sciolte dai due amici, e in ultimo finì col mostrarsi pronto a secondarli e ad entrare a parte della loro rischiosa impresa. « Avvenga quel che vuole avvenire — disse l'armajuolo — la mia passione è sempre stata quella di menare le mani, specialmente contro i birri e la gente di giustizia, e non voglio questa volta mostrarmi un dappoco, e lasciarmi vincere dalla paura. Io sono dunque con voi: vedremo, parleremo, combineremo, e il colpo procureremo di farlo colla maggior sicurezza che si potrà. Si tratta di fare un'azione da galantuomo: si tratta di liberare una povera donna: io mi son trovato a passi più brutti per motivi meno onesti di questo, e in circostanze più pericolose. Basta: io vi troverò i compagni: ne ho due che sono gli uomini fatti a posta per simili casi; io ve li condurrò oggi o dimani; e tutti

insieme concerteremo meglio il modo di mettere ad esecuzione il progetto ».

Stretta così la lega, i tre camerata uscirono dall'osteria, e se ne andarono, Protaso a cercare dei due amici, Lorenzo e Pietro a notificare la loro partenza al comandante del castello. La domane il Malvezzi condusse di nuovo i suoi ospiti all'osteria della Luna Piena, dove presentò loro i due suoi alleati. Nomavasi l'uno Antonio Rivolta, l'altro Bassano Musocco, ed erano pur essi armajuoli; ma più che della loro professione s'occupavano per consueto ambedue nell'accattar brighe e nel menare le mani. Io non voglio già dire ch'essi fossero proprio bravi e spadaccini di mestiero; ma quest'è certo che era più facile trovarli nella compagnia di simil gente, intenti ad ajutarne le imprese, che nella loro officina ad affilare una spada, o a metter l'acciarino a una pistola. L'aspetto loro era quello di tutti gli uomini di simil razza; nè io voglio fermarmi a descriverlo minutamente: chè la cera e i modi di due accattabrighe si ponno facilmente immaginare.

I due amici di Protaso non erano uomini da far complimenti, e in brev'ora essi conchiusero tutto, e promisero ai due soldati la loro assistenza nell'impresa a cui stavano per metter mano. Lorenzo venne nominato di comune assenso capo della compagnia; al Malvezzi fu commessa la cura di vigilare, di assumere le necessarie informazioni per sapere il giorno e il momento opportuno di fare il gran colpo; agli altri fu raccomandata la segretezza e la prudenza. S'assegnò anticipatamente a ciascuno la propria parte: fu deciso che Lorenzo e Pietro dovessero tenersi ben nascosti, perchè s'avesse a credere che fossero realmente partiti, e tutto fu preparato nell'aspettazione del favorevole istante. Ma passarono molti e molti giorni prima che Protaso ne recasse la sospirata notizia ai suoi due ospiti, i quali è facile l'immaginarsi quanto si stancassero di quella lor vita neghittosa e ritirata, e quanto entrambi, ma specialmente Pietro, desiderassero di vederla una volta per qualsivoglia modo finita.

Intanto la procedura contro la povera imprigionata continuava; vogliam dire che il capitano di giustizia procedeva agli esami di tutti i testimonj a carico della Caterina, le cui deposizioni erano ricevute dal notajo Ripetta, per essere opposte alla misera donna ne' suoi costituti. Quindi per più settimane ella venne lasciata tranquilla nella sua prigione, non visitata da altri che dal carceriere e da' suoi satelliti alle solite ore. In che angoscie ella passasse i lunghi giorni, le

lunghissime notti, è più facile l'immaginarlo che il dirlo. Assediata da una continua vicenda di pensieri dolorosi e terribili, ella cominciava a perdere ogni vigor d'intelletto, la memoria del passato, l'apprensione dell'avvenire, e trovavasi prossima a cadere in quello stato di deplorabile istupidimento che conseguita d'ordinario la soverchia tensione d'una mente agitata, il tumultuoso sussulto d'un cuore spezzato dal dolore e dalla disperazione. Appena le rimaneva ancora bastevole sentimento per ricordarsi, che fuori del mondo anch'ella aveva un protettore potentissimo, che in Dio poteva mettere ancora le sue speranze, ed aspettare da lui una consolazione, un refrigerio a' suoi fierissimi patimenti. E però ogni volta che le sue ambasce le lasciavano qualche tregua, ella sforzavasi d'aprire il suo cuore a Dio colla preghiera; e pregava, pregava fervorosamente, che Egli la ajutasse, che la sostenesse, che la munisse almeno del vigor necessario a sostenere rassegnatamente una sì crudele persecuzione. « Tutti m'hanno abbandonata — ella diceva —, non v'è più un'anima che senta compassione di me: anche don Silvestro mi ha tolto la sua protezione: anch'egli forse non è più persuaso della mia innocenza! E Pietro! anche lui, se è vivo, se è tornato, anche lui l'avranno rivoltato contro di me! Ma che cosa ho fatto io per meritare questo gastigo, per tirarmi addosso una disgrazia di questa sorte? Ma il Signore non m'abbandonerà, no, almeno nell'ora della mia morte, e mi darà coraggio di sopportarla in penitenza de' miei peccati ».

Un giorno ch'ell'era occupata più che mai in questi pensieri, sentì aprirsi ad ora insolita la porta della sua prigione, e vide entrarvi un prete accompagnato dal bargello. Appena l'oscurità le permise di ravvisarlo, ch'ella s'alzò dal letto, o, a dir meglio, dal giaciglio sul quale era seduta, e mandando un grido di gioja, gli corse incontro, e gli si gettò a' piedi, spargendo un torrente di lagrime, ed esclamando: Oh don Silvestro! oh don Silvestro! (v. Tav. xvii).

L'ottimo prete, pregato il bargello che si ritirasse, rialzò la misera donna, e prese a confortarla, parlandole col tuono del maggior affetto e della più viva compassione.

« Oh sia benedetto il Signore — gli disse la Caterina — per questa grazia che m'ha fatta di poterla vedere, di poterle parlare, e di sentirmi a dire da lei ancora una volta delle parole che mi fanno tanto bene. Lo sperava, che il Signore me l'avrebbe concessa questa grazia, perchè gliel'aveva domandata tanto di cuore. Mi dica,

Oh don Silvestro! oh don Silvestro!
Cap. XXI.

mi dica, don Silvestro: lei sa che io sono innocente; lo sa, n' è vero? ».

« Sì, lo so — gli rispose il cappellano —, lo so, povera sventurata; ma ch' io lo sappia, ch' io ne sia così fermamente persuaso, che cosa giova a voi? che bene può farvi? Ah Caterina, io non vi voglio lusingare con vane speranze: se non v' aiuta Iddio, gli uomini non ponno più far nulla per voi! ».

Don Silvestro diceva la verità. Già molte volte egli erasi presentato al signor capitano di giustizia per averne licenza di vedere la prigioniera, come eragli stato promesso, ma le sue preghiere non erano mai state esaudite. Non è a dire quanto se ne affannasse il degno prete: egli avea già risoluto di portar reclamo al senato contro una siffatta durezza, quando finalmente venne invitato a comparire innanzi il capitano di giustizia. Dai discorsi di questo magistrato egli apprese, che tanti erano i delitti apposti alla Caterina e risultanti dalle deposizioni de' testimonj a suo carico, che non vi poteva più essere speranza di scamparla. Ove pure fosse stato possibile liberarla dall' imputazione di strega, ella non veniva ad essere chiarita innocente di altre colpe, delle quali era accusata concordemente, diceva il signor capitano, dalla voce di più testimonj. Il saggio prete, all' udir tali accuse, ne rimase così contristato, che, perduta ogni fiducia, s' abbandonò tutto in preda a quello scoraggiamento che entra pur negli animi più onesti all' aspetto del trionfo dell' errore e dell' ingiustizia.

La misera donna restò per qualche istante quasi sopraffatta e istupidita dal terrore: indi, come svegliandosi da un letargo, così prese a parlare:

« Io ci sono preparata al destino che mi ha da toccare: in tutti quei giorni che ho passati qui sola in questa prigione, non ho fatto che pensare a questo; e omai mi sono assuefatta all' idea che debba esser condotta a morire, sebbene innocente. Ah! se sapesse tutto quello che io ho sofferto, se sapesse! . . . Ma, dicami: io ho un' idea nella mente, che non ci sono mai riuscita a scacciare. Quel giorno che venni strascinata qua dentro, proprio sulla porta di questo palazzo, mi è paruto di sentire la voce del mio Pietro, che gridava . . . ».

« Ah! sì era lui — la interruppe don Silvestro. — Egli è tornato, tornato appunto in quel terribile momento, per patire anch' egli trovandovi in una situazione così disperata. Io l' ho veduto, io gli ho parlato . . . ».

« Oh santissima Vergine! Come sta? che cosa fa? che cosa le ha detto? Mi racconti, don Silvestro; mi dica tutto, tutto ».

Il cappellano prese a narrarle il meglio che seppe la storia di Pietro, le disse del suo dolore, della sua disperazione, le disse de' consigli ch' egli gli aveva dati. La prigioniera parve si rasserenasse al risapere che l' amante suo avevale serbata sempre la fede: il suo volto si ricompose a certa espressione di mesta gioja; le errò sulle labbra un sorriso; poi diede in un gran pianto, dicendo sommessamente: Povero Pietro! povero mio Pietro!

Don Silvestro compatì a quella subitanea commozione della derelitta, e stette silenzioso aspettando ch' ella le rivolgesse di nuovo il discorso.

« Ah, signor cappellano — così ripigliò la prigioniera —, lo assista quel disgraziato, lo conforti, lo salvi. Chi sa che non prendano a perseguitare anche lui, perchè mi ha voluto bene, perchè mi vuol bene ancora! ».

« No, non dubitate, ch' egli possa correre alcun pericolo; non istate a crescere i vostri patimenti con questo vano timore. Io spero ch' egli si atterrà a' miei consigli, e che si abbandonerà con rassegnazione e con fiducia alla volontà del Signore ».

« È un pezzo che non l' ha visto? come sta? dove si trova? ».

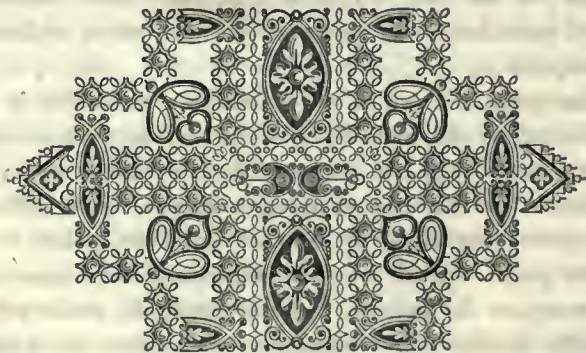
Don Silvestro rispose sui generali a questa domanda, nel timore di accrescere le inquietudini della misera donna, narrandole che da più giorni non aveva di lui alcuna notizia. Non avendolo più veduto dopo quel colloquio, che noi abbiamo riferito, non sapeva che pensarne: egli erasi dimenticato d' informarsi dove fosse alloggiato, e per quante diligenze avesse fatto affine d' averne qualche indirizzo, non ne era ancora venuto a capo. Ad ogni modo riflettè che la Caterina era anche troppo angustiata, perchè egli non avesse da darle un nuovo motivo d'affanno, comunicandole le sue apprensioni sulla sorte del costernato di lei amante.

« Ma è dunque già decisa la mia morte? — ripigliò dopo una pausa la Caterina. — Io non sono stata esaminata che una volta, ed anche allora non mi hanno lasciato parlare, e non hanno voluto ch' io dicessi la mia ragione. È così che si fa la giustizia? ».

« No, non è ancora decisa la vostra sorte: sarete sottoposta a nuovi esami; ed io sono stato mandato da voi appunto per prepararvi a comparire innanzi a' vostri giudici. Ma già voi sarete trattata come

la prima volta; nè io so che consigli darvi perchè vi possiate meglio regolare. Quelli che mi hanno mandato da voi, mi hanno imposto di esortarvi a confessare la verità. Sì, confessatela pure la verità; gridate d'essere innocente, sostenetelo con franchezza, con coraggio, senza lasciarvi accalappiare da veruna maligna interrogazione, senza lasciarvi vincere da veruna lusinga, nè da verun timore. Pur troppo, e il cuor mi si stringe a dirvelo, voi sarete sottoposta anche a que' tormenti, con che gli uomini, barbari sempre, pur quando vogliono fare ciò ch' essi chiamano la giustizia, pensano di giungere più sicuramente alla scoperta della verità. No, no, non vi sbigottite, o figliuola: gli uomini possono darvi la corda, ma non possono fare che voi siate rea, mentre siete innocente. Preparatevi ad affrontare con coraggio qualunque prova: chi sa che la vostra fermezza non riesca a vincere l'ostinazione di quelli che vi perseguitano, a trarre d'inganno i vostri giudici? Raccomandatevi al Signore: io ho pregato fervorosamente: io ho fatto pregare per voi. Oh! dell' anime buone se ne trovano sempre; di quell'anime che non pensano ad altro che ai dolori dei loro fratelli, e che sanno pregare per tutti. Le vostre antiche compagne del Rifugio, che si ricordano sempre di voi, che vi amano ancora e vi compiangono, ogni mattina ed ogni sera si raccolgono meco ad invocare per voi il potente ajuto del Signore. Rassegnatevi, o Caterina; se Dio non vi concede la grazia d'essere riconosciuta innocente, vi concederà certo quella di fare una morte santa e preziosa nel suo cospetto ».

Il buon prete continuò in questo tenore a confortare la Caterina. Convinto com' era del tristo fine, a cui sarebbe stata condotta questa povera donna, egli non istimò di doverla pascere con vane lusinghe, temendo ch' ella non si trovasse troppo vinta dall' affanno e troppo sprovveduta di forze, quando poi fosse giunto il momento dell' ultima prova. Quindi invece di confortarla colla speranza che la potesse scampare dal pericolo ond'era minacciata, avvisò miglior consiglio quello di sollevarne il coraggio e di esaltarne gli spiriti, disponendola a ravvisare in sè stessa una vittima dell' ingiustizia degli uomini che si piega rassegnatamente al suo destino, e si offre al Signore nella certezza di meritarsi una corona gloriosa ed eterna. Abituata la Caterina a sentire tutta la forza de' sentimenti religiosi, educata da don Silvestro a quelle sublimi massime di coraggio cristiano e d' intiera annegazione che sono un conforto in ogni condizione di

vita, e una forza, un'arma validissima ne' momenti dolorosi e terribili, non durò fatica a seguire quell' impulso che dar le voleva il buon cappellano. Avviene, principalmente ne' casi più gravi della nostra vita, e quando ci troviamo in maggiore difetto di vigor nostro e in maggiore subbuglio di pensieri e d' affetti, che noi siamo più disposti e più pronti a dar retta alle insinuazioni che ci vengono da una voce amica, da un cuore amorevole e buono, in cui possiamo riporre intiera la nostra fiducia. Tace allora l' amor proprio, e gli accenti della benevolenza e quelli del consiglio e dell' ammonizione penetrano più addentro nel nostro cuore; e tanto più, se esso è straziato da qualche crudele ambascia. Or dunque la Caterina si lasciò andare ad accogliere i pensieri che le venne insinuando don Silvestro; e al finire del colloquio ch' ebbe con lui, se non era del tutto confortata e tranquilla, trovavasi certo più rassegnata alla sua sorte e disposta ad affrontarla con maggior coraggio.

CAPITOLO XXII.

Il capitano don Diego Vacallo, il dottor collegiato don Lodovico Melzi, il curato di s. Giovanni Laterano, e tutte quell'altre persone congiurate alla rovina estrema della Caterina, si diedero gran moto, dopo l'arresto di lei, per raccogliere prove e testimonj dei delitti che le avevano imputati. Accadde nel processo di questa infelice quello che si vide in altri processi memorabili, e che in certo senso quotidianamente si osserva in ogni lotta dei deboli contro i forti. Appena fu sparsa la voce ch'era stata imprigionata una strega, che questa strega era accusata d'aver maleficiati de'patrizj di gran nome, che essi stavano adoperandosi per sottoporla al meritato gastigo, fu un grido quasi unanime in tutta Milano a sostenerne la reità, ad invocarne la punizione. Caterina Medici diventò un nome noto a tutti: chi l'aveva sentita nominare nella tal'occasione, chi nella tal'altra; chi ricordavasi ad un tratto d'averla veduta in certo luogo, chi di averle parlato in certo altro: tutti volevano averla conosciuta per una strega: tutti facevano a chi potesse narrarne di più strane sul suo conto. Egli è tristo a pensare che l'umana persuasione così difficile pel consueto sulle prove del bene, così schizzinosa, così avversa a piegarsi al tranquillo discorso della ragione ed alla stessa prepotente

forza dei fatti, mostrisi tanto arrendevole, sbadata e non curante, quando trattasi delle prove del male, e sia così disposta a crederle, ad ingrandirle, ad ammetterle siccome chiarissime e decisive. Nasce ciò forse dal sentimento della perversità di questa nostra corrotta natura che c' induce a trovar possibili de' traviamenti, a cui pensiamo che potremmo noi pure venire trascinati se ci abbandonassimo all' impetuosa smania delle passioni? Od è piuttosto una meschina soddisfazione dell' amor proprio, che va lieto di poterci far credere migliori almanco di quegli sgraziati che soggiacciono al peso di una criminale accusa? Checchè di ciò sia, egli è rado anche in questa luce d' incivilimento sociale, che un accusato di qualsivoglia delitto trovi, innanzi che ei venga chiarito reo, indulgenza e misericordia nell' opinione dei più. Or pensate se ne poteva trovare la nostra povera Caterina, imputata com' era di delitti tenuti per così gravi ed orribili, in quei tempi, da quegli uomini, sotto l' impero di quelle leggi. Le accuse contro di lei si succedettero l' una all' altra con una strana rapidità, con una più strana varietà di prove e di testimonianze. Molti delitti occulti, dei quali non si erano mai potuti scoprire gli autori, vennero posti a carico di questa infelice: avvelenamenti, uccisioni di bambini, affascinamenti ed altre simili enormità e stravaganze. La disordinata legislazione criminale di quel secolo era troppo d' accordo coll' opinione traviata dei più, perchè avesse da procedere molto cauta in tale argomento. Una massima orribile a ripetersi era allora generalmente ammessa nel suo senso più largo. Un reo di un delitto può esserlo di cento altri, e fa bastevole prova contro di lui la perversità della sua indole. Ora in sequela a codesto principio non poteva parere strana e destituita di fondamento qualsivoglia accusa contro una donna incolpata, come era la Caterina, di sì gravi delitti. Noi non abbiamo argomenti per presupporre che il capitano Vacallo o il dottor collegiato Melzi si adoperassero coll' autorità del lor nome o con altri mezzi più aperti a suscitare siffatte accuse, ad istigarne gli autori, a crescer loro credito ed appoggio. Per quanto essi fossero inviperiti contro la Caterina, per quanta smania avessero di vederla condannata all' estremo supplizio, noi non possiamo credere che volessero ricorrere ad espedienti così indegni ed abbietti. Probabilmente essi prestarono fede a quelle accuse, e le ricevettero così com' erano mosse, senza darsi alcuna briga di verificarne la probabilità e la sussistenza; e siccome giovavano al loro intento, se ne ser-

virono come di nuovi mezzi e più acconci a raggiungerlo con sicurezza. Del rimanente sarebbe difficile così lo spiegare gli impulsi diversi, onde furono spinti i molti e varj accusatori della Caterina, come l' assegnare precisamente la parte di torto propria di ciascuno, e l' indicare fino a che segno si lasciassero trascinare o dall' odio, o dalla malizia, o dall' irriflessione, o dalla trista compiacenza di far male, o dall' ossequio al potere ed all' opinione comune, o dal fanatismo o dalla superstizione. Ma affrettiamoci a seguir il corso della nostra storia.

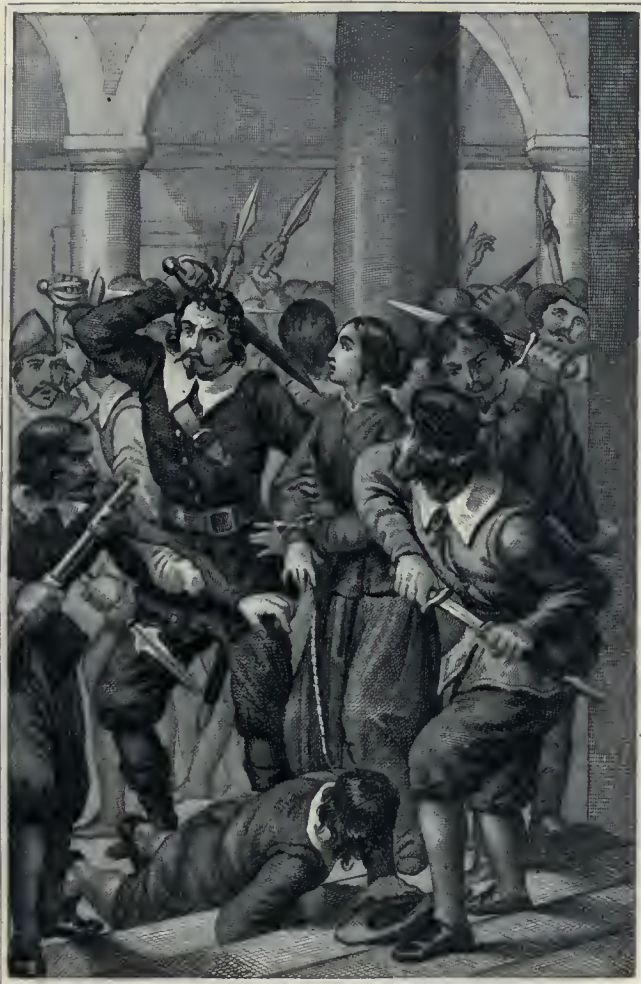
Era già passato più che un mese dal giorno dell' imprigionamento della Caterina, quando finalmente l' egregio signor capitano di giustizia assegnò una solenne udienza per esaminarla in confronto co' testimonj. Del tempo che era trascorso, parte ne era stato impiegato, come dicemmo, in raccogliere le deposizioni de' testimonj medesimi, parte era corso inutilmente in grazia delle ferie di sant' Ambrogio e del Natale, che a que' giorni erano molte e molto scrupolosamente osservate, pel migliore andamento degli affari, da tutta la magistratura. L' udienza fu stabilita pel dì 28 dicembre; e quindi la mattina di quel giorno si radunarono nelle sale del capitano di giustizia tutte quelle persone che avevano qualche parte da rappresentare in quel processo. Per mezzo de' famigliari del Tribunale era corsa la voce nella città, che in quel giorno doveva tenersi il gran costituto della famosa strega, e un numero di curiosi, sufficiente ad esser chiamato folla, si era portato nel cortile del palazzo per vedere la prigioniera a passare, quando fosse condotta all' esame, e per raccogliere le diverse notizie che potevano spargersi sull' esito di esso.

Il cortile era già ingombro e gremito di gente, allorchè si videro cinque uomini fermarsi sulla porta del palazzo e far atti di stupore. Erano essi imbaccuccati entro lunghi tabarri, e appena di sotto all'ale dei larghi cappelli potevasi vedere qualche parte del loro volto. Pareva che fossero incerti dello spingersi innanzi fra la calca o del tornare indietro. Uno fra loro mostravasi molto agitato, e sembrava che movesse qualche rimbrotto agli altri compagni. Dopo breve consulta eglino si risolvettero a trattenersi, e veduto che alcun de' birri che erano sulla porta, teneva loro l' occhio addosso, si separarono, e due si aprirono il passo tra la folla, gli altri si fermarono sotto il portico.

Un subito silenzio, che si fece nella folla, annunziò che la prigioniera stava per attraversare il cortile; ma quel silenzio cessò tosto, e cento voci sorsero a gridare: Ecco la strega! la viene, la viene! vedila

quella strega infame! — Veniva infatti la Caterina, accompagnata dal bargello, da due satelliti e da alcuni birri che le facevano largo fra la calca. Ella stava per salire le scale, quando s'udì una voce gridare: « Nè anche il diavolo mi tiene » (V. Tav. XVIII): e si vide quello fra i cinque uomini in tabarro, che aveva mostrato maggiore agitazione, afferrare per un braccio la prigioniera in atto di volerla strascinar seco. In un momento gli furono accanto i suoi compagni, che, gettati i tabarri, s'aprirono il passo tra la folla, armati di sciabola e di stocco. — Ajuto! misericordia! ferma! ferma! dalli! dalli! sono assassini! sono stregoni! sono diavoli! la rubano! la portano via! — Fu uno scompiglio, uno schiamazzo universale. Al baccano, alle grida accorse a guardar giù dalla loggia superiore, il capitano di giustizia col suo vicario, co' suoi notaj, con tutta la turba de' suoi scrivani ed ufficiali: accorsero il dottor collegiato Melzi, il capitano Vacallo, il dottor Settala, il curato di s. Giovanni Laterano, don Silvestro, i due Domenicani, e tutti gli altri testimonj che erano intervenuti al costituto della Caterina, e che trovavansi già radunati nella sala dell' udienza. Intesa la causa di quel trambusto, il capitano di giustizia ordinò a quelli che lo circondavano che scendessero in ajuto dei birri e degli alabardieri, e che si chiamasse anco, se il caso facevasi stringente, l' ajuto della milizia stanziata al vicino palazzo ducale.

Intanto erasi impegnata una viva zuffa fra i birri, il bargello, i satelliti, gli alabardieri accorsi, e quei cinque ardimentosi armati. Già il lettore si sarà accorto ch' essi erano Pietro, Lorenzo e i loro compagni. Veduta tutta quella gente affollata nel cortile contro ogni loro aspettazione, Lorenzo e gli altri eransi adoperati a persuadere Pietro che quello non era il momento di fare il lor colpo, ed avevano consigliato che per quel giorno si rinunziasse all' impresa, o che almeno la si differisse sono al termine dell' esame, chè forse in quell' intervallo la moltitudine si sarebbe dispersa o almeno diradata. Pietro malcontento avea mostrato d' arrendersi alle loro ragioni; ma quando vide giungere in mezzo ai birri la sua Caterina tutta pallida e tremante, con impressi sul volto i segni delle lunghe vigilie, del lungo pianto, dei lunghi patimenti, quel disgraziato si sentì scosso nel profondo dell' animo: egli non vide più nulla fuorchè la donna che aveva tanto amata fra le mani degli sgherri; non pensò più a nulla fuorchè a liberarla; e di tutto impeto, schiusosi un adito fra la calca, disteso a terra con un grand' urto un de' birri, le fu vicino e giunse ad afferrarla

Tav. XVIII.

„ *Ne anche il diavolo mi tiene*„ . . . .
„ *Fuvvi un momento in cui parve che Pietro e i compagni fossero per avere il vantaggio nella zuffa.*

Cap. XXII.

H. Focosi dis. *G. Bonatti inc.*

pel braccio. Lorenzo, che invano avea tentato di soprattenerlo, volò tosto in suo soccorso: Protaso e gli altri non furon tardi a raggiungerli; e la lotta s' impegnò. La moltitudine non vi prese parte se non coll' urlare: solo qualcuni de' più coraggiosi si portarono sulla porta, affine d' impedire la fuga ai cinque sconosciuti, mentre i più politici consigliavano che le porte si dovessero chiudere. Fuvvi un momento in cui parve che Pietro e i compagni fossero per avere il vantaggio nella zuffa: già più di un birro era ferito: già gli alabardieri indietreggiavano, impediti com' erano di servirsi delle loro alabarde, e Pietro era riuscito a strascinarsi dietro verso la porta l' infelice Caterina, che teneva sempre afferrata con un braccio, mentre coll' altro brandiva intorno a sè un lungo stocco. Lorenzo spingevasi innanzi, e rinversando a diritta e a sinistra quanti gli ponevano ostacolo, s' indirizzava alla porta: il Malvezzi era alle prese col bargello: il Rivolta e il Musocco trattenevano la folla, perchè non s' avanzasse a metter loro impedimento. Ma in questo sovraggiunse un altro drappello di birri con tutto quanto il satellizio delle carceri, e una turba di scrivani ch' era scesa dagli uffici, giusta gli ordini del capitano. I cinque combattenti vennero tosto cerchiati e presi in mezzo dai sopravvenuti. La moltitudine subito si riordinò, e venne a far siepe intorno ad essi; in modo che il Rivolta e il Musocco che le si trovavano più vicini, ebbero agio, gettati destramente gli stocchi, di perdersi in mezzo alle sue onde e di provvedere così alla loro sicurezza. Gli altri tre rimasti fecero ogni sforzo per difendersi e per vender cara la loro libertà; ma presto sopraffatti dal numero dovettero cedere. Tutti e tre erano feriti: al Malvezzi furono immantinenti posti i manichini dal bargello, che ne andava sempre provveduto, e che più stizzosamente si mosse contro di lui, poichè n' era stato tutto pesto e malconcio. Anche Pietro, che, dopo essersi veduto strappare dalle braccia la Caterina, era come caduto in un totale istupidimento, si lasciò stringere le mani da quegli ordigni; ma Lorenzo respinse fieramente i birri che volevano fare pur a lui la stessa operazione, gridando ch' egli era soldato.

A quel gridar di Lorenzo, i birri che avevano pur voluto mostrare coraggio si ritrassero peritosi, come se abbandonassero quella preda che avevano ghermita, per un atto d' ossequio alla legge, non perchè la trovassero di troppo acuti artigli. Il capitano di giustizia, il quale, veduto che i suoi avevano avuto il vantaggio, s' era deciso di scendere a ristabilire l' ordine nel cortile, si avanzò, e prese ad interrogare

con piglio severo il soldato. Lorenzo gli disse con franche parole della sua condizione e di quella del compagno, protestando ch' egli voleva sostenere per entrambi il privilegio della milizia, e non soffrire ad ogni patto la vergogna d' essere col suo commilitone legato da' birri. Il signor capitano, udita la protesta, si trasse in disparte col suo vicario, e mentre essi consultavano sulla risoluzione da prendersi in tale emergente, sovraggiunse in buon punto dal palazzo ducale quel rinforzo di soldati ch' erasi mandato a domandare nel momento dello scompiglio. Esso non poteva arrivare più opportunamente per togliere d' imbarazzo que' gravi magistrati, tementi sempre di trascendere a qualche abuso di autorità, quando trattavasi della milizia, e quindi di tirarsi addosso qualche litigio per violata giurisdizione. Il signor capitano si trattenne pochi minuti a parlare col sergente del sovraggiunto drappello. Accadde ch' ei fosse un antico conoscente di Lorenzo e di Pietro, coi quali egli aveva militato in America, e s' era pur trovato recentemente a campo sotto Casale. Egli tosto li riconobbe ambedue, ed attestò della verità di quanto asseriva Lorenzo sul loro stato: indi a un cenno del capitano, li fece cerchiare da' suoi soldati, e dolentissimo di rendere un così brutto servizio a due antichi compagni, si dispose a condurli prigioni in castello.

Il costernato Pietro non s' era quasi addato di tutto questo trambusto: egli non aveva proferita una parola, non aveva fatto alcun movimento, e stava come stupido cogli occhi fissi immobilmente sulla Caterina. Chi potrebbe descrivere la fiera lotta di contrarj affetti che agitò l' animo di quella sgraziata dal punto che i suoi occhi s' incontrarono con gli occhi di Pietro fino a quel momento dolorosissimo? Una gioja sovrabbondante nel ravvisarlo, nel vederselo vicino dopo tanti anni, dopo tante ambasce; un soprassalto di terrore nel pensare al suo pericolo; una crudele ansietà, un raccapriccio, un gaudio, uno sgomento inesprimibile, quando le fu tra le braccia; e una fuggitiva speranza, e una estrema desolazione.

Quando i birri ebbero disciolto Pietro dai manichini per consegnarlo al sergente, egli mostrò di svegliarsi ad un tratto dal suo sopore e si mosse per accostarsi alla Caterina; ma in questo medesimo istante ella veniva strascinata dal bargello e dai suoi satelliti alla scala per essere condotta all' esame. Invano ella gridò affannosamente, implorando che le venisse concesso di dire al suo Pietro un ultimo addio; invano Pietro tentò di sottrarsi ai soldati che lo avevano

cerchiato per correrle dietro: ogni preghiera, ogni sforzo fu inutile per ambedue; ed essi non si poterono salutare che colle strida della disperazione.

Don Silvestro, il quale, disceso col capitano, durante questa scena tumultuosa s'era tenuto in disparte, tutto compreso da un profondo rammarico, mosse allora alla volta di Pietro, e gli indirisse qualche parola di conforto. Egli non ebbe cuore di fargli in quel momento verun rimprovero sul trascorso che lo aveva condotto a quel duro passo, e con brevi, ma efficaci detti procurò solo di richiamarlo a qualche pensiero men doloroso. Pietro non gli potè rispondere che coi singulti, e il buon cappellano s'accommiatò da lui e da Lorenzo promettendo loro che avrebbe procurato d'andarli a visitare, e salì le scale per recarsi ad assistere all'esame della Caterina.

Rientrato il capitano di giustizia colla turba de' suoi ufficiali e de' testimonj nella sala dell'udienza, e ricompostasi a silenzio ed a gravità tutta l'assemblea, venne la disgraziata prigioniera condotta nel cospetto de' suoi accusatori e de' suoi giudici. Innanzi tutto si esaurirono le formalità solite a praticarsi in ogni processo, e che erano a que' giorni gran parte, e certo non la meno importante, della sapienza giuridica. Indi il notajo Ripetta lesse il primo costituto della Caterina; finita la qual lettura, venne essa interrogata se qualche cosa aveva da aggiungere così in propria difesa, come a confessione dei delitti di cui veniva imputata. La misera donna non rispose a tale inchiesta, perchè, abbattuta com'era da tante ambasce, non ne aveva potuto nemmen comprendere il significato.

Il cappellano del Rifugio s'alzò allora, e chiese al magistrato licenza di parlare: ottenutala, egli cominciò in questi termini:

« Poichè veggo che nessuno si è presentato per difendere quest'infelice, siccome la misericordia della legge il permette, domando che sia a me concesso di assumere nel modo che posso e so un tale incarico. Le leggi non riservano questo ufficio a quelli soltanto che lo esercitano per professione, ed io penso che non potrei meglio adempiere a quella missione di pace e di carità che è imposta ad ogni sacerdote, quanto col costituirmi volontario difensore di questa disgraziata. Chieggo dunque di parlare per lei e di perorare la sua causa, mentre invoco pure che non ostante mi sia concesso di essere udito come testimonio intorno a tutti quei punti, sui quali posso fare precise ed importanti rivelazioni. Io confido che non mi sarà negata

questa grazia, tanto più che lo stato in che si trova la prigioniera, a cagione dei disgraziati accidenti di questa mattina, non è tale da permetterle di potere esprimersi con tranquillità e sicurezza ».

Queste franche parole del cappellano fecero sorgere un bisbiglio di disapprovazione nella sala: il capitano Vacallo, don Lodovico Melzi, i due Domenicani gli volsero sguardi biechi ed astiosi; e il curato di san Giovanni Laterano già s' alzava per rispondergli, quando si fece a parlare il capitano di giustizia:

« La legge — egli disse — è una sola per tutti, e i suoi benigni provvedimenti debbono essere applicati anche a' maggiori colpevoli. Io sono tanto più disposto a condiscendere alle istanze di questo signor cappellano, in quanto desidero mostrare che in un così difficile processo si sono osservati con rigore tutti i regolamenti. Concedo dunque al signor don Silvestro Cumiano la facoltà che domanda, avvertendolo che dovendo egli considerarsi come un difensore *extra ordinem* non gli è data licenza di discutere in merito della causa, ma soltanto in fatto ».

Ciò detto, ordinò al notajo di leggere i varj costituti dei testimonj a carico della Caterina, cominciando da quelli dei querelanti, cioè del dottore collegiato Melzi e del capitano Vacallo. Nel corso di questa lettura la prigioniera rinvenne da quell' abbattimento, in cui era caduta dopo essere stata disgiunta a forza dal suo Pietro, e, riacquistata la conoscenza della situazione in che si trovava, pose mente a quello che di lei andava leggendo il notajo. Sulle prime ella provò una dolorosa meraviglia nel sentirsi aggravata da tante imputazioni, nè sapeva persuadere a sè medesima che le si attribuissero dal suo antico padrone, dal senator Melzi, da don Lodovico, da quei Padri, da quel curato, e da tante altre persone ch' ella non conosceva o solo conosceva di nome e per udita, tutti que' neri delitti, di cui veniva il Ripetta intessendo con un gusto evidente la lunga sequela. Ma allo stupore succedette la più viva indegnazione, quando ella s' udì dipinta nelle pazze deposizioni di alcuni testimonj come una donna svergognata ed infame, come una propinatrice di veleni, come una trucidatrice di bambini, come una frequentatrice dei congressi diabolici, come una donna in somma d' animo atroce e rotta ad ogni iniquità. Tutte le potenze dell' anima sua si rivoltarono contro una sì fiera ingiustizia, ed ella trovò nell' impeto del suo sdegno il coraggio e la forza di sorgere ad attestare la sua innocenza.

« La finisca — gridò ella con accento franco —, la finisca di leggere tutte quelle infamie, tutte quelle falsità. Mi facciano morire qui sul momento piuttosto che condannarmi a sentirmi calunniata così orrendamente. Dove sono le prove di tutti questi delitti di cui vengo accusata? Ah! tanti vituperi io non li posso più soffrire, e domando per carità che non si vada più innanzi a leggere quelle carte piene di tante imposture. Lo so che sono qui per essere assassinata, ma non voglio che mi si tolga anche l'onore in un modo così indegno ».

« Che parlate voi d'onore? — entrò a dire il curato di san Giovanni Laterano —; credete che vi possano ancora giovare i vostri iniqui artificj? Il tempo della misericordia è passato, ed or vi sta male il persistere nella vostra ostinazione ».

Don Silvestro era per rispondere a queste iraconde parole di don Ambrogio; ma il capitano di giustizia gli impose silenzio, dimostrandogli che a nessuno era permesso parlare in quel luogo senza essere interrogato dai giudici. Poi rivoltosi alla prigioniera: « Anche a voi intimo silenzio — le disse —, avvertendovi che sarete punita, se ardirete altra volta interrompere la lettura del vostro processo. Signor notajo, continui ».

E il Ripetta tirò innanzi a leggere sino al termine quella sua lunga serie di orribili e ributtanti pazzie. Finito ch'egli ebbe, la Caterina fu invitata da quel fiscale, che l'aveva interrogata nel primo esame, a dire ciò che potesse addurre in propria giustificazione.

« Quello che ho già detto — rispose la prigioniera — lo dico e lo ripeto ancora: io sono innocente: lo giuro per la salute dell'anima mia. Sono tutte false le cose che si sono lette contro di me. Ma che cosa può mai dire una povera donna ignorante, che è stata tenuta da tanto tempo nel fondo di una prigione, ed ha perduto in mezzo a tanti patimenti anco quella poca presenza di spirito che poteva avere? Io non so come si abbia da parlare con lor signori; e giacchè ho sentito che il signor don Silvestro vuol farmi la carità di difendere la mia causa, lascierò parlar lui; chè già egli sa tutto e conosce tutta la mia vita ».

Allora il cappellano, avutone il permesso dal signor capitano, prese a parlare per la Caterina. Egli entrò subito nell'argomento senza preamboli, e cominciò dal narrare distesamente tutto ciò ch'egli sapeva della vita di quell'infelice, fermandosi principalmente a dire

del come ella si fosse condotta in quel tempo che stette chiusa nel Rifugio; indi passò ad esaminare l'indole dell'accusa che le era mossa, restringendosi a discorrere de' maleficj del capitano Vacallo e del senator Melzi che avevano dato origine a quel processo. Egli insistette nel provare l'insussistenza di essi, persuaso che se in ciò riusciva, più facilmente avrebbe potuto dimostrare l'assurdità dell'altre accuse che venivano apposte alla Caterina; giacchè le più erano così strane da non potersi ammettere se non nel caso che fosse evidentemente chiarita la sua qualità di strega, ed altre si riferivano ad azioni indifferenti, che da quest'unica circostanza ricevevano, secondo l'erronea opinione del tempo, un carattere di reità, e diventavano imputabili come delitti. Il saggio prete parlò con tutto il rispetto degli accusatori della Caterina e de' testimonj che avevano deposto contro di lei, limitandosi a dirli traviati soltanto da una forte preoccupazione e dagli impulsi di uno zelo troppo ardente. « Oh no — egli disse — io non voglio credere che nessuno fra quelli che hanno alzata la voce contro questa povera sventurata, sia mosso dal desiderio di vederla condannata all' estremo supplicio. Io leggo a tutti nel cuore, ch' essi invece bramerebbero e vorrebbero salvarla, quando pure si dovesse dimostrare ch' ella sia veramente colpevole. Or come non debbo sperare, che tutti matureranno con seria riflessione il poco che io dissi in sua difesa, animato dalle più rette intenzioni e rinvigorito dalla onnipotente forza della verità? Voi, che sareste così lieti di usar clemenza con un colpevole, perchè non dovrete gioire di far giustizia ad una innocente? Pensate, pensate all' incertezza dei giudizj umani, e al grave carico di chi si prende sul capo il sangue di un suo fratello. Terribile è sempre la missione dell' uomo chiamato a dir colpevole e a condannare l' altr' uomo: più terribile diventa in que' casi, ne' quali, siccome in questo nostro, tutta la gravità del delitto, anzi la realtà stessa, dipende da un' opinione. E perchè non dovrò io confessare altamente nel vostro cospetto quello che ho riposto nel santuario della mia coscienza? perchè dovrà un sacerdote di Gesù Cristo dissimulare ciò che gli pare la verità per timore d'essere contraddetto o calunniato? ».

A queste parole di don Silvestro, il curato e i due Domenicani si volsero furiosamente al capitano di giustizia, chiedendogli che dovesse interdire al cappellano di proceder più innanzi col suo discorso: ma il magistrato rispose loro, ch' egli non aveva facoltà di interrompere

la difesa, e che a' semplici testimonj, com' essi erano, non veniva concesso di parlare fuori dell' esame.

« Sì, io parlerò — riprese don Silvestro con accento più fermo — parlerò con franchezza, come se fossi nel cospetto del Giudice eterno che legge nel profondo dei cuori, innanzi al cui tremendo tribunale io dovrò presto presentarmi a render conto di tutte le opere e di tutte le opinioni della mia vita. Dov' è, io domando a quelli che si scandalezzano del mio discorso, dov' è nei codici della verità quella assoluta parola, che costringa il nostro intelletto a ricevere sommessamente la credenza di un potere soprannaturale concesso a codesta razza delle streghe? Quando mai intervenne il giudizio infallibile della Chiesa a decidere fra quelli che sostengono questa opinione e quegli altri che la combattono? Molti l' ammettono, mi si risponde, moltissimi; e molti, io replico, pur la rigettano. Or finchè quell' unica autorità, che può e deve segnare i confini di ciò che si deve credere, e di ciò che può essere liberamente revocato in disputa, non avrà detto a' primi: Voi siete i veggenti, voi che tenete quello ch' io approvo; ai secondi: Voi siete illusi, voi che tenete quello ch' io rifiuto; finchè questo solenne giudizio non sarà pronunziato, chi potrà imporre altrui la propria opinione? chi oserà dirgli: Tu erri, ed io ti condanno? C' è chi insegna anche in questo proposito, che il credere costa assai poco: strana bestemmia che torrebbe ogni merito alla nostra fede, che aprirebbe la via ad ogni superstizione, che confonderebbe la vera parola di Dio colle arbitrarie dottrine degli uomini! Ah, guardiamoci dal proclamare in nome dell' eterna verità i nostri proprj concepimenti: temiamo d' attribuire all' infinita saggezza i delirj dell' inferma nostra ragione. Guai a chi rifiuta il dono di Dio, ma guai pure a chi ne abusa, traviandolo secondo le norme dell' umana imbecillità! Chi mai non può avere imparato dalla deplorabile storia dei nostri errori, che là dove non sorge a comandare sommessione l' oracolo del Maestro, è debito del cristiano di distinguere e di separare? È questo l' unico mezzo che dissipa la caligine delle torte opinioni e direttamente conduce alla verità. Ma nondimeno questa operazione riesce troppo difficile ai semplici, troppo disgustosa ai superbi; e quindi ben di rado noi la veggiamo praticata dagli uomini. Temono i più di dover abbandonare i proprj errori, perchè gli amano; e turano le orecchie al vero, perchè il falso si è reso loro tanto gradevole, che non cangerebbero con qualunque sapienza

la loro ignoranza. Non vogliono turbare la quiete del loro animo con dubbj e difficoltà, dalle quali non potrebbero uscire senza lungo e penoso travaglio; e trovando più comodo di contentarsi tranquillamente di quello, di che tant' altri prima di loro si contentarono, s' inducono a credere di non essere in debito di passare più innanzi. Così non vi fosse pur anco un' altra razza d' uomini, che alla superbia dell' intelletto aggiungendo la durezza del cuore, si fanno una trista gioja del sagrificare l' onore, il riposo, la libertà, la vita persino de' loro fratelli alla tirannia delle loro orgogliose opinioni! Guai a loro! Essi non sono i seguaci del mansueto Agnello: sono indegni di fregiarsi di un titolo che significa sempre indulgenza e carità: sono morti alla vita della grazia, perchè il segno di vita è l' amare i fratelli! No, no: tale non è alcuno di voi che qui veniste a recare la vostra parola d' accusa contro questa disgraziata: no, voi non potete essere animati da tali sentimenti. Ma badate, ve ne scongiuro, badate di non lasciarvi invece strascinare da una colpevole avventataggine. Se voi pronunziando un giudizio di morte contro questa disgraziata, foste traviati da un errore, da una illusione, da un' opinione falsa e non pensata, come, come potreste difendervi innanzi a quel Dio che vi domanderà un conto strettissimo del bene e del male che avrete fatto a' vostri simili? che vi domanderà conto eziandio degli errori che avrete presi nella superbia o nella leggerezza de' vostri giudizj? Ah! questo sangue innocente griderebbe contro tutti voi innanzi al divin trono, e vi accuserebbe di un colpevole accecamento. Anche queste mie parole, povere, ma franche, starebbero contro di voi, siccome un' ammonizione che voi non avete voluta ascoltare. No, no: siete ancora in tempo, riflettete maturamente al giudizio che state per pronunziare; sì, ve ne scongiuro in nome di Dio, in nome della giustizia e della verità. E voi, confratelli miei cari, ch' io amo e rispetto dal profondo dell' animo, voi che avete meco ricevuta una stessa missione di pace, di perdono, di carità, non vogliate rigettare sdegnosamente l' umile avviso che ho creduto mio debito darvi, mosso da que' solenni motivi che sono una legge continua per ogni sacerdote e per ogni cristiano. Quel Dio, che legge ne' cuori, conosce la purità delle mie intenzioni: egli sa ch' io non sono animato contro di voi da verun sentimento malevolo. Ah! fratelli, questi bianchi capelli ci avvertono tutti, che presto avremo a comparire innanzi al tribunale del Giudice infallibile per essere giudicati non delle nostre opinioni,

ma della nostra fede e delle nostre opere. Deh! per quella beata speranza della futura immortalità, che tutti deve rallegrarci e confortarci, non vituperiamo questa nostra canizie coll'abbandonarci a tristi e stolti rancori: non contristiamo questi ultimi giorni del nostro esiglio su questa terra, che dovremmo impiegare nella soave contemplazione de' gaudj della patria celeste, non contristiamoli no cogli odj di parte. Sia la carità ne' nostri discorsi, come dev' essere ne' nostri cuori; e in questa così grave occasione non dimentichiamoci, che i suoi precetti ci comandano principalmente di prestare la più amorosa sollecitudine agli infelici e a' traviati. Infelice soltanto io ritengo questa povera donna, la cui vita pende ora dalle testimonianze vostre e dai vostri giudizj: voi la tenete pur anco colpevole; ma in ogni modo nè io, nè voi ci possiamo dimenticare ch' ella ha un' anima immortale come la nostra, ch' ella ebbe comuni con noi i beneficj di Dio, le benedizioni della Chiesa, i gaudj e i dolori della vita, tutto ciò che forma l' eredità dell' uomo e la sua parte su questa terra. Ah! perchè non posso io trasfondere ne' vostri cuori una scintilla di quel vivissimo sentimento di commiserazione che mi anima per questa disgraziata? Sì: io lo ripeto, poichè la coscienza mi comanda imperiosamente che lo gridi senza verun umano rispetto: ella è innocente; ella è anzi una di quelle anime che Dio si compiace, nella provvida equità de' suoi giudizj, di visitare colla tribolazione, per farne esperimento, e renderle più monde e più lucide dell' oro. Oh! se l' eccesso dell' afflizione non avesse abbattuto intieramente il suo animo, voi sentireste da lei ben altre parole che queste mie in attestazione della propria innocenza; parole che le verrebbero dirittamente dal cuore, da quel cuore così semplice e puro e pieno degli affetti più casti e più santi. Io l' ho conosciuto quel cuore, che mi si rivelò intieramente in quegli augusti istanti, ne' quali io le fui dispensatore del celeste perdono: io ne ho scrutate le più ascose latebre; io posso dire, che è il cuore di una semplice e fervorosa cristiana, che mai non fu capace neppur di pensare tutto quel male che ora le viene imputato. Sì: ella è innocente . . . ».

« Oh orrore! — sorse ad esclamare il curato di san Giovanni Laterano — si hanno da udire simili discorsi in questo luogo e da un prete? Siamo noi qui, signor capitano, per udire il panegirico della strega, che venimmo ad accusare solennemente di tutte le sue iniquità? Imponga silenzio, la supplico in nome del decoro e della

religione, a un uomo che dimentica in tal modo tutto quello ch' egli deve al suo abito e a chi l' ascolta, e non vergognasi di tenere un così indegno linguaggio ».

« Il signor curato ha ragione — rispose il capitano —; ella ha trascesi i limiti assegnati al suo discorso; e fu solo per rispetto al suo carattere, ch' io non le ho imposto silenzio prima. Tutto ciò che le piacque di dire verso il termine della sua orazione, non ha niente a che fare colla causa, e non doveva certo esser detto in quest' aula. Se non ha altro da soggiungere non in merito, ma in fatto, il suo discorso è finito, ed io le levo la parola ».

Don Silvestro, poichè si vide interrotto dal curato, rimase immobile collo sguardo chino al suolo, e col volto composto a profonda mestizia. Alle parole del capitano, egli rialzò gli occhi, e rispose con accento di dolore:

« No, io non ho altro da soggiungere, ed abbandono la causa di quell' infelice fra le mani del Dio della giustizia e della verità. Egli sarà giudice fra me e loro, fra questa infelice e i suoi accusatori. Possa il suo giudizio essere un giudizio di misericordia per tutti! ». Ciò detto, si ritrasse in un canto, volgendo uno sguardo pietoso sulla Caterina. Ell' era rimasta come perduta ne' suoi pensieri, finchè durò il discorso di don Silvestro; poscia, udite le amare parole del curato, ella si riscosse, e quando il buon cappellano le rivolse lo sguardo: « Dio la rimuneri — gli disse con voce commossa — della sua carità, e perdoni a quelli che la maltrattano per causa mia. Se la potesse vedere il mio cuore . . . ». Ma le fu impedito di aggiunger altro per ordine del capitano, che la fece condurre in mezzo alla sala, perchè avesse ad ascoltare la conferma verbale delle deposizioni già fatte a suo carico, e sostenere il confronto de' testimonj.

L' interrogatorio cominciò dal capitano Vacallo, che riferì intiera la storia del suo stregamento, interponendo l' autorità dei due padri Domenicani, di don Ambrogio, e del signor Girolamo Omati (che, come ognun può bene immaginarsi, s' era trovato fra' primi per assistere al costituto), i quali tutti l' un dopo l' altro entrarono a dire tutto ciò che secondo loro stabiliva le realtà del delitto di stregonería imputato alla Caterina. La povera donna udiva con aspetto di trasognata tutte le orribili cose che di lei si venivano dicendo, solo mostrando sul volto qualche segno di commozione, e tremando come rabbrividita, quando le percuotevano l' orecchio le parole di strega,

di maleficio, di diabolico commercio ed altre siffatte. Vennero poscia uditi il dottor collegiato Melzi e i suoi famigliari; nè occorre accennare, che tra questi si distinsero per ostentazione di zelo e di malanimo il maggiordomo Stefano e la Rosina. Indi furono pregati il dottor Settala e gli altri due suoi colleghi, che erano pur essi presenti, a voler rinnovare le loro deposizioni, aggiungendovi qualche schiarimento sul possibile esito che avrebbe potuto avere la malattia del signor senatore, da essi attribuita a maleficio, nel caso che il maleficio stesso non fosse stato scoperto, perchè i giudici potessero regolarsi nell' applicazione della pena.

Alzatosi il dottor collegiato Settala, egli prese a parlare anche in nome de' suoi colleghi, e dopo alcune generali osservazioni sulle streghe e sulla necessità di giudicarle e punirle con esemplare rigore, così disse: « Questi miei dotti e celebri colleghi hanno meco deposto in altri esami tutto ciò che si riferisce al principio della malattia del signor senator Melzi e ai sintomi che c' indussero a ritenerla prodotta da stregheria, nè è bisogno di ripetere qui una serie di osservazioni, che per la più parte sono scientifiche. Non ci resta perciò che di confermare solennemente le nostre deposizioni; e noi lo facciamo con tutta la sicurezza, persistendo tutti tre nella dichiarazione delle cose già annunciate. E siccome ci si muove richiesta sul probabile esito di tale malattia, nel caso che non ne fosse stata scoperta l' origine, e che non si fosse potuto arrestarne il corso coll' applicazione degli opportuni rimedj spirituali e fisici, così io m' affretto ora a far conoscere, anche in nome de' miei dotti confratelli, il risultato de' nostri studj e delle nostre investigazioni. Considerando noi la qualità de' dolori sofferti dal signor senator Melzi, la loro continuità, e la nobiltà della parte offesa, che è tutto il ventricolo, parte principalissima che comunica col cuore, ed è dalla natura destinata ad uso necessariissimo, cioè alla preparazione e digestione de' cibi, opiniamo che tale infermità era senza dubbio per recare la morte al paziente così per la veemenza de' dolori, come per l' impedimento delle azioni e del dormire; del qual funesto esito già si vedeva il principio nella magrezza e nella consunzione delle carni. In questo proposito è necessario ch' io ricordi quella distinzione, che suolsi ammettere da tutti i più gravi scrittori intorno alla qualità de' maleficj ostili somiglianti a quello, onde fu colpito il signor senator Melzi. Ve n' ha che si dicono fatti *ad amorem:* ve n' ha che si dicono fatti *ad mortem.*

I primi portano accensione di spiriti, commozione di sangue, passione di cuore, alienazione qualche volta della mente con desiderj sensuali, ed in particolare con rabbioso affetto verso qualche persona. A tal genere si può riferire quello di cui abbiamo or ora udita la storia dal signor capitano Vacallo, sebbene, come ha dottamente osservato il reverendo padre Carrera, esso non abbia potuto presentare tutti intieri i suoi sintomi per non essere stato condotto a compimento. I secondi sono accompagnati da dolori di stomaco, da pressura degli intestini, da gonfiamenti di ventre, da turazione del ventricolo, da inappetenza e veglia continua, da effetti insomma di indole tutta diversa da que' primi. Ed è da sapersi, che sogliono le streghe promettere al demonio di farne tanti ogni anno in virtù del lor patto; ed è ben raro ch' essi non sortano intiero il loro effetto, che è la morte dell'individuo, contro cui sono operati. Ci fu però qualche caso in cui la morte del maleficiato non avvenne; ma ciò succedette soltanto per errore commesso da qualche strega non esperta. Or dunque l' opinione de' miei colleghi e la mia, opinione unanime e maturamente ponderata, si è che il maleficio dall' accusata presente operato sulla persona del signor senator Melzi è vero e reale maleficio *ad mortem*; maleficio che avrebbe recato la morte allo stesso signor senatore, quando non fosse stato scoperto in tempo, perchè fatto con tutta l' efficacia, non essendo questa strega delle poco esperte, ma delle più pratiche e delle addottorate nella sua diabolica professione. Questo è quanto noi possiamo dire, istrutti dall' esame accurato che abbiam fatto insieme di questo particolar caso, e dall' esperienza che abbiamo acquistato sia nella nostra pratica, sia nella lettura de' più insigni scrittori teologi, medici e filosofi che trattano questa materia. Noi ne rimettiamo la finale decisione a questo sapientissimo magistrato, e lascieremo che gracchino a lor senno certi arditi filosofanti, i quali pur troppo trovano credito talvolta anche presso chi dovrebbe meglio di tutti conoscere il veleno delle loro opinioni: lasceremo, diceva, ch' essi gracchino e deridano fors' anco il nostro voto. Abbiamo per noi l' universale consenso, il suffragio di questi dotti religiosi, l' approvazione della nostra coscienza, la prova dei fatti, e non dubitiamo di sostenere l' assoluta verità della nostra deposizione ».

Questo discorso, che il dottor Settala pronunziò con tuono veramente magistrale, fu ricevuto con evidenti indizj di generale soddisfazione

da tutti i circostanti. — Gran brav' uomo ch' è questo dottore Settala! — s' udiva bisbigliare per ogni lato — un gran medico! un gran filosofo! l' onore, l' oracolo di Milano! E con che chiarezza parla! con che dottrina! Chi potrebbe mai resistere alla forza de' suoi argomenti? — Questi elogi riscuoteva il celebre dottor collegiato, perchè la sua opinione era sciaguratamente d' accordo coll' errore dei più: ma, quando alcuni anni dopo, nella famosa quistione della peste sparsa in Milano per mezzo degli unguenti, egli sorse a sostenere con tutto il coraggio che dà una persuasione profonda, la sentenza contraria a quella del volgo, egli non fu più nè l' onore, nè l' oracolo di Milano. Venne allora insultata la sua canizie, derisa la sua dottrina, dichiarata poco meno che empia la sua opinione; ed egli potè imparare ne' suoi ultimi giorni, quanto siano variabili i favori della moltitudine, e come sia pericoloso l' opporsi a' suoi ciechi e fallaci convincimenti. Lui felice però, se nella sua vita fosse sempre stato diviso in simili argomenti dall' opinione dei più! Ma se noi non possiamo cancellare dalla sua memoria la macchia che le è impressa per aver egli avuto parte, e sì gran parte, nell' atroce giudizio contro di questa Caterina, possiamo però, appoggiati a quest' altro fatto che abbiam riferito, asserire con tutta sicurezza, che egli fu unicamente traviato da un deplorabile errore dell' intelletto, non mosso da verun altro motivo di bassa e servile condiscendenza (*).

Alle deposizioni del dottor Settala succedettero quelle di varj altri testimonj; i più tra loro non erano conosciuti, neppur di nome, alla povera accusata, la quale richiesta più volte di dar qualche risposta alle imputazioni, di cui la venivano aggravando, non aprì mai bocca, rimanendo sempre nello stesso stato di stupido concentramento. Solo si riscosse, quando le giunse all' orecchio il suono d' una voce nota, che la richiamò a un' altr' epoca dolorosa della sua vita. Era la voce di quella Maddalena, che, se vi ricorda, stava a servire colla Caterina in casa del capitano Vacallo, e le era così cordialmente affezionata. Dall' epoca della partenza per la Spagna di don Diego, ella se gli era tolta di casa, e dopo avere per varj anni continuato a vivere poveramente come serva, era in ultimo stata raccolta da una sorella, moglie di un onesto ed agiato bottegajo. Il curato di s. Giovanni Laterano, sussidiato dai lumi del

(*) Vedi i *Promessi Sposi*, T. III.° dell' edizione Milanese.

suo sagrestano Pasquale, era venuto a capo averne indirizzo, e s' era adoperato a persuaderla, mettendole una gran paura, che si presentasse anch' ella a deporre contro la Caterina. La buona donna si piegò di mala voglia a fare il volere di don Ambrogio, e comparve all' esame tutta dolente di vedere ridotta a tale estremità la sua antica compagna ed amica. Non è da esprimersi la maraviglia che ella provò nell' udirla accusata di tante e sì gravi colpe. Veramente a quella lunga sequela che ne lesse il notajo, ella non prestò molta fede, anche perchè poco le riuscì d' intendere di quel gergo giuridico-criminale del Ripetta, e si sentì poscia allargar l' anima, quando udì con che calore assumesse don Silvestro le parti della sua Caterina; ma all' ultimo, dopo averne sentite tante e tante, vedendo che personaggi di così grande autorità s' univano tutti a dichiararla colpevole, e tutti mostravano, tranne il buon cappellano, di crederla veramente rea delle iniquità che le venivano apposte, ella cominciò a dubitare; e a poco a poco, in forza di quella vera malía delle cattive ragioni, che riescono quasi sempre a soffocare le buone, segnatamente se hanno nella superstizione un puntello, ella si piegò a ricevere la comune persuasione. Il perchè interrogata, quando venne la sua volta, di quello che avesse a deporre contro la Caterina, rispose, che veramente ella non aveva mai creduto che la Caterina fosse proprio una strega, ma che dopo ciò che di lei aveva inteso in quel luogo, non sapeva più che pensarne, e, ritenendo benissimo che tanta gente non poteva aver torto, anch'ella s' induceva ad averla per strega.

Questa risposta svegliò la Caterina dal suo assopimento. Ella levò gli occhi in volto alla Maddalena, che già aveva riconosciuta, e fattasi una gran forza di parlare: « O Maddalena — le disse — anche voi dunque siete qui a far numero con quelli che mi vogliono morta? Anche voi siete qui per ajutare a farmi del male? ».

« Oh Santissima Vergine! — le rispose l' altra. — Il Signore sa s' io vi voglio male, e s' io sono qui per farvi del male. No, no: non mi fate quegli occhi; non mi state a dire di queste cose. Se fosse in mio potere di liberarvi, mi ci butterei dentro colle mani e co' piedi; ma voi sapete ch' io sono una povera donna ignorante, che crede quello che credono gli altri, e non è buona di capire da sè stessa se una cosa sia giusta e vera, o non lo sia. Ne ho sentite tante contro di voi che non ho potuto a meno di prestarvi fede per qualche verso. E voi vedete che anche questi signori e tutti questi religiosi, eccettuato

quel signor cappellano, dicono tutti che siete una strega famosa; e lo ha detto tante volte quel signore che ha letto tutte quelle carte contro di voi; e lo dice la giustizia; e quando una cosa la dice la giustizia, noi altri ignoranti siamo obbligati a credere che sia vera. Scusino, i miei signori, s'io parlo giù alla buona; ma mi lascino dire, perchè io non voglio che questa povera donna, che è stata mia compagna per tanti anni, abbia da credere ch'io sia venuta qui a parlare contro di lei per mal animo o per altro fine cattivo. Se sapeste, Caterina, tutto quello ch'io ho detto per voi sin da quando vi succedette quell'imbroglio col signor don Diego? Fino a farmi dar dell'ebrea da questo signor curato, perchè io non voleva credere che foste una strega. Che colpa ne ho io, se voi vi siete lasciata trappolare una seconda volta? Ed è questo, vedete, che mi fa credere un poco, che siano vere le cose che si raccontano contro di voi, sebbene sia persuasa che v'abbiano attaccata la frangia; perchè, dico io, chi si è trovato nella pegola una volta, non ci si lascia cogliere la seconda. Il signor cappellano dice che sono tutte panzane; ma ho paura che anch'egli sia un poco come io, cioè che abbia troppo buon cuore; e poi anch'egli è stato con voi tanto tempo; e voi avete una certa grazia che incanta, e fa che bisogna proprio volervi bene. Basta: il Signore solo può sapere la verità, ed io non cesserò di pregarlo, che la faccia venire in chiaro ».

« Oh sì: pregatelo — la interruppe la Caterina — pregatelo, ma ben di cuore, il Signore, che mi conceda la forza di perdonare a quelli che mi hanno fatto tanto male, e la grazia di morire da cristiana. Sì, lo so, Maddalena, che voi mi avete voluto sempre bene, e capisco che me ne volete ancora. Dio ve ne renda il merito! Oh se sapeste! uno de' miei più grandi dolori in questo momento è di non potervi persuadere, ch'io sia innocente! . . . Ma sia fatta la volontà del Signore! Ricordatevi di me, la mia Maddalena, sempre, sempre ».

« Sì, sempre » — rispose la buona donna, e tutta in lagrime ell'era per accostarsi allo sgabello, su cui stava seduta la Caterina, per abbracciarla; ma ne venne impedita dal bargello, onde si ritrasse singhiozzando, e mormorando sommessamente: « No: il cuor mi dice che ella non è una strega ».

Dopo questa scena, che mosse a pietà i più compassionevoli e a dispetto i più duri fra i circostanti, si diede termine agli interrogatorj, finiti i quali, riepilogatisi dal notajo Ripetta i varj capi d'ac-

cusa contro la Caterina, il capitano di giustizia così riprese a parlare:

« Resta a interrogarsi l' accusata sulla parte ch' ella può aver avuto nell' indegno tentativo fatto stamattina per toglierla di mano alla giustizia. Dite, Caterina Medici: conoscete voi Pietro de' Bozzoni? ».

L' infelice interrogata, all' udir questo nome, che le richiamava una sequela di tanti dolori, rimase per qualche istante quasi impietrita: poi, come se in virtù di qualche subitanea riflessione avesse raccolte tutte le forze del suo animo, rispose con fermo accento: « Sì, lo conosco: egli doveva essere il mio sposo: possono attestarlo il signor don Silvestro, ed il signor capitano Vacallo. Saranno quindici anni ch' io non lo vedo: egli, per quanto mi ha detto don Silvestro, non sapeva niente delle mie disgrazie; e non ha altra colpa che d' aver mostrato di volermi troppo bene. Hanno forse da perseguitarlo anche lui per causa mia? No, no: lo lascino stare: si contentino di far morir me. Non hanno nemmeno permesso ch' io lo salutassi, ch' io gli dicessi per l' ultima volta che gli ho voluto sempre bene. Gli perdonino quello che ha fatto per amor mio: si sfoghino sopra di me sola: egli non sa niente ». E continuava singhiozzando a domandare misericordia pel suo povero Pietro.

Il capitano, interrogati don Silvestro e don Diego Vacallo, riprese a dire, che intorno a questo punto l' accusata sarebbe stata di nuovo interrogata, quando si fossero raccolte tutte le informazioni concernenti il fatto. « Frattanto — egli conchiuse — quest' udienza è terminata. Poichè l' accusata persiste a negare le sue colpe, la giustizia sarà costretta a ricorrere a quei mezzi che sono in suo potere per vincere tanta ostinatezza. Caterina Medici, voi siete convinta per le concordi deposizioni di tanti testimonj a vostro carico dei delitti che vi sono imputati: rimane che voi lo siate per la vostra propria confessione, e questa vi sarà estorta coi tormenti, quando voi perseveriate nella vostra caparbietà. La clemenza però della giustizia è tanta, che vi lascia ancora un giorno a riflettervi: pensateci bene, e badate a non istancare la benignità de' vostri giudici, sicchè poi non abbiate altro che a provarne i rigori. Bargello, riconducetela alla sua prigione ».

Sciolta così la seduta e tratta fuor dell' aula la prigioniera, tutti i presenti se ne andarono, chiacchierando sulle varie circostanze di quell' esame, e guardando i più con bieco occhio il povero don Silvestro, il quale si ritrasse anch' esso tutto assorto nel pensiero de' mezzi che si potevano ancora mettere in opera per salvare quella disgraziata.

CAPITOLO XXIII.

Il giorno successivo a quello dell' esame col confronto dei testimonj venne la Caterina ricondotta nel cospetto de' suoi giudici per essere sforzata con la tortura alla confessione dei delitti che le erano apposti. Nella sala dove fu tratta col consueto accompagnamento, trovavansi, oltre il capitano e gli altri ministri del tribunale, i principali suoi accusatori ed alcuni fra' testimonj, che avevano avuto licenza d' assistere alla prova de' tormenti: trovavasi pur don Silvestro, che, disperato omai di poterle in altro alcun modo giovare, almen voleva confortarla colla sua presenza.

« Caterina Medici — prese a dirle il capitano di giustizia con accento severo — avete voi pensato alla situazione in cui vi trovate? Vi siete voi determinata a confessare i delitti di cui siete convinta per le concordi attestazioni di tanti testimonj? ».

La misera donna, il cui aspetto era ancor più scomposto che il dì precedente per le angustie in cui aveva passato il rimanente della giornata e la notte, levò gli occhi in volto al capitano; poi li girò intorno alla sala, fermandoli con un' espressione di riconoscenza sul costernato don Silvestro: indi rispose con voce fioca e tremante:

« Io non ho più niente da dire: l' ho già detto tante volte: sono innocente ».

« Ebbene — ripigliò il magistrato — poichè l'accusata pertinacemente s'ostina a negare la sua reità, ordino che venga posta alla tortura. Sia dunque condotta alla stanza de' tormenti. Bargello, fate il vostro dovere ».

A quest' ordine del capitano, la Caterina fu tolta in mezzo dal bargello e da' suoi satelliti, e tratta fuori di quella sala. Don Silvestro s'era alzato per movere qualche rimostranza, ma gli fu impedito di parlare, e appena egli potè aver licenza d'accostarsi alla prigioniera, a cui disse con voce sommessa:

« Coraggio, Caterina, coraggio: non vi lasciate vincere dai tormenti: è una prova, figliuola mia: pensate alla passione del Salvatore: pensate al premio che v'aspetta in cielo ». Escita la Caterina, egli se n'andò, non avendo animo di rimanere in un luogo, dove gli sarebbero arrivati all' orecchio i gridi e i gemiti della povera tormentata. Restarono il capitano Vacallo, don Lodovico Melzi e quegli altri della lor compagnia: il capitano, il suo vicario, il fiscale, il Ripetta e gli altri officiali di giustizia seguirono la Caterina alla stanza de' tormenti.

Chiamavasi con questo nome ed anche con quello di stanza dell'eculeo, il luogo dove davasi la tortura, ed era una stanza ingombra degli strumenti di quell' atroce supplizio, con in mezzo una tavola, intorno alla quale sedevano i giudici, che la lunga abitudine aveva resi indifferentissimi all' orrore di quei martorj.

È doloroso a pensare, che presso tanti popoli e per tanti secoli abbia durata questa ostinazione di riconoscere nella tortura un criterio di verità; nè v'ha forse, nell' immensa congerie degli umani errori, un errore più deplorabile di questo, più stolto e di più funeste conseguenze. Benedetti i progressi della coltura e della ragione, che ne permettono di parlarne come d'un male passato! benedetta la parola di Cesare Beccaria, e di quegli altri uomini generosi, che levarono primi la voce contro questo esecrando supplizio! Costretti come siamo a farne in queste pagine una pittura, possiamo almeno temperare l' indegnazione e l' orrore dell' animo nostro col giocondo pensiero, che il nostro secolo è puro di siffatte abbominazioni, e che questi furori e queste crudeltà non saranno per contaminare più mai nessuna terra cristiana e civile.

Sedutisi i giudici e trattasi loro dinanzi la prigioniera, il notajo cominciò dal leggere un decreto dell'eccellentissimo senato, che informato,

dicevasi, della pertinacia di Caterina Medici, rea convinta, ecc., concedeva all' egregio signor capitano di giustizia di sottoporla alla tortura; *adhibita ligatura canabis* (usando la legatura di canape). Era codesta legatura una matassa, colla quale si stringeva al tormentato il pugno della mano e torcevasi tanto, che, staccatasi la mano, e slogata affatto dall' osso del braccio, si ripiegava sul braccio stesso. Indi il fiscale, voltosi alla Caterina, la esortò con lunghe parole a confessarsi colpevole dei delitti che le erano imputati, minacciandola, ove perseverasse a tacere, di farla subito sottoporre a' tormenti.

La misera donna, raccogliendo tutto il suo coraggio, rispose: « Io non ho niente da confessare: facciano quello che vogliono: la verità io l' ho già detta: la verità è che io sono innocente: io non ho più niente da dire, niente ».

« Ebbene — ripigliò il capitano — sia sottoposta alla tortura indicata nel decreto dell' eccellentissimo senato ».

A quest' ordine, due satelliti del tribunale incaricati di così orribile officio, trassero la Caterina in mezzo alla stanza, dov' era sospesa una lunga e grossa corda, la quale scendeva dalla soffitta, e potevasi far iscorrere agevolmente per mezzo di una caruccola. Afferratole il braccio sinistro, glielo fecero passare in mezzo a un cappio di quella corda: indi le applicarono al destro la legatura di canape. Ma l' animo non ci regge d' adoperare le nostre parole per descrivere que' barbari tormenti. D' altra parte questa nostra lingua moderna par quasi che non abbia espressioni atte a dipingere quella serie d' orrori: sicchè noi ricorreremo per seguitare innanzi la nostra narrazione allo stile officiale del tempo, al gergo allora consueto ad usarsi in codesti giudizj.

« Et le si fece rinnovare il juramento di dire la verità, et *denuo* » (di nuovo) fu interrogata a risolversi, a rispondere a proposito alle » interrogazioni già fattele come sopra; altrimenti si farà stringere et » tormentare ».

« *Respondit* (rispose): « Io non ho niente da dire, illustrissimi » signori ».

« Et allora senza prejudicio, ad effecto solo che risponda la ve» rità, fu comandato, che s' avesse a stringere la ligatura del canape. » Ed *denuo* fu interrogata come sopra ».

« *Respondit* urlando et gridando: « Non so niente. Ahi! » ahi! ».

« Et *denuo:* Che dica la verità: altrimenti si farà stringere più
» forte ».

« Rispose gridando: « Ah! Vergine Santissima delle Grazie, io
» non so niente ».

« Et allora fu comandato che si dovesse stringere più forte; et
» mentre si stringeva, fu di nuovo esortata a confessare ».

« Rispose: « Ah! Signore, ajutatemi! Io non so niente ».

« Et si mise a urlare dello spasimo, et chiese un sorso d'acqua,
» et stralunando gli occhi orribilmente, come se fosse in agonia, ur-
» lava: Sono innocente ».

« Et *denuo* interrogata che confessi il maleficio operato sull'illu-
» strissimo signor senator Melzi; et il modo di guarire il predetto si-
» gnor senatore dal predetto maleficio ».

« Rispose: « Non so niente, non so niente ».

« Et fu comandato, che dovesse essere stretta più forte, et ella
» tornò ad urlare et lagrimare disperatamente, dicendo: Che mar-
» tirj son questi da darsi ad una cristiana! Io sono innocente ».

« Ed essendo paruto strano, che una donna resistesse a tali tor-
» menti, potendo essere probabile ch'ella avesse qualche maleficio
» ne'capelli, o sopra la persona, fu ordinato, che dovesse essere to-
» sata, et spogliata, salva la decenza, et vestita d'altri abiti, di quelli
» nuovi della Curia forniti dal tribunale. Et infrattanto, che li si-
» gnori capitano et vicario et ministri andarono a riposarsi, fu to-
» sata et desvestita, in presenza del notajo, che di lì a un poco mandò
» a cercare il signor capitano, perchè venisse a vedere un certo
» brutto marchio, che egli aveva trovato fra la schiena et le spalle
» della donna. Et fu riconosciuto, ch'era un marchio diabolico. Et
» ne fu domandato alla donna, che rispose: « Sarà il segno delle
» coppette tagliate (*) che mi sono state applicate tempo fa in una
» malattia ».

« Et *denuo* fu esortata a rispondere a proposito; et poscia levata
» sull'eculeo, et mentre si stringeva sempre più forte, ella gridava:
» Che gusto ci trovano a tormentare così una povera donna! ».

« Et fu interrogata: Se il demonio fosse presente, quando fece
» il maleficio contro il signor senator Melzi ».

« Et rispose: « Io non so niente ».

(*) Ventose (*cucurbitulæ*).

« Et *denuo:* Se e quante volte fosse stata al *barilotto* (al con-
» gresso notturno), e con chi? ».

« Et rispose: « Io non so che cosa sia il *barilotto* ».

« Et seguitava a strillare, et faceva tante brutte faccie, et gri-
» dava: « Ajutatemi, ajutatemi ch'io muojo ».

« Et allora le fu detto, che si risolvesse ormai a dire la verità ».

« Et rispose gridando: « Lasciatemi giù, slegatemi, che la dirò ».

« Dettole, che cominci a dirla, che poi la si farà lasciar giù, ri-
» spose: « Lasciatemi giù che la dico ».

« Et per questa promessa fu calata giù sul piano del suolo, ma
» non desligata, et le fu ordinato di dire questa verità ».

« Et lei rispose: « Mi facciano slegare un pochettino che la dirò ».

« Et le fu ripetuto che cominci a dirla ».

« Et ella: « Se sapessi che cosa dire, lo direi: ma io non so
» niente, e sono innocente ».

« Et vedendo, che ella aveva fatta la promessa di dire la verità
» solo per farsi lasciar giù, fu ordinato che dovesse essere levàta più
» alto, et stretta più forte ».

« Et lei cominciò ancora a piangere, et a gridare, et a fare gli
» occhiacci; et non rispose più per un pezzo alle domande delli signori
» capitano et fiscale. Et allora fu ordinato, che si dovesse scalzare,
» et le si dovesse porre sotto l'unghie de'piedi il taxillo (*), et met-
» tervi il fuoco. Et tutto fu fatto a puntino. Et la strega allora si
» mise a gridare più disperatamente, et restò per alcuni minuti, che
» pareva morta; et poscia stralunando gli occhi, che pareva li vo-
» lesse cacciar fuori, gridò: « Mi facciano desligare, che confesserò
» tutto ». Et venne calata giù, et le fu tolto il taxillo, et lei co-
» minciò subito a dire senza essere interrogata: « Sì, è vero, ch'io
» sono una strega ».

« Et continuando innanzi a parlare, stringeva li denti, et faceva
» altri moti strani, che pareva proprio che la avesse il diavolo addosso;
» et metteva paura gridando tutto ad un tratto, et hora dicendo: È
» vero, è vero; et hora: Non è vero, non è vero ».

« Et le fu detto, che non dovesse fare la matta, et rispondere
» giusto alle domande del signor capitano; che se no, si sarebbe
» ancora messa ai tormenti. Et ella allora si mosse furiosamente, et

(*) Un tassicello o pezzetto di legno resinoso.

» si buttò in terra, et parve che la si volesse nascondere sotto la
» tavola; ma fu ordinato al barisello et ai ministri che la tenessero
» salda, et le fu ingiunto di stare quieta, et di fare la confessione
» della verità che aveva promessa ».

« Et lei rispose: « Non posso, non posso! Ah! Signore, ajuta-
» temi: mi sento una cosa qui che mi strozza ». Et mostrava il collo,
» et tremava in tutto il corpo ».

« Et allora fu deciso che si mandasse a pregare il signor curato
» di s. Giovanni Laterano, esorcista approvato, che venisse a vedere,
» se c'era necessità di scongiurarla, perchè si capiva ch'era il de-
» monio che non le lasciava dire la verità, et la faceva patire a quel
» modo ».

« Et venne il signor curato: et appena la strega lo vide, fece
» una bruttissima faccia, et aprì la bocca, et strinse i denti; et poi
» si mise a gridare: « Don Silvestro, m'ajuti; chè il diavolo mi vuol
» portar via ».

« Et allora il signor curato le disse: Fatevi coraggio, non vi du-
» bitate: rinunziate ai patti, che avete fatto col diavolo, e conse-
» gnate l'anima vostra a Dio che vi ajuterà ».

« Et ella si mise in ginocchio, et disse: « Don Silvestro, mi faccia
» la carità di dirmi quello che ho da fare ».

« Et le fu detto, che quello non era don Silvestro, et che aprisse
» bene gli occhi, et fosse quieta et sincera. Et lei rispose: « È an-
» ch'esso un prete del Signore, e mi dica dunque quello che debbo
» fare ».

« Et il signor curato: « Dovete dire queste parole: Io rinunzio
» ad ogni patto che abbia fatto col diavolo, e consegno l'anima mia
» nelle mani di Dio e della Beata Vergine col pregare il Signore a
» volermi liberare dallo stato nel quale mi trovo, ed accettarmi per
» sua creatura ».

« Et dopo aver dette queste parole con molta compunzione s'alzò
» in piedi, et volendo parlare, non poteva, et diceva delle parole
» confuse, et balbettava, et borbottava. Et poi disse, che la vedeva
» tanta gente, et che la facessero stare indietro, et che non la me-
» nassero subito a morire, et che ella voleva prima mettersi in gra-
» zia di Dio, et poi si sarebbe lasciata bruciare ».

« Et allora il signor curato suggerì, che bisognava scongiurarla
» subito. Et fu mandato a prendere il libro degli esorcismi con l'acqua

» santa; et il signor curato fece la sua funzione. Infrattanto la strega
» gridava orribilmente, et faceva moti di rabbia, et smanie, et altre
» contorsioni di indemoniata. Et finito che fu l' esorcismo, la donna
» si acquietò, et cominciò a contar su li suoi delitti ».

L' orrore di quella scena, l' atrocità de' tormenti sofferti, quella continua insistenza nelle medesime inchieste, l' intervento di quel curato, quello scongiuro, l' arcana oscurità di quelle idee di possesso diabolico, di stregonería, di commercio colle potenze infernali, domarono del tutto il coraggio della misera donna, già vinto da tanti dolori, le misero un totale scompiglio nella mente, già posta sossopra da tante ambusce, e le strapparono dalla bocca una bizzarra confessione di sortilegi e malíe. Nè si maraviglierà punto di quest' aberrazione d' intelletto della nostra infelice Caterina, chi rifletta a quanti stravaganti sogni sia madre la fantasia bollente dei martoriati, degli infermi, di tutti quelli che sono assorti in qualche idea fissa (*), e come il predominio di un pensiero assiduo e superstizioso riesca ad offuscare in modo la mente da renderla proclive a concepire le chimere più mostruose. Era dunque quella disgraziata caduta in un vero delirio, abbandonata in balía de' fantasmi della propria immaginazione, incapace di frenarne i trasporti, di divagarla da quelle funeste e terribili apprensioni, in cui tutto ciò che la circondava, concorreva a trattenerla con maggior forza. Prostrata com' era d' ogni vigore di corpo, collo spirito intorbidato da tanti terrori, col cuore spezzato da tanti affanni, in che modo avrebb' ella potuto resistere all' impeto violento della fantasia, che la trascinava a seguire quel corso di idee, a cui la richiamavano continuamente i discorsi de' suoi giudici, e in cui le era stata forza di fermare così a lungo la riflessione dopo il suo imprigionamento?

(*) Lasciamo da banda quelli che tengono per disperato il caso della propria salute, e si stimano dannati; quegli altri che scrupoleggiano sopra ogni cosa, e di tutto fanno grave colpa; quelli che si danno da lor medesimi la morte, e simili. Una femmina, narra il Tartarotti sulla fede di Alessandro Tralliano, pretendeva d' aver tutto il mondo sopra il dito d'una mano, e però piangeva per timore che piegando il dito, l' universo non rovinasse. Domenica Pedrotti, che, in giurisdizione poco discosta da Roveredo, fu come strega decapitata ed arsa l' anno 1717 (!!) attestava d' aver ricevuto dal demonio nel congresso notturno degli spilli e degli stracci, con commissione d' ammaliare fanciulli. Nel famoso processo degli untori, gli infelici che furono accusati di quell' assurdo delitto, vinti dai tormenti, se ne confessarono tutti colpevoli.

In tale stato la Caterina uscì a fare le più pazze e strane rivelazioni. Noi superiamo la ripugnanza che il nostro animo prova nell' indugiarci in queste deplorabili pazzie, e continuiamo a riferir parte di quell' assurdo interrogatorio.

« Et fu interrogata quanto tempo fosse, che si era legata col » patto al demonio ».

« Rispose: « Non mi ricordo bene: so che una volta di notte mi » vidi comparire dinanzi un caprone nero, che mi prese su, e mi » portò via, via, fuori di Milano, per una grande campagna, dove » c' erano tanti fuochi che ballavano per l' aria. E mi pareva in poco » tempo d' essere stata trasportata in un luogo lontano, lontano, dove » in mezzo a un prato c' era una bella tavola apparecchiata con molta » gente intorno, e molte vivande, ma tutte senza sale. E il capo » di quella tavola, ch' era un uomo grande grande, cogli occhi rossi » come di fiamma e i piedi d'oca, mi disse: Ben arrivata la Caterina, » e mi fece sedere vicina a lui. Ed avendolo io toccato sulla mano, » mi sentii tutta scottare, e dissi: Gesummaria! E allora la tavola » e tutta quella gente che mangiava, scomparvero, ed io mi trovai » in un bosco scuro, scuro, in mezzo a quattro brutti demonj, che » mi dissero: Tu hai mancato al patto, nominando il nome di Colui » che ci fa patire; e il nostro re vuole che tu sia gastigata. E mi » tolsero in mezzo, e mi bastonarono con verghe di ferro infuocate, » sicchè mi ruppero quasi le ossa. Mi pare di vederli ancora quei » brutti demonj, e di sentire ancora quel gran dolore. Eccoli! eccoli! » Ah! lasciatemi stare, per amor di Dio! non vedete come sono ri- » dotta! Ahi! ahi! ».

« Et il signor curato le disse: « Fatevi spirito: continuate a con- » fessare. È una vendetta del demonio questo dolore che sentite; ma » non abbiate paura, che, se avete di cuore rinunziato al patto, egli » non può più farvi alcun male ».

« Et fu interrogata se si ricorda del luogo dove si faceva il ba- » rilotto, et delle persone che vi erano presenti ».

« Rispose: « No, non mi ricordo; ma era certo un luogo lontano lon- » tano, e grande grande, come sarebbe a dire una brughiera, con delle » piante e dei prati. E c'era sempre tanta gente, uomini e donne e gio- » vani e vecchi e preti e frati e capitani e curati; e sempre si facevano » grandi feste, e si cantava e si ballava, che pareva la settimana grassa. » Ma perchè mo' vogliono sapere tutte queste cose? Domandino, se

» desiderano d'esserne bene informati, domandino a qualche vecchia:
» chè le vecchie sanno tutto, ed hanno pratica di tutti i maleficj;
» ma io sono una povera donna, che non so quello che mi dica. E
» mi pare di sognare, e sento un grande sbalordimento nella testa,
» e dei grandi dolori in tutto il corpo. Oh Signore! dove sono? Mi
» lascino stare: non mi facciano patir tanto: non facciano patire quel
» povero Pietro, che non sa niente: lo lascino andare, ch' egli non
» ha colpa, se mi ha voluto e mi vuole ancora tanto bene. Ah! egli
» me l' aveva giurato sin da quando eravamo due ragazzi, tante volte,
» tante volte; e specialmente quella sera del temporale, là sotto a
» quelle piante di noci vicino al cimitero. Sì, sì: ma mi lascino stare,
» ch' io non ne posso più ».

« Et le fu ripetuto, che non abbia paura, et che continui senza
» perdersi in discorsi inutili la sua confessione, et che seguiti a dire
» la verità, che questo le farà bene ».

« Ne avrei tante e tante cose da raccontare; ma io non so quello
» che mi dica. E se potessero capire tutto quello che ho sofferto io
» dal momento che venni condotta qua dentro! Ih! ih! quante vi-
» sioni e di morti e di vivi, e di santi e di demonj! Ho veduto la
» madre Felicita, e le ho parlato, e mi ha detto che abbia pazienza,
» e che presto sarò liberata ».

« Et fu interrogata che dica chi sia questa madre Felicita ».

« Non l'hanno conosciuta quella santa donna? Era la priora del Ri-
» fugio, e morì in quel tempo che vi era io. Oh! che bene che la mi
» voleva! E anche lei aveva avute le sue tribolazioni, e aveva pianto,
» e patito tanto, tanto. Ma, se vogliono sapere tutta la sua vita, ne
» domandino a don Silvestro. Dov'è egli, dov'è? Non era qui poco fa? ».

« Et le fu detto che non esca a fare dei discorsi senza senti-
» mento, et che sia quieta, et seguiti a confessare: del resto sarà
» messa ancora ai tormenti ».

« Ah! no, non mi facciano più tormentare, ch' io non so più in
» che mondo mi sia. E mi domandino piuttosto dei *barilotti*, ch' io
» risponderò; che ne so di quelle da far paura, e di quelle da far
» morire del ridere. Ne ho lette e sentite tante! Vogliono che rac-
» conti loro la storia di quel giovinotto, che fu gettato su un muc-
» chio di neve gelata, perchè una notte mangiando alla tavola del
» *barilotto*, domandò del sale? Lo sanno che è proibito alle streghe
» di metter sale in quello che mangiano? ».

« Et le fu ingiunto, che raccontasse le proprie colpe, e che ri-
» spondesse di che maleficio si era servita contro il signor capitano
» Vacallo, et contro il signor senatore Melzi ».

« Ma a questa domanda più volte ripetuta non diede alcuna ri-
» sposta, et solo singhiozzava, et stralunava gli occhi, et anche
» rideva che pareva matta. Et allora il signor curato di s. Giovanni
» Laterano, ch'era presente, notò che doveva essere ancora invasata
» dal demonio, che la rendeva taciturna. Et di nuovo la scongiurò.
» Et durante l' esorcismo, si mise a piangere, et poi pregò che la
» si lasciasse tornare nella sua prigione, che si sentiva mezza morta.
» Il che l' egregio signor capitano concedette, et così fu finita la
» prova con l' esame di quel giorno. »

Ma lasciamo per poco questa povera tormentata, e a sollevarci l' animo percosso dall' orrore di questa scena, rechiamoci sulle orme di don Silvestro.

L' istancabile cappellano, deliberato a tentare ogni mezzo per venire in soccorso della Caterina, si risolvette di portarsi dal Cardinale Arcivescovo. Più volte egli aveva pensato di ricorrere a quest' alta protezione; più volte egli aveva detto a sè medesimo, che la bontà di Federigo Borromeo non avrebbe certo respinte le sue preghiere, e che la veggente di lui saggezza avrebbe saputo pesare le sue ragioni. E in tale lusinga egli s' era determinato di serbare all' ultimo l' appello a tanta autorità, volendosi pascere sino all' estremo di qualche speranza. Ma sciaguratamente all' illustre prelato erano già state pòrte contro di lui molte querele, nelle quali egli veniva rappresentato come un fabbro d' intrighi, come uomo di sospette opinioni, poco ossequioso all' autorità, perduto dietro stravaganti dottrine, in voce presso alcuni di tener quasi del calvinista, e roso dalla smania di rendersi singolare dai più. Appoggiate com' erano siffatte accuse alle testimonianze di persone autorevoli e per molti titoli rispettabili (nè occorre che noi le nominiamo), e sostenute dal voto de' curiali e de' più intimi famigliari dell' Arcivescovo, esse furono accolte senza contrasto, e valsero a mettere nella mente di Federigo un sinistro concetto del buon cappellano. Accade pur troppo e spesso agli uomini costituiti in alta dignità, e perciò costretti a veder molte cose cogli altrui occhi e a giudicarne coll' altrui giudizio, di lasciarsi aggirare da false preoccupazioni nel recar sentenza dei lor soggetti. È questo un de' maggiori pericoli del potere e dell' autorità, dal quale

non vanno franchi neppure i migliori, specialmente ove trattisi di giudicar d'opinioni. Non ci sono accuse più indeterminate di quelle che riguardano le opinioni; ma appunto per questo elle sono più agevolmente credute, dachè si può dar loro ogni interpretazione più larga. E questo avviene principalmente di quelle accuse che movonsi per opinioni nuove, o avverse all' universale credenza. Non vorrebbesi mai che nessuno avesse ragione pel primo, nè contro molti; non vorrebbesi mai dare a nessuno il merito d'avere smascherato un errore, svelata una ingiustizia, scoperta una verità. E il peggio è che quasi sempre a codeste opinioni nuove od avverse all'universale credenza si associano le idee più strane e più odiose, e fra le altre il deciso proposito in chi le mette fuori di voler sovvertire e distruggere interamente quell' ordine di massime e di principj, a cui si riferiscono, ed a cui soltanto in qualche parte e le più volte punto non si oppongono. Mettiamo che uno si rizzi a dimostrare le sconvenienze di qualche pratica divota: tosto gli si dà carico di essere avverso al culto divino. Mettiamo caso che un altro insinui bel bello che certe congregazioni religiose non sono più acconce all' indole dell' età nostra: beato lui, se dal gridarlo nemico ai frati non si passa a dirlo senza circonlucuzioni un eretico, un ateista! Mettiamo caso che un altro ancora tolga a dimostraro l' assurdità di qualche legge od instituzione civile; ed ecco le più volte non gli riesce sottrarsi all'accusa di sovvertitore dell' intera società. Nasce da ciò che anche i più moderati ed innocenti sostenitori di qualsivoglia opinione un po' nuova, vengono indegnamente sospettati non solo da' fanatici e dai maligni, ma ben anco dai buoni e dai discreti, perciocchè è carattere predominante di tutti i partigiani di qualunque dottrina generalmente ammessa un' ostinata perseveranza nelle loro idee, la quale degenera in una decisa tirannia d' opinione, tirannia come tutte le altre precipitosa, insofferente di qualunque obbiezione, vaga di parlare, nemica dell' ascoltare, impaziente d' ogni esame. Deplorabile argomento della debolezza di questa ragione umana, che pena tanto a ricevere il vero, mentre se ne vorrebbe far credere così bisognosa ed appassionata!

Or dunque, per tornare al nostro proposito, don Silvestro era stato dipinto con così neri colori al Cardinal Federigo, che questo prelato ne aveva formato il più sinistro concetto. Quindi, allorchè gli si presentò per parlargli in favore della Caterina, fu da lui accolto

contegnosamente ed impedito di esporre le sue ragioni. — « Voi vi siete tolta — gli disse il Cardinale con tuono severo — una missione sconveniente al carattere di cui siete rivestito. Loderei il vostro zelo, sebbene male impiegato, quando lo potessi credere mosso unicamente da un principio di carità. Essa ci comanda un' amorosa sollecitudine per ogni specie di peccatori e di erranti: ma mi è nota la superbia delle vostre opinioni, e sono costretto, lo sa Iddio con che rammarico, a farvene un aperto rimprovero. E difatti fu semplice zelo, che vi indusse a tenere un discorso così violento là nella sala del capitano di giustizia, senza badare a chi vi ascoltava, senza far conto delle ammonizioni che vi furon date da' vostri confratelli? Io non voglio però precipitare il mio giudizio sopra di voi. I vostri fratelli vi accusano e vi condannano; ma il padre vostro vuol esser l' ultimo a credere che voi abbiate traviato. Preparatevi a render conto fra breve della vostra condotta e delle vostre opinioni. Voglia Iddio che in uno dei coltivatori della sua vigna, ch' io ho sempre creduto con gioja un dei più vigili ed operosi, non abbia a riconoscere l' uomo nemico che semina la zizania ».

Ciò detto, gravemente lo congedò. Il povero prete non ebbe coraggio di rispondere una parola alla severa ammonizione del Cardinale, e si ritrassè non isbigottito della minaccia racchiusa nelle parole del prelato, ma dolente di aver perduto la stima del suo pastore, pel quale egli aveva tanta riverenza e tanto affetto, ma contristato in vedere che non v' era più nessuna speranza di scampo per la misera Caterina. Egli offrì a Dio con una fervidissima preghiera quella mortificazione e quell' affanno: egli lo pregò a voler difendere la sua innocenza, a voler assistere nelle estreme angustie quella disgraziata; e il sentimento della propria ambascia richiamandogli a mente lo sventurato Pietro, che certo dovea essere anch' egli prostrato dai più fieri dolori, si decise d' andargli a recare qualche consolazione.

Egli si portò dunque al castello, dove Pietro era stato condotto prigione insieme col compagno Lorenzo, e chiese di poterli entrambi vedere; ma anche questa soddisfazione gli fu negata; nè per quanto pregasse, riuscì ad ottenere dal castellano la licenza che tanto bramava.

Perduta così ogni speranza, e vedendo che tutti tornavano vuoti d' effetto i disegni della sua carità, egli determinossi a rimanersi inerte ad aspettare l' esito del processo contro la Caterina. « Se

Dio ha deciso — conchiuse egli fra sè medesimo dopo una vicenda di contrarj pensieri — che il sangue di quest' innocente si sparga, sarà per altissimi fini che all' umana ragione non è concesso di perscrutare. Fosse almen l' ultimo che si spargesse nella mia patria in ossequio a una così stolta e crudele superstizione! Oh io lo spero! No, il Signore non permetterà che le tenebre dell' errore abbiano ancora per molte generazioni ad offuscare il sole delle sue verità. Forse non è lontano il giorno, in cui gli uomini riconosceranno concordemente questa deplorabile stoltezza, e gemeranno dell' ignoranza che la produsse e la mantenne così lungamente. Allora tutti comprenderanno l' iniquità e la barbarie di questi giudizj; allora vi sarà certo chi sorgerà ad assolvere la religione dalla complicità di questi orrori; e il nome forse di Caterina Medici, di questa povera serva derelitta, tornerà a suonare sulla terra accompagnato da quella pietà che si congiunge perennemente ai nomi delle vittime dell' ingiustizia, del fanatismo e della superstizione ».

CAPITOLO XXIV.

Il processo contro la Caterina non tardò molto ad aver esito, e quest' esito fu la condanna della poveretta. Molti altri esami ella sostenne, oltre quelli di cui abbiamo riferito i particolari, nel corso del mese di gennajo, tutti accompagnati dall' atroce prova della tortura: molte volte ella negò nei brevi intervalli di tregua che le lasciò il fatale delirio, in cui era caduta, ciò che ella aveva deposto negli istanti de' suoi delirj di dolore; e molte volte tornò a confermare le deposizioni fatte, vinta dal terrore e dai tormenti. Alla perfine la procedura fu chiusa, e ne vennero rimessi gli atti al senato.

Ed ecco la sentenza che il senato pronunziò il giorno 4 di febbrajo 1617.

« L' Egregio Capitano di Giustizia fece rapporto all' Eccellentissimo
» Senato di Milano della lunga ed intiera serie del processo instituito
» contro Caterina Medici . . . impurissima femmina, strega e fattuc-
» chiera funestissima, avvelenatrice inumanissima; la quale, abjurata

» la religione cristiana . . . e obbligatasi al principe delle tenebre, ha
» frequentato con altre streghe e lamie i luoghi infernali e i conci-
» liaboli de' demonj, gli ha nefandamente adorati, ha danzato ed ha
» mangiato con essi . . . e con arti diaboliche e veneficj, ha tratto o
» procurato di trarre molti uomini ad amarla; ed ha affascinato ed
» uccisi molti bambini col sottrarre dai loro corpicelli il vital sangue;
» e finalmente tali e tanti delitti ha commesso, che il Senato nel-
» l' udirne il racconto inorridì . . . Perciò questo Eccellentissimo Or-
» dine mosso a compassione di questa calamità, e sdegnato di quel-
» le arti infernali che già in più parti infestano questa città e tutta
» la provincia, ha decretato, che, per esempio e terrore di cotale razza
» di mostri, vengano a questa sacrilega e detestabile donna inflitti
» supplizj degni delle sue iniquità. Tutto quindi diligentemente ma-
» turato, sentenziò che la predetta Caterina Medici . . . venga con-
» dannata alla morte, e ad essere con mitra in capo, avente l' iscri-
» zione del reato, e cinta di figure diaboliche, condotta al luogo del
» pubblico patibolo sopra un carro, percorrendo le vie principali della
» città; tormentata durante il cammino con tenaglie roventi, e per
» ultimo bruciata. E avendo la detta strega confessate molte cose
» pertinenti all' ufficio della Santa Inquisizione, il Senato ordinò che
» fosse prima consegnata al Reverendo Padre Inquisitore, il quale,
» compiute le cose da compirsi, l' abbia da riconsegnare all' Egregio
» Capitano di Giustizia (*).

(*) Retulit in Excell. Mediol. Senatu Egregius Capitaneus Justitiæ longam atque integram seriem et processum causæ instructæ adversus impurissimam fœminam Catharinam Mediceam . . . . strigem lamiamque teterrimam et veneficam immanissimam, quæ . . . cognita est . . . Christianam fidem ejurasse, seque Principi Tenebrarum devinxisse, Tartarea loca, Dæmonum conciliabula una cum aliis Strigiis et Lamiis frequentasse, eos nefarie adorasse et cum eis saltasse et comessatam fuisse . . . ; multosque homines diabolicis artibus et veneficiis in sui amorem duxisse, vel ad se trahere studuisse; multos item infantes, subtracto e corpusculis vitali sanguine, fascinasse atque necavisse . . . demum tot ac tanta scelera patrasse, ut Senatus ipsa audiendo cohorruerit . . . Qui Excellentissimus Ordo misertus ac pertæsus harum calamitatum artiumque infernarum, quæ passim jam per Urbem hanc et Provinciam universam grassantur, statuit ad exemplum et ad terrorem hujusmodi monstrorum generis maxime pertinere ut huic sacrilegæ et detestandæ mulieri digna malefactis suis supplicia erogentur. Omnibus igitur et singulis rebus et suprascriptis diligenter ac mature perpensis, decrevit prædictam Catharinam Mediceam denunciatam morte . . . plaustro imponendam, mitratamque ad infamiam cum inscriptione criminis, ac figuris diabolicis

In forza adunque degli ordini dell' eccellentissimo senato venne la Caterina tradotta alle carceri del tribunale della santa Inquisizione, il quale risiedeva allora nel convento di s. Maria delle Grazie, dove era stato trasferito nell' anno 1559 da quello di sant' Eustorgio per ordine del supremo inquisitore cardinale Michele Ghislieri, che fu poi Papa sotto il nome di Pio V. L' infelice donna vi fu chiusa nel sotterraneo d' una torre, che era stata poco prima eretta per cura di un padre Innocenzio Granello da Firenzuola. Il Santo Officio era già stato informato di tutto il processo istituito contro la Caterina; e dachè s' era fatto dei delitti ad essa imputati il soggetto di un giudizio criminale dall' autorità secolare, non gli rimaneva più che di sancire la sentenza pronunziata, come voleva la pratica qui stabilita (*). Un mese intiero stette la Caterina nelle carceri dell' Inquisizione e vi fu più volte esaminata secondo lo stile di quel tribunale. Sedeva fra gl' inquisitori il padre Vincenzo Albertino, il quale fu specialmente incaricato di questo processo. Non occorre dire che i suoi colleghi lo emulavano, se pur non lo vincevano, in quella prudenza inquisitoriale che è passata in proverbio a significare tutto ciò che vi ha di più crudele e di più odioso nelle arti della dissimulazione. Essi impiegarono a strappar di bocca a quella disgraziata la conferma delle sue deposizioni quegli atroci espedienti che gliele avevano estorte innanzi al capitano di giustizia. Ma la resistenza dell' infelice fu minore, poichè ella trovavasi più rifinita di forze, e più travolta dal torbido delirio della sua fantasia. Il cuor non ci regge di riferir qui i particolari di que' nuovi strazj. Noi non sappiamo risolverci a ripetere a' nostri contemporanei il linguaggio che si teneva a que' giorni, con un abuso così detestabile de' principii più santi, per giustificare codesti barbari giudizj in

redimitam ad locum publici patibuli trahendam esse per regiones Urbis insigniores, atque interim pluries forcipe candenti . . . vellicandam donec eo pervenerit, ibique demum flammis concremetur . . . Verum quia prædicta Lamia multa fassa est quæ ad cognitionem Sanctæ Inquisitionis Officii pertinent, censet idem Senatus eam primo tradi debere Rev. P. Inquisitori, ut perfectis perficiendis ipsam Egregio Capitaneo Justitiæ restituat. *Signat. Jo. Baptista Saccus.* (Verri, tom. IV, pag. cit.)

(*) Confessiamo ingenuamente di non essere riusciti, anche dopo le più scrupolose ricerche, a formarci un limpido concetto del corso che seguiva fra noi la procedura contro le streghe nelle relazioni fra il Santo Ufficio e i tribunali secolari.

nome della religione e della carità. Noi non sappiamo vincere la ripugnanza che proviamo a rappresentare una schiera di sacerdoti di quel Dio, *che ha fatte salve tutte le nazioni della terra*, traviati da un errore così deplorabile, intenti a tormentare una povera innocente come ad un'opera giusta e pia, immemori di ogni misericordia, lieti e gloriosi dell'opera loro crudele. Ma però non possiamo lasciare di soggiungere qui una riflessione che esce spontanea dalla nostra storia. Quando si pensa oggidì che migliaja d'uomini e donne vennero assoggettati a' più crudeli tormenti per aver tenuto intima famigliarità col demonio, per avergli parlato a piacimento e prestato onore con ispeciale liturgia; quando si pensa che una gran parte di questi meschini andavano al supplizio convinti e confessi di tali delitti: alla vista, diciamo noi, di tante vittime di una così brutale ignoranza, alla vista della sicurezza fanatica colla quale tutti gli ordini della società incrudelivano contro siffatte colpe immaginarie, nasce la tentazione di chiedere a molti nostri contemporanei che deridono oggidì, o biasimano acremente, o al pari di noi compiangono quell'età e que' costumi, perchè ridano, perchè si meraviglino e si sdegnino? Anche quegli stolidi, anche que' persecutori in nome di Dio e del Vangelo credevansi miracolosi sapienti. Se tocca adunque ad un secolo il rivelare le vergogne dei passati; se la voce di migliaja di vittime incenerite non rimbomba che oggidì tra i viventi; se il cenere sparso di tanti innocenti annebbia tuttavia il cielo dell'Europa e dell'America; ah! valga una buona volta quest'esperienza del passato a temprare le ire orgogliose e la cieca presunzione dei presenti. Si rinunzi intanto a mai più tormentare, molestare, o contristare gli uomini per opinioni e credenze, le quali, o sono false, e le si vedono di giorno in giorno svanire; o vere sono, e la colpevolezza di chi le rigetta del pari che il merito di chi le tiene, portano seco o tosto o tardi la loro pena e la loro ricompensa. O tutt'almanco ci valga questa stessa esperienza a capire, quanto siano mai contrarie le persecuzioni a quel fine stesso, per cui un tempo tanto si prodigavano. La luce dell'incivilimento ha fatto assai più contro i maghi e le streghe che non tutte quante le inquisizioni, le quali pur troppo hanno disseminati più errori che non sieno riuscite mai a correggerne o ad estirparne.

La Caterina venne dagli inquisitori rimandata al capitano di giustizia coll'atto di *Relassazione*. Era questa una formola, con cui si concludevano dal Santo Officio le sentenze capitali, e per la quale

veniva raccomandato al giudice laico di trattare con umanità il reo, e gli si chiedea soprattutto di non applicare al medesimo la pena di morte. Supremo grado della più fine ipocrisia! come se la sentenza di *Relassazione* non fosse nell'intenzione degli inquisitori e nello stile del loro codice un sinonimo di morte, mentre, dato il caso che il giudice laico attribuisse un senso leale a quella formola, gl'inquisitori lo avrebbero processato immantinente lui stesso (*).

Ricondotta nella sua prigione e lasciata per qualche giorno tranquilla, la Caterina rinvenne a poco a poco dall'istupidimento, in cui era caduta dopo gli strazj ai quali era stata sottoposta. Ella riacquistò l'uso della riflessione, e per quanto fosse messa sossopra la sua mente dalla memoria dei dolori sofferti, potè però rivolgere il pensiero al passato, rivolgerlo all'avvenire. Fatta ormai certa della sorte che l'aspettava, procurò di raccogliere tutto il suo coraggio per andarvi incontro rassegnatamente, e abbandonata ogni idea di scampo, si preparò a ricevere quella crudel morte, che le era stata intimata, senza combattimento e senza incertezza. Era quel coraggio, di che ella si andava armando in que' momenti estremi, era l'effetto di una nuova esaltazione di fantasia; ma fortunatamente esso ebbe un benefico potere sopra di lei, siccome uno di quei sentimenti ultimi che conseguitano una ponderata e ferma deliberazione. A confermarla in tale disposizione d'animo, venne l'opera amorevole, vennero i conforti pietosi di don Silvestro. Egli cercò ed ottenne dal capitano di giustizia la licenza di assistere la Caterina ne' suoi ultimi momenti; quindi più volte egli recossi a visitarla nella sua carcere, e la intrattenne lungamente con pii discorsi e fervide esortazioni prima di munirla dei Santi Sacramenti: poscia, adempiuti gli augusti riti della religione, la vigilia del giorno in cui doveva essere tratta al supplicio, ebbe facoltà di poter rimanere la giornata intiera con lei nella cappella dove si tenevano i rei condannati alla morte. La Caterina fece depositario don Silvestro de' suoi ultimi voleri, e molto le parlò del suo Pietro, pregandolo ch' egli s'adoperasse a farlo riconoscere erede di quel poco che ella lasciava. « Io non ho sulla terra — disse ella al cappellano — nessuna persona che mi debba essere più cara del povero Pietro. Egli ha patito tanto per me, ed io vorrei pure in qualche modo dimostrargli il bene che gli ho sempre voluto, ed ottenere ch' egli avesse

(*) Vedi il *Sacro Arsenale* ecc., e la *Storia dell' Inquisizione* dell'abate Llorente.

sempre da ricordarsi di me. Oh sì! egli se ne ricorderà, se potrà riuscire a campare da quella persecuzione che sostiene per causa mia. La crede, don Silvestro, che non lo faranno morire anche lui? Me lo dica sinceramente: è l' unica cosa di cui desidero essere accertata in questi ultimi momenti: è l'unica che mi possa ancor dare qualche consolazione ».

« Sì, sì — le rispose don Silvestro — statene pur certa, essi non saranno così duri da non voler perdonare a quel disgraziato il suo trascorso, nè così crudeli da volere immolare un'altra vittima al fanatico loro furore. Sì, io spero che Pietro sarà liberato ».

« Oh quanto le sono obbligata di questa consolazione che la mi dà! Ma che farà quel poveretto senza di me? Come potrà egli darsi pace della mia morte? ».

« Iddio non lo abbandonerà; nè io lascierò, se lo potrò vedere, di confortarlo, di portargli queste vostre ultime parole, di sostenerne il coraggio con quelle esortazioni, che sono così efficaci quando la grazia del Signore le accompagna. Io gli dirò che si renda degno con una vita pura e cristiana di venirvi a raggiungere nella patria celeste, a ricevere con voi quel premio immortale che il Signore ha promesso a quelli che lo seguiranno per la via degli stenti e delle tribolazioni. Tranquillatevi in questi pensieri, o Caterina, e cacciate dalla mente ogni idea, ogni affetto di questa terra per rivolgervi intieramente alla meditazione di quel terribile istante che per voi s'avvicina ».

« Oh! sì, capisco che è tempo ch'io pensi soltanto al Signore, ma tuttavia sento che mi riesce difficile l'allontanare ogni pensiero terreno. Ah s'ella sapesse tutto quello ch'io provo in questi momenti! Se potesse immaginarsi il dolore ch' io sento nel dover abbandonare il mondo così! . . . ».

« Coraggio, coraggio, o Caterina! Iddio solo sappia i vostri dolori, Egli che vi dà questa forza di sopportarli, Egli che gli accetterà come un' espiazione de' vostri peccati. Sì, la vostra condizione è ben dura: morire innocente! morire di una morte così crudele! Ma pensate a Chi questa morte vi fa rassomigliare, pensate al premio che vi è preparato, e raccogliete tutte le vostre forze per pregare la divina misericordia che non vi abbandoni nei vostri estremi momenti! E in quel punto terribile ricordatevi di offrire al Signore i vostri patimenti, di offrirli per voi, per tutti quelli che vi son cari, per me,

per quelli che vi hanno perseguitata. Voi già avete perdonato a tutti; ma tanto più crescerà il vostro merito innanzi a Dio, quanto più sarà fervido l'affetto con che voi lo pregherete che Egli non chiegga conto a nessuno del vostro sangue. Coraggio, Caterina: il momento della vostra liberazione è vicino! ».

La mattina del giorno successivo, don Silvestro si recò di buon' ora a visitare la misera condannata, e si consolò tutto di trovarla in quella tranquillità di pensieri in cui l'avea lasciata. Ottenutane licenza dal cappellano delle carceri, egli celebrò nella cappella l' incruento Sacrifizio, a cui la Caterina assistette in atto di profonda compunzione. Finita la Messa, egli tornò accanto all'infelice donna, continuando a porgerle i soavi conforti della religione. Poco prima che il bargello venisse ad avvertire la Caterina che l' ora dell' esecuzione s'approssimava, ella si trasse dal seno un Crocifisso, e consegnandolo a don Silvestro, gli disse: « La prego di portare questo Crocifisso al mio povero Pietro e di dirgli che lo tenga sempre per amor mio. Era una memoria della madre Felicita. Glielo dica, perchè se lo abbia ancor più caro, ricordandosi anche di quella santa donna, che ha fatto tanto bene alla sua Caterina. E gli dica pure che per amore di questo Crocifisso perdoni anch'egli di cuore, com' io ho perdonato, a tutti quelli che sono stati causa della mia morte. Anche quella buona Maddalena, voglio che l' abbia una memoria di me. La prego dunque a farle avere questa corona: le dica di recitarla qualche volta in suffragio dell' anima mia. E se non fosse troppo ardimento il mio, vorrei pregare anche lei di tenere per mia memoria quest' altra corona che era quella del mio povero padre (Vedi Tav. XIX). Il Signore lo ricompensi di tutto il bene che ella mi ha fatto. Oh! s' egli mi concede di andare in luogo di salute, io pregherò sempre per lei, siccome sono certa ch' ella pregherà sempre per la salute dell' anima mia ».

Don Silvestro a queste parole non potè trattenere le lagrime, e ricevuto il Crocifisso colle corone, le rispose singhiozzando: « Il vostro volere sarà fatto. Or pensate d' aver detto addio per sempre a tutte le cose del mondo, e rivolgete solo al Signore ed al Cielo la vostra mente e il vostro cuore ».

Il buon cappellano aveva appena finito di parlare che entrarono nella cappella i satelliti del tribunale a prendere la Caterina. Essi rimasero attoniti di quel suo placido contegno e non osarono farle villania.

Tav. XIX.

„La prego di portare questo Crocifisso al mio povero Pietro, e di dirgli che lo tenga sempre per amor mio....

Cap. XXII.

R. Focosi dis. G. Bonatti inc.

Trattala quasi riguardosi in una stanza vicina, le fecero indossare un sacco di rozza lana di color giallo, screziato di fiamme, di diavoli, e d'altre figuraccie rozzamente dipinte in nero ed in rosso, che avrebbero dovuto designare la qualità della colpa e del supplizio della condannata. Indi le posero sul capo un foglio bianco accartocciato che era la mitra, segno d'infamia e di vituperio, e le appesero al collo un cartello, sul quale era scritto a grandi caratteri:

QUESTA È CATERINA MEDICI DI BRONO

STREGA ET AVVELENATRICE

CONDANNATA AD ESSERE TENAGLIATA

ET ARSA VIVA

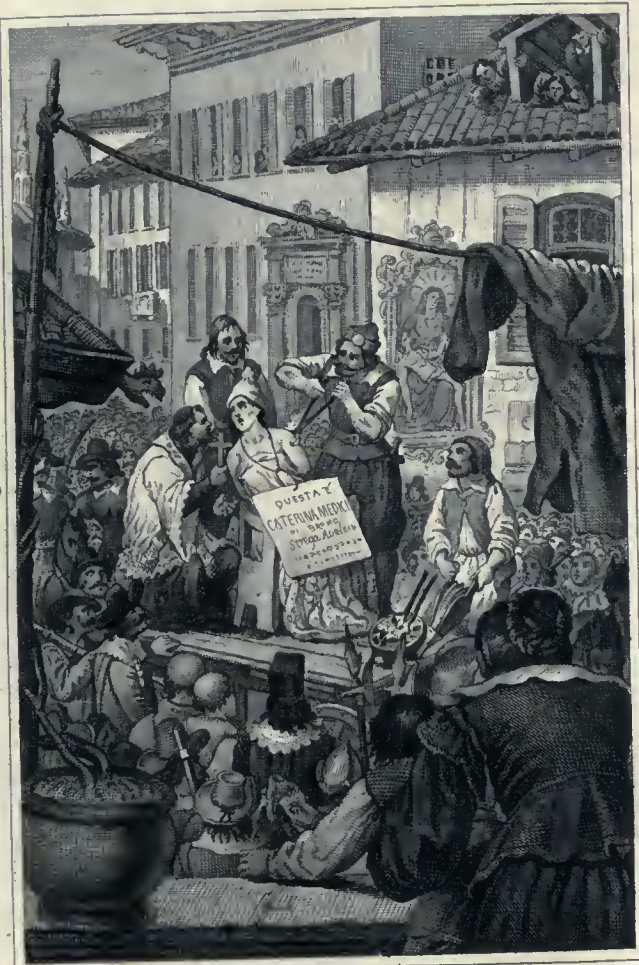
DALL' EXCELL. SENATO DI MILANO.

Poscia così acconciata la trassero nel cortile del palazzo, dove era già preparato il carro, sul quale doveva essere condotta al luogo dell'esecuzione. Le urla di un'immensa folla l'accolsero al suo entrar nel cortile e al salire che fece il carro, sul quale la seguirono don Silvestro e il boja che doveva eseguire l'orribile supplizio del tanagliamento. A tal uopo erasi apprestato sul carro stesso un braciere, dove già stavano arroventando le tanaglie.

Uscito il funesto corteggio dal palazzo del capitano di giustizia s'andò distendendo con quest'ordine verso la piazza del Duomo per fare di là il giro delle vie più popolose della città e condursi al luogo stabilito pe' supplizj, cioè alla Vetra.

Precedeva un drappello di birri a cavallo che serviva ad aprir la via al convoglio ed a tenere in rispetto la folla; venivano in seguito alcuni birri a piedi e quattro alabardieri; indi il notajo Ripetta con due famigliari del Santo Offizio, come rappresentanti il tribunale

dell'Inquisizione; poi il carro attorniato da altri birri e da' satelliti del boja; ultimo un altro drappello di sgherri che chiudeva la marcia. Tutte le vie per cui la triste comitiva passò, erano gremite di un infinito popolo che mandava le più incondite grida, le vociferazioni più vituperose. Al vedere tutto quel brulichio di gente, tutto quel correre, tutta quella pressa, all'udire quel bisbiglio, que' clamori, si sarebbe creduto a primo tratto, che una lieta festa mettesse in movimento tutta Milano. Ma a chiarire la vera e funesta cagione di quel trambusto, sorgevano le orribili voci di morte alla strega! al fuoco la strega! che s'udivano rimbombare da ogni lato, e che coprivano i lugubri suoni che mandava la campana della città. Sui volti di tutti gli accorrenti, di tutti i riguardanti leggevasi una certa espressione di gioja, che diventava di feroce soddisfazione all'apparire del terribile carro. Su di esso vedevasi il carnefice, il cui volto orribile di carnefice, il cui abito, le cui maniere intieramente concordavano coll'atroce operazione a cui attendeva. Al primo incominciarla, egli fece da' suoi satelliti snudare alla Caterina le spalle e le braccia; poi dato di piglio alle arroventite tanaglie prese a stringerle le vive carni. A tale strazio l'infelice, che fin allora aveva serbato un aspetto fermo e tranquillo, smarrì de'sensi e del conoscimento, e sarebbe caduta se non l'avessero sostenuta i manigoldi. Martoriata da sì crudo tormento ella mandava a quando a quando lamentevoli strida, a cui rispondevano le risa procaci dei birri e i feroci clamori della moltitudine. Fra tanto popolo diverso d'età, di sesso e di condizione, non un accento compassionevole si alzò pei patimenti di quella sventurata: tanto erano quei cuori indurati dalla cieca superstizione. Solo udivasi interrottamente la voce compunta di don Silvestro, che si sforzava d'indirizzare qualche parola di conforto alla povera tormentata, e le faceva risuonare all'orecchio i santi e dolci nomi di Dio, di Gesù, di Maria.

Due lunghe ore, ore d'indicibile martirio per la Caterina, impiegò il convoglio a percorrere la città prima d'arrivare alla Vetra. Era a quei giorni la Vetra una larga e lunga piazza non selciata, sparsa di male erbe e di roveti, fiancheggiata dal lato posteriore della basilica di san Lorenzo, e, come è in parte anche oggidì, da luride casipole, rasente le quali scorrevano e scorrono le fangose acque d'un ruscello pieno d'immondezze. In mezzo ad essa, entro un recinto chiuso da sbarre di ferro, sorgeva un'alta catasta di legna quadrangolare, fra cui s'apriva un adito al passaggio di una sola

.... Poi dato di piglio alle arroventite tanaglie prese a stringerle le vive carni.

Cap. XXIV.

K. Fo[illegible]si dis. — Gaet.° Bonatti inc.

persona. A destra della catasta era un palco destinato agli ufficiali di giustizia, e a quelle persone di maggior conto che volevano essere spettatrici dell' esecuzione: a sinistra ardeva un gran fuoco, a cui i satelliti del carnefice porgevano continuo alimento.

La piazza e tutte le strade ad essa adjacenti erano assiepate da un' immensa moltitudine di persone d' ogni età e d' ogni stato, che all' arrivare del carro mandarono altissime grida con un accento più o meno cupo e feroce secondo che erano diversamente composti i gruppi.

La Caterina venne fatta discender dal carro, e condotta vicino alla catasta. Ell' era così sfigurata nel volto dalla contrazione del dolore, che quasi non si poteva più riconoscerla. L' atroce supplizio del tanagliamento aveva durato lungo tutta la via coll' intervallo fra l' una e l' altra stretta di quindici minuti. La misera tormentata ogni volta sveniva, ed era ogni volta richiamata alla vita dal diabolico ingegno del boja che ricorreva a tutti i possibili artificj per mantenere un soffio vitale in quel corpo lacerato e sfinito. Ah! quel crudo era meno orribile a vedersi quando attendeva alla sua carnificina, che quando prestava alla sciagurata le cure d' una compassione industriosa solo a prolungarle una così spaventevole agonia.

Tratta la Caterina presso la catasta, il notajo Ripetta salì sul palco a leggere la sentenza del senato: egli si trovò vicino al dottor collegiato Melzi, al capitano Vacallo, al signor Girolamo Omati, che eransi fatto assegnare un posto in quel luogo privilegiato per godere . . . sì per godere di quell' orrendo spettacolo! Che parole si scambiassero fra quei personaggi, è agevole l' immaginarlo: è agevole il credere, che le lor labbra furono le prime ad aprirsi per applaudire all' atroce decreto.

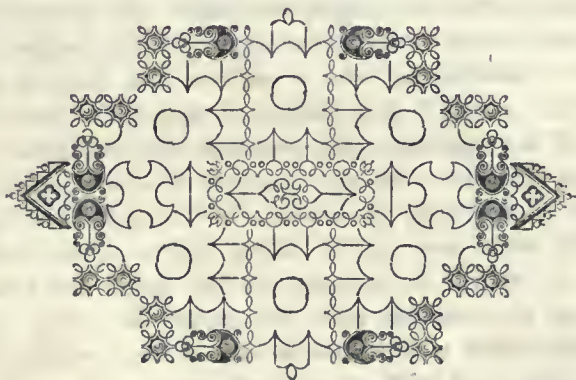
— Evviva il senato! — evviva la giustizia! — morte alla strega! — al fuoco la strega! — tali erano le vociferazioni che rimbombarono per tutta la piazza, finita che ebbe il notajo la sua lettura. Intanto la Caterina, o per la tregua de' tormenti, o pel riscuotimento di quelle grida, era rinsensata, ed aveva ripigliato un aspetto di rassegnata tranquillità. Don Silvestro, che le era sempre stato accanto, profittò di quel momento per parlarle di Dio, per rianimarla coi conforti della religione. La misera donna ascoltò le sue parole in atto di profonda compunzione, e tutto ad un tratto si rabbellì d' un ineffabile sorriso. Ella baciò con vivissimo affetto la sacrata immagine del

Salvatore, che le fu pôrta dal cappellano: la sollevò come per benedire la moltitudine che la cerchiava; e raccogliendo tutte le sue forze esclamò: « Gesù mio, perdonate a questo popolo, il quale non sa ch'io sono innocente, e ricevete l'anima mia! ».

In questo mezzo il carnefice e i suoi satelliti, raccolti dei tizzi da quel gran fuoco che ardeva vicino alla catasta, avevanli gettati in mezzo ad essa con fasci di paglia ed altre materie di facile combustione. Un nugolo di fumo si sollevò sulle prime, poi udissi un crepitare fortissimo, rapidissimo, indi si videro alzarsi immensi vortici di fiamme. « La vostra prova sta per finire, Caterina — le disse con forte accento don Silvestro —; coraggio, coraggio: la corona dei martiri v'aspetta ». L'infelice baciò un'altra volta il Crocifisso, e levati gli occhi al cielo in atto d'angelica rassegnazione: — « Sia fatto la vostra volontà, o Signore — esclamò —; io perdono a tutti, e mi raccomando alla vostra misericordia ». Indi vôlto un ultimo sguardo alla folla e a don Silvestro, si lasciò spingere dal carnefice entro il passaggio della catasta.

Ogni grido, ogni strepito in quel punto morì: tutti gli occhi si volsero a quella vampa di fiamme: tutte le orecchie stettero tese ad udire i gemiti dell'infelice che ardeva! Ah che orribile vista! che suoni dolorosissimi! — Eppure, cessato quel primo senso d'orrore che un tale spettacolo doveva inspirare in esseri umani, gli schiamazzi della moltitudine s'alzarono più rumorosi a coprire le fioche strida della morente e la voce pietosa di don Silvestro, che continuava a rivolgerle le estreme benedizioni della Chiesa. Mille barbare celie, mille espressioni di gioja feroce si udirono dalle labbra di vecchi cadenti sotto il peso degli anni, di giovani donne, le cui forme annunziavano un animo mansueto e gentile, di giovinetti e di fanciulli, che si sarebbero creduti estranei ad ogni sentimento d'odio, di rancore, di crudeltà. — Le fiamme intanto divoravano il corpo dell'infelice, ravvolta fra i vortici di esse e i densi nugoli del fumo. V'ebbe un istante, in cui un repentino soffio di vento, diradando quel negro e rosseggiante velo, la presentò allo sguardo della moltitudine tutta ardente, tutta sfigurata, e già mezzo incarbonita. Ahi terrore! Taluni credettero, ch'ella volesse profittare di quel momento, e tentare di sottrarsi alle fiamme, e sorsero a gridare ferocemente: Sospingetela nel fuoco! che sia bruciata! bruciata tutta! che non avanzi un capello di quella indegnissima strega! Ma il globo delle fiamme

ad un tratto si chiuse, e fra le rote del fumo sollevandosi alle nubi, tolse per sempre alla vista di quei crudeli, alla vista del mondo il corpo della Caterina.

La folla si indugiò, finchè cessata la furia del fuoco, potè pascere i suoi sguardi nel cenere della misera assassinata, nelle poche reliquie delle abbrustolate sue ossa. Don Silvestro allora si chinò a raccogliere un pugno di quel cenere; indi rivolto alla moltitudine, levando lentamente al cielo l'indice della mano destra, pronunziò con voce vivamente commossa queste parole: « Dio perdoni l'errore di quelli che hanno tratta a morte questa innocente! La sua anima beata già vola al paradiso ».

EPILOGO

Il cappellano del Rifugio si diè cura di adempiere gli ultimi voleri della Caterina: vide Pietro nelle prigioni del castello, vide la Maddalena, e consegnò loro quei pegni estremi che l'infelice donna aveva lasciati ad entrambi dell' amor suo e della sua amicizia. — Pietro e Lorenzo, alcuni giorni dopo il supplizio della Caterina, furono messi in libertà, con ordine che dovessero tosto raggiungere il loro reggimento a Casale. Anche il Malvezzi, che aveva trascorso tutto questo tempo nelle carceri del capitano di giustizia, fu rilasciato, poichè ebbe chiarito in varj esami, ch' egli non aveva fatto altro che ajutare i due soldati nel lor progetto di liberare la supposta strega. Or poichè la misera era stata immolata, si credette di usare misericordia a coloro che invano avevano tentato di sottrarla alla morte. — Il senatore don Giorgio Melzi non soggiacque alla forza di quel male, che *ben bene non si poteva ridurre ai soli naturali principii*. A quel che pare, non era esso altro che una gastritide, la quale a' dì nostri sarebbe facilmente curata anche dal più meschino Ippocrate di villaggio. Don Giorgio morì di suo male in capo ad alcuni anni, ed ebbe prima la soddisfazione di vedere il figlio seduto nella sua cattedra senatoria. Se non falliscono alcune nostre congetture, il dottor collegiato e senatore don Lodovico Melzi doveva essere quel Vicario di Provvisione, che nel subbuglio nato in Milano

in occasione della fame fu trattato in quel modo che narra il Manzoni nel secondo tomo dei *Promessi Sposi.* — Del capitano don Diego Vacallo e del signor Girolamo Omati non sappiamo che cosa avvenisse dopo l'epoca a cui si riferisce la nostra storia, e nessuno, crediamo, avrà molta vaghezza di saperlo. — Il curato di s. Giovanni Laterano visse ancora varj anni, continuando ad essere, malgrado il gelo dell'età, fervente sostenitore di tutte le sue antiche opinioni. — Il padre Scipione Carrera diventò priore del suo convento, e seguitò a godere per lungo tempo quella sua grande riputazione di saggezza, e quella beatitudine di vita tranquilla e contemplativa. Il padre Vincenzo Albertino fu chiamato su un più grande teatro (se così si può dire) a far mostra della sua dottrina e del suo zelo, essendo stato nominato Lettore di teologia ed Inquisitore in un convento di Madrid. — Don Silvestro Cumiano, costretto dalle brighe onde fu travagliato in grazia della parte avuta nel processo della Caterina, a lasciare il suo posto di cappellano del Rifugio di santa Valeria, si ritirò in un villaggio della Brianza, dove carico d'anni e di meriti morì nella peste famosa del 1630.

E il povero Pietro? — Il povero Pietro strascinò per qualche anni ancora una vita, che gli era ad ogni momento funestata dalle memorie più crudeli, finchè venne mortalmente ferito da una delle poche archibugiate che si spararono in una scaramuccia sotto Casale. Lorenzo, che gli fu sempre fido compagno, e che gli sopravvisse, narrava che egli, baciando nell'estrema agonia quel Crocifisso che gli era stato lasciato dalla sua Caterina, aveva proferite queste parole: « Tu m'hai aspettato lungo tempo, o Caterina: ora il Signore mi chiama, ed io vengo a raggiungerti per non essere da te separato più mai ».

UN ASTROLOGO

DEL SECOLO XVII

NOVELLA INEDITA

di

Achille Mauri

l giorno 28 di settembre del 1670, in sul vespro, un giovinotto veniva pedestre per la via di Como a Milano. Egli era vestito signorilmente, ma non portava alcuno di que' vezzi, a che di que' giorni discernevansi i nobili, non armi, non bastone. Un libricciuolo ch'ora apriva, or chiudeva, secondo che la strada, sparsa ad ogni tratto di fossati e di rialti, impedivagli o concedevagli di leggere; cert'aria sbadata a un tratto e pensosa, con che guardava le persone e gli oggetti che gli cadevano sott'occhio, e una tal quale espressione di bonomia, che se gli vedeva dipinta sul volto, lo potevano agevolmente far riconoscere per un giovine letterato. Ma se letterato era, ed era infatti, non dava segno d'appartenere a quella classe di letterati, che facevano di que' giorni e fanno tutt'ora professione di contemplar dall'alto tutte le cose di quaggiù, e appena si degnano credersi usciti dallo stampo stesso del volgo profano: bensì accennava d'essere un letterato gioviale, dimestico, alla mano. Di ciò era prova il suo indugiarsi spesso ad avviar discorso coi passanti che gli davano nel genio, il suo giocondo scherzare con uomini e donne, giovani e vecchi, il suo canticchiar di quando in quando con manifesti indizj di cordiale allegria. Si può canticchiar per noja, per malcontentezza repressa, per uggia; ma d'un che canticchii per allegria, potete fidarvi. Se non che era facile notare che qualche pensiero molesto in lui prevaleva a lunghi e a brevi intervalli sul buon naturale, perocchè or apriva, or chiudeva il libro con piglio d'impaziente e di distratto, or rallentava, ora studiava il passo senza ragione di farlo, e metteva de' grossi respiri, e guardava il cielo, e faceva insomma tutti quegli atti che fa chi s'ha in mente una preoccupazione fastidiosa.

Il giovinotto, un passo dopo l'altro, era giunto presso Affori, paesello di lieto cielo discosto da Milano tre miglia. Quivi egli, a quel che significava uno sguardo di grata compiacenza con cui adocchiò un sedile di pietra che gli venne veduto innanzi a una casa di modesta apparenza, facea pensiero di riposarsi un pochetto; quando da un sentiero di traverso udì una voce che lo chiamava per nome: Andrea! Andrea! Fermatosi in sull'atto, vide uno che correva a lui; e ravvisatolo, gli mosse incontro, proferendo un di quegli *oh!* di maraviglia e di soddisfazione, che valgono le frasi più graziose e lambiccate.

« Di quest'ora, così solo, dove vai? » — gli chiese il sovraggiunto, giovinotto anch'esso di buono e brioso aspetto, ma tale e per gli abiti di cacciatore che recava e pei modi da esser tolto di subito per un caposcarico.

« Vado a Milano; e ci vado per aver ricevuta una lettera pressantissima del padre mio, che mi scrive d'aver gran bisogno di vedermi. A che cosa egli possa aver bisogno di me, non me lo so immaginare; e temo di qualche guajo ».

« D'un guajo per te o per la famiglia? ».

« Temo di qualche guajo per la famiglia provocato da quel benedett'uomo di mio padre, che non vuol lasciare andar l'acqua per la sua china, che, come sai, non vuol contentarsi di fare il suo ufficio di fiscale in Senato, ma vuol farlo anche fuori, nè s'accorge che questi son tempi da starsi quatti e tacere. Però, non conviene crucciarsi nè spaventarsi prima di sapere di che si tratta ».

« Così va fatto. Ma io non ti vo' indugiare nel tuo cammino; e invece ti terrò compagnia per un tratto di via. Sono in casa d'un amico a Dergano, e gli aveva dato la posta di aspettarlo qui ad Affori, ove deve giungere sulla sera con una grossa compagnia di cacciatori, che sono andati stamattina a cercar la lepre nella valle della Gruana. Un certo mio affaruccio m'ha tenuto tutto il giorno a una cascina di questi contorni, e non ho potuto esser della brigata. Ma tanto fa che gli aspetti a casa. Orsù, mettiamoci pure in via; chè anche camminando si può parlare ».

Andrea accettò di buon grado la proposta, e in dispetto delle gambe stanche tirò innanzi. « Ti dico il vero — così riprese egli a dire — che non sono senza qualche apprensione. Ma se pur si trattasse che il padre mio con le sue chiacchiere e co'suoi scrupoli legali

si fosse buscato di farsi tôrre il posto da quel prepotente ribaldo del Duca d' Ossuna . . . . ».

« Misericordia! se la gragnuola viene da quella parte, datevi tutti per ispacciati ».

« Oh! io non mi lascio spaventare dal primo brontolare del tuono. Quattro croste al sole le abbiamo; e queste il signor Duca non ce le potrà portar via. Che mal sarebbe, se il signor fiscale Bernardo Origio lasciasse in pace il foro e la curia, e se ne venisse con tutta la famiglia a far meco vita di campagnuolo a Cantù? Ti dico la verità: io non sono mai stato tanto bene in mia vita, quanto in questi ultimi mesi che ho passati colà a fare il mestier di Michelaccio, mangiare, bere e andare a spasso ».

« Oh! ti credo, Andrea mio, ti credo, — rispose l'altro ridendo. — Ma a proposito, come sta mia zia, come sta mia sorella? ».

« Stanno bene, Girolamo, stanno benissimo tutte due ».

« Già quel Cantù è paese d' aria buona ».

A queste parole, pôrte come le altre in tuono di celia maliziosa, Andrea non rispose: ben s' accorse Girolamo al lume incerto del crepuscolo che l' aveano fatto arrossar come brace. Dopo breve silenzio questi riprese:

« Se il padre mio n' ha fatto una giusta in sua vita, fu di mandar la Giuseppina a starsene con la zia. In casa, dopo la morte della povera mamma, non ci poteva più stare. Che mai v'avrebbe fatto in mezzo a due uomini del mio e del suo stampo? ».

« Continua ancora tuo padre ad esser tutto perduto nella sua astrología? ».

« È come un domandare se l'acqua continua a bagnare ed a scottare il fuoco. Egli c' è dentro fino al collo peggio di prima; tanto che non vuol più esser chiamato il signor dottore Ambrogio Martelli, ma pretende che gli si dia dell' astrologo, titolo ch' egli dice il più onorevole di tutti dopo che venne nobilitato da quel grand' uomo di Girolamo Cardano, la fenice degli ingegni, la cinosura dell' intelletto umano, il sole di tutte le scienze ».

« E come te la passi tu con lui? ».

« Meglio di così non potrei. Egli si fida all' oroscopo che trasse di me il giorno che nacqui; oroscopo da cui raccolse ch' io ho da diventare un grand' uomo, e aspetta che la voglia mi venga di diventarlo. Intanto mi lascia vivere a modo mio; e purchè di quando in quando

gli schiccheri qualche discorso sulla congiunzione dei pianeti, sulla casa degli astri e sulla coda delle comete, dei fatti miei non s'impiccia ».

« Davvero egli è un capo curioso; e a pensare che un uomo, il quale non manca d'ingegno e di cognizioni, si scemi il cervello in cotali stravaganze .... ».

« Per me non mi brigo neppur di sapere, se siano stravaganze o no. Questo solo posso dire che de' suoi discorsi non intendo un ette, e che le poche volte in cui o per noja d'ogn' altra cosa o per desiderio di venirgli in grazia, mi sono lasciato indurre a gittar l'occhio su que' suoi libracci, m'è paruto d'aver dato il cervello a rimpedulare. Oh, in verità noi abbiamo tutti e due de' padri un po' singolari ».

« Ma per esser giusti ci convien dire, che i nostri padri non hanno assai ragioni d'esser contenti de' loro figliuoli. Tu finora, se mel lasci dire, non facesti molto onore al tuo oroscopo, e del Cardano non hai che il nome: io poi, per quanta buona voglia ne abbia, preveggo che un gran legale nol diventerò mai, e che Andrea Alciato, a cui venni votato nel mio battesimo, non m'avrà mai per suo devoto ».

« E per esser più giusti ancora, bisogna che aggiungiamo che padri più discreti, più arrendevoli de' nostri, fuori, s'intende, delle loro ubbíe legali ed astrologiche, non se ne danno. Il tuo ti lascia col tuo latino, col tuo greco, co' tuoi poeti; il mio col mio schioppo, co' miei levrieri, con la mia compagnia allegra e scioperata; e l'autorità paterna noi non la riconosciamo che in teorica: in pratica facciamo quel che ne pare e piace ».

« Non ostante, quando io penso all'avvenire .... ».

« Come? che dici? tu pensi all'avvenire? ».

« E non ci si ha da pensare, quando s'hanno venticinque anni sulle spalle, e non si è fatto un passo per avere un posticciuolo nel mondo? ».

« Ma e quelle quattro croste al sole di cui mi dicevi poco fa? e quella vita campagnuola fra le amene colline di Cantù?... ».

« Per me non cercherei altro; ma siamo in certi tempi... ».

« Ho capito: via, fra vecchi amici non si tengono misteri: ti sei tu aperto di qualche cosa con mia sorella? È una bella e buona fanciulla quella Giuseppina, nè io saprei desiderare a lei miglior marito, a me miglior cognato di te ».

Andrea era per rispondere all'amico, e si poteva vedere che studiava le parole com' uomo che di malavoglia sta per iscoprire altrui un segreto da lungo tempo custodito nel suo cuore, quando Girolamo saltò su a dire:

« O io travedo, o quello è Tommaso, il vecchio servitore di tuo padre. Che cosa può fare a quest' ora su questa strada? ».

« È lui, è lui, — sclamò il vecchio, in atto di chi si ravvisa, e s'accostò a' due giovani. L'aspetto suo era d'uomo che avea corso molto e con indosso una grande paura. — « L' ho trovato (continuò volgendosi ad Andrea); sia benedetta la Madonna delle Grazie che l' ho trovato ».

« Che cosa c' è di nuovo? » — presero insieme a interrogarlo i due giovani, stupiti di quell' incontro, e più dell'ansietà e della faccia stravolta del vecchio.

« Cose grandi, egli rispose, cose da fare spavento. C' è di nuovo, che lei, signor Andrea, ha da far presto a tornare indietro, a tornare a Cantù, e colà quatto quatto ha da fare il suo fardello, e andare a Como senza che nessuno lo veda, ed o pel lago o pei monti scappare in Isvizzera. Presto, presto, non c' è tempo da perdere; forse a quest' ora i birri sono già sulla strada per venirla ad agguantare ».

Qual rimauesse Andrea a queste parole, non è bisogno di dirlo. Il suo primo pensiero corse al padre, e interrompendo Tommaso, gli domandò tutt' ansioso:

« Ma dov' è mio padre? che cos' è successo? ».

« È successo, che il suo signor padre, poveretto, è in prigione. Saranno due ore che son venuti i birri con un ordine del Governatore per arrestarlo, e l' hanno menato al Capitano di giustizia. Povero signor padrone! Non si mostrò punto maravigliato d' essere trattato così; non pensò altro che a lei, e mi chiamò in disparte, e mi raccomandò che m' incamminassi subito sulla via di Cantù, dicendomi che ve l' avrei trovato, e che gli ordinassi di tornar subito indietro e di fare il resto che già le ho detto ».

« Ah! quest' è una delle più grosse prepotenze del Duca d' Ossuna — sclamò Andrea. — Ma ch' io scappi, ch' io abbandoni mio padre in un tal frangente, non è possibile ».

« Eppure, riprese Tommaso, gli ordini del signor padrone sono tali: egli saprà come stanno le cose; e se le comanda di scappare, deve ubbidire, per timore di non capitar peggio. E poi . . . mi dimenticava

di dirglielo . . . il notajo criminale ch' è venuto coi birri a prendere il signor padrone, ha voluto entrare nella sua camera, e vi ha fatta una lunga perquisizione, e ne ha portato via un fascio di carte ».

« Stiamo a vedere — saltò su Girolamo — che la tua riputazione di poeta t' ha fatto passare per autore di certa pasquinata che fu affissa sui canti di Milano contro il signor Duca. L' ultima volta ch' io fui alla città n' udii molto parlare, e intesi che il Duca n' era fuor de' gangheri e che voleva ad ogni patto saperne l' autore. Sentii pure che quell' anima di fango di Cesare Pajano gli avea promesso di scoprirlo, e che a tal uopo contava servirsi dell' opera di quella spia infame del napoletano Cioffi ».

« Io non so di pasquinate — rispose Andrea —; so che mio padre è in prigione; ritengo per fermo che vi è per l' arbitrio di quel prepotente, e non lo voglio abbandonare. Andrò a Milano, mi presenterò al Duca, gli parlerò come parla chi ha il sentimento della propria innocenza . . . e se non otterrò altro, otterrò di dividere la prigionia di mio padre ».

« Bel pensiero — rispose Girolamo — degno d'un buon figliuolo qual tu sei, ma che sente un po' del poetico. Il Duca d' Ossuna non è uomo con cui fare dell' eroismo figliale: se tu andassi a metterti nelle sue mani, egli ci avrebbe certo un gusto matto; e lascia poi fare a lui a conciar pel dì delle feste e padre e figlio. Però anche il partito dello scappare non mi entra; e sento che anch' io ne' tuoi panni non ne vorrei sapere. Bisognerebbe . . . ».

« Bisognerebbe — interruppe Tommaso — prima di tutto far presto quel che si ha da fare e non istar qui sulla strada a perder tempo e a farsi guardare da quelli che passano. I birri sono forse già in moto a questa volta; e poi . . . e poi . . . la giustizia ha le braccia e le orecchie lunghe . . . ».

« Tommaso ha ragione, ripigliò Girolamo. Ebbene, seguitiamo il cammino sino a quel sentiero che volta verso Dergano. Strada facendo, ti dirò quel che ho pensato, che convenga meglio al caso ».

E si rimisero in via, non tenendo conto delle rimostranze del vecchio servitore, al quale pareva, e non del tutto a torto, che l' avviarsi verso Milano fosse lo stesso che andare, per usar le sue parole, in bocca ai birri.

Lasciamoli andare, e facciamoci a dire che cosa avesse mossa contro il fiscale Origio la collera del Duca d' Ossuna.

Don Gasparo Tellez, Giron, Gomez de Sandoval, Enriquez de Rivera, Duca di Ossuna . . . . con sei altre linee di boriosi titoli, fra tutti i governatori che per la Spagna ressero il ducato di Milano, è quello che lasciò nome più esoso. Superbo dell'animo e dei modi, prepotente per lunga abitudine e quasi per vezzo, scostumato senza pudore, rotto a tutte le smoderatezze del viver sciolto, alla crapula, al gioco, egli era venuto a Milano il 15 maggio del 1670 con l'intenzione deliberata di darsi bel tempo e di volgere unicamente in suo profitto ed a soddisfazione delle sue voglie il gran potere che gli era commesso. Sicuro che uno stretto conto non gliene sarebbe stato chiesto da chi gliel confidava, egli ebbe argomento di credere, che docilmente avrebbero chinato il capo pur quelli su cui doveva esercitarlo, al vedere le dimostrazioni di servile ossequio con cui venne accolto, e la ligia ubbidienza con che trassero sulle prime nobili e cittadini a secondarlo ne' suoi capricci. Ma traportato ch'era di suo naturale, non seppe in verun modo colorire i suoi tiranneschi procedimenti: offese i nobili con l'alterigia, i popolani con le mattezze: nobili e popolani irritò con gli enormi balzelli: scandolezzò il clero e i pii con le sregolatezze, i magistrati col porsi sotto i piedi ogni legge e statuto; di guisa che non tardò a suscitarsi contro di lui negli animi sdegnati qualche germoglio di opposizione. Il soperchio rompe il coperchio, dice il bel proverbio toscano; e però avvenne che il Duca d'Ossuna, in dispetto del suo gran credito in Corte e della sua strabocchevole autorità, trovasse ben presto in Milano, fra una gente avvezza da oltre un secolo a modi di governo tutt' altro che benigni, non solo de' censori coraggiosi, ma degli intrepidi contradditori.

Primo ad entrare in aperta lizza col Duca d' Ossuna fu il Senato,

a cui era commesso di rivedere e registrare tutte le gride ed ordinanze che dai governatori si bandivano. Sebbene questo corpo di magistrati fosse abituato da lungo tempo a una docilità peggio che pecoresca, nondimeno il sentimento della sua dignità, un avanzo d'amor del paese e quel rispetto alla legge scritta che mai non si perde del tutto in una assemblea di giureconsulti, gli diedero il coraggio di opporsi al Duca, com'ebbe questi chiarito di voler proprio governar di suo capo. Quindi molti suoi decreti furono dal Senato respinti, e più volte egli fu costretto o di darsi vinto, o di ricorrere alla Corte, dove non sempre potevano i brogli suoi e de' suoi creati, o di trascorrere ad aperti arbitrj e di privarsi così di quella comoda coperta delle forme legali. Ben si provò egli a minacciare, a sbuffare, a piaggiare, a promettere: alcuni senatori si lasciarono sbigottire, altri prendere all'amo delle sue lusinghe; ma tutto il corpo tenne duro, presieduto che era da un uom forte del senno e del cuore, il conte Arese, ed assistito da giureconsulti di somma integrità e dottrina. Fra questi andava distinto il nostro fiscale Bernardo Origio, che per debito del suo officio doveva esporre al Senato i motivi o dell'approvare o del respingere i decreti del governatore. Devotissimo alla giustizia per coscienza timorata ed ossequio della legge, scrupoloso osservatore delle tradizioni del foro, assai rado trovava, che gli atti del Duca, inspirati quasi tutti o da avventata prepotenza o da cupidità rapace, potessero essere registrati. Irriverenti erano le parole con cui egli li qualificava ne' suoi voti: risentite quelle, con cui ne parlava co' suoi colleghi e ne' domestici discorsi. Il Duca lo seppe, e si propose di trarne vendetta.

L'occasione di farlo, senza aver l'aria di commettere un'aperta violenza, non tardò a presentarsegli. Dato com'era al gioco, in guisa che spesso passava al tavoliere ventiquattr'ore senza muoversi mai, aveva sempre bisogno di denaro. Vender posti e dignità e titoli, vender la giustizia, era per lui cosa consueta, ma non c'era somma che bastasse a' suoi scialacqui; e però egli venne nella risoluzione di creare dei posti solo per venderli all'incanto, e così avere un nuovo mezzo di far danaro. Tornato da una visita ai presidj del ducato, chiamò a sè dodici cavalieri de' più danarosi, e sotto colore d'accrescer la soldatesca, ch'egli diceva non bastare alla difesa dello Stato, conferì a ciascuno la carica di Capitano d'una compagnia o di cavalli o di fanti, e se ne fece da tutti pagare il diploma con lautissima somma. È da sapere, che siffatta carica, a cagione dei pessimi ordini della milizia

di que' tempi, procacciava larghi guadagni, e perciò era ambita molto. Quindi non riescì difficile al Duca il persuadere a que' dodici nobili, che se la pigliassero e gliela pagassero profumatamente. Ma non così agevole gli fu di ridurre il Senato a sancire la creazione di siffatti dodici Capitani senza soldati, massime che già da qualche tempo si movevano forti richiami dell' essere il Ducato costretto a pagare la spesa del mantenimento di trentamila uomini, mentre in realtà non se ne contavano più di dieci o dodicimila. Il fiscale Origio, a cui fu commesso di riferire su tal proposito, non penò punto a trovar gli argomenti più lampanti contro l' arbitrio del governatore, e gli espose in una relazione così persuasiva, che il Senato fu quasi unanime nel rigettare la gravosa novità. Nè ebbe il Duca miglior fortuna presso il Consiglio Segreto, magistratura composta d'alti personaggi dell' ordine civile e militare, italiani e spagnuoli, che aveva parte col governatore all'amministrazione dello Stato. O fosse per gelosia d'autorità destata dall' avere il Duca fatta di sua testa tal nomina, o fosse per l' aperta iniquità della cosa, il Consiglio non volle approvarla; chè anzi se ne richiamò contro il governatore alla Corte di Madrid, d' onde venne un dispaccio che annullava la nomina dei dodici Capitani.

Quanto ne rimanesse scornato il Duca, e come s'inviperisse contro coloro, da cui erano state mosse le prime opposizioni, non è da domandare. Ed ecco che intanto ch' egli digerivasi alla meglio la sua bile, e mulinava modi di vendetta, gli giunge avviso, che nella notte una pasquinata è stata affissa sulla porta del suo palazzo e sui canti delle vie più frequenti della città. Tosto egli se la fa recare: non era cosa molto spiritosa, ma toccava assai pungentemente de' Capitani fatti e disfatti, ed accennava che il popolo gioiva tutto del veder repressa la spavalda prepotenza del Duca. In che smanie egli desse, è facile figurarlo d' uomo così superbo e violento. Bandì editti contro l' autore dell' oltraggioso scritto: promise ricompense a chi l' avesse svelato: uscì in minacce contro il Senato, contro i magistrati municipali, contro intera la città: mise in moto tutti i suoi cagnotti. Fra questi per volpino ingegno primeggiava Cesare Pajano, lancia spezzata del Duca e per l' istinto che i tristi accosta ai tristi, e per la promessa che n' aveva avuto d' essere sollevato al posto di Vicario di giustizia. Or come costui ebbe veduto uscir vuote d' effetto tutte le sue diligenze e quelle d' Andrea Cioffi, napoletano, suo principale ministro, insinuò al governatore, che per dare un esempio e incutere timore a tutti

i suoi oppositori, sarebbe stato buono espediente quello di menar prigione qualche persona qualificata, che fosse in voce d'essergli contraria. Il Duca nominò pel primo il fiscale Origio: l'altro approvò, lieto, come tutti i ribaldi sogliono essere, di veder nella pegola un galantuomo; e suggerì che avendo il costui figliuolo riputazione di poeta, potevansi e il padre e il figlio chiamare in colpa o in sospetto pel fatto della pasquinata, della quale già constava, a suo dire, che il fiscale aveva parlato con parole di molto compiacimento. Per fare un atto arbitrario, il governatore non avea bisogno che di volerlo, e quindi fu tosto spiccato l'ordine che si menasse prigione il fiscale Origio col suo figliuolo Andrea. Come questi evitasse l'arresto, già si sa: or vuolsi dire che di lui accadesse dopo il suo incontro col vecchio Tommaso.

Andrea e il suo vecchio servitore avevano seguito il Martelli, il quale, trattili fuori della calpestata, gli aveva condotti a Dergano alla casa del suo ospite. Quivi giunti, l' Origio sopra consiglio dell' amico s' indugiò a scrivere una lettera, nella quale rendeva consapevole la madre sua, rimasta a Cantù, di quel che era nato e di quello che si temeva, e la pregava di condursi immantinenti a Milano. In questo mezzo capitò con la brigata de' cacciatori l' ospite di Girolamo, buon compagnone, per nome Stefano Bellati, ricco sfondolato, amabile godimondo, ma pronto sempre a' servigi di tutti e massime degli amici. Avvisato che fu del guajo d' Andrea, che gli era noto e di volto e di fama, un poco per giovanil vaghezza di porsi a un' impresa alquanto rischiosa, un poco per bontà d' animo e per odio alla prepotenza, se gli proferse ad ajutarlo dell' opera sua. Quindi si restrinsero tutti tre a consulta col vecchio Tommaso, e prima di tutto deliberarono che questi se ne tornasse subito a Milano, e facesse di raccogliere le voci che vi sarebbero corse sull' arresto del fiscale. Indi si decise che la lettera d'Andrea si mandasse a Cantù per un messo fidato a cavallo; che Andrea, indossati abiti da cacciatore, si portasse alla città mescolato nell' allegra brigata, che vi si dovea pur ricondurre la sera stessa; e che da ultimo il Martelli con le debite precauzioni lo menasse a casa sua.

Tutto com'era stato deciso, s'eseguì, e sulle dieci ore Andrea entrava nella casa dell'amico. Subito questi cercò del padre suo, e sentito che era nella sua camera da studio, vi si recò difilato col compagno. Essa era posta nella parte più alta della casa, e, come ognun di leggieri se l' immagina, era ingombra tutta di libri, di carte, di sfere,

di quadranti, d' astrolabj e d' altri congegni attinenti allo studio dell' astrologia. I due giovinotti v' entrarono bel bello, sapendo che il signor Martelli dava nelle furie se gli accadeva d' essere distratto di botto dalle sue lucubrazioni, e con loro molto stupore non vel trovarono seduto nel suo seggiolone presso il dotto suo desco; ma girati gli occhi per la stanza, che era assai vasta e rischiarata solo da una lucerna, vel videro a una finestra, ove stava guardando il cielo in atto di meditazione profonda. Essi non si peritarono d' accostarsegli o di indirizzargli la parola; ma poco stante egli si voltò, e con voce ed aria solenne, senza mostrarsi punto maravigliato dell' improvvisa lor vista, così disse:

« Finalmente siete qui? È un pezzo che vi aspettava tutti due ».

Girolamo, abituato alle stranezze del padre suo, non aprì bocca; ma l' altro, dimenticandosi nella sospensione d' animo in cui era a chi parlasse, ansiosamente gli domandò:

« È forse venuto il nostro Tommaso a darle avviso di qualche cosa? Che cosa ha egli raccolto? che cosa le ha raccontato? ».

L' astrologo scrollò il capo in aria di disdegno, e rispose: « Che bisogno ho io degli avvisi di chicchessia? Che cosa mi si può riferire ch' io già non sappia, come se l'avessi veduta co' miei occhi? Io non ho veduto il vostro servitore; ma sapeva che voi sareste venuto da me con mio figlio. Le vostre stelle sono congiunte; e però ogni volta che l' un si trovi in pericolo, l' altro deve trovarsegli vicino ».

« Oh! mi ricordo — così entrò a dire Girolamo — mi ricordo che me l' ha spiegata più volte questa congiunzione della mia stella con quella d' Andrea. È per questo che appena io seppi del suo caso, mi dichiarai pronto ad adoperarmi per lui in tutto quello che posso, e che l' ho consigliato ..... ».

« Di venire da me — lo interruppe l' astrologo — di venire a rifuggirsi in casa nostra. Anche questo io lo sapeva; io l' aveva letto in quell' unico libro che non inganna, libro antico quanto il mondo ed aperto a tutti, ma in cui non sanno leggere che pochi privilegiati. Voi rimanete stordito, o Andrea: oh! come io me la godrei, se fosse qui quel buon uomo di vostro padre, che è solito canzonarmi della mia scienza! ».

« E di lui — chiese Andrea, che in quel punto si sentì quasi trascinato ad aver fede nell' astrologia, — di lui che cosa sa? che cosa ha letto nel suo libro? ».

« Io stava consultandolo or ora, quando siete entrati. La casa di Marte fiammeggia, segno di violenza; ma la sua luce impallidisce ad intervalli, e invece tutta si schiara la casa di Mercurio, segno di vittoria delle buone ragioni e della giustizia. Mi fa ridere con le sue arie quel Duca d' Ossuna: matto, matto e mille volte più matto che briccone, perchè non vuol capacitarsi che potrà fare e fare, ma non di più che non gli permetta la sua stella. Venite qui, figliuoli (e trasse i due giovinotti alla finestra, la quale dava in uno spazioso giardino e s' aveva dinanzi un prospetto di cielo abbastanza largo): vedete voi là verso tramontana quella piccola stella proprio sugli orli dell' orizzonte, su cui possono distendersi i nostri sguardi? ».

I due giovinotti accennarono del capo che la vedevano; in effetto non vedevano niente, ma non volevano contrariare l' astrologo.

« Vedete che luce sbiavita la manda, e com'è solitaria in quella parte del cielo? Ebbene, quella è la stella del Duca. Egli ha un bel fare il prepotente; la sua stella dà chiaro indizio che presto le forze gli verranno meno alla perversa volontà, e che poco tempo gli resta da tribolare questo povero paese ».

« Tutto questo va bene — entrò a dire Girolamo —; se lei lo dice sono certo che succederà: ma non saprebbe soggiunger qualche altra cosa che desse un po' più di lume qui al nostro Andrea nel suo brutto caso? ».

« E che cosa potrei io dir di più chiaro? — ripigliò con atto d' impazienza l' astrologo. — Ma già capisco che il parlar coi principj della scienza non basta, e m' immagino che Andrea sarà vero figliuol di suo padre e riderà forse de' miei pronostici. Dirò dunque nel linguaggio comune ch' io m' adoprerò per lui con tutto l' impegno, e che ho sicurezza di riuscirne a buon fine ».

« Dio le renda merito — si fece a dire Andrea — della sua generosa proposta: so quanto voglia bene a mio padre e a tutta la casa nostra, e tengo per fermo che non vorrà abbandonare nè me, nè lui in un frangente così rischioso. Ma non le rincrescerebbe di dirmi quali mezzi userà per venirci utile, come farà? . . . ».

« Oh di questo non vi voglio dir nulla: avete da fidarvi di me: vi deve bastare la promessa che vi faccio, e non dovete cercare più in là. Il Duca io me l' ho sulla punta delle dita ». E togliendosi dalla finestra e movendo al suo desco, come parlando fra sè e sè proseguiva: « So io da che parte pigliarlo: avarizia e paura la vincono

in lui anche sulla superbia. Ed ha ragione d'aver paura; io glie l'ho cantata chiara anche l'ultima volta che l'ho visto. Quella sua dentatura fievole, manca e rara, quella sua destra snodata, quell'aver così breve nelle mani la linea che dinota la durata della vita, e intralciate, interrotte, ineguali, obliquamente serpeggianti od appena capillari le altre linee principali, tutto tutto dovrebbe persuadergli che può fare ma non strafare ». E, sedutosi sul suo seggiolone, rivolgendosi ai due giovinotti: « Lasciatemi a' miei studj — disse —; domattina aggiusterò io tutto; ne sono di là da sicuro. Voi, Andrea, non vi movete da casa mia: già io so tutto, e so anche che deve arrivar vostra madre, e che voi desiderate che la venga con cert'altra persona. Intanto andate a dormire, e dormite quieto, sapendo che c'è chi veglia per voi ».

Al parlar bujo sì, ma sicuro del signor Martelli, anche Andrea, sebbene non avesse punto di fede nell'astrologia, rimase un poco meravigliato, e più maravigliò di quel cenno della persona ch' egli aspettava, essendo ciò vero, ma non parendogli possibile che altri potesse avergli letto nel cuore un desiderio, di cui non aveva quasi reso conto a sè stesso. Quindi un po' riconfortato, se non rassicurato del tutto, lasciò l'astrologo, e nella camera a cui lo menò l'amico, trasse ad aspettare che sorgesse quel domani, che doveva essere un giorno così notabile della sua vita.

Il dì seguente, allo schiarire, i due giovinotti erano già in piedi, e stavano discorrendola sui casi occorsi e su quelli che potevano occorrere, quando venne a loro Tommaso per informarli di ciò che avesse fatto e udito dal punto in che gli avea lasciati a Dergano. Appena giunto a Milano, egli in effetto, com'essi avevano pensato, s'era condotto a ragguagliare il signor Martelli dell'accaduto; e però le notizie che questi ne aveva, non gli derivavano del tutto dalle sue letture nel libro degli astri : indi erasi portato a casa Origio, e quivi avea passato tutta la notte vegliando in ansiosa aspettazione. Nessuno, così gli avevano riferito le fantesche, era comparso in tempo di quella sua camminata sulla via Comasina: ben s'erano vedute sulla sera certe facce toste piantarsi, come cariatidi, sulla porta e starvi lungamente in atto d'aspettar qualcheduno. Sull'alba poi quel notajo stesso che aveva menato prigione il signor fiscale, era venuto coi birri a far nuova perquisizione in tutta la casa; ed egli, Tommaso, che a buon conto s'era tenuto nascosto sotto la cappa d'un gran cammino nell'anticamera, l'aveva sentito dire ad uno di que'ribaldi: La lepre giovine ci è scappata, ma so io dove andarla ad acchiappare. Questo motto fe' pensare ai due amici, che qualche cosa fosse trapelata del loro arrivo a Milano, e li persuase a tenersi nascosti tutti due. Quindi lasciato andar Tommaso, con raccomandazione che stesse all'erta, e cautamente li ragguagliasse d'ogni cosa, fermarono di cercar nella casa un sicuro nascondiglio. Girolamo propose che s'andassero a rimpiattare in certo bugigattolo prossimo a un solajo, ove il padre suo avea costrutto una specie di specola, sulla quale traeva a far le sue osservazioni astrologiche; ed entrambi, datone avviso a un servitor fidato, salivano al trascelto asilo, quando s'incontrarono

con l' astrologo, il quale, in cappa e spada, accennava d' essere per uscir di casa.

« Dove va, signor padre — gli domandò Girolamo —, così di buon' ora? ».

« Vado — rispose — a fare uscir di prigione il nostro fiscale. C' è già stato anche troppo; ed io ..... ».

« Ma dice davvero? — lo interruppe Andrea. — In che modo vuol fare? con che mezzi pensa di piegar l'animo del Duca? ».

« Che bisogno c' è che voi li sappiate? Vi basti questo che fra poche ore voi rivedrete vostro padre. Non mi fermate a inutili chiacchiere. Il savio parla poco e molto fa; e di quel che fa, non parla se non quando l' ha bello e fatto ».

« Ma, signor padre .... ».

« Ma, signor dottor Martelli .... ».

I due giovinotti ebbero un bel domandarlo, un bel pregarlo che s' indugiasse: l' astrologo, senza dar loro alcuna risposta, se ne andò, lasciandoli ad almanaccare sulla possibile riuscita delle sue promesse.

Qual dovesse essere l' animo di Andrea, ognun che ha viscere filiali, ben può figurarselo. Girolamo studiava riconfortarlo, ma ben capiva che gli argomenti suoi, non fondati in altro che sui responsi peggio che sibillinici di suo padre, non potevano riuscirgli molto efficaci. « È un uomo — gli veniva dicendo —, è un uomo un po' curioso quel mio signor padre, ma in fondo è meno stravagante di quello che voglia parere. Se non fosse quella benedetta astrologia che gli scalda la testa, sarebbe un uomo d' oro, da farne gran capitale in qualsivoglia caso. Perchè ha cuor grande, cognizione del mondo, pratica degli affari, e tutta quella finezza che i medici acquistano dall' entrare in dimestichezza con tanta gente di tutti gli stati. Io poi so, che ogni volta che si prende qualche assunto, fa e fa finchè ne viene a capo ».

« Lo credo, lo credo — rispondeva Andrea —, ma non veggo che cosa possa fare nel caso mio ».

« Moltissimo può fare — replicava l' altro — moltissimo. Il Duca lo conosce e l' ha in conto di buon medico qual è infatti: tempo fa lo vedeva spesso: ora non so in che termini con lui sia, perchè in casa non è solito parlare de' fatti suoi. Ma se dice d' averselo sulla punta delle dita, bisogna che qualche cosa ne sia, perchè strano è sì, ma non punto ciurmadore ».

In questi ed altrettali discorsi, appiattati che s' erano nel bugigattolo, che serviva all' astrologo di specola, passarono essi un lungo tratto di tempo. Andrea s' abbandonava alle sue apprensioni: Girolamo sforzavasi di dissipargliele; e omai trovavansi ambidue nella molesta situazione in cui consolatori e consolati trovansi gli uni a petto degli altri, allorchè i primi hanno esauriti tutti i loro argomenti, e i secondi non sanno più dissimulare l' impazienza che li travaglia. Andrea stava per gittare un motto di lasciare il nascondiglio, quando s' udì il romore d' una carrozza che entrava nel cortile della casa, e poco stante salì al bugigattolo il servitor fidato di Girolamo ad avvertire i nascosti, che in quel punto la madre e la sorella loro erano arrivate da Cantù.

« Corriamo ad abbracciarle — esclamò Girolamo; e in quattro salti i due giovinotti scesero alla camera da studio dell' astrologo, ove s' avvennero nelle due signore che erano mosse a cercarli.

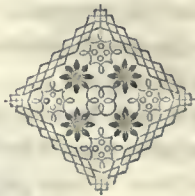
Andrea gettò le braccia in collo alla madre, che fra agitata e gioiosa lo tenne lungamente stretto sul suo seno; e intanto i suoi occhi cercarono quelli della Giuseppina che chinò i suoi peritosa, mentre interrogava ansiosamente il fratello intorno al padre ed agli accidenti occorsi. Come poi la madre e il figlio si furono detto tutto ciò che in tal momento doveva star loro più sul cuore, in quel linguaggio così rapido della passione, che tutto esprime e che s' ajuta del gesto, dello sguardo, dell' accento, d'ogni cosa, Girolamo, siccome quegli ch' era più in grado di parlar tranquillameate, informò la signora Agnese per filo e per segno di tutto l' accaduto, e finì coll' esortare lei ed Andrea ad aver fede nelle promesse del padre suo. Indi, volgendosi alla sorella, proseguì: « Il papà non sarà punto meravigliato di vederti: egli sapeva e l' ha detto anche ad Andrea che tu dovevi venire; ma in verità in certi casi non è difficile fare l' astrologo ».

La Giuseppina arrossì tutta a queste parole; e « La zia — rispondeva, guardando alla signora Agnese, come se volesse invocarne la testimonianza — la zia m' ha permesso di venire; e certo la sarebbe stata crudeltà lasciar che questa povera donna facesse il viaggio in compagnia solo de' suoi terrori ».

« Permettete — entrò a dire Andrea, che compagno alla Giuseppina fin quasi dall' infanzia avea secolei la dimestichezza del *voi* —, permettete ch' io ve ne ringrazii in suo nome e nel mio ».

« In altro tempo — ripigliò Girolamo — io mi sarei fatto lecito qualche scherzetto su questi ringraziamenti. Ma questo non è momento da scherzi. E poi .... e poi .... penso che se il papà sapeva della venuta della Giuseppina, è perchè sa qualche altra cosa che anch' io indovino, e che a suo tempo avrò gran gusto di sapere ».

Girolamo s' apponeva. La Giuseppina era un fior di bellezza e d'innocenza, ed Andrea, che se n' era invaghito da un pezzo, le aveva in ultimo domandata risposta d' amore. Ma la savia fanciulla, prima d' aprirgli il cuor suo, ne aveva fatto consapevole il padre, il quale, tutto astrologo ché era, amava teneramente i suoi figliuoli, e alla sua moda li vegliava con affettuosa sollecitudine. Molto si compiacque il dottor Martelli della notizia avuta dalla figliuola, e in una lettera che giunse a Cantù quel dopo pranzo stesso che n' era partito Andrea, le scrisse di dar pure ascolto alle proposte di quel buon giovine; ch' egli dal canto suo ne avrebbe parlato col padre di lui, affine d' assestar presto ogni cosa. Quindi veniva naturale in lui il pensiero che la Giuseppina avrebbe cercato d' accompagnare a Milano la madre del suo innamorato, appena avesse avuto sentore della distretta in cui egli e il padre suo si trovavano.

Intanto la signora Agnese, ristoratasi un poco della fatica del viaggio e riavutasi da quel commovimento che aveva in lei prodotto la vista d' Andrea, consultavasi con Girolamo e col figliuolo di quello che le convenisse meglio di fare. Donna ch' era d' alti spiriti, già metteva fuori il partito di condursi ella stessa dal Duca a protestare contro l' ingiusto arresto del marito; quando s' udì un gran baccano per la casa, un rumore di pedate che salivano le scale, un bisbiglio di voci sconosciute. L' animosa madre balzò accanto al figliuol suo, la Giuseppina divenne bianca come panno lavato, e Girolamo, che s' addiede di quello che doveva essere, voleva trarre Andrea al nascondiglio del bugigattolo; ma nel punto stesso entrò nella camera un notajo criminale accompagnato da un nomicciattolo losco della guardatura e da sei birri.

Quell' uomicciattolo, vero ceffo di spia, era il Cioffi napoletano, il quale mercè l'arti sue era venuto in cognizione del dove fosse nascosto Andrea Origio, e traeva, com'era suo vezzo, a godersi il divertimento di vederlo menar prigione. All'entrare dell'esosa comitiva, la signora Agnese smarrì il suo coraggio, e rimase senza parole, con gli occhi fissi nel figliuolo, intanto che la Giuseppina cadeva fuor de' sensi fra le braccia del fratello. Andrea non punto disposto per indole alle bravate, e ben vedendo che quello non n'era nè il tempo, nè il luogo, accennava d'esser pronto a cedere senza vane mostre alla violenza, e già raccomandando la madre all' amico, stava per seguire il notajo ed i birri. Ma ecco improvviso sopraggiungere l'astrologo, il quale gridando: Sono venuto in tempo, con severo piglio fe' segno al notajo che si fermasse.

Tutti i presenti maravigliarono dell'aria d'autorità ch'egli prese, e la Giuseppina, che in quel punto rinsensò, gli corse incontro esclamando: « Ah! caro padre, venga in ajuto del povero Andrea: egli non può aver fatto alcun male ».

« Non temer di nulla — si fe' a dire l'astrologo in tuon pacato. — Son qua io; e vedranno tutti che cosa io sia capace di fare . . . . Ma chi vedo io qui? — (continuò, volgendosi al Cioffi). — Com'ha questa cima di ribaldo avuto l'ardire d'entrar nella casa d'un galantuomo? Via di qua subito, se non vuoi ch'io ti faccia fiaccar le ossa ».

Lo spione non osò aprir bocca, e facendosi piccin piccino, sguizzò fra mezzo ai birri, e via di galoppo. Allora il notajo accennò di voler parlare; ma il dottor Martelli glielo impedì, continuando così egli stesso:

« Con lei e con questa sua compagnia bisogna ch'usi un po' più di cerimonie; però non ho altro da dir loro se non che s'affrettino ad andarsene, perchè qui non hanno più niente da fare ».

« Ma, io ho i miei ordini — entrava a dire il notajo in tuono abbastanza rimesso ».

« Ed io ne ho degli altri, e che vengono da chi comanda a quelli da cui tiene i suoi. Sicchè non perda tempo, e se ne vada con Dio ».

In questo, mentre il notajo era per rispondere, due altre persone entrarono nella camera: un bel vecchio di volto grave e sereno, a cui tosto corsero tra le braccia la signora Agnese ed Andrea, e un uomo di mezza età, di torvo aspetto, alla cui vista il notajo e i birri si ritrassero in atto di riverenza. Era il primo, non fa quasi bisogno di dirlo, il fiscale Bernardo Origio, l'altro nulla meno che il signor Cesare Pajano, il quale per ordine del Duca veniva egli stesso a restituire il prigioniero alla sua famiglia, e a dichiarare che s'era perfettamente chiarita l'innocenza del fiscale e del figliuol suo. Non è a dire la gioja della signora Agnese, d'Andrea, della Giuseppina, di Girolamo: stretti tutti intorno al buon vecchio non rifinivano dal movergli le inchieste più affettuose. In questo mezzo, a un cenno del Pajano, svignarono il notajo e i birri, ed egli stesso, scambiate poche parole con l'astrologo, se ne andò, com'uomo che s'affretta a togliersi da luogo, ove sa d'essere uggioso. Rimaste sole le due famiglie amiche, il dottor Martelli assumendo aria misteriosa, così si fe' a parlare: « Certo voi non direte più, mio caro fiscale, ch'io non son buono ad altro che a far lunarj, e che la mia divina scienza non mi serve che a farmi buttar tempo e danaro. Vedete, figliuoli, s'io ho mantenuta la mia parola? Voi sarete curiosi tutti di sapere com'io sia riuscito a cangiar l'animo del Duca. Sì, signori: io sono stato dal Duca, e l'ho trovato d'un umor bestiale, perchè stanotte al gioco il marchese Corio e il principe Trivulzi l'hanno spiumato come un pulcin novello. Ma con quattro parole delle mie io ho subito ridotto il leone in agnellino, e l'ho piegato a sentir le mie ragioni. Se aveste veduto che occhi fece, quand'io, dopo avergli parlato delle mie osservazioni di stanotte, gli presi la mano, e gli spiegai, mostrandogli le due linee serpeggianti presso al palmo, che di questi giorni non avrebbe mai avuto fortuna se continuava a usar violenza contro gli innocenti! Basta, tutto è finito . . . . ».

« È proprio finito tutto — interruppe la Giuseppina fra timida ed ansiosa — anche per Andrea? ».

« Oh! per Andrea non è finito tutto, signorina mia, e in quel che gli resta da fare, c'entra molto anche lei. Via, non farmi la vergognosa: già è cosa ch'io sapeva da un pezzo, e certo non può darsi che qui il fiscale e la signora Agnese si oppongano a quel che

vogliono le più chiare congiunzioni degli astri. Hanno un bel blatterare gli sciocchi; ma quel ch'è scritto in cielo, all'ultimo si compie. Il difficile è di saperlo legger bene in quel gran libro ».

Se il dottor Martelli fosse del tutto un illuso di buona fede sulla virtù della sua astrologia, o se facesse un tal poco del ciurmadore negli interessi del suo amor proprio, noi nol sapremmo ben dire: ben possiamo completare la narrazione del suo colloquio col Duca d'Ossuna, dalla quale emergerà che questo gran prepotente aveva ceduto ad argomenti un po' più efficaci che non potessero essere i ragionamenti del dottore sulle linee serpeggianti del suo palmo. Prima di tutto è da sapere che agli sforzi congiurati del Pajano e del Cioffi era riuscito scoprire il vero autore della famosa pasquinata, il quale si trovò essere un certo Padre Giudici Crocifero, che, difeso dalle immunità del clero, non poteva senza grave scandalo esser fatto bersaglio alle ire del Governatore. Or dopo tale scoperta cessava ogni ragione di tenere in carcere il fiscale Origio e di farvi chiudere il figliuol suo. In secondo luogo il presidente Arese e quasi intiero il Senato avevano fatte gravi rimostranze al Duca contro l'imprigionamento dell'Origio, e al Duca non bastava l'animo di venire ad aperta guerra con quel primo Ordine dello Stato. Ma quel che più valse a rabbonirlo, fu certo involtino che il dottor Martelli gli recò, e che non conteneva già nè amuleti, nè cifre arcane, nè oroscopi, sibbene un buon numero di *doblonos* nuovi di zecca. Questo involtino gli riescì tanto più accetto in quanto era vero ch'egli aveva fatto quella grossa perdita al giuoco accennata dall'astrologo. Come poi questi si fosse indotto a portarglielo, è agevole indovinarlo, quando si sappia che conosceva benissimo l'umor del Duca, ed era naturalmente generoso, e sempre pronto a giovare delle sue ricchezze, ch'erano molte, i suoi conoscenti ed amici. Senzachè, stante l'assegnamento da lui fatto sul matrimonio della figliuola sua con Andrea, poteva in quel denaro considerare una tal quale anticipazione sulla costei dote.

Tali erano i modi di governo del Duca d'Ossuna, che durò dell'egual tenore ancor due anni, cioè sino ai 16 d'agosto del 1673. Benediciamo al progresso sociale, che gli ha resi impossibili oggidì in ogni parte del mondo civile.

INDICE DELLE TAVOLE

APPARTENENTI

ALLA NOVELLA STORICA

CATERINA MEDICI

DI BRONO

PROTESTA DEGLI EDITORI